S Romanin

Storia documentata di Venezia

Tomo I

STORIA DOCUMENTATA
DI VENEZIA

DI

S. ROMANIN

II. Edizione
ristampata sull' unica pubblicata (1853-61)

TOMO I.

VENEZIA
GIUSTO FUGA
EDITORE
1912

PREFAZIONE ALLA RISTAMPA

Dopo la pubblicazione avvenuta nel periodo dal 1853 al 1861 per cura dell'Editore Naratovich, non si ebbe ristampa alcuna dell' opera importantissima di Samuele Romanin " Storia documentata di Venezia „ e se ci accingiamo ora a tale non lieve azzardo, si è da parte nostra per uno speciale amore alla conservazione delle maggiori opere storiche, che possano testimoniare la passata grandezza della nostra illustre città.

All' idea della ripubblicazione non era disgiunta quella della possibilità di revisione dell' opera stessa, per aggiornarla degli studi importanti susseguitisi fino ai nostri giorni, ma per motivi che si possono intuire non riuscì cosa facile trovare chi volesse arrogarsi l' autorità di farlo.

Certamente l' opera dovrebbe essere stata arricchita di annotazioni od emendata in caso con opportune correzioni, ma oltre la delicatezza e difficoltà di tale lavoro, il compito nostro intendeva limitarsi al fatto di poter offrire agli studiosi di cose veneziane ed a prezzo conveniente, un' opera quasi del tutto divenuta introvabile.

Ciò nonostante promettiamo fin d' ora ai nostri gentili associati di poter offrire durante il corso della ristampa dei 10 volumi, che si susseguiranno alla distanza di 3 mesi ognuno, una completa bibliografia di tutti gli studi storici di maggior importanza pubblicati sull'argomento dalla metà del secolo scorso ai nostri giorni, con aggiunta una monografia degli ultimi 70 anni di storia di Venezia.

Il nostro sforzo sarà poi a sufficienza compensato, se la benevolenza e l' incoraggiamento dati al nostro lavoro saranno tali da permetterci di aggiungere alla ristampa del Romanin, quella di molte altre opere non inferiori a questa ne per importanza ne per merito.

GLI EDITORI

A' MIEI CONCITTADINI.

Quest' opera, che ha per soggetto la Città nostra, a Voi sia consacrata; e ch' essa possa in Voi trovare benevola e generosa accoglienza, me ne affida il nome di VENEZIA. Nè in altro che in questo nome, splendido in ogni età e riverito, è giustificato il grazioso incoraggiamento largito a questa pubblicazione da varii Principi d' Italia, e specialmente da S. A. R. ***la Duchessa di Berry****, la quale, discendente dal grande Enrico ascritto alla Nobiltà Veneziana, a questa città per lunga dimora, non meno che per affetto, quasi appartiene.*

Tanti e sì favorevoli auspicii cresceranno in me lena ed amore a continuare indefesso nelle ricerche in pro' d' una storia, tra quelle delle altre città d' Italia, importantissima.

Venezia, 1.° luglio 1853.

L'AUTORE

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Conscio delle non risparmiate cure e delle indagini cominciate sei anni or sono, ma in pari tempo con modesto sentimento di me e del mio lavoro, dò ora alla luce questa prima parte della mia *Storia documentata di Venezia.*

Se al proponimento e al buon volere abbia corrisposto l' effetto, giudicherà il Pubblico: intanto sarà opportuno manifestare le idee fondamentali, che mi furono guida, affinchè per esse possano meglio apparire i miei intendimenti.

A tessere convenientemente la storia dei Veneziani, cioè degli abitatori delle Lagune, bisognava cominciare da quella dei Veneti della Terraferma, giacchè l' una all' altra strettamente si collega, e nei primi tempi della Venezia terrestre

sono talvolta a cercarsi le cause di alcuni fatti, che forse sarebbero altrimenti inesplicabili.

Ma nel trattare delle *Origini*, stimai altresì correr debito allo storico di osservare nelle notizie, che a quelle si riferiscono, una giusta sobrietà, toccando solo quanto presentano di più essenziale ed importante a sapersi, fuggendo la pompa di pesante erudizione, offrendo infine al lettore il frutto degli studii fatti, senza condurlo per l'intralciato sentiero degli studii stessi.

Siccome poi la storia d'un popolo non si compone soltanto di guerre, di vicende politiche, di genealogie, ma sono parte principalissima di essa il governo, il movimento morale ed intellettuale, le industrie e i commerci, le belle arti e le lettere e la relazione di tutto questo colla religione, colle leggi regolatrici del pubblico costume, della sicurezza e della prosperità del cittadino, è chiaro ch'io avea a dirne quel tanto, che bastasse a dire sufficienti idee intorno a questi argomenti, trattandone, non colla stretta indole degli annali, non col ricordare ogni minuzia, sibbene con un fare più largo e conveniente ad una storia generale.

Infine alla storia di Venezia va unita quella delle Provincie soggette, e nel narrarne l' acquisto, non era da tacere delle leggi e delle forme con che venivano governate.

Quali e quante fossero adunque le difficoltà del mio assunto, ognuno può di leggieri raffigurarsi, e tanto più mi corre l'obbligo di ricordare con gratitudine quei benevoli, che mi furono soccorritori, o coll'additarmi nuove fonti, o col farmi parte de' loro lumi. Due omai copre la tomba, e sono: il già vice-bibliotecario d. Andrea Baretta e S. E. il conte Leonardo Manin, verso i quali fien queste parole atto pietoso. Gli altri, come l'abate d. Giuseppe Valentinelli bibliotecario e il chiarissimo prof. Giovanni Veludo vice-bibliotecario alla Marciana, il cav. Mutinelli direttore all'Archivio generale dei Frari, e il sig. Vincenzo Lazari al civico Museo Correr, possano continuare lungamente l'utilissima opera loro in quegli stabilimenti.!

E come io tengo in onore i lavori di quelli che mi hanno preceduto, nè rilevo, se non ove di necessità, i loro errori, così spero vorranno altri usare verso di me d'una giusta ed urbana critica, la quale avrò ad utile ammaestramento: a quella poi, per avventura, dettata da basse passioni, il rispondere non potrebb' essere senza offesa alla dignità delle lettere.

LIBRO PRIMO

Capitolo Primo

Le origini. — La Venezia terrestre e sue prime condizioni. — Invasioni galliche. — Correria lacedemone. — Progressi dei Romani. — I Veneti, loro governo, vesti, lingua, costumi.

Le origini dei popoli, le loro prime vicende, le migrazioni, per le quali, mutata sede, mutarono nome, lingua, costumi, si perdono nell' oscurità di que' tempi di cui sol poche ed incerte tradizioni a noi son pervenute. Tutte però accordano nel rappresentarci l' Asia come centro, donde partirono in più volte, ed ora in maggior numero, ora in minore, quelle popolazioni, che vennero ad abitare l' Europa. Dei quali movimenti sono a cercarsi le cause nelle guerre interne, che quei popoli dilacerarono ; nell' arrivo di nuove genti ; nella scarsezza dei viveri, quando povera era ancora l' agricoltura ; infine nell' indole stessa di quella vita nomade e cupida d' avventure, ch' è propria delle nazioni nell' infanzia della società.

Tra codeste nazioni ci vien principalmente descritta la *scitica* (1), come distesa per tutto l' immenso tratto di paese posto a settentrione dell' Asia e dell' Europa, abbracciando con quel nome collettivo gran numero di popolazioni, variamente poi appellate (2). Tra le quali, quelle dell' Asia centrale più verso occidente, in clima mite e su

(1) *Veteres Graecorum scriptores universas gentes septentrionales Scytharum et Celto-Scytharum nomine affecerunt.* Strab. l. XI.

(2) Gli Sciti all' oriente del Caspio son detti Saci, Massageti . . . I nomadi di colà son detti Daii Parni ; paese abitato da Geli, Docusini, Amardi Vitii e Anariaci. Strab. l. XI.

fertile suolo, vicine a' paesi ove la storia biblica pone le prime società e gli antichi famosi regni di Babilonia, Assiria, ecc. aveano raggiunto grado non mediocre d' incivilimento, tanto che mirabili cose ce ne narrano i Greci (1). Ma una parte di quelle genti, forse per grande rivoluzione, costretta ad abbandonare la patria e spinta più verso settentrione e nei boschi della Russia, della Polonia, della Germania, colà imbarbarì (2) e fu conosciuta poi col nome di *Sarmati :* mentre altra parte eseguì, o allora o più tardi, altro passaggio in Europa più verso mezzogiorno. Forse le appartenne quella popolazione detta dei *Cimerii* o *Cimbri*, nota per parecchie invasioni in Asia ed in Europa (3), e in sua compagnia troviamo menzionata un' altra tribù denominata degli *Eneti* (4). Aveano questi a principio loro stanza nelle terre di Paflagonia (5), ove abitavano insieme con altre genti, come Massageti, Saci, Mariandini, Cauconi ecc. Era la Paflagonia ricco ed ameno paese, cui il fiume Halys

(1) *Nulla gens justior ista.* Hom. in Odyssea. *Philosophia inter Scythas postea descendit.* Lucianus dial. de Phil: *Omnium mortalium primi in delitias.* Athenaeus, l. XII. *Opiliones scythicae sacae originis Asiam incolebant, tuam feracem trltici.* Ephor. in Strab. l. 1 e 9.

(2) Filiasi, Veneti Primi e seondi; I, 102 ediz. Ven. 1796.

(3) *Olim magna fuit Cymeriorum potentia in Bosphoro, ab iis Cymerium dictum . . . Cymerii ac Treres saepe incursines feceruut in dexteram Ponti partem . . . in Paphlagoniam erumpentes.* Strab, 1, 9, 13. Plinius, Justin. in Trogo.

(4) *Alii gentem quamdam Cappadocibus conterminam expeditione cum Cimeriis facta fcrunt in Adriam excidisse. Id maxime in confesso est, primariam Paphlagonum gentem fuisse Henetos e qua fuevit Pylemenes quem el plurimi ad bellum fuerunt seculi : qui, aversa Troja, amisso duce in Thraciam abierint, vagatiquc deinde in Veuetiam pervenerint.* Strab. l. XI.

(5) *Paphlagouia limes a tergo Galaticus amplectitur, iusignis loco Heneto a quo, ut Cornel. Nepos perhibet, Paphlagones in Italiam transvecti, mox Veneti sunt nominati.* Julii Solyni Polyst. e Trogo Pompeo, Catone, Scimno, Scilace. ecc. Tolomeo ricorda una città *Venda* nella Paflagonia. Ed Eustat. in Homer Ilyad. t. II. *Sed et fuit . . . . urbs Enetus e qua Myrrmex philosophus dialecticus.*

confinava a levante e a mezzogiorno: il Ponto Eusino o Mar Nero a settentrione; onde in marittima ed in mediterranea si divideva (1). Bagnavala a ponente il fiume Partenio dalle rive fiorite: erane ubertosissimo il suolo; ebbero singolar fama le razze de' suoi cavalli e specialmente delle mule (2). Tutte quelle popolazioni s' armarono nella prima grande lotta, che la storia registri, tra l' Europa e l' Asia, e pugnarono in favore dei Trojani anche gli Eneti (3). Alla caduta di Troja tenne dietro un generale movimento di popoli, un lasciare dell' antica patria, un lungo vagabondare in cerca di nuove sedi, ond' è a riferirsi assai probabilmente a quei tempi un nuovo passaggio di Eneti nella Tracia (4), e quindi nell' Illirico (5) e fino sull'Adriatico (6).

(1) Strab. l. XII.

(2) *Eneti gens Paphlagoniae, ubi mulorum genus repertum ferunt. Fuit etiam juxta Ethnicorum scriptorem gens apud Triballos, Eneti. Quin etiam, inquit, dictae equae Enetides.*

(3) Dall' eneto paese ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l' animoso petto
I Paflagoni . . . Iliade, c. II e v. Eustathius in Homer. t. II, p. 781. Fir. 1732.

(4) *Meandrius putat Enetos a Leucosyris profectos, Trojanis auxilium tulisse, atque inde cum Thracibus digressos in Hadriae sinus habitasse* Str. II. *Casibus deinde variis Antenorem cum multitudine Henetum, qui seditione ex Paphlagonia pulsi . . . venisse in intimum maris Hadriatici sinum: Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis, Henetos Trojanosque eas tenuisse terras . . . gens universa Veneti appellati.* Livius I, 1.

(5) *Heneti qui sunt Illyrico;* Erod. l. I e II; Plinio, c. XXII. Alcune città nell' Illirico portavano il nome di *Vindie.* Stancovich. Della patria di s. Girolamo.

(6) *Quod superest spatium ad Adriaticum sinum populus longe antiquissimus obtinebat, Venetos vocant.* Polyb. l. 2. *Paphlagoniam gens antiqua nec ignobilis in tantum ut magnas colonias deduxerit et sedes in Italorum Venetiis fixerit.* Giustiniano XXIX delle Novelle. *Habitaverunt* (Veneti) *antiquitus regionem vergentem ad sinum jonicum et ab Illyrico in Italiam excurrentem antiqui eos Enetos nuncupabant, postmodum Veneti dicti sunt.* Colcondila de Reb. Turcicis l. IV. Così e gli antichi e i posteriori concordano nel far originare i Veneti dalla Paflagonia.

Fors' anco per le Alpi del Friuli, dette anticamente *Venete* (1), penetrarono nel paese, che i Latini denominarono poscia *Venetia*, e *Veneti* i suoi abitanti (2). Non tutti però gli Eneti migrarono, e troviamo infatti una parte di essi nella Paflagonia ancora a' tempi di Alessandro, al quale, avvicinandosi egli al loro paese, mandarono incontro ambasciatori colla offerta della propria dedizione, dando ostaggi ed impetrando quella stessa esenzione di tributi, di che godevano sotto ai re persiani (3). E mentre poi nella primitiva patria si andò estinguendo il loro nome, questo si conservò lungo tempo e si conserva in parte tuttavia, oltre che nella Venezia d' Italia, anche al Baltico, nella Lusazia, nella Stiria, nella Carniola e Carintia (4), nella Bretagna di Francia, ove Cesare vinse e sottomise i Veneti (5), ed altrove. Tutte le quali colonie, avendo la stessa origine, tutte conservarono con varia modificazione nei varii linguaggi, che poscia si formarono, la radice d' un vocabolo, contenente la idea di un popolo *nomade, venuto dal di fuori, peregrinante*, (6), tale potendo essere il significato del nome *Enetos*,

(1) *Radices Alpium Juliarum Venetas appellabat antiquitas,* Amm. Marcel. in Maximin. l. 8.

(2) Tal cambiamento per l' aggiunta del digamma eolico fu notato anche dai gramatici antichi. *Quos Homerus dixit Henetos, ille Venetos autumat.* Terent. Maur. E così fecero da Hesper, Vesper, da Hesta Vesta.

(3) Quinto Curzio nelle imprese di Alessandro, c. III. *Jamque ad urbem Ancyram ventum erat, ubi numero copiarum inito, Paphlagoniam intrat, huic juncti erant Eneti, unde quidam Venetos trahere originem credunt.*

(4) Jordans slavische Jahrbücher, 1848, n. 9.

(5) *Vannes* di Bretagna in Francia era chiamata anche *Venecias* e *civitas Venetum.*

(6) **Ἐνετος** (intruso da **ἐν** ed **ἵημι** v. Etymologicum magnum, in voce **Ἐ' νετῆσι**). In questo significato d'*immissus* trovasi in Senoph. Anab. 7, 6 41 e in Appian. Civ. 1, 22 v. Thesaurus linguae graecae ab Henr. Stephano, Parisiis 1835. La gente *Enetos* si trova scritta non solo collo spirito aspro ma spesso ancora, specialmente tra i più antichi, collo spirito lene, nel significato appunto d'*immitto.* Debbo al chiar. prof. S. D. Luzzatto la notizia avere la lingua siriaca la voce *Hanida,* certo somigliantissima

col quale le tribù che spatriarono furono forse chiamate dai Greci, che primi ci diedero notizia degli Eneti.

Non è dunque a supporre che i Veneti dell'Adriatico derivino dai Veneti delle Gallie, per una delle galliche invasioni in Italia (1); nè tampoco dai *Vindi* o *Vendi*, popoli slavi (2) che troviamo compresi nel grande movimento dei popoli da levante e da settentrione nei secoli V e VI, ma sarebbero piuttosto a considerarsi come una delle tante colonie che, uscite in origine dalla Paflagonia e dai circostanti paesi, passarono più volte in Europa.

Differente clima, particolari bisogni, varie mescolanze con altre genti preesistenti sul medesimo suolo o sopravvenute dovettero alterare naturalmente nel corso del tempo le fisonomie, la lingua, le abitudini, il culto di quelle diverse colonie, onde variamente si conformarono nel settentrione, variamente a ponente e nel mezzogiorno,

ad *Eneda,* che significa appunto *peregrinator,* da *hanad* peregrinatus est. Forse i Greci diedero questo nome a quelle tribù paflagonico-sirie passate in Europa, come altre appellarono scitiche, ecc. Confermerebbe questa supposizione anche il trovare nelle lingue europee la radice *ven* nei verbi di passaggio, migrazione, ecc. In greco **Βαίνω** nel latino e suoi derivati *venio*, *venire,* ec., nelle lingue germaniche *venden, wandern, wandeln.* I Germani infatti davano il nome di *Vindi*, *Vendi*, cioè erranti, a tutti gli Slavi che si resero famosi per le loro incursioni nel secolo V. Vedi *Talvy Handbuch der Geschichte der Literatur der slavischen Sprachen,* 1852. In generale *In rebus tam antiquis si quae similia sunt vero, pro veris accipiantur satis habeam.* Livius.

(1) Anche Polibio distingue evidentemente i Veneti dai Galli notando la diversità del loro linguaggio: *La parte che rimane* (dopo i Cenomani fra Mantova e Brescia) *sino al mar Adriatico, occupò un' altra antichissima schiatta che ha il nome di Veneti, e di costumi e di foggia di vestimenti è poco diversa dai Galli, ma usa altra favella,* l. II. E Scilace nel Periplo: *Post Celtos Venetorum est natio.* Che poi i Veneti imitassero il vestire dei Galli, non è a maravigliarsi, avendo quella nazione sempre avuto il privilegio della moda.

(2) *I quali* (Slavi) *abitando ancora nella Sarmazia, si presero questo particolar nome degli Slavi, sive gloriosi. I quali ebbero origine dai Vinidi o Veneti natione di Sarmatia e copiosa di popoli.* Orbini, Regno degli Slavi.

serbando appena alcuna debole traccia della comune origine.

E, parlando specialmente dei Veneti dell' Italia, essi trovarono in questa al loro arrivo altre popolazioni, come Umbri, Etruschi, Euganei, ecc., e chi sa dopo quanti anni, quante guerre, quante vicende pôterono alfine stanziarvisi e dare al paese il loro nome! Imperciocchè gli antichi scrittori in brevi parole racchiudono secoli; ma molto ci volle innanzi che dalla vita selvaggia o errante i popoli passassero a quella delle borgate e città, o che una gente cacciasse affatto un' altra. Il paese, occupato a mano a mano dai Veneti, stendevasi lungo le marine dell' Adriatico (1), verso il Timavo e le Alpi del Friuli, sul Po e fino al Benaco o lago di Garda, ove l' accento dei Bresciani di origine celtica ben si distingue da quello dei loro vicini Veronesi di veneta stirpe (2). Chiamossi quindi il paese *Venezia* ed ai tempi di Costantino fu diviso in *superiore* ed *inferiore*, o marittimo. Trovavansi in quello le città di *Patavium* (Padova), *Veicetia* (Vicenza), *Verona*, *Acelum* (Asolo), *Ateste* (Este), *Opitergium* (Oderzo), ecc., ed è celebrato dagli antichi per la meravigliosa ubertà del suolo, l'eccellenza dei pascoli, la copia e la bellezza delle greggie (3). Nè minor fama acquistò pei bagni termali di Abano, che i primi Veneti chiamarono *Aponon*, quasi luogo senza dolori, tanta fede aveano nella virtù medicinale di quelle acque! E tutto il terreno intorno era di natura vulcanica e pieno di laghi sulfurei e di acque bollenti e di vulcaniche materie, ove si consultavano oracoli ed eseguivansi misteriose cerimonie. La stessa favola di Fetonte ricorda qualche gran-

(1) Erod.; Servius, Comment. in Eneid.; Scimmi, Chii Urb. descript.; Livius.

(2) Gabriele Rosa, *Genti stabile fra l'Adda ed il Mincio,* p. 8.

(3) Strab. l. V, Polyb. l. 2; Diod. Sicul, ecc.

de cataclismo, cui la Venezia andò soggetta e pel quale parecchi fiumi mutarono il loro corso, altri scomparvero, altri scaturirono; alzaronsi piani, s' avvallarono monti. Ma quando il terreno si fu assodato e crebbe la popolazione, e colla civiltà più avanzata prosperarono le arti, le industrie, i commerci (1), dicea Cicerone essere la provincia transpadana (cioè de' Veneti e Galli Cisalpini) il fiore d' Italia, l' ornamento della romana repubblica (2).

La parte più bassa, e che stendevasi lungo il lembo estremo dell' Adriatico, formava la *Venezia inferiore*, conosciuta dagli antichi Greci sotto il nome d' *Isole Venete* e dai Romani con quello di *galliche paludi* (3). Ebbe anch'essa città e castella, come *Ravenna*, *Spina*, *Adria*, antichissimo porto etrusco; *Altino*, ecc. terreni colti, commercio, navigazione e numerosi abitanti (4): alcune delle sue terre erano insulari, circondate dalle paludi, dai fiumi, dalle lagune, altre si trovavano unite al continente; ma in generale salubre eravi l' aria, mite il clima; i flutti dell'Adria-

(1) I Veneti esercitarono un esteso commercio fluviale, ma volerli mettere fino da' remotissimi tempi in relazione coi Vendi del Baltico pel commercio dell'ambra, e desumerne quindi come il Mannert (*Geographie der Griechen und Römer*) la loro slavica derivazione, è, parmi, un voler anticipare di secoli le comunicazioni. Se facevano il commercio dell'ambra, non aveano bisogno d'andarla a cercare sul Baltico. Antichi scrittori attestano del suolo vulcanico nella Venezia e che in un suo lago raccoglievasi l'elettro od ambra: *Lacus juxta Padum aqua calida fervens foetidum odorem exhalans...ad inaquandis armentis inutilis...ambitus stadiorum ducentorum*, ec. *electrum in eo distillans, collectum ab incolis deportatur in Graeciam.* Aristot de mir. audit. *Juxta Padum lacus est circa Electridas insulas pravi odoris calidus*, ed. Sozion in fragm. *Eridanum qui fert electrum optimum.* Scimni Chii., Orb. descript. *Eridanum qui trahit electrum.* Apollonius, in Arg., e Filiasi, t. III, c. VI.

(2) *Illa flos Italiae, illa ornamentum populi romani.* Cicer., Philip. 4.

(3) Vitruvio. Reputarono qualche tempo i Romani la Venezia come appartenente alla Gallia, perchè infatti invasa per la maggior parte da popoli gallici, i quali vi erano preponderanti.

(4) Scimno di Chio dice contasse fino a cinquanta città, ed un milione e mezzo di abitatori.

2

tico, inoltrandosi al tempo dell'alta marea, allagavano gran parte delle pianure, e trasportando poi via nel ritirarsi ogni sozzura e putridume, mantenevano la purità dell' aria (1), nel mentre che il sapore amarulento e salso delle acque giovava a distruggere gl' insetti nocivi e ad impedire i miasmi che esalano dalle acque stagnanti (2).

Per la mite temperatura di rado vi cadea la neve e poco durava; ma l' atmosfera era spesso agitata da venti temporaleschi e variabili, e nell' estate si sollevavano improvvisi turbini detti *tifoni* con tuoni, fulmini e dirottissime pioggie (3). Anche le posteriori cronache veneziane raccontano spesso di tremendi uragani, d' inondazioni venute dal mare, di tremuoti e d'altri fenomeni atmosferici e vulcanici, come avremo più volte occasione di ricordare nella storia (4); fenomeni, che vennero poi scemando di frequenza e di forza per tutte quelle alterazioni, cui il terreno e l' atmosfera dovettero andar soggetti nel lungo corso dei secoli (5).

La natura del suolo rendeva assai per tempo necessari i lavori idraulici, ed infatti Strabone ed altri antichi ricordano nella Venezia inferiore argini, ripari, inalveamenti di fiumi, prosciugamenti di terre. Grand' era la perizia degli

(1) *Universa regio paludibus ac fluminibus abundat, maxime Venetorum, in qua etiam aliquid ex mare accidit. Sola enim ista pars nostri maris eodem modo quo oceanus afficitur, similisque ejus aestibus patitur, ad fluxus, unde major pars planitiei palus facta est maritima. Fossisque enim et aggeribus ductis aqua hinc inde deducitur, siculi in inferiore Ægypto. Major campi pars stagnis marinis opulenta est fossisque aggeribus. Aliquae partes agricolturam experiuntur, aliae navigabiles fiunt. Urbes aliquae insularum mare cinguntur ab aquis, aliae alluuntur mari aliqua parte.* Strab. l. V.

(2) Vitruv. l. 3.

(3) Scimni Chii, *Urb. descript.*

(4) Dand.; Monacis; Flam. Cornel., Eccl. Ven., Scivos, Cron.; Savina; Caroldo, che raccontano essere uscite fiamme dagli stessi canali.

(5) Filiasi, Mem. de' Ven. primi e secondi.

abitanti nel navigare, de' quali vien ricordato altresì che a salire su pei fiumi tiravano le barche colle alzaie, e che numerosi loro navigli scendevano il Po fino alle sue foci, ove per l'abbondanza delle acque dicevasi formasse *Sette Mari* (1). Su leggeri barchetti percorrevano i Veneti le lagune, esercitavano da un capo all'altro di esse il loro commercio; nei margini boschivi si davano alla caccia, nei terreni fecondi delle isole all'agricoltura (2): abitudini tutte che troviamo fino ai giorni nostri tra i Chioggiotti, i Pelestrinotti, i Buranelli, ecc. Ed erano inoltre le lagune il più breve tragitto da Aquileja a Ravenna, alla quale i corrieri sollecitamente pervenivano, imbarcandosi ad Altino e passando lungo i lidi, ora detti del Cavallino, di Treporti, S. Erasmo, Lido, Malamocco, Pelestrina, donde poi raggiungevano le foci del Po (3).

Così Veneti terrestri e marittimi formavano potente nazione, prima ancora che Roma sorgesse. Ma avevano formidabili ed inquieti vicini nei Galli o Celti, che penetrati fino al Mincio ed al Po, vi piantarono loro sedi, cambiarono i costumi, le vesti, il dialetto degli abitanti, e da colà facevano frequentemente e con varia vicenda correrie di rapina e devastazione fino alle terre dei Veneti. In una delle loro incursioni, accaduta forse quattrocent' anni

(1) *Versatur quippe aquarum mole et in profundum agitur gravis terrae quamquam deductam per flumina fossasque inter Ravennam et Altinum* M. P. CXX. *Tamen quo largius vomit Septem Maria dictum facere.* Plin. l. III.

(2) *Pleraque pars Venetiae fluminibus abundat, lintribus exercent omne commercium ut Ravennae et Altinum, ubi etiam nuncupatio et venatio et agrorum cultura lintribus exercetur.* Serv. ad Eneid.

(3) Herodian. in Maxim l. 8. *Stagnis paludibusque enavigatis inter Altinum et Ravennam.* L. 8. Così nell' Itin. Antonini: *Ravenna M. P. XXXVIII inde navigantur septem Maria Altinum usque.* Nella tav. Peuting. le stazioni da Ravenna ad Altino: *Ravenna, Butrium, Augusta, Sacis ad Padum, Neroma, Cornicolani, Ratriani, Septem Maria, Fossis, Edron Medoacus min., Medoacus maj. ad Portum, Altino.*

avanti l' era volgare, si spinsero anche di là dal Po fino nell' attuale Romagna. I Veneti si trovarono allora circondati da ogni parte dai Galli; gli Etruschi sempre più si ritiravano; Roma stessa, che allora sorgeva, pareva avesse a perire sotto i gallici invasori. Brenno vincitore già vi dettava la legge con quelle tremende parole: *Guai ai vinti!* quando i Veneti, vedendo le forze galliche altrove distratte, fecero una potente irruzione nelle loro terre. Per tale notizia, piuttosto che per l' improvvisa venuta di Camillo, i Galli si ritirarono (1); Roma risorse più potente, e poco stette a riprendere il corso delle sue conquiste verso il mezzo giorno d' Italia.

Non molto passò che alla Venezia venne nuovo e grave pericolo dalla parte del mare. Una squadra di Lacedemoni, condotti da Cleonimo (300 anni circa avanti G. C.) penetrata fino ai lidi veneti nei siti di Chioggia, Pelestrina e Malamocco, mandò esploratori a riconoscere il paese. Riferirono, essere colà un sottil lido proteso, dopo il quale venire paludi soggette al flusso e riflusso del mare; non molto lontano vedersi campagne; più in là colline, indi scoprirsi la foce d'un fiume profondo (il Medoaco o il Brenta), e su questo barche e navigli. Il capitano greco ordinò ai suoi di avanzare; tentò salire su pel fiume, ma l' alveo di esso non tollerando i legni più grossi, gli fu uopo valersi dei più piccioli e leggeri, coi quali, raggiunte tre borgate sul lembo delle lagune, le diede al sacco e le incendiò. A tal notizia i Padovani tosto accorrendo, assalirono da una parte i predatori, dall' altra con barche fluviali i greci navigli,

(1) *Verum aliquanto post parta de Romanis victoria et de aliis qui simul in acie contra ipsos steterant, per tres dies insecuti fugientes ipsam Romam, praeter Capitolium, coeperunt. Mox interveniente casu qui domum eos revocabant, quod Veneti cum infesto exercitu erant in finibus eorum ingressi, pacem cum Romanis factam, urbemque ipsis redditam, ad sedes suas redierunt.* Polib. Hist. l. 1.

menandone tanta strage, che pochi poterono salvarsi con Cleonimo. « Vivono ancora molti, così narra Tito Livio, che videro i rostri delle navi e le spoglie degli Spartani appese nel vecchio tempio di Giunone. A Padova si celebra ogni anno la memoria di quella pugna navale con solenne giostra di navigli sul fiume, che scorre nel mezzo della città » (1).

Codesto avvenimento ci porge altre notizie circa allo stato delle lagune e alla condizione dei Veneti, tre secoli avanti l' era cristiana. Per esse apprendiamo, che il riparo dei lidi era fino d' allora una zona di terreno lungo e assai stretto, come è tuttavia; che i porti erano abbastanza profondi per dare accesso alle barche più grosse, le quali però navigar non potevano nella laguna; che da obliqui canali e di varia profondità era questa attraversata (2). I Padovani ad assalire i nemici si valsero di barche acconciamente costruite col fondo piatto per passare i guadi delle paludi (3) e festeggiarono la vittoria con quelle giostre navali, che vedremo divenire frequente e favorito spettacolo dei Veneziani secondi.

La storia tace poscia dei Veneti per uno spazio di forse ottant' anni, nei quali sempre più crebbe la potenza di Roma. Ad abbattere i Galli ella trasse in una lega tutti i popoli d' Italia, da quelli non soggiogati; e ricorda Polibio, i soli Veneti, uniti ai Cenomani, aver somministrato fino a 20 mila uomini (4). Roma trionfò. I suoi guerrieri passarono l'Appenino e penetrarono nel paese dei Lingoni e dei Boi; occuparono il Bolognese, il Modenese e le vicine provincie e videro per la prima volta il Po. Così, abbassata la

(1) Livio I. X, 2.
(2) Bernardo Trevisan, *Della Laguna di Venezia.*
(3) *Fluviatiles naves ad superanda vada stagnorum apte planis alveis fabricatas.* Livio.
(4) Polibio l. II.

potenza dei Galli, i Veneti respirarono: cessò il continuo timore, cessarono le molestie che da quelli ricevevano, ma si trovavano in cambio circondati dai non meno formidabili Romani. Nessuno storico ricorda, a dir vero, una guerra di questi contro i Veneti, nessun monumento tramandò la memoria d' un trionfo, ma è a supporsi che, per liberarsi dai Galli, i Veneti si mettessero sotto il protettorato di Roma, alla quale li vediamo fornire sussidii ed efficace assistenza nel suo secondo grave pericolo per l' invasione di Annibale (1). Se non che trionfatori dei Cartaginesi, passato da Cetego il Po, occupato il paese fino a Torino, i Romani volsero più che mai cupido lo sguardo alle terre dei Veneti, tanto opportunamente collocate alle porte d' Italia in sul mare, tanto fertili e popolate. Così avvenne che a poco a poco la protezione si cambiò in signoria, e Venezia e Gallia formarono una sola provincia col nome di Gallia Cisalpina, conservando però le proprie leggi, gli usi, i costumi, i magistrati, infine il proprio governo municipale.

I Veneti nel tempo della loro indipendenza appariscono, come gli altri popoli italiani, divisi in comuni e borgate (2) ed erano probabilmente governati allo stesso modo. Aveano gl' Italici per lo più un capo col nome di re, di lucumone, di console o dittatore; un senato o consiglio di ottimati; assemblee popolari, insomma un governo misto nel quale or prevaleva il principio monarchico, or l' aristocratico, ora il democratico. Ogni Comune con proprie leggi si reggeva e mandava suoi deputati alle adunanze generali che si tenevano od annualmente o soltanto nelle gravi bisogne dello Stato, per lo più in un tempio o altro luogo sacro, per deliberare intorno ai comuni interessi. Così i Latini nella *selva ferentina*, gli Etruschi nel tempio di *Vol-*

(1) Silio Italico, ecc.
(2) Erod. Scilace, Silio: *Venetae ex ordine gentes.*

tumno, i Veneti nel tempio di *Diomede* sul Timavo, ovvero in *Apono* (Abano) nei Colli Euganei. Idolatrico il veneto culto si confuse con quello degli Etruschi e poi dei Romani. Sembra che dall' Asia portassero l' adorazione dei due principii rappresentati dai Dioscuri (1): e quello di *Belen* o *Baal* che troviamo anche tra i Kimri o Cimerii della Gallia (2); oltre ad altri Dei (3), avevano anche i Penati come i Frigi e l' oracolo di Gerione ad Abano, nelle cui terme furono trovate iscrizioni ad Iside come dea della natura (4). Sacra la selva Fetontea ai margini della laguna: sagrificavano un cavallo bianco a Diomede, eroe tracio famoso nelle favole per la sua barbarie e per la predilezione ch' ei portava ai cavalli (5). Questo, non il greco, è a credersi venerassero i Veneti, che gran cura mettevano appunto nell' allevamento di belle razze cavalline (6). Dell' origine asiatica faceva pur testimonianza il vestire dei Veneti: tunica a maniche, larghi calzoni, tiara o pileo in capo (7). Le più antiche imagini trovate nella Venezia sono pileate e coi capelli corti all' uso orientale (8); più tardi accettarono la toga romana, onde venne al paese il nome di *Gallia togata*. Giovenale ricorda nelle sue satire il *duro cucullo* veneto (9), abito grossolano per lo più da

(1) Tra gli Sciti e gli Slavi col nome di *Boy* Dio buono e *Czernobog* Dio cattivo.

(2) H. Martin, Hist. de France, t. I, p. 45.

(3) V. Maffei, Verona illustrata.

(4) Furlanetto, Lapidi padovane.

(5) Filiasi II. 320.

(6) *Apud Graecos etiam fama pullorum Venetorum innotuit eoque nomine longo tempore Veneti claruerunt.* Str. l. 5.

(7) *Sygini in Asia Persicis vivunt modis, maxime vestitu, thiara, pileum, anaxirides, tunicae manucatae.* Str. l. 11.

(8) I Veneti imitarono nella tunica e nei calzoni i Galli, come osserva Polibio, ma il *pileo* e i capelli corti sono propriamente asiatici.

(9) *Contentusque ille Veneto duroque cucullo.* Sat. 8. Se ne conservò poi lungamente l' usanza nelle isole tra i Veneziani secondi, i cui nobili e plebei portavano il cappuccio. Gall. I, 340.

campagna, a cui andava talora aggiunto il cappuccio, opportunissimo nel verno a riparare dal freddo. Era colore favorito dei Veneti il turchino, onde tra i Romani, *veneto* e *turchino* divennero sinonimi, e le vesti anche dei Veneziani secondi fino al secolo XII (1) erano di quel colore.

Ma mentre la lunga peregrinazione, il differente clima, le nuove condizioni aveano ritratto i Veneti dalle asiatiche mollezze (2), la pronunzia, distintivo pressochè indelebile delle nazioni, conservava pur sempre traccie dell'asiatica origine, le quali tanti secoli e tante vicende fino a noi non poterono tuttavia cancellare. Il primo linguaggio dei Veneti derivar dovea dalla Siria e dalla Paflagonia, dalle quali provincie molte voci e desinenze passarono anche nella Grecia (3). Quindi sentono il greco alcune antiche denominazioni di luoghi nel Veneto (4) ed anche parecchie parole poi sempre conservate nel veneto dialetto (5). Il carattere particolare del quale è la dolcezza, come altresì (specialmente nei primi tempi e tuttavia in una parte del popolo) l'abbondanza dei dittonghi finali a modo joni-

(1) Sansovino, *Venezia* p. 400.

(2) *In illa Italia quae multum adhuc nostra verecundiae, frugalitatis, atque etiam rusticitatis antiquae retinet.* Plin. I, epist. 9.

(3) *Nos quidem a barbaris plurima vocabula*, Plato in Phaed., e Strab. l. XII: *Nam Meandrius Henetos e Leucosyris profectos Trojanis in bello opem tulisse ait, inde cum Thracibus avectos sedes posuisse in Adriae sinus angulo eos Henetos, qui expeditioni non interfuerint, Cappadoces esse factos. Ac videtur adstipulari huic sententiae id quod omnis Cappadocia quae appropinquat a Halyn et pene Paphlagoniam porrigitur: ea utraque sermonis utitur genere vocabulisque paphlagonicis abundat.*

(4) *Aponon* (Abano), *Helicaon* (ora Callaone), *Zaon* negli Euganei, con avanzi di antichità e lapidi.

(5) «Dalle iscrizioni scoperte ivi (nella Venezia) regnò un alfabeto e un linguaggio a parte da non confondersi coll' etrusco . . . molte orme vi si rintracciano di antico greco meno alterato che in Etruria, molto anche vi traspare dello straniero» Lanzi. Dell' alfabeto etrusco, ec. Firenze 1825, t. III, 548.

co (1), con una sorta di cantilena e allungamento delle vocali rimasta ancora tra gli abitatori di Burano e di Chioggia. Così, benchè il primitivo linguaggio dei Veneti ricevesse grande alterazione fin dalla loro venuta in Italia pel mescolamento colle lingue etrusca, euganea, umbra ecc., e specialmente con quella dei Galli Cenomani loro vicini ed alleati, benchè cedesse poi del tutto alla lingua latina divenuta d' uso generale, come nel resto del grande impero romano ; tuttavia le proprie inflessioni in gran parte conservò, e forse anche alcune voci, onde neppure gli eccellenti scrittori latini della Venezia poterono spogliarsene interamente, e la lingua del Lazio dovette nel Veneto piegarsi al dialetto nazionale, e accettare alcune sue forme (2).

Or diremo de' loro costumi. Le donne viveano tra' Veneti con molta riserbatezza, e poco si mostravano in pubblico, onde vantano gli scrittori romani la modestia delle padovane fanciulle (3), ed anche tra i Veneziani secondi, cioè delle isole, di rado uscivano e non mai senza il velo (4). Quando da marito, si raccoglievano, con costume che troviam ricordato tra gli antichi Babilonesi ed altri popoli dell' Asia, nel giorno prefisso in un tempio, ove alla presenza di pubblici ufficiali ogni giovine sceglieva la sua sposa, sborsando una somma tanto maggiore quanto la

(1) Canzone del XII secolo :

Che me mario se n' è andao
Ch' el me cor cum lui à portao
Et eo cum tì, me deo confortare, ecc.

(2) Quindi Cicerone scriveva a Bruto, che recandosi nella Venezia vi udrebbe *etiam verba parum trita Romae*. E lo stesso Livio è accusato di patavinità.

(3) Marziale dice di certi versi che potrebbero esser letti anche da una ragazza padovana.

(4) *Apud Venetos virgines si foris prodeunt, nec sine custode id faciunt, nec nisi caput ad scapulas usque tegente velo. Nonas esse diceres.* Erasmus. *Non nisi cooperta facie prodeunt in publicum.* Cels. Rhod. l. XIV.

prescelta era più bella (1). Codesto costume depurato e sotto altra forma religiosa fu lungo tempo conservato anche dai Veneziani secondi, celebrando in un dato giorno dell' anno i matrimonii.

Abituati, come già notammo, alla navigazione nei fiumi e nella laguna. mettevano i Veneti loro piacere nelle giostre sull' acqua, chiamate poi dai Veneziani *regate*, e la loro maestria nell' uso del remo tornò loro di molto profitto quando più tardi si fuggirono alle isole. Non meno destri nel maneggio del cavallo e nella guida dei carri, da essi ebbe nome una delle fazioni del circo (2). Iscrizioni e lapidi disotterrate, tali corse tra i Veneti ricordano, e si trovarono anche effigiate su vasi a basso-rilievi (3). Pare altresì che fosse tra' loro spettacoli, quello delle *Buthisie* o caccia del toro (4), che pur vedremo conservarsi a Venezia fino agli ultimi tempi. Ma tutti superavano per la magnificenza i *ludi iselastici*, che a causa appunto della ingente spesa non si davano se non dalle città più opulenti, e se ne trova qualche ricordo a Padova (5). Celebravansi ogni trent' anni e fuor delle mura con corse, lotte e assai probabilmente anche con gare poetiche e musicali. Vi accorreva il popolo dalle più lontane parti; coniavansi talvolta medaglie a perpetuarne il ricordo. Il vincitore entrava pomposamente nella città su carro trionfale tirato da cavalli bianchi; rappresentavansi sui teatri le imprese degli dei e degli eroi, nè ciò dovea stimarsi disdicevole se

(1) *Audivisse morem hunc apud Venetos existere in Illiriis.* Erod.

(2) *Venetam autem factionem appellavit quod ex Veneta provincia Romae subjecta, cujus metropolis est Aquileja panni veneti id est ceruleo colore tincti afferentur.* Joh. Malalae, Chronographia ap. Bizant.

(3) Filiasi III, p. 125.

(4) Ib. l. III. p. 138.

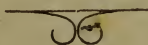
(5) Pignoria, *Le origini di Padova.* — Berti, *Spettacoli e feste che si facevano in Padova.*

lo stesso virtuosissimo Trasea Peto non isdegnò recitarvi in abito tragico (1). Non farebbe questo supporre assai antico il gusto pel teatro tra i Veneti? La loro musica era forse la *frigia*, vivace, allegra, guerriera (2).

Poco potrebbesi dire più oltre sugli antichissimi Veneti ma questo basta a rappresentarceli come popolo numeroso, forte, industriante, amico del divertimento e degli spettacoli sacri e profani.

La loro condizione ebbe poi naturalmente a cambiarsi dacchè si trovarono sotto la dipendenza romana: trascinati nelle guerre, partecipi dei vantaggi e della civiltà, dei grandi lavori stradali e fluviali di quell' immenso impero, ma insieme della sua corruzione e del suo decadimento, molto si dipartirono dai propri costumi; presero le leggi, la lingua, gli spettacoli dei vincitori, e si confusero nella gran massa dei popoli che ubbidivano a Roma.

(1) Tacit. hist.

(2) Il *Cembalo*, con cui ancora adesso accompagnano il loro canto le donne del popolo, era istrumento frigio. Catullo 48.

Capitolo Secondo.

La guerra italica. — I Veneti ottengono la cittadinanza romana. — Condizione della Venezia sotto i Romani. — I successori d' Augusto. — Prime irruzioni germaniche. — Costantino.

Un segreto tarlo già cominciava a rodere le viscere dello smisurato colosso. La sproporzione delle ricchezze, le mollezze dei grandi, la miseria del popolo, l' ineguaglianza dei diritti, le mire degli ambiziosi preparavano la ruina dello Stato. Già formavansi i partiti di quelli che volevano la riforma, il progresso, e di quelli che conservar volevano l' antico e non cedere ad alcuna benchè giusta domanda del popolo. I primi, a farsi forti cercarono l' appoggio delle varie popolazioni italiane, eccitandole tutte a domandare la cittadinanza romana ed i privilegi che vi andavano annessi. Tutti, dicevano, avere egualmente contribuito colle fatiche, cogli averi, col sangue alla romana grandezza; tutti averne ugualmente a godere i benefizii. Quindi le lotte dei Gracchi e del Senato, la miseranda fine di quelli, la scontentezza generale, e forse fin d'allora, le due parti sarebbero venute a grave conflitto se una formidabile invasione di Cimbri che, bruciando ville e borghi, dal Norico erano penetrati fino nella Venezia, non avesse per allora volte le menti alla propria salvezza; e fu questa dovuta infatti al valore di Mario, trionfatore prima dei Teutoni nella Provenza, poi dei Cimbri sotto Verona (102 av. G. C.). Ma, passato appena il pericolo esterno, ricominciò più minaccioso che mai l' interno. La questione della cittadinanza tornò ad essere agitata. Roma non voleva piegarsi; Cicerone dichiarava la domanda dei Transpadani non

conveniente, non giovevole alla repubblica (1). Lo scontentamento cresceva: dappertutto adunanze, conventicole, apprestamento d' armi e finalmente la guerra civile. Le varie popolazioni si strinsero in lega; scelsero a capitale la citta di Corfinio, alla quale, per segno di generale accordo e dello scopo comune della confederazione, tramutarono il nome in quello d'*Italica;* istituirono un altro senato, altri due consoli, dodici pretori (92 av. G. C.). E due anni durò la guerra, guerra crudele e fratricida, sostenuta d' ambe le parti con valore e furore, che per poco mancò non desse fine alla romana potenza. Senonchè Roma nel grave pericolo ricorse allo spediente di spargere la discordia e la gelosia tra i suoi nemici; promise la concessione del *jus latino* (2) alle popolazioni che non si erano sollevate, o che prontamente avessero deposto le armi, e riuscì a staccare parecchie dall' alleanza; tranquilli troviamo si mantenessero i Veneti.

Della guerra mossa dal buon diritto della comune eguaglianza, profittarono alcuni ambiziosi, i quali or col mezzo dell' aura popolare e dell' amor delle truppe, or coll' appoggio dei ricchi e dei nobili miravano a dominare la patria. Mario e Silla, Cesare e Pompeo se la disputarono, come fanno di lor preda le ferocissime belve, al loro scopo impiegarono le seduzioni e le armi, le arti corrompitrici e le violenze; e così guastavansi in Roma ordini, leggi, costumi. In mezzo a tanta confusione, al conflitto dei partiti, agli eccessi di coloro che aspiravano a tirannia, instavano più che mai le popolazioni italiane, e tra queste gl'Insubri

(1) Cic. de offic. L. 2.

(2) Per questo, i primarii uomini e che occupavano dignità nella propria patria potevano recarsi a Roma, ed ottenere d'intervenire a' Comizi e dare suffragio. Ma tante furono le difficoltà introdotte e tali i provedimenti fatti a render nulli i suffragi dei nuovi cittadini, che poco stette a riprodursi lo scontentamento generale.

e i Veneti per ottenere non più solo il *jus latino*, ma la piena cittadinanza romana.

Favoriti da Cesare, che in ciò vedeva opportunissimo mezzo ad ingrossare il suo partito, la ottennero i Veneti (1). Furono quindi le loro città ascritte alle varie tribù *rustiche* o nobili di Roma, a differenza delle *urbane* o ignobili, perchè composte di artieri e della minuta plebe: così Padova alla *Fabia*, Este alla *Romilia*, Vicenza alla *Menenia*, Verona alla *Publicia*, Altino alla *Scapzia*, Feltre e Belluno alla *Papiria*, Aquileja alla *Velina*, ecc. Le romane forme divennero allora più generali: in ogni città i due ordini dei *decurioni* e della *plebe*, magistrati detti *seviri*, *quatuorviri*, *questori*, *pretori*, *auguri*; proprio tesoro, propri ufficii, tribunali, erano insomma le città venete picciole immagini di Roma.

Quindi i Veneti furono sempre devotissimi a Cesare che aveali favoriti, e sempre il sostennero nelle sue guerre e nelle ambizioni politiche, e il nome suo si fece tanto popolare che ancor vive nelle Alpi, da lui derivanti il nome di *Giulie* (2). Quando Cesare venne nella Venezia uscirono ad incontrarlo gli abitanti d' ogni città colle mogli e coi figli, tutti vestiti a festa e con ghirlande di fiori in capo; archi trionfali, ornamenti d' ogni sorta condecoravano le strade per cui aveva a passare: innumerabili vittime immolavansi a suo onore sugli altari; era immensa la gioia. Da quel momento forse ei si tenne già sicuro dell' impero; vincitore di Pompeo a Farsaglia, passando di vittoria in vittoria, tutto a lui arrideva; idolatravalo il popolo abbagliato: molti tra gli stessi senatori il favorivano, quando il

(1) *Tandem vero atque ex quo Romani in societatem et civitatem Italos vocavere, decretum est Venetis et Gallis Cisalpinis idem honoris impartire*. Svet. l. V.
(2) Fil. t. IV. p. 180.

pugnale dei congiurati lo spense in mezzo ai suoi ambiziosi disegni; ma troppo corrotta era Roma per più godere della libertà.

Due uomini d'animo abbietto come Antonio ed Ottaviano presero a volgere a proprio profitto la morte del dittatore, e, col pretesto di vendicarlo, disegnavano dominar la repubblica. Era una gara tra essi e il debole partito repubblicano che ancor sostenevasi, a chi potesse trarre alla propria parte i Veneti, i quali non tardarono a dichiararsi contro i tiranni e a sostenere colle armi la comune libertà, del che rende loro bella testimonianza lo stesso Cicerone (1). Ma la causa repubblicana fu soccombente nei campi di Filippi, e la Venezia ebbe a provare tutta la vendetta dei vincitori.

Conseguito alfine dal fortunato Ottaviano l'oggetto di tante fatiche, di tanti pericoli ed insieme di tanti delitti, il dominio cioè della patria; assunto il titolo d'imperatore nel nuovo senso politico di capo dello Stato, e quello insieme di *Augusto;* era tempo ch'ei volgesse il pensiero, mutando costume, a migliorare le sorti de' popoli, specialmente d'Italia che più avevano sofferto, e, divisa questa in dieci provincie, fu la Venezia compresa nella *decima.*

Avvantaggiata singolarmente dalla sua giacitura, tanto opportuna ai commerci e alle vie militari, la Venezia poco stette a rialzarsi a prosperità. Vi aveano condotte i Romani in tutte le direzioni le loro mirabili strade. Così la via *Emilia Parmense,* avviandosi al Po, si diramava verso settentrione-levante e prendendo il nome di *Altinate,* varcato quel fiume a *Sermide,* poi l'Adige a Montagnana, giungeva a Padova, Altino, Concordia, Aquileja; la *Postumia* e l'*Emilia* andavano fino alle Alpi; altre strade diri-

(1) *Tuos etiam Transpadanos mirifice habemus conjunctos causa Reipublicae.* Ep. ad Brutum, l. 3, ep. 11.

gevansi verso levante alla Croazia e alla Servia; altre ancora pel settentrione conducevano pel Tirolo nella Germania; la *via Gallica* passava per Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Torino. Grandissimo era poi il numero delle vie vicinali, come la *Decumana*, l' *Aurelia*, l' *Ostigliese* ed altre. Sul Po, ad Ostiglia e ad Altino erano imbarchi e tragitti per Ravenna. Lungo i lidi esterni della laguna trovavansi barche cursorie pel trasporto delle merci e dei passeggieri; nelle *Acque Gradate* e nell' *Estuario Caprulano* avea stazione quella squadra di legni armati, che, col nome di *Trieri, Liburniche, Quinqueremi*, dicevansi la *classe dei Veneti.*

Tali strade, di cui ancora si scoprono alcuni avanzi, famose per la solidità del lavoro, per la loro bellezza, per le comodità che offerivano al viaggiatore, erano ornate dall' una parte e dall' altra di statue, di sepolcrali monumenti, di cappelle sacre agli Dei protettori dei viandanti: aveano marciapiedi pei pedoni e gradini marmorei ai lati per aiutare a salire a cavallo: aveano *mansioni* o grandi alberghi per alloggiare i passeggeri; *mutazioni*, o luoghi per cambiare i cavalli; ed essendo continuamente percorse da quell' infinito numero di persone, che in un impero sì vasto erano chiamate a Roma dai propri o dai pubblici interessi, dalla curiosità o dal piacere, è facile immaginare quale e quanto dovesse essere il movimento nella Venezia, che offeriva il più facile ed aggradevole trasporto ai viaggiatori, alle merci, alle truppe. Dal che avveniva che vi si diffondesse grandemente l' agiatezza, che suntuosi edifizii vi sorgessero, che le menti si volgessero con ardore agli studii; ed illustri scrittori, come Virgilio, Tito Livio, Cornelio Gallo, Cornelio Nepote, Valerio Catullo, Plinio ed altri molti, attestano con quanto buon successo fossero nella Venezia coltivate le lettere.

Succedevano intanto ad Augusto gl' imperatori: scellerati gli uni, stupidi gli altri: rari i buoni. Invilivano i grandi, più non vivendo che ai piaceri e a cercare esistenza ingloriosa coll' adulare ai tiranni; adulando, impetrava il popolo ozioso e corrotto pane e spettacoli, e nulla curavasi del resto. Le arti languivano, perchè esercitate per lo più dagli schiavi: la milizia più non era animata dal gran nome di patria, perchè composta per la maggior parte di mercenari, e fino di Barbari.

Della medesima indole abbietta e servile erano impresse negli ultimi tempi anche le produzioni letterarie, che fedele specchio della società divennero futili, verbose, trattenimento d' uomini molli e superficiali: spoglie affatto della potenza della verità e del maschio pensiero. La stessa religione avea perduto ogni credenza; prevaleva in tutto e dappertutto lo scetticismo; più non v'era fede nè negli Dei nè negli uomini.

E già cominciavano le germaniche irruzioni. Ai tempi di Marco Aurelio una moltitudine di Marcomanni e Quadi si gettarono nella Venezia, sconfissero le romane legioni, desolarono il paese fino ad Opitergio (Oderzo) ed al Piave (170 anni dopo G. C.). Successero quindi nuovi scompigli, nuove irruzioni, nuovi disastri mentre intanto gli ordini dell' impero sempre più si dissolvevano, e ad ultimo avvilimento fu alzato imperatore un Barbaro, un Goto nella persona di Massimino tribuno della IV. legione e assassino del suo sovrano e benefattore Alessandro Severo. Poi si videro sei imperatori ad un tempo, dei quali dopo feroci battaglie restò finalmente solo Costantino, favorito e sostenuto in ispecialità dai Cristiani, a' quali egli aveva promesso protezione e di abbracciarne la fede. In fatti il cristianesimo, in mezzo alle tante sciagure del tempo, aveva trovato molti e fervorosi seguaci: mentre i mali eran giunti al colmo, men

tre l' uomo cercava e non rinveniva soddisfazione in nulla di questo mondo, quella fede che si presentava sotto la forma d'una idea nuova, grande, consolatrice, dovea penetrare in molte menti, riscaldare molti cuori, e l' animo, che pur sempre ha bisogno di credere e di sperare, a lei si volgeva con ardore. Costantino comprendendo il bisogno del tempo, protesse e portò sul trono la cristiana religione, ma da ciò venne altresì nuova scissura nel già debole impero, e forse in parte il disegno di trasportare la sede in una città nuova, tutta cristiana. Scelta Bisanzio, ampliata, abbellita, prese il nome di Costantinopoli. Ma l' Italia ebbe a piangerne; le più ricche e ragguardevoli famiglie seguirono la corte nella nuova capitale; le truppe furono principalmente chiamate a difendere quelle provincie divenute il cuore dell' impero; i trasporti di viveri dall'Africa e da altre terre colà furono di preferenza diretti.

L' impero fu diviso in quattro prefetture, alla testa di ognuna delle quali stava un Prefetto del Pretorio co' suoi numerosi uffici. Ogni Prefettura dividevasi in certo numero di Diocesi, ogni Diocesi in Provincie. L' Italia conteneva diciassette Provincie; quella dei Veneti dichiarata *consolare*, dipendeva dal *Correttore della Venezia e dell' Istria*, chiamato talvolta anche *conte*. Sedici erano i presidii militari, uno dei quali a Padova, sotto il comando del prefetto dei *Sarmati gentili* (1), truppa certamente straniera, mentre, a quanto pare, solo a Ravenna erano ancora milizie italiane sotto il nome di *Giuniori italici*.

Altre riforme e leggi furono fatte, ma invano tentavasi opporre un argine alla furia dei Barbari che già da ogni parte irrompeva.

(1) Carli Antich. ital., III, 62.

Capitolo Terzo.

Le invasioni. — Battaglia di Adrianopoli. - Attila. - - Le isole della Laguna. — La Laguna. — Grado. — Caorle. — Eraclea. — Jesolo. - Torcello - Murano. - Malamocco. — Chioggia. — Rialto. — Spinalunga.

Un movimento straordinario manifestavasi in fatti tra le germaniche popolazioni, che si spingevano, cacciavano, commischiavano a vicenda, sempre più calando verso i paesi del mezzodì, e ciò mentre l'Asia stessa si agitava e la tremenda gente dei Tartari Unni, per nuova rivoluzione accaduta nel centro di quella parte del mondo, minacciava gittarsi sull' occidente. Correva allora il secolo IV, e gl' imperatori Valente e Valentiniano fratelli si erano diviso l' impero, cui un solo imperatore più omai non istimavasi bastante a difendere. Le menti erano spaventate alla descrizione che facevasi della ferocia degli Unni. « Piombare, dicevasi, esagerando il tipo e le abitudini dei Mongoli, dai monti di neve dell'Asia; avere appena d' uomo la forma, il capo infossato tra le spalle, la faccia piatta ed informe, due punti neri e sbiechi per occhi, il naso schiacciato, senza pelo al mento. Di color livido, forti, snelli, quasi volare sui loro rapidi destrieri; non mai sazii di sangue, crudeli perfino contro i proprii figli, che martoriavano e sacrificavano alle loro divinità, alle quali immolavano altresì tutti i loro prigionieri; essere infine abbominevoli frutti di nefando connubio degli spiriti del deserto colle maghe di Scizia. » Già i Goti, che dalla Scandinavia erano calati fino alle sponde del mar Nero e alle rive del Danubio, erano stati in gran parte sottomessi: gli altri ad unico mezzo di salvezza mandarono un' ambasciata a Valente, cui

supplicavano permettesse loro di passare il Danubio, promettendo che, occupate le terre deserte, avrebberle da buoni e fedeli sudditi coltivate. Dopo lungo dubbiare fu conceduto il passaggio, ed una numerosa popolazione gotica venne a stabilirsi sul suolo romano. All' imprudenza s' aggiunse poi l'iniquità; i Goti lasciati in balìa a malvagi ufficiali furono vilipesi, maltrattati, affamati tanto che, ridotti alla disperazione, alzarono finalmente il vessillo della rivolta, e rinforzati da altri loro connazionali accamparono il 9 agosto 378 sotto Adrianopoli. Ardente era il cielo per la vampa del sole; ardente la terra pei calori estivi e pel fuoco messo alle erbe e alle legna secche della campagna; un trinceramento di carri riparava il campo dei Barbari: stava rimpetto schierato l' esercito romano (1).

Riuscito vano ogni tentativo di accordo, cominciò a rimbombare il lugubre suono del corno dei Goti; rispondeva il *barritus* dei Romani e le due parti scagliarsi, scontrarsi, urtarsi, respingersi; cavalli, fanti, sagittarii; l' aquila romana, dopo avere sventolato qualche tempo trionfante nell' aria, si abbassa per non più rialzarsi. Nullo ostacolo più si oppone all' immenso furore dei Goti, se non le città murate; i vasti paesi tra Costantinopoli, il mar Nero, l'Adriatico, il Danubio e la Venezia andarono a ferro e a fuoco, ed il quadro che di quelle stragi e di quelle devastazioni ci lasciarono i contemporanei è quanto di più tremendo uom possa immaginare. Nel tempo stesso gli Alemanni, i Quadi ed altri popoli germanici devastavano l' occidente. Breve respiro ebbe l' impero sotto Teodosio, ma poi le invasioni ricominciarono e più formidabili.

Alarico re dei Visigoti desolò, nel 400, per tre anni la Venezia, penetrò nel 409 nella stessa Roma, da cui l' impe-

(1) Vedi mie *Storie de' Popoli europei*, t. I.

ratore Onorio, erasi fuggito a Ravenna: dopo Alarico venne Radagasio coi suoi Svevi; poi furono Vandali, Alani, Sarmati ed altre popolazioni, che correvano la misera Italia, tanto al basso ridotta che più non avea forze da opporre. Venne alfine il più tremendo fra tutti quei capi di barbare orde, quell'Attila detto *il flagello di Dio*, ed i mali toccavano al colmo.

La furia di Attila piombò principalmente sulla Venezia; cadde dopo lunga resistenza Aquileja, e fu data in preda al furore di quelle atrocissime genti dei Tartari: niuna salvezza più se non nella fuga. Allora gli abitanti di Concordia imbarcatisi, si ritirarono nel vicino estuario di *Caprule* o Caorle; quelli di Opitergio, seguendo l'esempio, si fuggirono nelle lagune. Resisteva Altino ricca e famosa città, difesa da una parte dalla laguna, dall'altra allora dal Piave (1) e circondata tutt'intorno da alte torri e mura. Narrasi che a maggior difesa allagassero gli Altinati il paese, ma gli Unni, tagliato gran numero di piante nella Selva Fetontea, costruirono un argine e per esso accostavansi sempre più alla città: gli abitanti fecero parecchie valorose sortite, ma, vedendo che alfine avrebber dovuto soccombere, s'imbarcarono una notte colle loro famiglie e ricovrarono anch'essi alle isole della Laguna. 452

Lo stesso fecero gli abitanti di Padova, Asolo, Ceneda, Belluno ed altri luoghi delle venete provincie. Così era un movimento generale; una scena di dolore e di pianto; mentre uomini, donne, vecchi, fanciulli lasciavano, con quanto più potevano di ricchezze, di suppellettili e di sacri arredi, la diletta patria, i luoghi di tante care memorie che vedevano dietro a sè sovvertiti, incendiati, distrutti dalla furia di quelle orde feroci.

(1) Filiasi t. V, p. 155.

E felici ancora quelli che raggiunger poteano l'agognato asilo delle Lagune! Le quali crebbero per tal modo mirabilmente di popolazione e fino nella parte più interna come alle isole di Luprio (1), Dorsoduro (2), Olivolo (3), Gemini (4), vicine a quella di Rialto; ai lidi di Mercede (5), Vineole (6), Bovense (7), ecc. Ma erano ancora fughe passeggiere; l'amore del luogo natio, gl'interessi, gli agi, le abitudini chiamavano di nuovo una gran parte dei profughi alla patria, tostochè pareva avessero a sorgere per questa giorni più sereni (8).

La Laguna, propriamente detta di Venezia, dal vecchio alveo del Piave, in cui scorre ora il Sile, fino a Brondolo, sua estremità meridionale, presenta la forma di una lunula, di cui l'arco convesso segna il confine colla terraferma ed il concavo quello col mare. La sua estensione, computata di circa trenta miglia di lunghezza da est ad ovest (9), andò naturalmente soggetta a molti cambiamenti per l'azione del mare e dei fiumi; i *lidi* furono altresì alterati dalla natura e dall'arte (10). Nè meno variarono la forma

(1) Isola assai lunga ed ineguale, attraversata dal Canal grande. Ora forse nelle parrocchie santi Ermagora e Fortunato di qua e s. Gio. Decollato di là del Canale. Filiasi, VI, pag. 292.

(2) Ora parrocchie di s. Nicolò, l'Angelo Raffaele, s. Basilio, santi Gervasio e Protasio, sant'Agnese, pag. 289.

(3) Ora Castello.

(4) Santi Filippo e Giacomo, s. Zaccaria, s. Severo, s. Giov. in Bragora, ecc.

(5) S. Erasmo. Fil., VI. 151.

(6) Ancora le Vignole.

(7) Dal gran numero de'buoi; or forse Lido maggiore. Fil., VI, p. 146

(8) Dand *Chron.* Zeno *Origine dei Barbari.*

(9) Bernardo Trevisan, Filiasi, III, p. 185 ed altri.

(10) I lidi attuali sono cinque, cioè: il *lido Cavallino* tra il porto di Piave vecchia e quello detto di *TrePorti;* il *lido di s. Erasmo* tra il porto di Treporti e il porto di s. *Nicolò* o di *Lio;* il lido detto semplicemente *Lio* ed anche di Malamocco compreso tra il porto di Lio e il porto di Malamocco; il lido di *Pelestrina* tra il porto di Malamocco e quello di Chioggia; il lido di *Sottomarina* o di *Brondolo* tra il porto di Chioggia e quello

ed il numero stesso delle isole, soggette alle maree ed alle sabbie e terre che vi trasportavano i fiumi; onde alcune vennero ampliate, altre corrose ed ingojate dai flutti: qua erano banchi ed alzate naturali di terra, *velme* e *barene;* là tumuli od elevazioni per lo più artefatte, dette con greca voce *tumbe* (da *tymbos*); queste, aveano terreno sodo ed anche vulcanico, come è a congetturarsi dai frequenti tremuoti dei primi tempi e dalle fiamme sulfuree, che talvolta uscirono di sotto alle acque (1); quelle, fondo paludoso, sul quale a forza di graticci, di pali, di terre ritratte dalla escavazione dei canali, poterono in progresso i Veneziani alzare i loro edificii; quali erano tutte coperte di boschi, quali contenevano canneti, stagni e piscine. V'erano isole più vicine al continente come Grado, Caorle, ecc. ed in frequente relazione con quello, e ve n' erano di ben popolate, con fabbriche romane, con ville e giardini, come Torcello, Mazzorbo (2) ecc.; alcune miserelle e occupate soltanto da povera gente, pescatori, marinai, come adesso ancora vediamo: altre ricche, abitate da genti di tutte le classi (3), opportunissime al tragitto, che per maggior sollecitudine facevano i navigli da Ravenna ad Altino, passando per le lagune (4). Dodici terre od isole nomina distintamente il più antico cronista veneziano, conosciuto sotto il nome del Sagornino, che vivea, a quanto pare, nel secolo X, cioè Grado, Bibbione, Caprule, o Caorle, Eraclea,

di Brondolo, Filiasi, t. VI, p. 123, comincia dal lido di Piave tra il porto di Cortellazzo e quello di Piave vecchio o Sile.

(1) Cornaro, I, 293.

(2) Fil., III e VI, *Emula Bajanis Altini litora vilis*, Marziale.

(3) Quando i corrieri che da Aquileja portavano a Ravenna la notizia della morte dei Massimini, passarono per le lagune, gran moltitudine di popolo sui lidi di Treporti, Malamocco, ecc. uscì loro incontro, vestita di bianco e con corone d'alloro in capo: Herodian. l. 8.

(4) *Stagnis paludibusque enavigatis inter Altinum et Ravennam.* Herodian., l. 8.

Equilio, Torcello, Moriana (Murano), Rivoalto, Matemauco (Malamocco), Popilia (Poveglia), Clugia minore, Clugia maggiore, e Capodargine (Cavarzere), che forma l' estremo confine verso ponente.

Dei quali luoghi, alcuni acquistarono importanza solo più tardi, a' tempi cioè dei Veneziani, altri invece sparirono inghiottiti dalle acque; noi sol diremo dei principali e che più figurarono nella storia come scene di notabili avvenimenti.

Lido, ameno e spazioso, stendevasi anticamente sul margine di quella parte di laguna posta a mezzogiorno della provincia di Friuli, e su quel lido, ora in gran parte corroso dal mare, sorgeva *Grado*, che per argine artificiale costrutto dai Romani comunicava per via terrestre e carreggiabile con Aquileja (1). Era Grado luogo considerabile, stazione assai probabilmente d' una squadra navale romana le cui liburniche, triremi e quadriremi nelle così dette *acque gradate e caprulane* ancoravano (2); avea numerosi pascoli, vigneti, orti; abbondante popolazione, vivo commercio, passaggio frequentatissimo per le barche che facevano tragitto tra Ravenna ed Aquileja. Tra le varie industrie de' suoi abitanti è principalmente rinomata quella dei suoi *porporarii* con ufficiali soprantendenti al lavoro della porpora nella Venezia e nell' Istria (3). Crebbe di popolo e di prosperità, allorchè, devastando Attila il continente, distrutta Aquileja, il patriarca di questa, seguito dal suo clero e da molti, cercò in essa ricovero (4).

(1) Nel 644 Lupo duce longobardo del Friuli sorprese Grado, arrivandovi improvisamente con uno squadrone di cavalleria per una strada anticamente costrutta dai Romani nel mare. Paolo Diacono, l. V.

(2) Filiasi, III, 377.

(3) Pancirolo, *Not. Imp.* Const. Porph. *de Adam. Imp.*

(4) Fu nell' anno 579 che il vescovo Elia ottenne dal romano pontefice Pelagio II il decreto per cui la chiesa di Grado era dichiarata me-

Fu allora fortificata di mura e di torri, tanto che grande fortezza chiamolla l' imperatore Çostantino Porfirogenita nel secolo X (1); fu abbellita altresì di case e palagi, e principalmente di chiese, tra le quali si distingueva la cattedrale di sant' Eufemia, rifabbricata dopo il 580 dal patriarca Elia, ed ornata di mosaici, di colonne marmoree e d' altre magnificenze. Preziose reliquie, singolarmente quelle dei santi Ermagora e Fortunato, vi attiravanó numeroso concorso di fedeli. E quando per lo scisma dei *Tre Capitoli* (2), pel dominio longobardico, che sempre più estendevasi nella Venezia terrestre, per l' indebolimento sempre maggiore della potenza greca in Italia, Grado riceveva ogni dì più abitatori ed era infine divenuta sede di altro patriarca (3), opposto a quello di Aquileja, scismatico e sotto

tropolitana di tutta la Venezia e dell'Istria. *Beatus Paulus patriarcha qui Langobardorum rabiem metuens ab Aquileja ad Gradum insulam confugit, secumque beatissimi martyris Hermachorae et ceterorum sanctorum corpora quae ibi humata fuerant deportavit, et apud eundem gradensem castrum honore dignissimum condidit, ipsamque urbem Aquilejam novam vocavit. In quo etiam loco post paucum tempus Helyas egregius patriarcha, qui tertius post Paulum regendam suscepit ecclesiam, ex consensu beatissimi papae Pelagii, facta synodo XX episcoporum eamdem gradensem urbem totius Venetiae metropolym esse instituit* Sagorn.

(1) *Ubi ar et multa corpora sanctorum.*

(2) Derivò lo scisma dei tre capitoli dalla smania dell'imperatore Giustiniano d'immischiarsi nelle cose teologiche. Raccolto un concilio a Costantinopoli nel 553, vi fece solennemente condannare gli scritti e la memoria dei tre vescovi Teodoro di Mopsuestia, Ibasso e Teodoreto, non che i *tre argomenti* o *capitoli* da essi in altri tèmpi sostenuti, ma poi abiurati, per lo che il IV concilio di Calcedonia aveali assolti nel 451. Da ciò venne grande scalpore e scisma, tenendo alcuni coll'imperatore e col V concilio, altri rifiutandone la decisione. La Liguria, l'Insubria e la mediterranea Venezia erano fra questi ultimi, onde Smaragdo esarca di Ravenna venne perfino con suoi soldati a Grado e ne menò via prigione il patriarca Severo. La quiete non tornò se non nel 698 quando anche i vescovi della Venezia in un concilio d'Aquileja si riunirono alla Chiesa romàna. Criv. St. dei Venez. p. 136 e 368.

(3) *His diebus defuncto Severo patriarcha ordinatur Johannes abas patriarcha in Aquileja vetere cum consensu regis et Gisulfi ducis: in Grado quoque ordinatus est Romanis Candidianus antistes qui fuerat pri-*

la protezione dei longobardi (1), essa venne dichiarata *metropoli ecclesiastica della nuova Venezia* (2). Continuava ancora ad avere presidio greco (3), ma la dipendenza da Costantinopoli sempre più allentavasi, e l' imperatore Eraclio non trascurava occasione e modo di conservarsi amici i Veneziani. Così alle querele del patriarca Primigenio contro l' aquilejense Fortunato, che rapito avea i tesori di Grado, non osando venir per questo alle armi coi Longobardi, che il proteggevano, mandò invece a Primigenio molt'oro ed argento e principalmente la famosa cattedra di s. Marco, da Alessandria già trasportata a Costantinopoli dall' imperatrice Elena madre di Costantino (4). Non poteva egli in vero far dono più gradito ai Veneziani, tra i quali correva la tradizione che quell' Evangelista fondato avesse la chiesa d' Aquileja e predetto la grandezza

micerius Notariorum ab episcopis qui erant sub Romanis. Et ex illo tempore coeperunt esse duo patriarchae, a. 607. Paolo Diac. IV, 34. A ciò ebbero pur parte i vescovi della Venezia, che sdegnando di vivere sotto patriarca cattolico qual era Candidiano, rappresentarono ai loro signori longobardi come fosse disdicevole che il metropolita veneto sedesse in Grado tra Greci. Fil. V, p. 305.

(1) Per la quale separazione quei cattolici romani della mediterranea Venezia, che voleano acquietare l'insopportabile agitazione della coscienza, rimanendosi all'approvazione di Vigilio e dei due Pelagii, ed in un fuggire le violenze e le persecuzioni degli Ariani, re longobardi, non meno avversi al concilio che al cattolicismo, e combattente in Italia contro le soldatesche degl'imperatori di Costantinopoli per cacciarneli interamente, e fondarvi unico, novello regno, quelli, dico, così agitati e perseguitati fuggivano dalla terraferma nelle isole, che erano attaccate alla sentenza dei tre papi Vigilio e dei due Pelagii. (Crivelli, *Storia dei Veneziani,* p. 137).

(2) *Prima illorum Gradus dicitur, quae dum constat altis moenibus et ecclesiarum copia decorata sanctorumque corporibus fulta quem admodum antiquae Venetiae Aquileja: ita et ista totius novae Venetiae caput et metropolis fore dignoscitur.* Sagorn.

(3) Ciò è provato dalle offerte di parecchi ufficiali greci alla costruzione del pavimento a mosaico della chiesa di santa Eufemia. Fil., t. VI, pag. 17).

(4) *Heraclius . . . . Augustus beatissimi Marci sedem quam dudum Helena Costantini mater de Alexandria tulerat sanctorum fultus amore direxit.* Sagorn.

delle veneziane isole. Venne quindi il patriarca gradense in molta rinomanza, e in conformità all' antica unione della Venezia coll' Istria, i vescovi di questa furono dichiarati suoi dipendenti (1). Godeva di molti privilegi ed onori: formatasi la veneziana repubblica, assisteva ai placiti o assemblee del doge; teneva più tardi un palazzo suo proprio a Rialto presso s. Giovanni Elemosinario: avea ricchissime rendite dalle terre assegnategli fino al castello di Caorle (2), ed era proibito a chiunque portar danno alla sua giurisdizione sulla pesca e sull' uccellagione in quei lidi e in quelle acque. Nella stessa dipendenza furono posti i lidi di Murano, di Bibbione e di Fine, nelle quali terre poteva il patriarca recarsi liberamente co' suoi cavalli alla caccia, obbligandosi gli abitanti a riceverlo colle loro *gondole* (3), prestargli i dovuti servigi e fargli onore.

Così fiorì lungo tempo Grado; poi nelle nemicizie e guerre coi patriarchi di Aquileja, fu più volte devastata, la sua prosperità andò sempre più mancando e si spense del tutto quando la patriarcal sede fu definitivamente trasportata a Venezia nel secolo XV. Il terreno impaludò, l' aria si fece malsana, nè rimasero in Grado che pochi vignajuoli e pescatori (4).

Ad otto miglia circa da Concordia, sopra uno dei lidi della laguna, detta anticamente *acque caprulane*, altri fuggitivi, venuti principalmente da Concordia e da Opitergio

(1) Nel 732 avvenne la formale separazione del patriarcato di Grado, a cui andava annessa l' Istria e le isole della laguna, da quello di Aquileja, da cui dipendevano le sedi vescovili di terraferma fino al Mincio. Ughelli, It. Sacra, t. V.

(2) Cron. Altinate.

(3) Ibid.; antichissimo dunque il nome, sebbene allora barca più grande dell' attuale.

(4) Filiasi, VI, 33.

(Oderzo), fondarono grossa borgata, accrescendo il numero delle case che prima a *Caprule* così nominata dalle sue capre) (1) esistevano pei bisogni del traffico e ad alloggiamento dei soldati appartenenti alla flotta romana (2). Così *Caprule* o Caorle, divenuta luogo considerabile, fu la prima tra le terre veneziane ad avere un vescovo dal pontefice s. Gregorio nel 598, e fiorì per popolazione, commercio ed agricoltura (3). Gli abitanti pagavano ai tribuni e ai patriarchi di Grado, poi ai dogi, parecchi censi e tributi di frutta, pelli, legna, selvaggiume e pesci: fornivano certe barche dette *piatti* al doge, quando si recava una volta all' anno a ministrare giustizia, o quando allo stesso scopo trasferivasi a Grado, od andava a cacciare nelle litorali pinete (4); ebbe un *Consiglio maggiore* di popolani ed un *minore* di nobili (5); ruinò per le guerre de' Longobardi, de' Franchi, de' patriarchi: fu corsa da Saraceni, Slavi, Croati, Trevigiani (6), Genovesi, onde, ritiratisi i suoi migliori abitanti a Rialto, impaludò e fu in gran parte corrosa dal mare.

Altra terra, circondata da fiumi e paludi e piuttosto mediterranea che isola, era *Eraclea*, fabbricata od almeno ampliata ad onore dell' imperatore Eraclio. Divenne poi asilo agli abitanti di Feltre, Oderzo ed altri luoghi, fug-

(1) Era nelle vicinanze una foresta detta *Sylva caprulana*, in cui abbondavano le capre salvatiche. Fil. III, p. 347.

(2) Ib. 351.

(3) *Caorle e Grao . . . grandi de zente et de possanza*. Cron. Venez.

(4) *Cum episcopo cum suis vult facere cazzasionem porcorum et capreorum sylvestrium, ante per tres dies facit bandum*. Cron. già Svajer.

(5) Nel 1578 pare fosse Caorle ancora di qualche importanza se era per nascere grave disordine, pretendendo i popolari entrare nel minor Consiglio. Nella Supplica in proposito al Cons. de'X leggesi: Che dopo mille anni si voglia di due corpi diversi formarne un solo . . . e con sedizioni, scandoli e tumulti . . . Vedi Filiasi VI, p. 66.

(6) *Necantur et capiuntur plurimi Tarvisiani . . . quia venerant ad depopulandam Capream*. Lor. de Monacis.

genti dal furore del re longobardico Rotari, ed ebbe primo vescovo s. Magno. Chiamata prima *Melidissa*, fu detta poi *Eraclea*, infine *Cittanuova* quando il doge Agnello Partecipazio, a sollevarla dalle ruine in cui era caduta per le continue guerre colla vicina Jesolo, la fece in gran parte ricostruire. Qualche traccia scopresi della sua antica esistenza a cinque miglia circa a mezzogiorno di Ceggia, villaggio nel territorio di Oderzo, vicino a cui passava la via Emilia-Altinate (1). Avea pineti, in cui i dogi andavano a caccia, e altri boschi, che nei varii trattati coi re d' Italia, non ommettevano i Veneziani di far sempre dichiarare come spettanti al loro ducato (2). Il suolo erane asciutto e sano, e vi abitavano le più distinte famiglie (3): avea chiese ricche di marmi e mosaici, fu colà stabilita la prima residenza de' dogi, vi si tennero le nazionali assemblee. Le sue discordie e le guerre colla vicina Jesolo l' indebolirono; poi, trasferita la sede del governo a Malamocco come isola più sicura, Eraclea, presa e devastata da Pipino, re d'Italia, decadde e impaludò. Conservò per altro lungo tempo ancora un podestà, succeduto al ducale gastaldo, ed un vescovo, che ancora nel secolo XIV uffiziava nella sua cattedrale di s. Pietro nei dì solenni e vi facea seppellire; ma tutto questo cessò nel 1440 quando quelle rendite episcopali furono annesse al patriarcato di Venezia (4).

E più ancora verso mezzogiorno, edificarono gli Opitergini, gli Asolani, i Feltrini, seco recando fino le pietre

(1) Filiasi VI, p. 73.

(2) *Et alia parte in Liventia comprehenso Pinulo majori usque in mare, est de pertinentia de eorum Ducatus Venetiae*... Concordat. sive Pact. ad an. 996, in Cod. Trev.— *In regno nostro nemo audeat in finibus Civitatis novae, etc. vel etiam in vineis, pascuis, sylvis*... *aliquam venationem vel pabulationem facere, etc.* Patto con Lotario 843, Cod. Trev.

(3) *Hac urbe in qna nobilium venetorum maxima pars degebat.* Dand. Chr. e Biondo de origine et gest. Venet. l. 3.

(4) Flam. Corn. Ecc. Ven.

della propria patria (1), altra città, che ebbe il nome di *Vesulo*, Jesolo, ed anche *Equilio*, dall'abbondante numero di cavalli (2) che vi si allevavano, e tuttora porta quel luogo il nome di Lido Cavallino (3). Numerosi pur vi erano i boschi, i prati, le vigne e considerabile luogo doveva essere, se potè destare la gelosia della vicina Eraclea e sostenere con questa tante guerre. Trasportati finalmente gli abitatori di ambedue nelle altre isole, ebbero comune la desolazione: ove era la gran piazza divenne campo seminato (4); delle molte sue chiese, degli altri suoi antichi edifizii, delle sue mura appena restò qualche vestigio (5).

Dal nome di una porta della loro città appellarono gli Altinati la nuova loro abitazione *Torcello* (6), isola allora grande, asciutta ed elevata, nella quale pare gli Altinati avessero, fino da' tempi romani, ville ed orti. Ma allorchè, correndo il settimo secolo, le nuove crudeltà dei Longobardi cagionarono altre e più numerose migrazioni alle isole, e già il terribile nemico minacciava Altino, racconta una pia leggenda che gli abitanti di questa invocarono con pianti, preghiere ed atti di contrizione l'aiuto del cielo. Ed ecco videro a un tratto gli uccelli e i colombi, portando i loro parti fra il becco, volar via dalle mura e lasciare il caro nido. Ne presero augurio e come fosse un

(1) Cronista Marco. Arch. St. It. VIII, p. 774.

(2) *Pastores equorum aliorumque animalium ad litoralia venientes Equilium condiderunt, vocatumque est hoc nomine a multitudine equorum.* Dand.

(3) Fil. VI, p. 100.

(4) *Dove giera la piazza et in molti altri luoghi da per tutto se semina formento e lì sono cresciute molte piante,ecc.* Marco Çornaro.

(5) *Se vedono molte chiese distrutte et antichissime vestigie et grandi de fabriche in Giesolo,* ecc. Sabbadino, *Sulla Laguna.*

(6) *Erat enim haec civitas* (Altino) *magna et poduli copiosa habens VI portas, quarum unuscujusque incolae insulam apprehendentes, propriis portarum nominibus eas vocaverunt, videlicet Torcellum, Majorbium, Buranum, Amorianum, Constanciacum et Amianum.* Dand. Chr.

cenno di Dio che gli eccitasse ad esulare. Si divisero in tre corpi, due de' quali si volsero all' Istria e a Ravenna; rimaneva il terzo, incerto del luogo ove dirigersi. Digiunaron tre dì: al terzo udirono una voce che loro gridava: *Salite alla torre e guardate agli astri.* Ed essi salirono e videro in quelli effigiate al vero le isole e videro barche e navigli. Seguendo il celeste avvertimento si partirono, migrando uomini, donne, vecchi, fanciulli con quanto potevano portaro delle loro suppellettili e preceduti dal vescovo e dal clero coi vasi sacri e colle sante reliquie, e trasferironsi alle lagune, a quell' isola ove già forse nelle precedenti invasioni i loro predecessori avevano ricoverato (1).

Così la leggenda ci rappresenta al vivo la fede e la religione di quegli esuli; ci rappresenta l' indole dei tempi e un' epoca di desolazione e rovina, allorquando le genti snidate dal natio suolo, qua e là sparpagliate e confuse, col terrore nel cuore, col raccapriccio nell' animo, precipitavano il passo irrequieto, irresoluto, mirando indietro istupidite alle fiamme dei lari, guardando innanzi a povere paludi; costretti non solamente a risuscitarvi la patria e a fabbricarsela, ma a crearne, per così dire, il fondo, il primo terreno; e in quel tramestìo, in quell' isolamento e quella terribilità di cose, il solo soccorso appariva, come esser doveva, Iddio, il solo conforto la religione, che mandava ad essi due soccorritori nei suoi ministri Geminiano e Mauro. Per opera di questi gl' infelici profughi trovarono asilo, provvedimento, e Torcello pel commercio poi siffattamente prosperò che l' imperatore greco Costantino Porfirogenita la chiamava, nel secolo IX, il grande emporio dei Torcellani (2)

(1) Cron. Altin. Vedi anche la Pref. del prof. Rossi.
(2) De Adm. Imp. cap. XXVII.

Ebbe quindi sontuosi edifizii (1), due de' quali restano ancora monumento della sua antica grandezza: la cattedrale ricostruita nel 1008 cogli stessi materiali della sua prima edificazione nel secolo VII e la chiesa di santa Fosca forse del secolo XI. Le mura della prima vedonsi coperte di mosaici bizantini (2) rappresentanti specialmente il Giudizio finale e le pene dell' inferno con istrani simboli ed allegorie: molte sculture e marmi si riconoscono trasportati da Altino; la forma stessa della chiesa è singolarissima e ricorda quelle dei primi tempi cristiani, con una *cripta* o sotto-confessione. Forse a questa chiesa alludeva s. Germano nel secolo VII, quando, trattando della forma più conveniente da darsi alle chiese, ricordava quella delle isole veneziane, con un solo altare fra quattro colonne (3). Ma del palazzo pretorio, e in origine dei Tribuni (4), ora quasi nulla avanza: una loggetta in capo ad angusta gradinata ricorda il luogo donde si bandivano le leggi; un seggiolone di marmo, ora tra l'erbe e le macerie, detto dal popolo la *sedia d'Attila*, era quello, su cui seduti i tribuni amministravano la giustizia. Torcello si reggeva con uno statuto proprio, ed avea un consiglio maggiore e minore: i suoi nobili erano pareggiati a quelli di Venezia; recava nello stemma una torre circondata da una corona di alloro. Un largo canale divide l'isola, e si riparte in

(1) *Fecerunt ergo gloriosissimam et preciosam forman et excelsam et mirabilem habentem claritatem, ecclesia vero ad honorem Sanctae Dei Genitricis Mariae et fecerunt ibi episcopii domum et gloriosam habentem edificia: pavimentum ecclesiae fecerunt, rada medium bellissima operatiooe.* Cron, Alt. Dresd. t. V app. Arch. St. It., pag. 74.

(2) Guida artistica di Venezia di Selvatico e Lazari.

(3) Notizia comunicatami dal mio amico Giovanni Veludo, vice bibliotecario.

(4) Tra i quali gli *Aurii* poi *Doro,* fecero costruire molti edifizii ed eseguire molti lavori a miglioramento di Torcello e delle isole circonvicine. Cron. Alt. ibid.

rami o rivi interni, ove sorgevano palagi e case: or è terreno coltivato e vi abitano pochi vignajuoli ed ortolani.

A poca distanza da Torcello, si trovano le isole di *Burano* e *Mazzorbo* (Majurbium) congiunte per un ponte, e, come le altre, anticamente assai popolate e ricche di edificii: la prima succedette all' antica, cui le acque nel secolo IX ebbero ruinato, e conserva ancora nel suo dialetto a vocali allungate e addoppiate forse un avanzo della pronunzia de' primi Veneti.

Come Torcello, così popolarono gli Altinati *Ammuriano* o Murano, attraversata da largo canale, soggetta a forti maree, di cui gli antichi Veneziani avean saputo trarre profitto per piantarvi mulini. V' erano altresì in vicinanza molte saline e in generale l' isola presentava un sì ameno aspetto, che parecchi patrizii vi tenevano loro ville di delizia. Famosi fra gli altri erano i giardini del Navagero e del Cornaro, nel secolo XVI, pieni di lauri, mirti, cipressi, aranci, cedri, arbusti olezzanti, fiori vaghi e odorosi, getti d' acqua e fontane. Governata in origine dai Tribuni, ebbe, nel secolo X, giudici proprii, e nel XIII un podestà veneziano; ebbe, come Torcello, il suo particolare statuto ed il suo Consiglio; ebbe perfino il privilegio di coniare una moneta detta *osella* (1). Fino dal secolo XIII divenne importantissima all' industria veneziana per le sue fabbriche del vetro, arte conservatasi nel medio evo solo nell' orientale impero e tra i Veneziani (2). Ma quando i nobili veneziani

(1) Nel 1581, poi dal 1673 al 1796; portava, oltre all'arma del doge e quella de' deputati dell'isola, lo stemma del comune, cioè un gallo con una serpe in bocca, e una volpe sul dorso.

(2) Murat. Ant. med. aevi, I, 24 e Winkelmann: *Graeci faciunt scyphos pretiosos ad potandum decorantes eos auro . . . faciunt vitrum clarissimum et cristallum, quod ipsi componunt*. Bib. Naniana I, 36. Una legge del 1275 proibiva l'esportazione di vetro in rottami, di allume e sabbia occorrenti per la composizione di esso.

cominciarono a preferire le villeggiature in terraferma, quando gli abitanti più agiati delle isole affluirono da tutte le parti alla capitale, e gli stranieri perfezionarono l' arte vetraria, l' isola decadde in povertà.

Girando e mezzogiorno s' incontra il porto del Lido, poi verso ponente *Malamocco* e *Chioggia*. Credesi che fino dal 452 il vescovo di Padova ricoverasse per qualche tempo a Malamocco, corruzione dell' antico nome *Mademaucus* e poi *Mathemauco*, il cui porto serviva, fino dai tempi romani, al padovano commercio. Alle successive invasioni barbariche, il luogo divenne popolatissimo e prosperoso (1), ebbe vescovo come Caorle, Torcello, Eraclea, Equilio, fu per circa settant' anni la capitale dei *Veneziani secondi*, fino al principio del Secolo IX. Se non che, battuta di continuo dal mare, fu la città totalmente sovvertita in una tremenda bufera del 1102, il vescovato ne fu trasferito a Chioggia nel 1110, ma gli abitanti, raccoltesi a poca distanza, edificarono la Malamocco moderna. È il porto di Malamocco principale tra i porti della laguna.

A poca distanza da Malamocco si giunge al lido di *Pelestrina*, che deriva probabilmente il suo nome dalle *Fossae Philistinae* (2) ricordate da Plinio, sboccanti in mare non lungi da questo lido. Esso era separato da un' altra parte della stessa isola, detta *Albiola*, per un porto allora

(1) *Tutti quelli lidi et contrade vegnendo zoso da Grado perfino alle isole de Rivo alto giera tutte abitade da zente copiosamente et tutta questa parte della Provincia fu edificada et habitada per i propri Veneziani. Et l'altra parte che ze delle isole de Rivoalto andando verso Malamocco, Postene, Pelestrina, Closa per fino a Cavo de Arzere fu edificada parte da Veneziani, ma el sforzo fu de' Padovani.* Cron.

(2) *Carbonaria ac Phossiones Philistinae, quod alii Tartarum vocant, omnia ex abundatione Philistinae Fossae nascentia, accedentibus Athesi ex Tridentinis Atpibus et Togisono ex Patavinorum agris.* Ed ancora: *Phossiones Philistinae accedentibus Athesi ac Togisono . . . pars eorum fecit Brundulum.* Plinius.

appellato *Pastene*, ora *Portosecco*, perchè interrato ad impedire i danni che colà faceva il mare, spinto dagl' impetuosi scirocchi. *Albiola*, celebre nella guerra di Pipino contro i Veneziani, al principio del nono secolo, ora più non esiste.

All' estremità del lido pelestrinese sorge finalmente *Chioggia*, nel medio evo *Clugia,* nome derivato, a quanto sembra, da un canale aperto dai Romani per far comunicare l' estuario settentrionale dell'Adriatico con Ravenna, e chiamato *Fossa Clodia.* Il suo porto è probabilmente quello indicato da Plinio col nome di *Hedron.* Due erano anticamente le isole, cioè *Chioggia maggiore e minore*, separate dal canale detto di santa Caterina ; l' ultima, devastata nelle guerre genovesi del 1380, andò del tutto distrutta. Governata prima dai tribuni, poi da' gastaldi ducali, ebbe nel secolo XIII proprio podestà e statuto ; avea il solito Consiglio maggiore e minore ed ottenne perfino un *cancellier grande*, magistrato non concesso ad altre città, eccetto Cipro e Candia. I suoi abitanti furono sempre in fama di valenti marinai ; avea ricche saline presedute da un *saliniere*; è munita di buon porto e comunica per un ponte di pietra colla terraferma. Il lido di Chioggia è detto comunemente *Sottomarina* verso settentrione-levante ; di *Brondolo* più verso mezzogiorno-ponente. Lungo tutti questi lidi aveano costrutto i Veneziani, fino dai primi tempi, parecchi forti ripari di palafitte, guernite di speroni, a rattenere la furia delle acque e a sostegno degli argini naturali formati dalle sabbie. La costruzione di tali importantissimi ripari andò soggetta a varii cambiamenti (1),

(1) Se ne possono vedere i disegni nell'*Isolario* del Coronelli. Erano d'ordinario formate le palafitte di più ordini di pali, profondamente fitti nelle sabbie, e rese più consistenti coll'aggiunta di canne fortemente stipate, riempiendone inoltre i vacui con sassi, che si disponevano in forma

finchè nel 1744 fu dato opera al colossale lavoro dei *Murazzi*, ultimo monumento con cui la repubblica veneziana volle quasi metter il suggello a quattordici secoli di grandezza (1).

Tacendo delle altre isole minori, diremo di Rialto, che poi, mercè la sua giacitura, più difesa dagli assalti nemici, divenne su tutte le altre famosa e sede stabile del governo, *Rialto*, *Rialtum*, *Prealtum*, così chiamata dal fiumicello di egual nome, che, scendendo dai colli Euganei, gettavasi nel Brenta, con esso scorrendo lungo quelle isole dette appunto *Realtine* (2), era a principio una delle isole meno importanti, però fino da remoti tempi ben conosciuta ai Padovani, che vi aveano stabilimenti pel loro commer-

di dolce scarpata verso il mare; indi si congiungevano quei pali con altri di traverso, e dietro alle palafitte erano argini di terra verso la laguna. Ad impedire poi che le sabbie, radendo il litorale, andassero a peggiorare sempre più la condizione de' porti, venivano costrutte alcune di tali palafitte più lunghe, estendendole a guisa di molo prolungato verso il mare, ed erano denominate *Speroni*. *Ven. e le sue Lag.*, t. II, p. 1.

(1) Il riparo naturale delle Lagune, le *dune*, formate da monti di sabbia, incominciano da Cortellazzo e discendono fino a Jesolo, indi ai Tre Porti, S. Erasmo e Lido, donde progrediscono fino ad un terzo circa dell' isola di Malamocco, cioè rimpetto al Lazzaretto . . . .

Da questo punto, la lingua di terra si è stretta che fu mestieri presidiarla con argini di terra, i quali sono elevati di circa metri 3, 5 sopra il livello della comune alta marea. La scarpa loro è rivestita di sassi destinati a difenderla dalla furia del mare. Ma presso il porto di Malamocco, il lido si allarga di bel nuovo e ricomparisce la natural difesa dei monti di sabbia. Poco al di là del forte di S. Pietro il lido si restringe nuovamente ed è quivi che cominciano quelle famose opere di artificiale difesa chiamate *Murazzi*, intraprese dalla repubblica di Venezia verso la metà del secolo scorso. Quest'immensa diga, che consiste in una muraglia a scaglioni formata di grossi massi di marmo d'Istria uniti con cemento idraulico di pozzolana, si estende in parte compiuta, fino in vicinanza al porto di Chioggia. Quinci e di là del porto, il lido è protetto, ora da simili opre, ora dalle prolungate spiaggie e dalle alture sabbiose. *Venezia e le sue Lagune*, t. II, parte I.

(2) Temanza, *Dissertazione su s. Ilario*, e Filiasi, t. VI, p. 280, ove dimostrasi tal nome non derivare da particolare elevazione di suolo, t. III, pag. 216.

cio e per la navigazione (1). Varie altre isole le facevano corona, che furono poi ad essa congiunte, cioè *Scopulo* o Dorsoduro, *Luprio*, le isole *Gemine*, ma principalmente *Olivolo*, così detta forse da' suoi oliveti (2), ed anche *Castello* da un antico castello colà fabbricato, e raccontano, dai Trojani. Vigne ed orti, saline e mulini (3) avea d' intorno: fino da remotissimi tempi teneasi un mercato ogni sabato davanti alla sua chiesa (4). I suoi abitanti formavano una comunità, e li troviamo ricordati nei più antichi trattati cogl' imperatori, col nome di *Olivolenses* (5).

Altra isola considerabile fra le Realtine era quella di *Spinalunga* (6), così denominata dalla sua forma stretta e allungata, in origine costituita di scanni, *tumbe* e barene intersecate da piccoli rivi, poi interrati. Prese più tardi e conserva tuttora il nome di *Giudecca* e nel veneziano dialetto *Zuecca*. Poco abitata a principio, ebbe grande accrescimento di popolazione, quando nel secolo IX le famiglie de' Silvi, Barbolani, Istoili ed altre, dapprima cacciate dalla repubblica pei tumulti che vi avevano promossi, poi ritor-

(1) *Eo portau Patavini plurimum utebantur propter mercaturam et navigationes quas maximas exercebant, frequentius autem habitabatur q. pro loci tenuitate non ab his solum qui ex piscatione et aucupione victum quaerebant.* Bern. Giust. Hist.

(2) *In ipsa insula magna fuerant olivarum copia.* Dand. *Quod ante ecclesiam sacti Sergi magnum olivum hic erat stantem.* Altin. juxta Dresd. pag. 83.

(3) Fil. VI, 295.

(4) *Composuit Helias patriarcha cum omnis Tribuni et Rivi altenses populi hedificaverunt magnam ecclesiam ad honorem itemque beati Petri principem Apostoli instituerunt hic episcopum perpetualiter. Confirmaverunt sive concederunt, sive per confirmationis scriptum anathemate constrictum ut in omni die sabati convenirent in unum toti omnes Rivolensis populum ad curte episcopium ibique merchaderet sive conveniret de cuncte Venetiae populum.* Cron. Alt. juxta Dresd., p. 83.

(5) Documento di Lotario ecc. del sec. IX ed altri.

(6) Fil. VI, 296. Il Gallicciolι opina si chiamasse piuttosto *Spinale*, t. I, p. 114.

nate ad intercessione dell' imperatore Lodovico, ebbero loro abitazione in quell' isola (1). Vi sorsero allora molti edifizii, successivi prosciugamenti del suolo ne ampliarono la estensione (2) ed acquistò sempre maggiore importanza per l' opportunità che offeriva all' approdo de' legni mercantili e al deposito delle merci (3).

Da questo gruppo d' isole, cioè *Rialto*, *Luprio*, *Scopulo*, *Gemine*, *Olivolo* ed altre, ebbe origine in appresso la città di Venezia. Ma ai tempi di cui parliamo e per molto poi, le isole non formarono se non una *consociazione*, ciascuna con propri magistrati (4), ed unite soltanto da comuni interessi, dallo scopo comune della propria conservazione. Perciò gli

(1) . . . *Ed è da saper che le isole de la Giudecha non erano abitade como le stanno per paura del scandalo che era stato a Venetia entro quelle casade Polani Basegi e Justignani et descaciò Barbolani, Seoli e Selvi de Venetia; dopo ritornade et acordade fu fabricato de nobili edifici et belli che se vedono fino a questi giorni, et allora fu principiato ad abitare, e questo loco fu azonto agli altri sistieri del dogado de la cità de Venetia.* Cod. DCCXCIV, cl. VII, ital. alla Marc.

(2) Ancora nel secolo XIII trovansi fatte concessioni di terreno da assodare.

(3) Fanno alcuni derivare il nome di *Giudecca* dall'avervi abitato alcune famiglie di *Giudei*, altri da *zudega (aggiudicato)* in relazione al giudizio che assegnava l'isola alle suddette famiglie Barbolani, ecc. che bandite come facinorose e ribelli erano ricorse a re Lodovico II, per la mediazione del quale aveano potuto poi rientrare in patria ed ebbero assegnata a dimora quell'isola. Ambedue le etimologie mi pajono molto dubbiose: la prima, perchè non ci ha notizie di famiglie ebree che vi abitassero in quei remoti tempi e in troppo gran numero avrebbero dovuto essere per dare il nome a sì vasta isola; la seconda è troppo stiracchiata, giacchè una simile trasposizione d'accento non è presumibile nè se n'ha esempio. *Zudegà* sia participio del verbo *zudegar* o nome, cioè *giudizio, judicatum,* avrà sempre l'accento in fine: *zùdese* (giudice) l'ha al principio, come farne dunque *zudèga?* Nelle leggi del M. C. del secolo XIII leggesi *Judeca* o *Judaica*. Era in Costantinopoli una porta *Jubalica*. Banduri, Imp. Orient. t. I, p. 273. Forse il nome venne da Costantinopoli.

(4) Nei trattati più antichi coi re d' Italia si trovano quindi nominate distintamente le popolazioni delle isole che formavano la *generalità del popolo veneziano;* così: *Olivolesi, Realtini, Torcellani, Gradesi, Cluziesi, ecc.*

antichi documenti le chiamano *Contrade,* come parti della repubblica, il cui territorio si estendeva, da *Grado* a *Capodargine* (Cavarzere) sulla riva dell'Adige, verso il confine padovano (1).

(1) Altre isole principali poste intorno alla città di Venezia sono: *Poveglia* (lazzaretto), *s. Spirito*, *s. Clemente*, *s. Secondo, s. Giorgio in Alga*, la *Grazia*, *s. Giorgio Maggiore* rimpetto alla Piazzetta (ove fu eletto papa Pio VII), *s. Servilio*, *s. Lazzaro*, *sant'Elena*, la *Certosa, sant'Erasmo*, *s. Michele*, *s. Cristoforo*, ecc. *Ammiana* e *Costanziaca* furono inghiottite dalle acque.

Capitolo Quarto.

Fine dell'impero romano d'Occidente. — Odoacre. — Teodorico. — L'impero greco. — Giustiniano. — Guerre di Belisario in Italia. — Seconda guerra gotica. — Governo di Narsete. — I Longobardi. — Miseranda condizione d' Italia.

L' ultima ora suonava intanto per l' impero d' Occidente. Già i Franchi erano penetrati nelle Gallie, gli Angli nella Bretagna, i Visigoti nella Spagna, i Vandali nell'Africa, quando gli Eruli s' impossessavano d' Italia. Avea questa veduto succedersi nello spazio di vent' anni sette effimeri imperatori, innalzati dalle truppe straniere assoldate e schiavi di esse, allorchè nel 475, Romolo Augusto, detto poi per ischerno Augustolo, saliva al trono imperiale e non per meriti propri ma per opera di Oreste suo padre, di grande potere sulla milizia. Ma quelle medesime truppe che l' avevano sostenuto ne' suoi ambiziosi disegni, or chiedevano il compenso, e dovea essere, ad imitazione dei confratelli nelle altre provincie dell' impero, il terzo delle terre. Rifiutando Oreste patto sì vergognoso, esse, sceltosi altro capo in Odoacre e rinforzate di nuove genti venute da Germania, specialmente di Eruli, si sollevarono in armi. Oreste, abbandonato da' suoi, corse a chiudersi in Pavia, ove fu assediato, preso ed ucciso; egual fine ebbe il fratello Paolo a Ravenna e nulla più opponevasi alla fortuna di Odoacre, che, presto entrato in Roma e mandato l' imperatore Romolo Augustolo a chiudere suoi giorni nella Campania, assunse il titolo di re d' Italia e l' impero d' Occidente finì.

Grande catastrofe fu questa e di memorabili conseguenze. Correva il 476, e 1230 anni contava Roma dalla sua fondazione e 590 erano corsi dalla sua prima guerra con quei Germani, sotto al cui dominio vedevasi ridotta. In questo spazio di tempo quante vicende di grandezza e di avvilimento, di gloria e d' infamia! Divenuta grande e famosa per le armi, cadde senza alcuno sforzo d' armi, quando mancarono le virtù domestiche e cittadine, l' ossequio al governo, l' amor della patria. 476

Odoacre, vissuto da molti anni in Italia, erasi spogliato della natia rozzezza, avea in istima le romane istituzioni e le volle conservate; sicchè il suo dominio potrebbe considerarsi forse soltanto come un' occupazione militare. Ad ingraziarsi agli occhi del popolo soggetto, mandò a domandare a Zenone imperatore d' Oriente il titolo di patrizio già conferito ad altri generali Barbari, pare anzi si piegasse perfino a riconoscere, almeno di nome, i diritti di Nipote, uno de' precedenti imperatori, che ancor viveva nella Dalmazia. Ma quando Nipote morì nel 480, Odoacre si stimò veramente signore d' Italia e tenne, come gli ultimi imperatori, sua sede in Ravenna.

La pace d' Italia non doveva però a lungo durare: bella delle più squisita bellezze della natura e dell' arte, fu sempre allettamento a conquista: onde correvanla allora Franchi, Alemanni, Greci, poi Saraceni e Normanni: spesso favoriti dalle italiane discordie, spesso chiamati dagli stessi Italiani: storia miseranda di secoli.

Era lungamente vissuto alla corte di Costantinopoli, come ostaggio della fede paterna, Teodorico figlio di Teodemiro della famiglia degli Amali, che teneva il regno sugli Ostrogoti. Succeduto al padre, avea Teodorico aiutato Zenone, ad acquistarsi il trono, onde onorato grandemente, elevato alla dignità di Console nel 484, rizzatagli perfino

statua equestre, potè facilmente ottenere di avviarsi colla sua gente, irrequieta e impaziente dell' ozio, alla conquista d' Italia, di cui prometteva riconoscere da Zenone il dominio. Vinti per via i Gepidi, che si opponevano al passaggio, giunsero gli Ostrogoti con donne, vecchi, fanciulli, seguiti da immenso carriaggio colle lor suppellettili, nel marzo del 489 alle rive dell' Isonzo. Colà attendevali Odoacre, ma con un esercito composto di vari popoli e disordinato, mentre avea a fronte un nemico, cui la brama della conquista e l' impossibilità della ritirata davano disperato valore. Non poteva quindi esser dubbioso l' esito dello scontro ed Odoacre sconfitto, rifuggitosi a Verona, vi fu inseguito da Teodorico e vinto in una seconda battaglia. Allora Odoacre cercò, ma invano, ricovero a Roma; le città a lui si chiudevano, aprivansi a Teodorico; il dominio dell' uno o dell' altro era indifferente agl' Italiani che, incapaci a liberarsi da sè, seguivano senz' altro la fortuna del vincitore.

Non pertanto, venuto l' inverno, Teodorico dovette ritirarsi a Pavia ad attendervi nuovi rinforzi, coi quali affrontatosi per la terza volta col nemico presso all'Adda l' 11 agosto 490 lo vinse ancora ed assediò per ben tre anni in Ravenna. Questa alfine dovette arrendersi per la fame, ed i Goti v' entrarono il 5 marzo del 493. Odoacre fu co' suoi più fedeli barbaramente ucciso ad un banchetto e con tali auspicii assumeva Teodorico il dominio d' Italia, riconosciuto nella sua nuova dignità da Anastasio, che allora regnava a Costantinopoli.

493.

Mite e benefica fu per altro la signoria del re goto: serbò intatto l' ordinamento imperiale; gli uffici civili erano dati quasi tutti ai Romani; affettò di questi i costumi e gli usi; fece buone leggi; ai sudditi volea fosse amministrata imparziale giustizia ed avea a cuore di sollevarli dei

tributi e di provvederli negli anni di carestia o di altre sciagure; ebbe special cura dei monumenti; scelse a suo segretario Marc'Aurelio Cassiodoro, uomo di distinto sapere per quell' età, le cui lettere ancor conservate, piene a dir vero di una pompa inopportuna di erudizione e di una eloquenza da retore, sono però documenti preziosi per la storia del tempo. Nei trenta e più anni insomma del regno di Teodorico, l' Italia godette di una prosperità materiale e di una tranquillità servile, solo sturbata dai dissidii religiosi insorti nel 523 con Giustino imperatore, a causa di un suo decreto contro gli Ariani di Oriente, mentre pur Teodorico ariano si era sempre mostrato tollerante verso i Cattolici d' Italia. Cominciarono allora i sospetti; vi furono infami uomini che si fecero avanti con delazioni ed accuse. Albino patrizio fu incolpato di un carteggio secreto coll' imperatore; Severino Boezio, romano degno dei migliori tempi, che nel suo posto di patrizio e maestro degli uffizii avea sempre sostenuto il giusto con franchezza e si era opposto agli abusi ed alle violenze degli ufficiali regii, si trovò eziandio involto nell' accusa.

Il senato timido, ossequioso, il condannò alla morte, ma per atto speciale di clemenza, per parte di Teodorico, fu tradotto invece in una torre di Pavia o di Calvenzano. Colà scrisse il famoso suo libro della *Consolazione della Filosofia*, pieno di virtuose massime, di caldo affetto del bene e del vero, ma che porse nuov' arme ai suoi nemici per ottenere finalmente dal re ch' ei fosse fatto morire. E morte ebbe anche Simaco suo suocero.

Codesti fatti irritarono gli animi; al che si aggiunse che Teodorico voleva l' elezione d' un papa a modo suo; decretava fossero tolte le chiese ai Cattolici e date agli Ariani: cominciò una persecuzion religiosa, e chi sa a quali fatti sarebbero le due parti prorotte, se intanto Teodorico

non veniva a morte nel 526, settantesimo quarto dell' età sua e trentasettesimo dal suo ingresso in Italia. Ei non lasciava alcun figlio, perciò raccomandava ai suoi fedeli il piccolo nipote Atalarico, che regnar dovea sotto la tutela della madre Amalasunta. Sotto il debole governo di questa continuarono più che mai i torbidi, i raggiri, le opre palesi ed occulte che doveano poi condurre la ruina del dominio gotico e la greca signoria in Italia.

Il greco impero, che ambiva all' acquisto delle italiane provincie e, se possibile, di tutte altresì le occidentali, nutriva desiderii molto al di là delle proprie forze. Lo stesso decadimento che già descrivemmo in Roma, manifestavasi a Costantinopoli, e se l' impero orientale si mantenne ancora per ben nove secoli, fu conseguenza della sua particolar giacitura e di altre speciali condizioni interne ed esterne; non già merito proprio dei sovrani o dei popoli. Sedevano su quel trono principi deboli e tiranni, alzati o per favor di donne o per soldatesca violenza; i Barbari vicini spesso passavano il confine a devastare le terre, predare e bruciare; il commercio, cui i tanti buoni porti avrebbero potuto sì vantaggiosamente favorire, languiva impedito da pessimi regolamenti, aggravato dalle eccessive imposte e dalle arbitrarie requisizioni. Per le stesse cause scadeva l' agricoltura; onde grande era la miseria e le terre e le arti giacevano abbandonate, preferendo i proletarii mettersi fra le truppe, sebbene già in gran parte composte di Barbari, o darsi all' ozio, per vivere delle largizioni imperiali. A tutto questo si aggiungevano le dispute religiose e per esse le discordie, le animosità e perfino i fatti sanguinosi; si aggiungevano i partiti pei cocchieri verdi, od azzurri, che dalle gare dell' ippodromo aveano preso tutta la rabbia di fazioni politiche; la leggerezza, la futilità, il sofismo, si erano diffusi per tutta la popolazione,

la quale si aggirava tra l' infingardaggine, le mollezze e le sottigliezze teologiche.

Tuttavia dal 527 al 565 il trono di Costantinopoli fu occupato da un principe il cui nome divenne famoso, ma di cui può dirsi, « che avesse più ambizione che virtù, più ingegno che cuore; onde valse più ad immaginare che ad eseguire, incominciò più che non compiè; non compiè nulla per sè; e il regno suo fu più glorioso che non egli stesso (1). » Tale fu Giustiniano. Monumento eterno del suo regno rimangono le leggi fatte raccogliere ed ordinare; dopo queste, a lui devesi lode per gli edifizi eretti, tra cui specialmente la chiesa di S. Sofia: riserbiamo da ultimo la gloria militare per opra dei suoi generali, tra i quali principalissimo fu Belisario, che nato contadino in Tracia, entrato nella milizia, pervenne fino al supremo comando. Vinti più volte i Persiani, che minacciavano l'impero, Giustiniano ideò valersi di quel capitano alla riconquista dell'Africa, poi dell' Italia e forse più ancora. Le confusioni nel regno gotico, ove Amalasunta era stata fatta morire dal marito Teodato e questi governava da fiacco e vile tiranno, favorivano la sua ambizione. Nel 535 incominciò la nuova guerra, che tante sciagure apportar doveva all' Italia. Belisario, sebbene venuto con poche truppe, potè facilmente impadronirsi della Sicilia, pochi essendone i difensori goti, e ammolliti dal clima o dalle nuove abitudini. Teodato, colto dallo spavento, umiliavasi a patti ignominiosi; poi colla medesima viltà, alla notizia di qualche vantaggio riportato dalle armi dei suoi nella Dalmazia, rompeva l' accordo e cacciava in carcere gli ambasciatori greci. Ripigliavasi quindi la guerra; Belisario, passato lo stretto, già s' avanzava fin sotto Napoli, che, dopo vigorosissima resistenza, fu presa per la segreta via di un acque-

(1) Cesare Balbo, *St. d' Italia*, t. I, p. 107.

dotto; gli altri Goti, sdegnati dell' abbiettezza di Teodato, gridarono re Vitige loro generale e quello uccisero.

Il nuovo re scrisse a Giustiniano dicendo essere stato eletto dal volere unanime delle truppe stanche della codardia di Teodato; sè essere guerriero esercitato, aver buone forze; non pertanto offrire la pace ad onorevoli condizioni. Ritiratosi quindi coi suoi in Ravenna, attendeva risposta alla sua lettera, ma invano. Allora volse l' animo con tutto impegno alla guerra, e ordinato buon esercito mosse direttamente a Roma, venuta in potere di Belisario.

Lungo e, sotto l' aspetto militare, ammirabile fu l' assedio di quella città per gli sforzi posti in opera da ambedue le parti, l' una per conservarla, l' altra per prenderla. Finalmente, giunti nuovi rinforzi a Belisario, i Goti furono costretti a ritirarsi dopo un anno e nove giorni d' ostinato assedio accompagnato da frequenti scontri, combattimenti, ed assalti. La guerra si fece di poi generale in tutta Italia, le campagne venivano desolate, le città battute colle macchine ossidionali, diroccate, date in preda al sacco ed alle fiamme; e, quasi tanti mali non bastassero, si aggiungevano le pestilenze e le correrie dei Franchi e degli Alemanni. Era un terrore universale e perciò un continuo accrescimento della popolazione nella Venezia delle lagune.

Belisario, presa Osimo, si volse all' assedio di Ravenna (1) alla quale vietò ogni introduzione dei viveri anche pel mare e pel Po. Mandò altresì Vitalio ad occupare la Venezia marittima, i cui porti potevano tornare molto acconci alla flotta greca; e, difatti, troviamo a questi tempi menzione di truppe e navi greche a Grado. Dalle isole ebbe quindi Belisario efficaci sussidii di barche (2) a chiudere il

(1) Proc. l. 2, c. XXVIII-XXIX.

(2) Le isole erano allora occupate dai Greci, che tenevano il mare e tutta l' Istria e la Dalmazia. Proc. l. 3, c. XXIII e XXIV.

fiume e al trasporto delle vettovaglie: impossessatosi finalmente di Ravenna nell' anno 539 ebbe fine il regno gotico in Italia e cominciò il greco. Gl' Italiani non ebbero però molto a lodarsi del cambiamento. Imperciocchè, richiamato Belisario a Costantinopoli, per gelosia della sua gloria e per mandarlo contro i Persiani, i governatori greci rimasti maltrattavano e spogliavano più che mai i popoli.

Il che diede animo ai Goti di rialzare il capo e la guerra ricominciò sotto Totila, che eransi eletto re e che con ammirabile valore potè in breve tempo restituirsi in possesso di quasi tutta l' Italia. Lo che vedendo Giustiniano si decise a rimandarvi Belisario nel 544, ma con poche truppe e poco danaro. Dalla Dalmazia egli approdò a Pola, ove attese ad ordinare l' esercito, recandosi poi sull' armata a Ravenna, rimasta ancora ai Greci. Da colà scrisse all' Imperatore rappresentandogli la dolorosa condizione in cui si trovava, senza soldati, senza erario, con un potente nemico di fronte, colle popolazioni per la maggior parte avverse, esortandolo quindi a mandargli efficaci sussidii, altrimenti sarebbe a disperare dell' impresa. Ma i soccorsi non venendo, egli con improvido consiglio lasciò Ravenna e l' Italia per recarsi per la Dalmazia e le vicine spiaggie ad Epidauro ad aspettarvi i rinforzi. Giunsero questi alfine, ed egli volendo in pari tempo soccorrere Roma assediata e ridur la Calabria, fallì in ambedue i disegni, colpa anche la disubbidienza dei suoi generali. Molte fazioni seguirono e con vario successo, finchè Belisario pei sottili raggiri di corte fu richiamato e partì lasciando l' Italia in peggior condizione che mai.

Giustiano, dopo lunghe ambagi, vi mandava un suo nipote per nome Germano: e, morto questo per viaggio, diedegli a successore Narsete (1).

(1) L' ab. Cappelletti nella sua *Storia della Repubblica di Venezia,*

Ora la guerra cambia d'aspetto. Giunse Narsete nella primavera del 552 a Salona con fioritissimo esercito, accresciuto vieppiù da Longobardi ed altri Barbari, che, largamente ricompensati, volontarii accorrevano alle sue bandiere (1). Ma il passaggio per la Venezia terrestre eragli vietato dai Franchi, e non abbastanza forte di navi a fare il trasporto totale delle truppe per mare, si determinò a seguire la via della marina, rimasta poco guardata, credendosi d'impossibile valico a causa delle paludi e delle molte bocche dei fiumi. Raccolte quindi molte barche, per certo dai Veneziani (2), (i cui cronisti narrano anzi, ch'ei passasse per le isole) fecene ponti (3) ove occorreva e potè senza impedimento arrivare a Ravenna.

La guerra si protrasse fino nel 553. Totila, dopo eroica difesa, era morto combattendo, e, come lui, il suo successore Teja; ma non fu quiete fino al 564; or sommovendosi i Goti rimasti, ora scendendo i Franchi a correre e predare.

Narsete, alfine vincitore, assunse il titolo di duca e di maestro dei militi ossia generalissimo, e come tale governò l'Italia. Ma la sua amministrazione fu pessima, ed i popoli da lui oppressi fecero giungere le loro lagnanze a

scrisse secondo l'etimologia persiana *Nersete*. Io seguo l'uso comune e antichissimo. Vedi Sagornino, Altinate, Dandolo: ecc.

(1) Procopio, l. 4, cap. XXVI.

(2) Narsete vedevasi in angustie per ogni parte, quando Giovanni nipote di Vitaliano propose di passare coll'intera armata lungo la spiaggia ch'era soggetta a' Romani, cioé pel solito passaggio nelle Lagune da Grado a Ravenna (Proc. de bello goth.). La marcia fu adunque da Grado lungo i lidi ora detti di *Morgo, Anfora,* ecc., poi per quelli del *Tagliamento,* di *Caorle, Livenza, Piave, Cortellazzo, Cavallino, Treporti, s. Erasmo, Vignole, Lio, Malamocco, Pelestrina* e *Brondolo* fino alle bocche del Po. Fil. V. 207.

(3) *Navigiorum non nulla jubere subsequi et lemborum vim maximam ut cum ad fluminum transitus pervenissent ex his ponte manufacto* . . . . Proc. l. 3.

Costantinopoli; la stessa Corte imperiale era di lui disgustata, perchè non mandava i tributi, serbandoli col dire, ch' era uopo tenere l' erario d' Italia ben fornito e che il difetto del danaro e l' averne dovuto aspettare da Costantinopoli avea già fatto la ruina di Belisario.

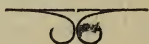
Succeduto poi a Giustiniano il nipote Giustino, questi, prestando più facile orecchio alle giuste doglianze ed insieme alle malevole suggestioni, richiamò, e con termini ingiuriosi, il vecchio generale. Vuolsi quindi, che Narsete sdegnato si volgesse per vendetta a chiamare i Longobardi già suoi alleati nella conquista d' Italia. Venne a surrogarlo Longino, col titolo di esarca, nell' anno 567 o 568, ed egli poco dopo morì forse di dispetto a Roma, lasciando di sè buona fama come guerriero, tristissima come governatore e non ben netto dell' accusa di scellerato tradimento.

Ma dalla Pannonia calavano intanto l' anno 568 i Longobardi sotto il comando del loro re Alboino. Erano una massa di gente varia, disordinata, ma che, come già i Goti, lasciate le proprie terre ad un altro popolo, gli Unni Avari, non potea trovar salvezza fuor che nella vittoria. 568.

Alboino giunto ai confini, contemplò dall' alto delle Alpi il sottoposto paese e tanto più s' infervorò nella conquista; allettavalo il benedetto suolo d' Italia, e quei campi, che, correndo allora appunto la primavera, presentavansi fioriti e di ricche messi promettitori. Le Alpi erano superate, niuna difesa nei popoli che i Longobardi venivano a conquistare: non da parte dei Greci, deboli e divisi; non degl' Italiani il cui animo era già prostrato nella servitù e ai quali il greco dominio s' era fatto omai odioso. Così Alboino co' suoi Longobardi potè calare liberamente nel Friuli, e il terrore l' accompagnava.

Erano i Longobardi i più rozzi tra i popoli germa-

nici, in gran parte ancor pagani, ariani gli altri e orrende barbarie commettevano. Presto padroni del Friuli, v' istituirono duca Gisolfo nipote del re; poi proseguendo, occuparono quasi tutte le città della Venezia terrestre; l' anno seguente si distesero nell' Insubria e nella Liguria. Sola Pavia resistette a lungo; nè si arrese che nel 572. Altre imprese non fece Alboino, morto per opera della moglie Rosmunda, alla quale avea egli ucciso il padre re dei Gepidi. Al breve regno di Clefi suo successore, tenne dietro la divisione delle conquistate terre fra trentasei duchi o capi di quelle militari compagnie longobardiche, fattisi indipendenti. Quanto avessero gl' Italiani a soffrire per questa nuova invasione e sotto questi piccoli tiranni è facile immaginare. Nello stesso tempo la debolezza della nuova forma di governo apriva facile campo alle incursioni de' Franchi, degli Alemanni e d' altri popoli vicini.

Tanti movimenti di genti sucide e quasi selvaggie apportavano le pestilenze; la trascuranza dei lavori fluviali era cagione di frequenti inondazioni; e queste e l' abbandono dei campi per la guerra producevan la fame. Le poche città rimaste ancora con Ravenna sotto il dominio greco dovevano provvedere a sè, abbandonate quasi affatto dall' impero di Costantinopoli che contentavasi di mantenere in Ravenna un esarca; in Napoli un duca; altro probabilmente in Genova; altro in Roma, ove in mezzo ai luttuosi avvenimenti del tempo e alle comunicazioni sempre più difficili con Costantinopoli, cresceva davantaggio il potere del papa, protettore allora e soccorritore; accorrevano dalla Venezia terrestre sempre nuovi fuggitivi alle veneziane lagune.

Capitolo Quinto.

Condizione delle isole veneziane. — Arti. — Aspetto delle isole. — Pozzi, saline e mulini.—Principio dello Stato Veneziano.— Lettera di Cassiodoro. — Dipendenza o indipendenza originaria dei Veneziani. — Governo interno delle città romane. — Costituzione della Venezia terrestre. — Relazione dei Veneziani coll'Italia, coll'impero d'Oriente e con quello d'Occidente.

Divenute le isole della Laguna, per le narrate invasioni di popoli in Italia, per le sciagure di questa, per lo scisma religioso, detto dei *tre Capitoli*, sempre più popolose; e persuasi i fuggitivi, specialmente dopo la occupazione longobardica, che nel continente più non era a sperarsi pace nè libertà, tramutarono il precario soggiorno in durevole sede e nuove terre furono assodate (1) e nuove case costrutte. In buon numero sorsero altresì fin dai primi tempi le chiese (2), imperciocchè gli eventi stessi della fuga e del salvamento inspirar doveano quel sentimento religioso che fu poi sempre nei Veneziani. Nè mancavano loro i danari, le masserizie, gli stromenti delle arti e dei mestieri e le armi, non essendo stata precipitosa e subitanea la loro fuga, ma per lo più deliberatamente apparecchiata e a terre che già in addietro per ragioni di traffico

(1) *Quaedam castra civitatesque aedificantes, novam sibi Venetiam, et egregiam provinciam recrearunt.* Sargon.

(2) Le cronache ci conservarono i nomi delle famiglie che fecero edificare chiese nelle varie isole: anzi, ad opinione del Temanza *(Pianta antica di Venezia)*, gli edificatori delle chiese furono probabilmente gli stessi che assodarono il terreno, ov' esse sorsero, e così potrebbesi argomentare dalla successiva costruzione delle chiese stesse, l'ampliamento altresì del terreno e l'aumento della popolazione.

conoscevano. Si trovavano tra loro uomini di tutte le classi, specialmente delle agiate ed istrutte, che più aveano a temere e a perdere e più aborrivano dal dominio dei Barbari; ma tra esse e le più povere e degli artigiani venne a stringersi fin da principio un certo legame e si formò una specie di patronato dei nobili e ricchi sul resto della popolazione, che essi proteggevano e soccorrevano, una clientela qual era in uso tra i Romani, e fu poi sempre a Venezia (1). Così ad ogni sorta di lavoro erano pronti operai e mezzi (2); i vicini luoghi desolati fornivano abbondanti materiali da costruzione, le selve litorali l' occorrente legname per fabbricar case e barche. I viaggi marittimi, le navali costruzioni non erano cose ignote ai Veneziani per le antiche tradizioni, per le frequenti loro comunicazioni commerciali con Ravenna e per mezzo di questa fors' eziandio con Costantinopoli. Non fu dunque, specialmente per gli abitanti dell' estuario, una condizione affatto nuova di vita, a cui nella fuga la necessità li conducesse, nè dee quindi far maraviglia se presto li vedremo costruirsi considerevole numero di navigli ed intraprendere viaggi nelle lagune, su pei fiumi e fino nell' Adriatico (3). Bensì dalla venuta nelle isole, il veneziano popolo volse l' attenzione principalmente al mare, dal quale soltanto potea sperare quiete nella nuova dimora e forse ricchezza e potenza.

(1) La storia ce ne porge parecchi esempi. Il comparatico di S. Giovanni particolarmente ne stringeva più tardi vieppiù i legami. *Gli uomini di stato e di potentia havevano dintorno quei poveri che li conoscevano, i quali proprio come lor signori honorandoli e servendoli, si procacciavano coll'appoggio di questi tali il vivere non potendo per la loro povertà altrimenti sostenersi.* Cron. ant.

(2) *Et andarono co' loro stuoli in Altin dove gera edificata Altilia et de là tolsero pietre et altri monumenti molti marmorei, et giesie et altre stanze molte edificarono.* Cron. ant.

(3) *Estote ergo promptissimi ad vicina, qui saepe spatia transmittitis infinita.* Lettera di Cassiodoro ai Veneziani nel secolo VI.

Delle arti veneziane parecchie son ricordate nelle lapidi padovane (1), altre si possono dalla condizione delle cose ragionevolmente desumere. Tutte però erano, giusta il romano costume, fin da principio descritte in corporazioni (2). Così si ricordiamo i *fabbri*, i *centonari* o lavoratori di rozzi panni (*schiavine*, sempre poi fabbricate con distinto lavoro in Venezia), i *fullo* o purgatori di panni, (onde il verbo *follare*), i fabbricatori di scardassi (il che accenna ai lavori delle lane), i *mercanti*, i *bottegai*, gli *scalpellini* (la cui officina chiamavasi *columnarium*), i *vasai*, i *fabbricatori d' unguenti*, i *giocolieri*, ecc. Nè mancarono tra i profughi neppure i *pittori*, locchè spiega come i lavori a mosaico e la pittura venissero così presto in fiore a Venezia; dapprima naturalmente con forme romano-bizantine (3). Il cronista Marco ci nomina inoltre nelle isole, fino dai primi tempi, varii mestieri attinenti alle bisogne della caccia, della pastorizia, dell' agricoltura, delle vettovaglie, della navigazione, delle saline e perfino gli esattori delle pubbliche gravezze (4).

Prima cura dei Veneziani esser dovea quella di assicurarsi il suolo e fabbricarsi le abitazioni. Quindi costruir argini, piantar palafitte, opporre artifiziosi lavori di vimini, graticci e terra all' avanzamento delle acque, continuando o perfezionando il sistema d' inalveamento e di arginatura

(1) Furlanetto, delle Lapidi Padovane.

(2) Ai tempi di Narsete dicevansi *scholae* e aveano ciascuna un patrono. Così leggiamo in Anastasio: *Scholae militiae cum patronis*. Le corporazioni d'arti a Venezia formarono più tardi altresì delle *scuole* sotto il patronato di qualche santo.

(3) *Marturius magister picturae. Pintores qui Damarzi appellati sunt, picturam facere sciebant*. Cron. Alt. p. 102 e 104.

(4) Egli nomina quelli che attendevano alle razze dei cavalli, i sellai, i custodi dei cani da caccia e degli astori, i pastori, i maniscalchi, i salinieri, i carrettieri, gli agricoltori, i beccai, e con ben appropriata denominazione, gli orsi quelli che, come esattori delle pubbliche gravezze, obbligavano con schiaffi e pugni i renitenti a pagare. Asch. st. VIII. app.

già conosciuto nelle lagune fino da' più remoti secoli. Assodato quindi il terreno vi fabbricavano le case sopra palafitte di larice e di ontano, di cui avevano esempii altresì in Ravenna ed Altino (1), quali umili di legno e canne, quali più appariscenti e comode.

Entravasi per un portico coperto che metteva ad un atrio o corte scoperta (2), qualche volta selciata a mattoncini *(lastolinis)* (3) e nella quale trovavasi la scala, per lo più altresì scoperta (4). Chiamavano i Veneziani ancora nel secolo XV *hospitia* le camere; *hospitiolum* una cameretta (5); nomi che derivar devono dai primi tempi, quando la popolazione parlava ancora un dialetto latino. Aveano alle finestre le imposte a modo romano, i cammini o fumajuoli (6), insoliti a quei tempi e molto appresso (7) nel resto d' Europa; portarono seco naturalmente nelle isole l' arte, già conosciuta ai Romani (8), di formare quel sel-

(1) *Omnia opera et publica et privata sub fundamentis habent palos* Vitr. l. 2, c. 9.

(2) . . . *comparabit de Petro filio boni Dominico Florencio Maurocin per duobus documenti chartulis, sicut est eadem domo murata, fundatam usque ad suam celsitudinem, cum sua volta et caminata, nec non et colma* (columna) *cum suis porticis, seu et curte cum putheo et putheale nec non et vira sua, cum omnibus suis hedificiis lapideis atque ligneis.* Doc. del 1048 apud Gallic., t. I, p. 226. V. anche Zanetti *Dell'origine di alcune arti principali presso i Veneziani.*

(3) Ib. p. 294.

(4) Vedi anche Selvatico sull' archit. venez.

(5) *Unam proprietatem terrae et casae cohopertam et discopertam, quae est tria hospitia posita in tertia trabalatura superius usque ad tectum, et unum hospitiolum de lignamine positum subter unum dictorum hospitiorum et una canipeta* (cantina) Doc. del 1421.

(6) In un documento del 1227, parlandosi di certo confine: *Ab ipsius Viviani camino usque in canale.* E in altra carta del 1069 parlasi dei *camminatis* anche nelle case mediocri, nè si ricordano come novità.

(7) Murat. Ant. it. t. I, Fil. VI, parte II, p. 284, Gallicc. I, 204 e 298. Temanza, Zanetti, Maffei *de Camm.*

(8) Vitruvio.

ciato solido e lucido in uso ancora in tutto il Veneto sotto il nome di *terrazzo.*

Sorgevano a principio le case ordinariamente isolate, con un piano a terreno ed un solaio (1), benchè abbia a credersi che assai presto siasi cominciato ad alzarle e per l' aumento della popolazione e per isfuggire all' umidità del suolo. Una loggia di legno chiamata *liagò* (forse dal greco *hiliacon*, solatio) (2), porgeva l' opportunità di asciugare le biancherie e di andarvi a respirare il fresco nelle ore della sera. Tra la sponda del canale e la casa correva d' ordinario una striscia di terra, detta *junctorium*, e più comunemente *fundamenta*, mentre *ripa* o *gradata* dicevasi appunto quella che ora *riva* si appella (3). Era questa dall' altra parte della casa e di uso assai più frequente e più comodo che non la via di terra per l' approdo delle mercatanzie e pel sollecito passaggio in barca dall' un luogo all' altro. Poche ancora le strade comuni, pochi i ponti e per lo più solo ad uso del vicinato e costrutti di legno sopra pali come quelli che si vedono nelle campagne (4). Le strade e le proprietà venivano chiuse con certe sbarre poste a traverso e denominate *revetene* (5). In molti luoghi erano fondure e stagni e fossi, da cui conservarono alcune strade di Venezia il nome di *Piscine.*

Fino dal tempo del primo doge in Rialto nel secolo IX troviamo eletti alcuni magistrati al prosciugamento del suolo, e pare che venisse presa la terra a quest' uopo dal-

(1) Temanza, *Antica pianta di Venezia.*
(2) Ib.
(3) Ib.
(4) *Pons firmabat unum suum caput super duo ligna per mediam proprietatem de Ca Tomisto.* Cod. Pub. a. 1292.
(5) Gallic. I. 293. La legge 1294: *Reveteni super stratis publicis non ponantur.* — *Super viam erant astae de petra positae per longum;* da una sentenza del 1312.

lo scavamento e rettificamento dei canali o rivi interni, molti de' quali sono perciò a stimarsi artefatti. La qual condizione di terreno nelle isole ci manifesta eziandio, che cosa debba intendersi pel *jaglatio,* che molte case e strade aveano e pel quale vuolsi senza dubbio significare gli scoli che mettevano alle piscine od ai canali (1).

Singolarissimo adunque ed incantevole esser doveva il prospetto che le veneziane isole presentavano; e qua vedevi paludi, banchi, lidi arenosi; più là verdeggianti ortaglie, e prati, e selve, e infiniti canali che colle sinuose lor braccia le sparse isolette circondavano, e sulle sponde di essi sorgere varie di aspetto le case, quali a muratura, quali di legno, queste coperte di canne, quelle di paglia, alcune poche di tegoli: poi le varie strade strette, oblique, affossate, su cui crescevano l'erba o le canne, onde ancora un sestiere della città conserva il nome di *Cannaregio;* ma più ampio farsi il terreno a forma di *campo* innanzi alle chiese a comodo dei fedeli, che a queste accorrevano, o dei mercati che vi si tenevano a certi dì; e da per tutto un movimento maraviglioso, un'industria che preannunziava un gran popolo.

La quale fin d'allora mostravasi, oltre che nel prosciugamento del suolo e nello edificare, anche nel modo per cui i Veneziani seppero procacciarsi l'acqua potabile, nella costruzione delle saline e in quella dei mulini. Colla stessa arte già praticata in Altino, in Ravenna ed altrove, essi cavarono a certa profondità il terreno, ne intonacarono di creta le pareti, selciarono il fondo ad impedire il filtramento dell'acqua salsa; poi l'acqua piovana, penetrando nella così detta *camera del pozzo*, formata di quattro muri a secco, passava, attraverso le sabbie che la depuravano,

(1) Temanza ib. e Zanetti, *Delle origini di alcune arti,* ecc.

per apposite aperture nella *canna*, ove raccoglievasi limpida e pura (1). Tali erano, tali sono tuttora i pozzi veneziani.

Scelsero, per formarne saline, alcune velme o paludi di pura creta, le circondarono d' argini e sovente di mura, costrutte ora di mattoni, ora di marmi; poi prosciugate e selciatone il fondo, v' introducevano per apposite porticelle quella quantità d' acqua marina, che svaporando lasciava sul suolo le sue parti saline (2). Ed esser doveano invero cosa maravigliosa, se il de Monacis nel secolo XIV scriveva: « che per forza i Veneziani ne aveano costrutto in seno alla stessa Laguna e che erano veramente sorprendenti e magnifiche ed una delle cose che qui più ammiravano i forestieri. » Erano al sale destinati appositi magazzini e custodi e più tardi particolare magistratura: fu esso una delle più abbondevoli fonti della ricchezza della repubblica.

Ma non sappiamo egualmente come costrutti fossero i *mulini* o *molendini* od *aquimoli*, così nominati nelle antiche carte, e piantati sul Canal grande, a Murano, a Mazzorbo, a Torcello e in molti altri luoghi. Pare ve ne fossero di due specie: *mobili*, collocati su barconi o zattere, chiamati *sandones* per potersi trasportare ove più forte fosse la corrente, e *stabili* (3), costruiti ordinariamente nella Laguna, ove con ingegnoso artificio formavasi un lago, che per un' apertura riceveva e rimandava l' acqua. Così i primi mulini di Venezia erano mossi da una marea naturale od artifiziale, ma poi furono del tutto smessi, forse ad evitare gl' interramenti, che da tanti intoppi alla libera circolazione delle acque dovevano derivare, e perchè, avuti

(1) Gallicciolî I, p. 227. Filiasi VI, parte II, p. 151.
(2) Anno 980 *ad fundamentum salinarum faciendum*. Cod. publicor.
(3) Vedi i molti documenti nel *Codex publicorum*. Temanza, Zanetti, ecc.

possedimenti in terraferma, divennero inutili, onde andarono in dimenticanza e si perdettero le sicure notizie del loro artifizio.

E come tra i Veneti primi si conservarono alcune abitudini della originaria lor sede, così tra i secondi o Veneziani erano ricordi di pratiche romane le così dette *aste* nelle processioni, ad imitazione delle picche, che in Roma nelle processioni appunto si portavano coronate di lauro; le ghirlande d' alloro appese alle porte dei palazzi e delle chiese; ma specialmente, come più tardi vedremo, dai Romani in gran parte derivarono i magistrati e le leggi.

La lingua dei Veneti, allorchè vennero nelle Lagune, era naturalmente la latina, ma, come altrove dicemmo, con non poche forme e voci particolari. Codeste forme, durante la dimora nelle Isole, si andarono sempre più allontanando dalla lingua primitiva, nuove se ne aggiunsero, derivate dai nuovi bisogni e da' frequenti rapporti col resto d' Italia e coll' impero di Costantinopoli, onde venne a formarsi a poco a poco il veneziano dialetto (1). La pronunzia conservò sempre la naturale sua indole di dolcezza, poche parole terminando in consonanti o tronche (2), e sostituendo suoni più dolci a quelli più duri (3).

(1) *Gutum,* vaso usato nei bagni romani a versar l'olio, divenne ai Veneziani *goto* cioè bicchiere; da *illum* si fece *elo;* da *neptia, nezza* (nipote); la frase *in conzo e in colmo (sarta tecta)* venne da *incolume* (Doc. del sec. XI); *pepian* da *adpedem planum* (Doc. del sec. XV, ove: *Alias XV domos . . . quarum XII sunt ad pedem planum et tres in solario), eo* nei doc. del sec. XIII per *io.* Ancora nel secolo XV negli atti della Curia Castellana, dice un cherico ad uno della pieve, che voleva mettere il figlio a scuola: *Videatis, domine plebane* (della pieve), *l'usanza e de dare qualche danaro avanti. Et Stefanus dixit: Io so contento, io non ho adosso al presente denari, sed fin a qualche zorni io ve darò qualche denari* Simile mescolanza si trova abbastanza frequente anche nei Diarii del Sanudo, che dice nella prefazione di scrivere nel *modo popolare.*

(2) *Mercado* per mercato (più tardi *mercà), pievanado* per pievanato, *decapitado, citade, ubertade,* ecc.

(3) Da *Aureliacus,* Oriago, da *Burgoliacus* Borgolago, il nome di fa-

In tanta distanza di tempi e dopo tante vicende, è naturalmente a stimarsi impossibile di descrivere quale fosse il tipo veneziano primitivo. Tuttavia da uno scrittore, che vivea or son oltre cinque secoli (1), e quando è a supporsi che quel tipo ancora in gran parte si conservasse, rileviamo che i Veneziani erano di ordinario d' alta statura, che pervenivano ad età molto avanzata, che bei vecchi tra loro vedeansi, mercè il clima salubre e l' aree confacente, già celebrati fin da' tempi di Strabone e di Vitruvio (2). Biondi i capelli, ma presto canuti, le donne a pinguedine inclinate.

Vestivano i Veneziani alla romano-greca: i nobili portavano manto affibbiato con borchie d' oro, in capo una berretta, sul dinanzi della quale due fettucce si tagliavano a croce. Le donne ragguardevoli indossavano veste serica, lunga fino a terra, scollata, ma nel resto tutta chiusa e attillata al corpo, ornata di ricami e sovr' essa ampio manto listato d' oro con alquanto di strascico; coprivano anch'elle il capo d'una berretta con aureo fregio da cui scendeva folta e inanellata la chioma (3).

Veduto come i Veneti si stabilissero nelle isole, come con maraviglioso ingegno provvedessero alla loro esistenza, quali ne fossero i costumi, la lingua, il tipo, le vesti, resta a dirsi della loro condizione politica rispetto alla lor

miglia *Daurio* divenne *Doro,* ecc. Così dicevasi *giesia* per *chiesa, dose* per *duca.* Vedi in generale i docum. del 1073, 1147, 1163 citati dal Zanetti nel suo antico Papiro Ravennate.

(1) *Viros gignit proceros hic locus, feminas aliquanto crassiores et senibus quidem per maxime congruit eosque bene habet, salso vapore superfluam humiditatem aetatis cohibente. Suntq. plurimi ac pulcherrimi senes, sive ea ratione quae dicta est, sive quod hic maturium quam in ceteris locis detegitur atque venit ex putrida exalatione canities: et quod sunt fere omnes humida complexione flavoq. capillo qui celeriter canescere consueverunt.* P. Vergerii Senioris Justinopolitani de R. P. Veneta fragmenta.

(2) Vedi Cap. I, pag. 9, 10.

(3) Mutinelli *del Costume veneziano.*

madre patria e qual parte avessero nelle successive vicende di questa. E qui le opinioni sono profondamente divise: li vogliono alcuni fin dal principio indipendenti, altri invece soggetti ai reggitori d'Italia, poi a quelli di Costantinopoli. Molto si appoggiano i primi sopra una lettera di Cassiodoro scritta in nome di Vitige re de'Goti nel secolo VI ai *Tribuni marittimi*, ossia ai magistrati dei Veneziani, e che quantunque leggasi in quasi tutti gli storici, stimo non inopportuno di riferire, siccome quella che ad ogni modo ha un grande pregio storico, perche, toltane la retorica ampollosità, ci dipinge al vivo i costumi e la condizione dei Veneziani a quei tempi. Eccola:

Ai tribuni marittimi

Il senatore Prefetto del Pretorio.

« Con un comando, già dato, ordinammo che l'Istria mandasse felicemente alla residenza di Ravenna i vini e gli olii di che ella gode abbondanza nel presente anno. Voi che nei confini di essa possedete numerosi navigli, provvedete con pari atto di devozione (1) acciocchè, quanto quella è pronta a dare, voi vi studiate di trasportare celeremente. Sarà così pari e pieno il favore dell'adempimento, mentre l'una cosa dall'altra dissociata, non più si avrebbe l'effetto. Siate dunque prontissimi a tal viaggio vicino, voi che spesso varcate spazii infiniti. Voi, navigando tra la patria, scorrete, per così dire, i vostri alberghi. Si aggiunge ai vostri comodi, che anche altra via vi si apre sempre sicura e tranquilla. Imperciocché, quando per l'infuriare dei venti vi sia chiuso il mare, vi si offre altra via per amenissimi fiumi. Le vostre carene non

(1) *Pari devotionis gratia.* La *devozione* non include l'idea d'*ubbidienza e soggezione.*

temono aspri soffii, toccano terra con somma felicità e non sanno perire, esse che sì frequentemente si staccano dal lido. Non vedendone il corpo avviene talora di credere che sieno tratte per praterie, e camminano tirate dalle funi quelle che son solite starsi ferme alle gomene; cosicchè, mutata condizione, gli uomini a piedi ajutano le barche. Queste già portatrici, sono invece tratte senza fatica, e in luogo delle vele, si servono del passo più sicuro dei nocchieri. Ci piace riferire come abbiam vedute situate le vostre abitazioni. Le famose Venezie già piene di nobili, toccano verso mezzodì a Ravenna ed al Po; verso oriente godono della giocondità del lido Ionio, dove l' alternante marea ora chiude, ora apre la faccia dei campi. Colà sono le case vostre quasi come di acquatici uccelli, ora terrestri, ora insulari: e quando vedi mutato l' aspetto dei luoghi, subitamente somigliano alle Cicladi quelle abitazioni ampiamente sparse e non prodotte dalla natura, ma fondate dall' industria degli uomini. Perciocchè la solidità della terra colà viene aggregata con vimini flessibili legati insieme, e voi non dubitate opporre sì fragile riparo alle onde del mare, quando il basso lido non basta a respingere la massa delle acque, non essendo riparato abbastanza dalla propria altezza. Gli abitatori poi hanno abbondanza soltanto di pesci; poveri e ricchi convivono colà in eguaglianza. Un solo cibo li nutre tutti; simile abitazione tutti raccoglie: non sanno invidiare gli altrui penati e, così dimorando, sfuggono il vizio cui va soggetto il mondo. Ogni emulazione sta nel lavorare alle saline; invece di aratri e falci, voi fate girare cilindri, e da ciò nasce ogni vostro frutto; poichè per esse possedete ciò che voi non avete fatto. All' arte vostra è soggetta ogni produzione: poichè ben può l' oro essere meno ricercato da taluno, ma non v' ha alcuno che non desideri il sale, al quale devesi ogni cibo più

grato. Laonde, restaurate le navi che tenete legate a modo di animali alle vostre pareti, affinchè quando Lorenzo, uomo espertissimo, mandato a provedere le derrate, siasi adoperato ad eccitarvi (1), voi presto accorriate. Non tardate adunque per niuna difficoltà le spese necessarie, potendo voi, secondo la qualità dell'aria, scegliere una via più breve. »

Dalla qual lettera, possiamo conchiudere: che popolatissime erano fin d' allora le isole veneziane: che i loro abitanti già intraprendevano lunghi viaggi per mare e su pei fiumi: che avevano grosso naviglio ed ampio commercio, specialmente del sale; che mirabile era la loro industria nel costruirsi le proprie abitazioni. Quanto poi all' indipendenza, dicono i propugnatori di questa, la lettera essere diretta a magistrati non certamente eletti dai Goti; cio fare testimonianza che i Veneziani erano fino d' allora indipendenti; non trovarsi cenno nè prima nè poi di magistrati mandati dal di fuori: non comandare Cassiodoro, ma esortare: i Veneziani, sottrattisi all' antica patria, andati ad abitare isole deserte o un suolo da essi creato, essere liberi per natural ordine dei fatti, ecc. (2).

Diversamente ragionano gli oppositori, e pretendono non potersi parlare d' indipendenza della veneziana repubblica se non molto più tardi; essere lontano da ogni probabilità, che, quand' anche negli ultimi aneliti dell' impero, allorchè tutto era in dissoluzione, le Isole avessero potuto provvedere a sè come fecero altre città e provincie, i Goti

(1) *Ut, quum vos vir experientissimus Laurentius qui ad procurandas species directus est, commonere tentaverit, festinetis, excurrere.*

(2) Specialmente fra i moderni, Crivelli, *St. de' Veneziani*, p. 329 e av., tra gli antichi Graswinkelio *Libertas Veneta*, ecc. Parlare poi d'un governo patriarcale e d'un vivere innocente e beato in una società non primitiva, ma *trasportata,* dirò così, dal di fuori e che conosceva tutti i raffinamenti, i bisogni e le corruttele della civiltà romana, è fare un idillio, non una storia.

poi nel lungo e pacifico regno di Teodorico e tenendo una flotta in Ravenna, non avessero pensato a far tornare all' ubbidienza quelle isole sì vantaggiose pel loro sito (1); aversi pruove evidenti del dominio esercitatovi poscia dai Greci; riconoscersi nel titolo d' *Hipatus*, conferito dalla corte di Costantinopoli ai primi dogi, e nella data dei documenti, col nome dell' imperatore regnante, una testimonianza della dipendenza dall' impero orientale; poi attestano egualmente una dipendenza dall' occidentale, senza però tracciare nettamente e con precisione il tempo in cui avrebbe avuto principio lo Stato veneziano indipendente (2).

Nelle quali discordi opinioni è tuttavia parte di vero; errano però ambedue prendendo in modo assoluto e diffinitivo ciò che assoluto e diffinitivo non poteva essere e doveva restar soggetto all' azione degli avvenimenti e delle varie emergenze. La storia ci fece vedere le relazioni, che

(1) La lettera VII, l. XII. di Cassiodoro ai Canonicarii della Venezia condonando a questa provincia il tributo a causa delle devastazioni sofferte, e la XXVII, l. X ad Onorio Prefetto per somministrazione di frumento ai Liguri ed ai Veneti *(devotisque Venetii)* concernono veramente la Venezia terrestre, ma possono comprendere benissimo anche la marittima od insulare.

(2) Sarebbe cosa stucchevole e superflua il confutare da vantaggio gl'infiniti errori del Laugier e specialmente del Darù, nelle loro Storie di Venezia, dopo le osservazioni e rettificazioni del Tiepolo, ecc. ed ultimamente del Cappelletti. Eppure il recente editore della *Hist. de Venise par M. Daru nouvelle edition;* Firmin Didot. Paris, 1853 si vanta d'aver portato assai pochi mutamenti e di lieve importanza alle edizioni anteriori: « Les changements qu' on y a faits se bornent a quelques réctifications, que M. Daru lui même avait reconnues nécéssaires, ainsi que cela résulte de sa correspondance avec un savant vénitien M. le comte Tiepolo auteur d'une critique de l'Histoire de Venise publiée en 1828. Ces changements sont d'ailleurs en petit nombre et de peu d'importance » . . . . . *On avait écrit l'histoire de Venise avant M. Daru, qui sérait assez téméraire pour essayer de la refaire après lui? ! ! ! Journ. des Débats* 2 *fév.* 1853.

Parole queste, del resto, non nuove e da talun altro usate in simili occasioni: quasi fosse dato ad alcuno toccare la perfezione, o il medesimo soggetto non potesse essere variamente svolto!

furono sempre tra le Isole e la Venezia terrestre, derivanti dall' origine comune, dalla frequenza dei passaggi, dalla giacitura, dagl' interessi del commercio interno ed esterno. A Malamocco, a Torcello, a Chioggia, a Rialto erano i porti, gli ancoraggi, gli emporei dei Veneti terrestri (1) e perciò doveva esservi una popolazione dipendente dalle città madri; doveva esservi qualche magistrato incaricato della vigilanza, come ne troviamo memoria anche nei porti toscani, specialmente in quello di Pisa nel secolo V e col nome appunto di Tribuno (2).

A ben comprendere l' uffizio del magistrato di tal nome negli ultimi tempi dell' impero, e quindi il suo vero significato presso i Veneziani secondi, di cui fu la prima forma di governo, ci è uopo ricordare quale fosse la costituzione romana dopo Costantino, conservata dagli Eruli e dagli Ostrogoti e con lievi modificazioni dai Greci fino all' invasione longobardica.

Le faccende interne delle città continuavano ad essere confidate in gran parte al governo municipale (3). Presedevano a questo i *Duumviri* o *Quatuorviri* a pronunziar giudizio nelle liti fino all' importo di certa somma; il *Curator* od anche *Quinquennalis* all'amministrazione dei beni; il *Defensor* alla tutela dei cittadini e dei rustici contro le vessazioni dei ministri imperiali.

Tutti i cittadini aventi certo patrimonio costituivano

(1) Temanza ed altri già citati.

(2) Claud. Rut. Numanziano, Cod. Theodos., Panciroli, *Not. utrius imper.* ove le varie specie di Tribuni. Troviamo Tribuni in Ravenna ancora alla fine del secolo VIII, quando assediata da Desiderio l' arcivescovo Leone, manda a chieder soccorso a Roma Giuliano, Pietro e Vitaliano tribuni. Anastas., Bibl. nei Bizant., Ven. p. 53. A Roma un *Magister militum* accusa certo Graziano a Ludovico imperatore di voler dare la città ai Greci, ib. 105.

(3) Savigny, t. I e II, p. 46 e seg. Cod. Just. L. XI, tit. 63, l. 5. Cod. Theod. L. VII, tit. 12 L. 7, 8, 11 e L. XVII, tit. 1.

la *Curia,* onore già ambito, cansato poi perfino colla fuga negli ultimi tempi di Roma, quand' era divenuto per iniquissime leggi incomportabile peso. Era il Decurione mallevadore pel pagamento delle pubbliche imposte, legato alla Curia, da cui non poteva, neppur volendo, sottrarsi; limitato nella sua facoltà di testare, mentre poi, a frivolo compenso di vanità, troviamo assai spesso i Decurioni fregiati del titolo di Consoli.

Erano magistrati civili imperiali il *Vicario*, detto anche *Rector* e *Judex*, che giudicava in appello, i *Consulares*, i *Correctores*, i *Praesides*. Alla milizia presedeva il *Magister militum,* o, come ora diremmo, *Generalissimo*, e sotto di lui erano nelle varie città principali i *Duces*, nelle minori i *Tribuni.*

Era dunque il *Tribuno* un ufficiale, investito talvolta, come il Duca, d'una giurisdizione, oltre che militare, anche civile, onde uno stesso individuo era talvolta intitolato *Consul* e *Dux*, oppure *Tribunus* e *Dativus*, cioè *Giudice*, ed infine *Dux* e *Dativus*, riunendo i due poteri civile e militare (1).

Codesta costituzione fornì le basi appunto, com' era naturale, all' ordinamento del Governo nelle isole veneziane; imperciocchè, come nelle città maggiori di terraferma Padova, Verona, Aquileja, ecc., erano *Duci* e *Prefetti* al comando del presidio colà stanziato (2), e nelle minori *Tribuni*, così è a credersi che, durante ancora l' impero, sieno stati mandati al governo delle Isole appartenenti ai territorii di Padova, Aquileja, ecc. egualmeute Tribuni (3); so-

(1) Savigny, St. del Diritto romano, cap. V, p. 256.
(2) Balbo, St. d'Italia, t. I, p. 29.
(3) Leo, St. d'Italia, ediz. ted., p. 53. Erano forse *Tribuni minori. Tribuni majores legionum praefecti vocabantur, minores praeerant cohortibus.* Pancir. Not. dignit. Così tra i Veneziani Tribuni maggiori e minori.

prattutto negli ultimi tempi, quando sembra prevalessero alle civili le autorità militari, come suole avvenire nei momenti di grave pericolo. Difatti sappiamo che l' *agro patavino* stendevasi dai contorni di Chioggia forse fino al ramo del Medoaco maggiore (Bacchiglione) di Oriago, e che da esso dipendevano i lidi di Malamocco, Pelestrina, ecc. (1); sappiamo altresì dalle lapide padovane, che esisteva a quei tempi un magistrato detto *Tribunus militum a populo* eletto appunto nei comizii popolari (2), e forse governatore delle isole annesse, coll' incarico di soprantendere colà agli interessi della madre patria e alle popolazioni ivi stabilite. A codesto fatto probabilmente alludono le cronache veneziane nel loro racconto dell' invio di Consoli da Padova e delle famiglie tribunizie padovane e d' altri luoghi venute ad abitare nelle Isole, spiegandosi per tal modo l' origine del famoso documento patavino, relativo alla nomina dei tre consoli mandati da Padova, nel 421, ad edificare Rialto, documento a ragione impugnato nella sua forma e nelle espressioni, ma che potrebbe esser vero nella sua essenza, circa ai magistrati mandati da Padova a governare Rialto, suo deposito commerciale. In fatti, anche la Cronaca del Dandolo, la così detta del Barbaro ed altre tra le migliori, ammettono quella vennta di Consoli e ne riferiscono anche la serie per parecchi anni, sebbene a scapito della indipendenza originaria dei Veneziani. Ciò prova che l' esistenza primitiva d' un magistrato dipendente era una tradizione generalmente ricevuta, e le tradizioni, per quanto pur alterate, meritano qualche considerazione, partendo sempre da un principio di vero. Confondendo poi tempi, cose, nomi si venne fino a stabilire la fondazione della repubblica, od anzi, secondo parecchie cronache, della stessa

(1) Filiasi III. 242.

(2) Furlanetto, Lapidi pad. p. 198, iscrizione CLXXXIX.

città di Venezia in quell' anno 421, il giorno 25 di marzo (1), ed altre vi unirono eziandio la consacrazione della prima chiesa in Rialto, quella di S. Jacopo. Raccontano, che mentre era grande il fervore nelle Isole a fabbricarvi, ad aggrandirle, e a ben ripararle dai flutti, divampò di notte furiosissimo incendio a Rialto nella casa di un navicellaio di nome Entinopo, dalla quale poi distendendosi consumò fino a ventiquattro case, onde i pii isolani, commossi a tanta sciagura, fecero voto di alzare una chiesa ove stava già la casa di Entinopo e di dedicarla a S. Jacopo. Ed altre favole aggiungono: che la casa di Entinopo era murata, a differenza delle altre tutte di legno, che aveavi dimorato la *regina di Padova*, quando dal re Giannusio suo marito fu mandata per salvezza a Rialto, ecc.

Dalle quali narrazioni solo tanto puossi argomentare che, aumentata la popolazione in Rialto, fosse anche in quest' isola edificata una chiesa, che i Padovani vi abbiano fatto in quel torno di tempo nuove opere d' interramenti e di costruzioni, che Rialto insomma incominciasse allora ad acquistare qualche maggior grado d' importanza che non per l' addietro. Tuttavia codesta tradizione del principio della repubblica nel 421, sebbene non si accordi colla venuta d' Attila che fu nel 452, fu dagli storici veneziani comunemente accettata, datando da quell' anno la propria êra nazionale (2).

(1) L'origine della tradizione che la città venisse fondata in quel giorno è a cercarsi nella credenza greca che in esso fosse stato creato il mondo, e nel pio sentimento che volle unita l'origine di Venezia all'Annunciazione di Maria. Quindi la data *ab Incarnatione* è a computarsi da quel dì. A maggior comodità fu poi cominciato l'anno della Repubblica il primo di marzo.

(2) I documenti portano la data dell'Incarnazione o quella della Nascita di G. C.. e talvolta anche degl'Imperatori: però non si deve mai nel computo dimenticare che, giusta il *more Veneto,* i due mesi di gennaio e febbraio appartenevano sempre all' anno comune antecedente.

Per la venuta d' Attila e per la distruzione di Padova, il legame, che teneva unite le isole a questa città e alle altre del continente, venne naturalmente a sciogliersi, e gli abitanti di quelle, costretti e provvedere a sè, passarono a nominare nei propri comizii i *Tribuni*, onde accreditata Cronaca (1), ponendo nell' anno 466 la loro creazione, dice: « *che si riducevano in Grado e s' istituì una repubblica, composta dei membri di tutte quelle isole* » (2). E questo fu il primo passo dell' autonomia veneziana, questo il principio del governo democratico nelle Isole, non già che i profughi deliberatamente s' accordassero d' instituire una repubblica democratica, ma venne essa a formarsi come conseguenza naturale del diritto, che quelli già aveano nelle loro città natali, di concorrere alla nomina dei propri magistrati (3); e della comunanza di sciagure che gl' interessi altresì accomulava. Laonde troviamo qualche cenno d' un Consiglio particolare o minore, costituito probabilmente dai nobili e maggiorenti, ma insieme d' una popolare assemblea deliberante (4); e tal forma di governo potè mantenersi nelle Isole anche durante la signoria degli Eruli e degli Ostrogoti in Italia, i quali, avendo lasciato sussistere le romane istituzioni, non portarono al certo alterazione nemmeno nel governo dei Veneziani (5). Egli è per

(1) La così detta *Barbaro*.

(2) La Cronaca detta *Savina* alla Marciana cod. CXXXIV clas. VII it. verrebbe a confermare la mia opinione. Leggesi in essa, esser state le isole governate per 36 anni dai Consoli di Padova (i tribuni da colà venuti) e poi (dopo l'invasione d'Attila) dai propri sacerdoti, accennando così alla mancanza d'ogni governo politico, finchè moltiplicandosi la popolazione e succedendo molti disordini, fu uopo provvedere. Allora i capi delle case si adunarono a Grado e nominarono in ognuna delle isole maggiori un magistrato col nome di *Tribuno*.

(3) Garzetti, *Della condizione d' Italia*.

(4) *Composuit Helias patriarcha cum omnis tribunis et Rivialtenses populi*. Cron. Alt. juxta Dresd. p. 83.

(5) Difatti la conservazioue de' *Tribuni* nelle varie Provincie è attestata dalla Formula XXX, l. VII di Cassiodoro.

tal modo, che Cassiodoro potè benessimo indirizzare la sua lettera ai *Tribuni marittimi* e riconoscerne l'autorità municipale, senza aversi perciò a conchiudere alla loro indipendenza politica; molto più, che troviamo lo stesso fatto ripetersi circa all' Istria, ove altresì il popolo eleggeva i propri Tribuni, sebbene del resto soggetto, prima ai Greci, poi ai Goti, ecc. (1). E come ai Tribuni dei Marittimi, così scriveva Cassiodoro alle autorità municipali di altri luoghi, per es. ai *Provinciali* dell' Istria, al *Consolare* della Liguria, agli *universi possessori* di Siracusa, ecc. che nessuno vorrà per certo immaginare indipendenti.

Non possiamo quindi credere, che i Veneziani non facessero parte del regno gotico, che possedeva tutta l'Italia e che avea probabilmente una fiotta ad Aquileja, ed altra per sicuro a Ravenna. La loro dipendenza però era più nominale, che di fatto (2); regolavasi a norma delle emergenze, era quale conveniva ad uno Stato nascente, che pei suoi rapporti colle terre vicine, pei suoi interessi commerciali non poteva nimicarsi col dominatore di quelle. Nè è difficile scoprire quale la relazione si fosse dei Veneziani col regno gotico, quando solo si ponga mente alla condotta da essi tenuta anche più tardi verso ambedue gl'imperii di Oriente e d' Occidente: fu una relazione di *Protettorato*, fu

(1) Vedi in Carli III. 135 un documento nel quale gl'Istriani dichiarano: *ab antiquo tempore dum fuimus sub potestate Graecorum, habuerunt parentes nostri consuetudini habendi actus Tribunatis domesticos seu Vicarios nec non Locasservator et per ipsos honores ambulabant ad comunionem et sedebant in conseum unusquisque pro suo honore*. Ugh. t. V in Gradens. E poi al tempo di Lodovico il Pio, altro documento con cui egli conferma agl'Istriani il privilegio: *secundum ordinem et honorem dignitatis et legem antiquam et si aliquis vestrum ex hac luce discesserit, inter vos rectorem et gubernatorem atque patriarcham, episcopos, abates seu Tribunos et reliquos ordines licentiam habetis eligendi.*

(2) Perciò quelle espressioni nella lettera di Cassiodoro, di mezzo tra il comando e la esortazione.

un riconoscimento di rispetto e d' omaggio al sovrano che regnava in Italia e da cui ottenevano in cambio utili privilegi e la conservazione del proprio stato. Le Isole infine senza essere *suddite* propriamente dette, forono sotto la protezione dei re goti, i quali non avevano motivo di farne la conquista, dacchè erano nominalmente annesse al loro impero; mentr' esse poi dal canto loro, profittando d' ogni propizia occasione, allentavano a poco a poco sempre più codesto vincolo di dipendenza, finchè si sciolse del tutto.

Cominciate dopo la morte di Teodorico le guerre greche, occupate dalle navi dei Greci le Lagune (1), i Veneziani, gettatisi alla parte di questi, soccorsero delle loro barche le imprese di Belisario e di Narsete, e le querele portate, dicesi, dai Padovani innanzi a questo generale, dimostrano come non potessero ancora darsi pace, che le Isole si fossero sottrate all' antica dipendenza. Dicevano infatti: « essersi i Veneziani impadroniti del porto di Malamocco appartenente già a Padova; aver essi occupate tutte le bocche dei fiumi, volti questi a proprio uso, muniti a difesa; ed appoggiando sugli antichi loro diritti, supplicavano Narsete, volesse in quelli restituirli. Rispondevano dal canto loro i Veneziani: niun diritto avere i Padovani sopra luoghi, che un tempo aveano dato ricovero ai loro antenati e che da questi erano stati colla propria industria assicurati ed aggranditi: appartenere quelle isole alla gente che sempre vi abitò e presentemente le occupa: quelle acque appartenere ai marinai che le solcano e le difendono. » Narsete, premuroso di recarsi alla sua spedizione, si astenne dal decidere la lite, consigliando soltanto le due parti alla concordia e alla pace; e, giusta quanto ne dicono le

(1) Nelle guerre greco-gotiche, Costanziano generale dei greci occupò l' Italia e le isole della Venezia. Carli. Procopio.

cronache, venuto in persona a Rialto, fece voto d' innalzarvi due chiese, dedicate a s. Teodoro e s. Geminiano (1).

L' occupazione greca fu piuttosto un' occupazione militare che altro, e della esistenza di truppe greche a Grado, fino verso il termine del secolo VI, abbiamo prove nelle lapidi, che portano il nome di quelli tra i loro militi, che contribuirono colle offerte al lavoro del pavimento della chiesa di sant' Eufemia (2).

Ma venuti in Italia i Longobardi e fattosi di nuovo grande concorso di profughi alle Isole, gli abitanti di queste, abbandonata ogn' idea di un ritorno nell' antica patria, decisero di dar forma stabile a quanto era stato fatto fino allora per modo di provvisione e per la necessità del momento, e di ordinare da sè il proprio governo.

L' elezione dei Tribuni nei comizii delle Isole venne perciò sancita solennemente; e nei migliori cronisti troviamo ricordato a quest' epoca lo stabilimento regolare di quella magistratura. Difatti s' intitolavano allora i Tribuni: *Noi Tribuni delle Isole delle Lagune Marittime*, *preposti dalla università di quelle* (3), a dimostrare l' elezione essere stata fatta di piena autorità degl' isolani senza riguardo alle città madri (4). Il Sagornino comincia propriamente da quest' epoca il suo racconto e registra l' elezione dei Tribuni

(1) *Una (ecclesia) fundavit ad honorem s.ti Theodori martiris, ad preciosis columnis tam lapidibus exposuit ad hornandum. Cuba depingere preciosissime fingere precepit literis memorie recordationis. — Alia ecclesia prope palacium ad honorem sanctorum Mene et Geminiani.* Cron. Alt. t. VIII, Arch. st. p. 208.

(2) Vedi la nota 3, pag. 34.

(3) Cron. Barb. alla Marciana DCCLXXX.

(4) Ed anche la Cronaca detta Savina: *Or questi isolani zente vedendo che le sue isole ogni zorno aumentavano deliberarono di crear un altro capo over tribuno, per cadauna delle 12 isole appresso l'altro el qual dovesse esse superior all'altro, e furono questi chiamati* mazor tribuni. *Questi tribuni quando havevano da scriver lettere scrivevano in questo tenor:* Nui Tribuni delle isole marittime preposti dall'università di quelle.

insieme colla dichiarazione di Grado a metropoli, anzi dicendo che il governo tribunizio durò cento cinquant'anni, conduce appunto a stabilirne il principio alla metà circa del secolo VI; il Dandolo infine narra che a quel tempo, la popolazione della regione marittima della Venezia essendosi per le confusioni l'Italia di molto accresciuta, furono in ogni isola nominati i Tribuni annuali per amministrare giustizia agli abitanti (1). Per le quali concordi affermazioni, parmi che solo alquanto dopo la metà del secolo VI abbia a considerarsi lo stato veneziano, come veramente costituito; non però ancora indipendente, durando tuttavia una relazione più o meno stretta di dipendenza dall' Esarca greco che teneva sua sede in Ravenna.

Le Isole, per la loro giacitura, opportuna a servire di appoggio alle intraprese greche contro i Longobardi e dar soccorso alle città, che, come Padova, si sostenevano ancor libere dal dominio di quelli, acquistarono una grande importanza per l' impero di Costantinopoli. Quindi Longino, nel lasciare l' Italia nel 584, per restituirsi in patria, si recò a visitarle. Restò grandemente meravigliato della loro condizione, dell' operosità degli abitanti e del loro prosperamento, onde ben comprese esser vero quanto i Veneziani aveano detto a Narsete e ripetuto a lui stesso, di essersi cioè creata una patria sicura da ogni invasione nemica. Desiderò quindi farli vieppiù amici al suo padrone, stimando avergliene a derivare molto vantaggio (2). E mostrandosi

(1) Per tale naturale progressione, cioè dell'avere a principio i Veneziani eletto i propri Tribuni nelle Isole per necessità e per modo di provisione quando mancavano d'ogni governo; poi regolarmente e indipendentemente dalla madre patria, si mettono anche d'accordo quelle Cronache, che ricordano l'elezione dei Tribuni nel secolo V e quelle che nel VI. La unione del poter civile e militare nel Tribuno è accennata anche dal seguente passo dell'Altinate juxta Dresd. *Anastasius vero Theodosius sive Polentus retinebat et judicabat ut milex tota ista territoria.*

(2) Cron. Altinate, t. VIII. Arch. st. it., p. 200 e av.

ad essi sommamente benevolo, prese a persuaderli che: se volessero farsi spontaneamente buoni servitori dell' impero (1) e soccorrerlo delle proprie armi al bisogno, mandassero alcuno con le loro domande a Costantinopoli, oppure, le dessero a lui in iscritto, ch' ei le avrebbe appoggiate per modo da rimanere pienamente soddisfatti, senza perciò venire richiesti del giuramento di fedeltà (2). I Veneziani, ben conosendo, che per quest' atto di osservanza, lusinghevole all' imperatore di Costantinopoli, essi nulla perdeano della propria libertà, acquistando anzi una specie di protettorato e per questo molti privilegi ed incremento al loro commercio, dopo aver ricordato all' Esarca, come si erano da sè stessi creato tale asilo nelle Lagune da non temere di essere assoggettati nè dall' imperatore, nè dai re, nè da altro principe qualunque del mondo (3), acconsentirono di buon grado alla proposta, ed inviarono alcuni de' più ragguardevoli all' imperatore. Questi gli accolse assai benignamente, li lodò della presa deliberazione, e cocesse loro un diploma che prometteva ad essi, oltre a par-

(1) *Si vultis apud imperium supplicare . . . inter vos collaudatis.* Cron. Alt., t. V, app. Arch. st. it. e tomo VIII, p. 209.

(2) *Non per sacramentum vos inquiram . . .* ib.

(3) *Secunda Venetia, quae nos orta in paludibus aquae habemus, quia mirabilem habitationem est, quod nullus in mundo nisi per navigium, cujus est potestas, nulla ab eorum sumus nos dubitaturi nec apprehensi, nec possessuri non ab imperatore nec a regibus nec aliis qui sint in hoc mundo Principibus.* E si noti che questo libro VII si reputa anteriore al secolo X; vedi la Prefaz. all'Altinate. *Certe de vobis* (disse Longino a' Veneziani) *ipsi tam et de aliis quae audivi, mirabiles inventi estis, talem appositionem habentes. Securi permanentes estis in securitate, quia nihil est quod possitis dubitare per nullum imperatorem nec ullo mundi alio principe, nec ullius jussionibus contristare vos poterit aliqui per ullum navigium, nec possessiones vestras ul vos invenire possit, neque apprehendere. Dico enim vobis si imperatori vultis obedire, quancumque ei inquisitionem vultis ut ex vestra parte faciam scriptum exponite. Confido me apud imperatorem omnia explere et invenire vobis.* Alt. p. 200, 211, t. VIII. Arch. st.

ticolari favori (1), la protezione di tutte le forze imperiali per tutta l' estenzione marittima e la piena sicurezza del loro commercio nell' impero (2).

Tale fu dunque la prima relazione politica in che, come si vede, spontaneamente vennero i Veneziani con Costantinopoli, relazione, al paro di quella coi re d'Italia, più di protezione che di sommessione (3). Riconoscevano l' imperatore come loro alto signore, si piegavano alle formule servili, volute dall' orgogliosa vanità della corte d' Oriente, accettavano il costume generale di porre in capo ai propri atti il nome e gli anni del Cesare regnante, ma continuavano a reggersi da sè, colle proprie leggi, coi propri magistrati: facevano guerre, conchiudevano trattati, cose tutte che non avrebbero potuto in condizione di sudditanza.

E che sudditi fossero, nol dice nessuno degli storici bizantini, che pure non avrebbero saputo tacerlo. L' imperatore Costantino Porfirogenita, che scriveva nel secolo X, dopo aver raccontato l' origine dei Veneti, e la fuga degli abitanti dalla vicina terraferma alle Isole, narra l' elezione del Doge ne' seguenti termini: « Rifuggitasi la po-

(1) *Ut in Constantinopoli pariter venerunt* (i delegati Veneziani) *inter quos erant nobiliores viri, seu sapientes... Cum amore et cum dilectione honorifice illos suscepit* (l' imperatore) *cognito quod supra scriptum est. Longinus autem imperatori omnia narravit et professionem Veneticorum similiter, ... in sua dominatione imperii insudantes negotium honorati inter omnes missaticos, tam de sede quam de statu, super omnem gentem concessit illis esse per universam maritimam imperii potestatem.* Cron. Altin.

(2) Così pure la Cron. Barbaro: *Longino impetrò che questi isolani fossero figli dell'impero con ampia facoltà di poter negoziare, mercantare e praticare in tutti i luoghi dell'impero soggetti, liberamente e con sicurtà e senz'alcuna difficoltà o impedimento così della persona come di tutte le cose.*

(3) Il titolo d' Ipato, mandato da Anastasio anche a Clodoveo re de' Franchi, era un titolo d'onore, come gli attuali di conte, cavaliere ecc. che si conferiscono eziandio dalle potenze straniere a distinti personaggi, nè se ne può dedurre una suddistanza, nemmeno pei Veneziani.

polazione a Venezia, colà congregati, per modo che grande era la moltitudine, si crearono un *Duca* che superasse gli altri in nobiltà ... Era allora la sede del Ducato in un luogo detto *Terranuova* (Città nuova, Eraclea), ma essendo quello troppo vicino al continente, trasferirono il comune consiglio la sede in altra isola, ove trovasi ancora (1). »

È chiaro che qui viene riconosciuta dallo stesso imperatore la piena libertà usata dai Veneziani nella elezione del proprio governo, nè egli fa cenno d' alcuna loro dipendenza dall' impero (2), cosa, che non avrebbe ommesso se veramente fosse stata. Cedreno (3), raccontando che Basilio imperatore diede in matrimonio al principe di Venezia (Giovanni Orseolo) la figlia di Argiro, sorella di quel Romano che poi gli successe all' impero, dice chiaramente che quell' imperatore ciò fece allo scopo di vincolarsi sem-

(1) *Cum vero fugere Veneticus populus coepisset, ibique congregati, adeo ut ingens esset multitudo, ducem sibi crearunt, qui nobilitate ceteros antecelleret, factusque jam fuit primus dux inter ipsos antequam contra eos arma sumeret rex Pipinus. Erat vero tunc temporis ducatus in loco qui dicebatur* Terra nova *quum vero is locus nimium prope continentem esset, de comuni consilio inaliam, insulam transtulerunt.* Const. Porph. de Adm. Imp. cap. XXVIII.

(2) Così pure nel c. YXVII intitolato *de Longobardiae Themate ejusque principatibus ac ducatibus,* dopo narrata l'invasione longobardica, viene a parlare dei Veneti e della loro migrazione. *Sciendum Venetos nunc adpellatos, qui olim Henetici dicebantur, quum trajecissent, munitam in primis urbem condidisse in qua hodie habitat dux Venetiarum, mari undique cinctam spatio circiter sex milliarium, quod influunt flumina XXVII. Sunt etiam insulae versus orientem urbis in quibus Veneti nunc adpellati oppida edificarunt, puta Cogradum* (Grado) *ubi metropoli magna est.* E in tutta la lunga descrizione nessun cenno di suddistanza. (Const. Porph. de Adm. Imp. p. 998 ap. Meursius, t. VI). Nè dall' aver compreso i Veneziani nel suo libro dell' *Amministrazione dell' Impero* si può argomentare alla loro dipendenza, come alcuno asserì, parlando egli anche di principati e popoli, che non gli appartenevano, se pur non fosse ch'ei se ne attribuisse il dominio qual successore dell'antico romano, nell'istesso modo come varii principi d'Europa s'intitolarono per lungo tempo re di Gerusalemme.

(3) Cedr. nei Bizant. Ediz. Ven. parte II, p. 551.

pre più la gente veneta. Nè il Cinnamo, ai Veneziani nemicissimo, e da lui rappresentati coi più neri colori, rinfaccia ad essi la *ribellione*, prima colpa di cui dovea accusarli se *sudditi* fossero mai stati dell' impero. In una lettera ch' egli riferisce dell' imperatore Emanuele, contro essi sdegnato, leggesi soltanto il rimprovero che: « erranti e mendici, allorchè incominciarono ad irrompere nell' impero de' Romani (Greci), non solo trattarono questi con fasto, ma si fecero inoltre un vanto d' essere loro acerrimi nemici (1). »

Calcondila infine racconta altresì nella sua storia l' origine dei Veneziani, come ne fosse dapprima democratico il governo, come cresciuti in potenza portassero poi le armi anche contro i Greci, senza che per ciò sieno neppur da lui tacciati di ribellione, od ei faccia parola della loro dipendenza (2).

Così tutto concorre a provare che la relazione dei Veneziani verso l' impero d' Oriente era, come dicemmo, soltanto di protezione, di riverenza e non di soggezione, e tale era altresì verso gl' imperatori d' Occidente. Rappresentavano questi la maestà del romano impero, tenevano le vicine terre d' Italia, e ai Veneziani doveva star a cuore di conservarsene la buona grazia pei loro commerci terrestri, come qnella degl'imperatori orientali pei marittimi. Quindi anche verso di quelli certe esteriori dimostrazioni, certo tributo altresì, ma, come chiaramente rilevasi dai documenti, soltanto per la tutela dei traffichi e per la sicu-

(1) *Vos quippe errones olim et mendici postquam in Romanorum irrepsistis imperium, non solum summo fastu erga illos estis usis, sed infensissimis etiam hostibus eos prodere, magna apud vos fuit laudis existimatio* (Cinn. l. V, p. 130 ediz. ven.)

(2) *Olim democratice istam civitatem gubernabat . . . Urbs autem illa usque incrementum sumebat edificiis et legibus . . . Deinde ambitione moti, navalia praelia committebant cum iis qui longe lateque navali gloria corruscare videbantur. Arma etiam arripuerunt contra Graecos quos navali praelio vicerunt.* Calcond. de rebus turcicis l. IV, p. 78 ed ven.

rezza delle terre che assai per tempo acquistarono sul continente (1). I diplomi imperiali, di cui avremo in progresso a parlare, trattano con lo Stato veneziano come con una potenza riconosciuta, ne disegnano i confini e le popolazioni, regolano le scambievoli relazioni e quanto poteasi riferire ai possedimenti, ai fiumi, ai passaggi, ecc. de' Veneziani nel regno italico (2). Alcune espressioni, che pajono accennare ad un dominio (3) o che suonano orgogliose, sono dello stile diplomatico del tempo e derivate dall' idea che quegl'imperatori aveano della propria suprema autorità su tutto il mondo cattolico. Parole non meno superbe usò, nei dì della sua potenza, la Porta Ottomana verso i principi cristiani, e questi pagarono lungo tempo certi tributi agli Stati barbareschi dell' Africa, per mettersi al sicuro dalle loro piraterie, senza averne perciò ad inferire che fossero sudditi di quegli Stati o da essi dipendenti.

Laonde, riassumendo quanto fu finora esposto con qualche diffusione, allo scopo di chiarire, per quanto fosse possibile, sì avviluppata materia, parmi avere a conchiudere: che le Isole furono a principio dipendenti dalla Venezia terrestre, alla quale erano annesse: che nella confusione derivata dalle invasioni barbariche, esse, trovandosi staccate dalla madre patria, dovettero provvedere a sè e nomi-

(1) *Praedia autem Veneti dux et ad omnes antiquiores Veneticorum quae ad illorum per totam Italiam per castros et civitates pertinens est, quae ad illos juste pertinebat, patuavit se dux . . . ut in quinquagenta de numorum veneticorum libras in tributum . . .* Cron. Altin. p. 224.

(2) Fra gli altri: *Privilegium Henrici regis rom. factum D. Petro Duci Venet. et Johanni ejus filio similit, duci super rebus q. ipsi seu et eorum antecessores duces in regno italico dono et scripto regum et imp. Rom. possiduunt a tempore D. Oth. Pr.* E il più antico trattato pervenutoci, quello con Lotario imperatore, 840.

(3) *In fidei debito qua nobis et imperio adstringetis.* Lettera di Enrico VII an. 1311 al doge Marin Zorzi (Commemoriali I, p. 168 t.° all'Archivio) onde mandasse ambasciatori alla sua incoronazione. E chi potrebbe dire a quel tempo, Venezia dipendente dall' impero?

nare i propri magistrati, cioè i *Tribuni*, che probabilmente prima da quella ricevevano; che riconobbero il dominio gotico, dal quale non ebbero molestia e furono lasciate in possesso del proprio governo municipale: che infine ai tempi longobardici la loro costituzione prese forma stabile, e le loro prime relazioni coi re d'Italia e cogl'imperatori furono quali possono meglio corrispondere ad un protettorato che ad una vera sudditanza. Ciò dimostrano i successivi avvenimenti imparzialmente giudicati; ciò la piena libertà nelle riforme fatte al proprio governo e nelle leggi senza intervento di alcuna potenza straniera; ciò le guerre spontaneamente intraprese, i trattati conchiusi. Per tal modo tutto si spiega naturalmente e con progressivo sviluppo, come vuole il confronto delle notizie a noi pervenute, e insegna il corso razionale e storico degli avvenimenti.

Capitolo Sesto.

Condizione d'Italia. — L'Arabia. — Maometto. — Conquiste degli Arabi. — Condizione dei Veneziani. — Elezione d' un doge. — Paoluccio Anafesto primo doge. — Poteri del doge. — La Concione od assemblea. — Altri poteri dei dogi. — Loro abitudini e vesti. — Il corno ducale. — Altre cerimonie.

Le cose d'Italia nei secoli VII e VIII per nulla miglioravano. Discordie religiose, promosse e alimentate da Costantinopoli, nemicizie crescenti tra Italiani e Greci, imperatori che rapidamente si succedevano e mettevano quasi una gara a smugnere le italiane provincie, facevano ai popoli forse desiderare il dominio dei Longobardi; i quali, spento il governo dei trentasei duchi, rialzatisi ad unità in Autari nel 584, aveano ripreso le loro conquiste, battuto più volte i Greci, respinti i Franchi, scesi alle solite correrie, e per opera della regina Teodolinda si erano per la maggior parte convertiti dall' arianesimo al cattolicismo. Non meno fortunato di Autari fu il successore Agilulfo, ai cui tempi Roma stessa si trovò minacciata da' Longobardi, invano ricorrendo papa Gregorio a Costantinopoli, invano all' esarca, il quale anzi impediva un suo trattato, che in quelle strettezze pur sarebbe stato un benefizio. Laonde scriveva il pontefice all' imperatore Maurizio: « Mi fu guasta la pace ch' io, senza danno della repubblica, avea fatta co' Longobardi di Toscana; poi, furon tolti da Roma i soldati, gli uni uccisi dai nemici, gli altri collocati a Narni o Perugia, e per tener Perugia si lasciò Roma. Peggio andarono le cose alla venuta di Agilulfo, quando io ebbi a vedere co' miei occhi i Romani trascinati a guisa di cani

colle funi al collo, ad essere venduti in Francia. Noi, la Dio mercè, sfuggimmo, racchiusi nella città, alle mani nemiche, ma allora fu cercato d' incolparci che mancasser frumenti nella città, dove pure, com 'io esposi altra volta, non si possono a lungo serbare (1). » E continua lagnandosi come egli ed i snoi ufficiali, quantunque fatto avessero tutto il possibile a salvamento della città e a benefizio della popolazione, fossero incorsi nella indignazione dei signori greci, e si appella infine alla propria coscienza e al giudizio santissimo di Dio.

Così pareva prepararsi ai Longobardi il cammino al domicilio di tutta Italia, e già Rotari, nella prima metà del settimo secolo, data una grande sconfitta all' esercito di Roma e di Ravenna presso al Panaro, erasi impadronito delle città marittime ; se non che, alla sua morte, anche il regno longobardico andò soggetto a frequenti agitazioni, rivolte e guerre interne che l' indebolirono, nel tempo stesso che profittando di quelle confusioni, irrompevano dall' occidente i Franchi, dall' oriente gli Avari e tutto univasi a desolare l' infelicissima Italia, rimasta quasi onninamente abbandonata a sè stessa.

Niun soccorso infatti poteva mandarle l' impero di Costantinopoli, in preda a continue rivoluzioni e minacciato pur esso da tutte le parti ; niuna speranza poteva mettere nelle proprie forze, essendo le popolazioni sotto i Longobardi tenute in condizione servile e disarmate, sotto i Greci ammollite e discordi : i Veneziani stessi, esposti a gravi molestie per parte dei Longobardi e degli Slavi, a mala pena si sostenevano.

A quel tempo, un nuovo popolo usciva dall' Asia, che, per l' entusiasmo religioso, divenuto ad un tratto conquistatore, minacciò la stessa Europa, fece tremare Co-

(1) Gregorio Magno Epist.

stantinopoli e stabiliti per oltre sette secoli il suo dominio nella Spagna.

Tra la Persia, la Siria e l' Egito, nelle vicinanze del mar Rosso e dell' Oceano Indiano, s' estende ampio paese con immensi deserti di sabbia, ove per lungo tratto non un'ombra, non un' acqua ristora lo sfinito viaggiatore, ove i vortici d' arena seppelliscono talvolta intere carovane, ma funesti insieme agli eserciti nemici, salvarono tal altra l' indipendenza della nazione. Più verso il mezzogiorno però, e sulle coste, ubertosissimo è il suolo, mite il cielo, abbondano il grano, il riso, lo zucchero, il caffè, i preziosi aromi. Conformi alla natura del paese sono i costumi dei suoi abitanti, e l'Arabo, che cercar deve qua e colà una verdura, una fonte, era chiamato alla vita nomade e indipendente.

Le stesse isole verdeggianti in mezzo ad un mare di sabbia, le stesse fontane che già secoli e secoli servivano alle adunanze e alla instabile dimora de' Beduini, vedono ancora le loro tende, accolgono le loro adunanze; lo stesso governo patriarcale tra essi, la stessa indole rapace, ma insiem generosa: egualmente sobrii, pazienti, amatori fino all' eccesso del loro cavallo e del cammello; tali furono, tali sono gli Arabi. Ed ardente al paro del clima è la loro fantasia che si manifesta in una poesia viva, piena di ardite figure, espressione di veementi passioni, sostenuta da una lingua ricca, armoniosa e che nei secoli di mezzo formò la più splendida letteratura dell' Europa. A strappare codesto popolo al patrio suolo, a farne una nazione conquistatrice non ci voleva se non un uomo che sapesse parlare alla sua fantasia, infiammarlo d' una idea, trascinarlo per la potenza irresistibile dell' entusiasmo.

E quest' uomo fu Maometto. Nato nel 569 mentre Giustino II imperava a Costantinopoli, ed Alboino scendeva alla conquista d' Italia; rimasto privo in tenera

età del padre, della madre e dell' avo, dopo passata una gioventù burascosa, ma piena di esperienze, e disposto per natural indole alla contemplazione, persuase sè stesso d' essere chiamato a grandi destini, d' essere scelto da Dio a predicare ai suoi compatriotti la vanità degl' idoli, l' adorazione dell' Onnipotente creatore del cielo e della terra. Possedeva tutti i doni che si richiedono in un riformatore per impressionare gli animi e persuadere: avvenenza, maestà del volto e del portamento, seducente eloquenza, accompagnata da armonico accento, pronto ingegno, calda immaginazione e quel fuoco che viene dal fanatismo. Trovò a principio opposizione; ma non per questo si ritrasse dal suo proponimento e riuscì: l' êra musulmanica, cominciata il 16 luglio 622, i luminosi fatti operati, il gran numero di popolazioni che abbracciarono e segueno tuttavia la sua dottrina, resero famoso il suo trionfo.

Gli arabi, persuasi di aver a diffondere colla spada la loro credenza per tutto il mondo, cominciarono dal sottomettere la Persia, la Siria, l' Egito; poi più oltre si stesero nell'Asia e nell'Africa; già fino dal 668 tentarono, sebbene in vano, Costantinopoli, e corsero saccheggiando le coste della Sicilia. Più stabile dominio aveano a fondare nella Sardegna ed in Ispagna.

In quest' ultima, ove ancora dominavano i Visigoti, tutto era divenuto corruzione, mollezza e superstizione. Sotto il nome di religione orrendi delitti si commettevano; il potere del clero vi era stragrande, anzi veramente l' unico; il trono passava rapidamente dall' uno all' altro usurpatore, e vi sedeva, al principio del secolo VIII, Roderico, quando ecco giungere la spaventevole notizia dell' avvicinamento degli Arabi; avere Tarik con un corpo di cinquemila valenti guerrieri occupato lo stretto che Spagna

divide dall'Africa e che quindi fu detto corrottamente Gibilterra (Gebel al Tarik, monte di Tarik); altre truppe numerose seguirlo, niuna salvezza se non nelle armi. E Roderico raccoglieva il suo esercito, non atto certamente a misurarsi cogli Arabi; fiacco, indisciplinato, e per soprappiù, diviso e sleale. La battaglia fu data il 19 luglio 711 a Xeres nelle vicinanze di Cadice; le truppe cristiane furono totalmente sconfitte, ed ebbe fine la monarchia gotica in Ispagna, cui succedette quella degli Arabi. Dai nuovi invasori non fu però portata la barbarie, ma venne anzi per essi progresso di civiltà, giacchè a Bagdad ed altrove, sotto il loro dominio, fiorivano le lettere e le scienze, l' agricoltura, il commercio e l' industria, che trapiantate furono in Ispagna, onde Cordova divenne il centro a cui ricorreva chiunque in Europa voleva attingere alle fonti più pure del sapere.

In tempi tanto burrascosi, anche la nascente repubblica di Venezia fu costretta ad impugnar l' armi a propria difesa. Imperciocchè, discesi gli Slavi dal Danubio e dalla Sava fino alle sponde dell'Adriatico, l' alpestre natura del suolo nell' attuale Dalmazia, la facilità di sicuro riparo che loro offerivano i tanti seni, i tanti golfi, gl' invitavano alle piraterie, e su leggiere navicelle percorrendo quel mare, recavano non poca molestia ai Veneziani. Accaddero quindi fin d' allora alcuni scontri, forieri delle lunghe e feroci guerre avvenire.

Dall' altro canto i Longobardi non posavano: ché, fattisi confinanti alle isole veneziane, or l' una or l' altra assalivano di quelle che più vicine erano al continente. Lupo, duca del Friuli, con improvvisa correria saccheggiò Grado; altre continue ostilità venivano dal patriarca aquilejense; truppe longobardiche si spingevano fino ad Eraclea e più oltre. Fu quindi uopo fortificare le foci dei

fiumi, i porti dei lidi; Grado, Ammiana, Olivolo, Luprio ebbere castelli e torri. Ma, non contenti a ciò i Veneziani, non mancavano all' opportunità di gettarsi anch' essi sul continente e con improvvise sorprese danneggiare a' loro nemici, sicchè era una vita continua di agitazione e di armi (1).

Ei pare inoltre, che anche nell' interno cominciassero già a manifestarsi dissidii e che le ambizioni e le gelosie dei varii tribuni dessero motivo nella faccenda pubblica a disordini di cui poi gli esterni nemici profittavano. Laonde, raccoltasi la generale concione od assemblea in Eraclea, come luogo più sicuro, dicesi che Cristoforo patriarca di Grado prendesse a calmare gli animi molto inaspirati, ed in grave ragionamento considerasse: i danni e le molestie delle Isole provenire non meno dalla mancanza di legame tra queste e dalla discordia dei Tribuni, che dalla forza dei nemici; tante essere le vie aperte a questi per introdursi, o colla violenza o di soppiatto, da riuscir difficile a ciascuna isola da per sè lo respingerli; per ciò avrebbe stimato molto opportuna deliberazione quella di maggiormente restringersi intorno ad un capo comune, il quale avesse l' obbligo di provvedere, non solo alla difesa della sua isola, ma delle altre tutte; più unità vi sarebbe allora nel comando, maggior prontezza nell' eseguimento; tolte le gare, tutti concorrerebbero al bene universale, sicuro e forte quindi ne diverebbe lo Stato (2).

Checchè sia a pensare di questo discorso, forse vero nella sostanza, viene ad ogni modo accettato comunemente che nel 697, (3) i Veneziani deliberassero l' elezione d' un

(1) *Et quia omnino dolebant patrios fines a Barbaris possideri maxima inter utrasque partes jurgia interveniebant, ita ut se vicissim molestias et depopulationes conferri decertarent.* Sagorn.

(2) Paolo Morosini l. II e gli altri cronisti.

(3) Quest' è l'epoca in generale adottata: però il Sagornino, dicendo

doge o duca, a ciò spinti o dal bisogno d' introdurre più stretta unità nel governo, o ad imitazione delle città maggiori, come Roma, Genova e Napoli, ch' erano allora governate da un duca (1). La scelta cadde sopra Paolo Lucio o Paoluccio Anafesto cittadino di Eraclea; ma non essendosi bene definiti i limiti della ducale autorità, rimase questa incerta, ondeggiante e spesso in lotta coi diritti e colle pretensioni dei nobili, del clero e del popolo.

Laonde, se il doge era d' animo forte, ei tentava non di rado usare di un assoluto potere e perciò veniva per lo più deposto, accecato, ucciso: se debole, non sapeva contenere la superbia de' potenti e dei vescovi, e specialmente il furore delle fazioni, e ne derivavano gravi confusioni ed eccessi. Si erano conservati anche i Tribuni, come magistrati subalterni, giacchè imprudente cosa sarebbe stata spogliare di quella dignità tante famiglie che da secoli n' erano state investite, e tanto pareva se ne gloriassero che alcuna convertì quel titolo perfino in nome di casato; ma da ciò altresì veniva nuovo disordine, poichè quelle potenti famiglie non lasciavano di opporsi al nuovo governo e di suscitargli ostacoli da ogni parte, onde le frequenti rivoluzioni che andremo di mano in mano narrando. Siffatto incomposto governo doveva però essere la conseguenza naturale delle idee romane di assoluto impero

avvenuta l' elezione ai tempi dell' imperatore di Costantinopoli Anastasio (713-716) e di Liutprando re de' Longobardi (712-744) converrebbe ritardarla di qualche anno e stabilire la nomina del primo doge almeno nel 712 avanti la morte del patriarca Cristoforo, che forse mancò in quell' anno. In generale, nella confusione delle antiche cronache circa ai tempi e fra i tanti errori dei copisti, è impossibile di bene accertare le date.

(1) *Temporibus nempe imperatoris Anastasii et Liutprandi Longobardorum regis omnes Venetiae una cum Patriarcha et Episcopis convenientes communi consilio determinaverunt quod de hinc honorabilius esset, sub ducibus quam sub tribunis manere.* Sagorninus.

da un canto e del sentimento della propria libertà dei Veneziani dall' altro.

Avea il doge facoltà di convocare la generale concione del popolo (1), nella quale sedeva insieme col patriarca, coi vescovi, coi giudici; egli aveva la nomina de' magistrati, e potea rimuoverli e punirli; trattava coi principi stranieri, ma, per conchiudere lega o pace o dichiarare la guerra, pare che necessaria fosse l' approvazione del popolo (2). Varie sono le opinioni degli scrittori circa alla composizione di codeste *concioni* od assemblee popolari, volendole alcuni costituite di soli nobili, ossia dei maggiorenti della popolazione, altri di tutto il popolo in generale. Ma la questione mi pare si sciolga appieno, qualora imparzialmente si esaminino le espressioni dei documenti e si consideri che nella prima origine la repubblica veneziana non poteva fondarsi che sulla fratellanza di tutte le classi e sul concorso comune ai comuni interessi di provvedimento e di difesa. Certo che gli uomini più istruiti, più ricchi e di più illustre prosapia, e tra questi i *Decurioni*, avranno ridotta in proprie mani la direzione delle pubbliche faccende, ma non perciò poteva la massa del popolo, sempre la più numerosa, restare esclusa affatto dall' essere consultata nelle deliberazioni di massima importanza e che concernevano interessi generali, molto più che a ciò era chiamata anche dalla prece-

(1) *Qua de re decreverunt unanimiter ducem sibi praeesse, qui aequo moderamine populum sibi subdictum gubernaret et vim atque potestatem haberet in publicis causis generalem concionem advocandi, Tribunos etiam et judices constituendi qui in privatis causis, exceptis mere spiritualibus, tam laicis quam clericis equaliter jura tribuerent.* Dand. Chron.

(2) Quando gli ambasciatori francesi vennero nel 1202 a domandare l'assistenza dei Veneziani nell'impresa di Terra-Santa, sposero la loro missione a tutto il popolo nella chiesa di s. Marco, ed il popolo approvò colle sue grida.

dente forma del municipio romano, ancora agli ultimi tempi dell' impero (1).

Molte volte infatti troviamo menzione del concorso di tutto il popolo, da Grado a Capo d' argine, alle pubbliche faccende. Alla elezione del doge Selvo nel 1071, descritta da un contemporaneo, si legge essersi radunata sulla spiaggia del Lido una moltitudine immensa di quasi tutto il popolo di Venezia (2), che acclamò il doge; pel qual atto e per altri molti, che potremmo riferire, chiara apparisce la parte che avea il popolo alla nomina del suo supremo magistrato. Interveniva ai giudizii e approvava le leggi (3), diviso nelle sue classi di *maggiori*, *mediocri* e *minori*; nè vale l' obbiezione mossa da taluno (4), che tenendosi allora le assemblee nelle chiese, nessuna chiesa avrebbe potuto capire tanta moltitudine; tale essendo stata la consuetudine del medio evo di trattare le cose politiche in chiesa, così in Italia, come in Francia, e dappertutto ove

(1) Garzetti, *Della condiz. d' Italia.*

(2) *Totius fere Venetiae populi innumerabilis multitudo.*

(3) *Residente* (il doge) *cum omnes Majores, Mediocres et Minores et magna Venetorum conglobatio.* Doc. del sec. X nel cod. Trev. *Constituerunt sive concesserunt omnes Tribuni cum laudatione tocius Veneciae populi, cum confirmatione scripti domini Paulicii ducis ut gradensem civitatem metropolim usque ad confinium Caprulense.... ut perpetualiter deberet fieri ad jussionem et dominationem Dni metropolitani Gradensi patriarchae.* Cron. Alt. E ancora 1274. *In publica concione facta in Ecclesia s. Marci laudata fuit et stabilita in ipso per populum q. procuratoribus s. Mci. creatis tutoribus et furnitoribus per legem judicum de proprio...* Poi nel 1275 nel Proemio agli Statuti Nautici di Renier Zen: *et illa* (statuta) *duci exhibita auctoritate majoris et minoris Consilii et* PUBLICAE CONCIONIS *approbata sunt.* E 1294 ag. 8. *quod fiat rengam pro factis presentis exercitus, in qua etian ponantur et firmentur alia omnia negotia quae erunt opportuna confirmari cum laudatione ipsius.* Pilosus p. 460. Poi 1328-9 genn. 2. *In ecclesia B. Marci congregato arengo, omnia et singula provisa et confirmata per M. C. tam de facto promissionis ducis et pertimentibus ad modum et ordinem suae electionis, laudata, approbata et confirmata fuerunt per ipsam concionem.* Spiritus p. 67, ove si vede che altro è il Maggior Consiglio ed altro la concione.

(4) Crivelli, *St. de' Venez.* p. 126.

il popolo ebbe scosso il giogo feudale ed istituito il *Comune*. Perciò anzi, erano avanti alle chiese vasti campi o piazze, ove trattenevansi coloro che nella chiesa stessa non capivano; ed erano quelle numerose assemblee una delle particolarità di quei secoli tanto tumultuosi, ma tanto pieni di vita e fecondi così di azioni grandi e nobili, come di terribili e scellerate.

Erano però oltre alla generale concione certamente altri consigli minori, composti o dei soli consiglieri del doge o coll' intervento anche dei maggiorenti e del clero, per quelle cose a cui il popolo non avea o non poteva avere una partecipazione diretta, e ciò spiega appunto perchè alcune volte appariscano convocate le sole classi primarie. Del resto l' intervento del popolo divenne a poco a poco sempre più raro, ristretto, infine abolito per decreto del 1423, che più non si convocasse l' *arengo* ossia assemblea popolare.

L' aristocrazia, come vedremo nel progresso di queste storie, si andò vie via formando, e sempre più esclusiva; ma, a torto per adulare ad essa, furono talvolta svisati i fatti, mentre e la natura della primitiva costituzione degl' Isolani e la testimonianza dei documenti e de' più antichi e accreditati scrittori confermano che democratico fu a principio il governo della veneziana repubblica.

Era pure nei diritti del doge, a principio, imporre censi e gabelle chiamate *angarie*, le quali per solito consistevano nella decima degli averi, ma per lo più col concorso del popolo, od almeno di alcune classi. Così una carta del 996 ricorda che Pietro Orseolo doge, insieme coi primati, ecc. e con tutto il consiglio, prese la deliberazione d' imporre una decina a benefizio della patria (1).

(1) *Residens in Palatio D. Petrus Dux Orseolus.... omnes consiliaverunt pro salvacione Patriae ut decimas de eorum rebus pro unum-*

Aveano i dogi altresì grande autorità nelle cose ecclesiastiche, specialmente nella elezione dei vescovi (1). L' autorità militare pare si trovasse affidata, sempre però con dipendenza dal doge, al *maestro dei militi*, dignità di cui, ai tempi di Anafesto, troviamo rivestito un *Marcello*. Avea il doge le sue guardie, numerosi servi e famigli, e gli *Escusati*, uomini che, a lui adetti, godeano di certi privilegi ed esenzioni, forse corrispondendo agli *Antrustioni* dei re germanici, come in generale è a credersi che la corte ducale si formasse in parte sull' esempio dei principi greci e longobardi. Certo da questi veniva la carica dei *Gastaldi* o *Gastaldioni*, i quali, deputati a soprantendere alle terre, ai censi, ai servi del doge, non di rado, come si vede dai documenti, si permettevano violenze e soprusi. Consistevano le rendite del doge in una parte delle decime, in censi e tributi di sale, di pesci, di uccelli, di erbaggi, di vino, di frutta dalle varie isole (2): avea terre, selve, pascoli, diritti di caccia, di *stirpatico* pel taglio delle legna, di *glandaritio* pel pascolo, ecc. Chioggiotti, Loredesi, Equiliani Eracleani, Gradesi, ed altri isolani erano tenuti a prestargli servigii di scorta, di barche, di accompagnamento alle caccie o nelle visite ch' ei faceva alle isole (3): avea

quemque qui datum non habebant dedissent, sicut fecerunt anteriores, ecc., anno 996.

(1) *Post haec Venetorum populi et cleri sinodus adunata, assistentibus duce et patriarcha, Obelerium clericum, filium Henoangeli Tribuni mathemaucensis, sedis predictae episcopum laudavit et laudatus a ducis investitus et intronizatus a patriarcha quoque consecratus est, XI ducis* (Maurizio) *anno*. Dand. *Nobis placuit interdicere nostrae patriarchae sedis Gradensis sive nostris sedis Rivoaltensis episcopis ut nullus ex vobis invitis ad concilium trahere audeat, nec ullam angariam vel prandia vel exenia, a vobis requirere liceat aliqua* . . . Donatio D. Partecip. ad Coenob. ss. Ilarii et Benedicti.

(2) Fil. VII e i doc. nel Trevisaneo ed altri.

(3) Così al tempo dei dogi Obelerio e Beato al principio del secolo IX, il cronista Marco ci fa sapere, come vi erano *servi libertini* che

mugnai (1) e vignaiuoli che per lui lavoravano: avea infine diritto alla testa e alle zampe dei cignagli, nonchè alle corna dei cervi che si cacciavano nei pineti e nelle selve eracleane; costume ancor questo tolto dai duchi e principi germanici, appo ai quali era in tanto onore la caccia (2). Innalzati al primo grado della repubblica, i dogi continuarono per lungo tempo ancora ad esercitare il commercio e a tenere navigli di proprio conto, onde richissimi doveano essere, e poteano quindi, come vedremo, spender grosse somme nella fondazione e nell' ornamento di chiese e di palagi e lasciare alla loro morte considerabili legati.

I dogi antichi solevano alzarsi prima del giorno e, ascoltata la messa, passavano a giudicare il popolo e ciò sempre in pubblico: le sentenze venivano stese dai notari ducali, per la più parte ecclesiastici, e ne troviamo di antichissime, sottoscritte da buon numero degli astanti (3). Proce-

in Eraclea coltivavano selve e vigneti appartenenti al palazzo (dei dogi) ed ai Tribuni. I Caprulesi, che tenevano il territorio della Livenza, dovevano aver cura di tutte le piante destinate al palazzo e atte alla costruzione delle barche; attendevano altresì alla cultura dei campi ed ai pascoli. Ogni sei case coloniche o massarie doveano somministrare al doge una peota da venti carra di legna conducendola fino a Malamocco, e tenersi pronte colle loro barche ad ogni ordine del doge e dei tribuni. In compenso potevano tre volte l' anno far la pesca ed uccellare sì nei canali come nelle paludi. Le stesse gravezze aveano quelli di Eraclea. Gli Equiliani poi pagavano in tributo una pelle di martore ed un moggio di pigne, ecc. Sicchè i tribuni erano regolati a norma delle produzioni e delle ricchezze di ciascun' isola. Cr. Eltin. nell'Arch. St. t. VIII.

(1) Nella concessione dei dogi Partecipazi ai monaci di s. Ilario, anno 819: *Pertinentia eorum sit quieta et libera ab omni factione publica tam de nostri mulendinariis quam de nostris piscatoribus sive colonis ubique residentibus, ita ut nullus de nostris publicis gastaldis vel aliquo de nostro palatio missis supradictos vestros audent inquietari.*

(2) Aveano quindi i dogi servi addetti ai cavalli, ai falconi, agli astori ecc. Codesti servi pare che fossero dapprima schiavi, poi all'elezione del primo doge dichiarati liberti: *fu statuido che tutti quelli omeni servili che erano restadi, fossero et s' intendessero liberi e cittadini.* Cron. ant.

(3) Sentenza del doge Giovanni Partecipazio (?) in una questione di

devasi, come ai tempi tribunizii, alla breve, con dichiarazioni di testimoni, giuramento di uomini probi, esame e confronto delle scritture, giudicando a norma delle consuetudini, dell' equità naturale e con qualche applicazione di leggi romane (1), alle quali forme vennero poi di mano in mano aggiungendosi anche alcune parti tolte dai codici longobardici (2), come le compensazioni in danaro (Wehrgeld); non furono però mai accettati a prove giudiziarie i duelli e i *giudizii di Dio* (3).

Le vesti e gli ornamenti dei dogi erano alla foggia degli esarchi e dei consoli, nonchè degli stessi imperatori greci e in qualche parte altresì dei duchi longobardi. Portavano, nei primi tempi, un manto di seta con aurei fregi, affibbiato con borchia d' oro, e sotto a quello una sottanella a maniche strette e alto collare (4), bavero di pelle (5) e rossi calzari. Era in origine il famoso Corno ducale

possesso tra Marino abate del monastero di s. Felice ecc. e il vescovo di Torcello nel sec. X; *Rivoalti curtis palatii - residente me Joannes divina gratia Venetiae duce in publico palatio una cum nostris primatibus et ibique circum astantibus fidelibus et una parte populi terrae nostrae.* Cod. DLI alla Marciana.

(1) Le leggi romane, sebbene portate forse da qualche legista, alla fuga nelle isole, dovettero divenire naturalmente fin da principio, per la nuova condizione di cose, nella massima parte inapplicabili. Quindi surrogaronsi l'equità naturale e le consuetudini, poi le proprie leggi negli *Statuti.*

(2) *De romana autem sive de salica traxerunt legem, in omnique altercacione juxta positione per consuetudinem investigaverunt ab omni illorum antiquitate, de omnibus placitis, qui per cartellis cyrograforum, sive per memoriam retinentes quae memorialis appellantur, sive per manifestationes sive per testimonii testamentum, sive per breve recordationis, per vadimonium dantem et fidejussores recipientem breviarii appellantur. Ceteri autem cartulis seu et placitis.* Cr. Alt. p. 107 juxta Cod. Dresd.

(3) Le pene atroci, come del taglio della mano, del cavare gli occhi, ecc., si trovavano praticate e fra i Longobardi e a Costantinopoli, e passarono tra i Veneziani.

(4) Sansovino, *Venezia descritta,* p. 471.

(5) Il doge, nell'archivolto a sinistra della porta maggiore della chiesa

soltanto una berretta, come quella di altri principi e signori di quel tempo, alcun poco modificata. Nel più antico mosaico, che del secolo XI o XII si conserva nella chiesa di s. Marco, essa vedesi di forma alta e rotonda, orlata di largo fregio che le gira intorno, con tre bianche palle o perle alla sommità, nè punto somiglia al corno ducale dei tempi posteriori. Venne poi accorciata, ne fu compressa la punta nel mezzo in modo a formare due lobi, divisi da un bottone o fiocco; variò, insomma, fino a tanto che prese l' ultima forma. Non si trova menzionata nelle pubbliche scritture, se non assai tardi, col nome di *Corno ducale*, difficilmente prima del secolo XVI; mentre nelle antiche leggi dei secoli XIII e XIV è sempre chiamata *birettum* (1) e *zoja* quella richissima per le occasioni solenni (2). Sotto al berretto portavano sempre i dogi una cuffia bianca di sottilissimo lino, onde, levando quello, il capo rimanesse coperto, a segno di dignità. Cingevano in oltre la spada; aveano scettro e sedia d' avorio (3) ad imitazione dei consoli e magistrati greco-romani, come presero eziandio da

di san Marco, veste un manto che gli pende da una spalla, fermato ad essa con un bottone, aperto da man destra e nel resto tutto chiuso, e per quanto si può comprendere ha un bavero di pelle di ermellini. Vecellio *Degli abiti antichi e moderni*, ci descrive l' abito di Orledafo Fallier (1102) in altro antico mosaico: mitra simile a quella del papa di forma tonda colla sua cima che si alza a guisa di piramide, il qual corno era rosso ed avea attorno una fascia a guisa di corona ducale fregiata di gemme: il manto foderato di vari, era di seta fregiato d'oro; capegli lunghi, berretta di sottilissima tela di lino; i capegli coprono mezzi gli occhi, pelle di zibellino alle spalle. La sottana o veste dello stesso color del manto fermato da bella cintura; scarpe appuntate rosse.

(1) Zanetti, *Dissertazione sulla Berretta ducale.*

(2) 1367-8 Gen. 13. Che si faccia la *zoja* più leggera onde il doge possa portarla in capo nelle grandi solennità. Leggi M. C. t. XV, p. 86.

(3) Sansovino, *Venezia descritta.* Il Sagornino ricorda *lo scettro, la spada, la sedia,* nella rinunzia di Giovanni Partecipazio a Pietro Candiano I, anno 881.

questi l' ombrello, il doppiere acceso, le trombe e gli stendardi, da cni erano accompagnati allorchè comparivano in pubblico.

In certi giorni solenni il doge dava la benedizione al popolo (1) e mostravasi pubblicamente: per lui altresì pregavasi nelle chiese secondo la formula greca. Una parte del coro intuonava: *Esaudisci, o Cristo, esaudisci, o Cristo, Cristo regna, Cristo vince, Cristo impera.* E l' altra rispondeva: *Al serenissimo ed eccellentissimo principe e signor nostro graziosissimo N. N. per la grazia di Dio inclito Duce di Venezia, salute, onore, vita e perenne vittoria.*

Anche nei funerali si osservava un cerimoniale, parte greco, parte longobardico: il defunto doge veniva esposto nel letto di parata, circondato da una moltitudine di ceri e torce accese; era vegliato da distinti personaggi, stavano ai suoi piedi lo scudo rovesciato, gli sproni ed altre insegne di militar cavalleria (2).

Tali furono le forme (che di poi naturalmente in alcune parti mutarono) con cui fu assunto al ducato Paoluccio, o, come parecchi Cronisti lo chiamano, Paulucione Anafesto (3). Approvato dal popolo e ricevuto ch' ebbe da questo il giuramento di fedeltà, fu portato in giro sulle spalle e scalzo fino alla chiesa (4), ov'egli giurò l' osservanza delle leggi, e di adoperarsi pel bene della nazione (5).

(1) Vedi nella Cronaca da Canale. Arch. St. t. VIII. *A. D. Duci benedictione detur pro dignitate Palatii.* Fl. Cornel. Eccl. Venet.

(2) Filiasi VII, p. 79.

(3) Dalla nomenclatura delle famiglie venute a stabilirsi nelle isole (nella Cron. Altin. juxta Dresd. p. 101) si avrebbe a credere della famiglia Falier: *Faletri de Fano venerunt, Anafestis nomine appellantur.*

(4) Dal Cerimoniale praticato all' elezione del doge Selvo.

(5) Che i dogi giurassero l' osservanza delle leggi, apparisce dalla più antica promissione ducale pervenutaci, cioè quella di Enrico Dandolo 1196 *Acta Veneta* alla Marciana.

Fu mandato avviso dell' elezione al papa, e assai probabilmente anche all' imperator greco (1); e con tale elezione del doge, che chiude il primo periodo della veneziana repubblica, noi opportunamente chiuderemo il primo libro di queste storie.

(1) Così varie Cronache.

LIBRO SECONDO

Capitolo Primo.

Il doge Paoluccio Anafesto. — Marcello Tegaliano secondo doge. — Orso Ipato terzo doge. — Tumulti in Italia a causa delle immagini. — I Veneziani soccorrono l' esarca ed ottengono nuovi privilegi in Ravenna. — Tumulto ed assassinamento del doge Orso.

Paoluccio Anafesto doge I. 697 o 712

Difficile impegno era quello del doge Paoluccio Anafesto di reggere la repubblica in tempi tanto burrascosi. Mentre Giustiniano II empiva Costantinopoli delle sue crudeltà e i Saracini estendevano le loro conquiste nell' Oriente, Ravenna stessa, tanto importante al veneziano commercio, era in preda alle più forti agitazioni. A causa di alcuni giuochi vi si erano formati due partiti, e orribili stragi si commetteano; lo stesso imperatore, sdegnato contro la città, non ben ligia a' suoi voleri, e i cui arcivescovi davano non pochi segni d' indipendenza, inviò nel 709 Teodoro patrizio e generale dell' esercito di Sicilia con una flotta di navi a Ravenna, la quale fu presa e data al sacco, molti furon fatti morire, molti mandati prigionieri a Costantinopoli. Ma l' anno dopo, i Ravennati inaspriti dal sacco sofferto e dalla morte di tanti de' loro, apertamente si rivoltarono, uccisero l' esarca Rizocopo (1), altre città si unirono nell' insurrezione, e pare che soltanto dopo la morte di Giustiniano, indi a poco avvenuta, Ravenna tornasse all' obbedienza. Nello stesso tempo i Longobardi si rifacevano potenti per un valentissimo re, Liutprando, che salito sul trono nel 712 e sventate le congiure de' suoi avversarii e competitori, divenne legislatore, pacificatore e

(1) Ciaconi, *Vite de' papi*. Murat. *Ann. d' Italia* ad a. 711.

ampliatore dello Stato. Questa condizione di cose doveva naturalmente muovere i doge ad amicarsi i Longobardi, per procacciare ai mercanti veneziani la sicurezza delle persone e la libertà del commercio nelle terre di quelli, come altresì ottenere che fossero distintamente segnati i confini tra i due popoli. Fu in conseguenza conchiuso un trattato tra Anafesto e Liutprando (1), in virtù del quale vennero dichiarate terre veneziane dalla parte di Eraclea, quelle poste fra la Piave maggiore e la Piavicella o Piave secca e dal Piavone al mare (2), segnandone i limiti con argini e fossi, come si sarà fatto probabilmente eziandio dalle altre parti, sapendosi che da antichissimi tempi i Veneziani possedevano qualche terra anche verso le foci della Brenta, dell'Adige e del Po, come Utilia o Vigilia, s. Ilario, Loredo, ecc.

Importantissimi poi sono gli altri articoli del trattato, pei quali Liutprando concedeva agl' Isolani il commercio nelle sue terre e la sicurezza delle loro persone; prometteva che nessuna molestia sarebbe recata alle numerose gregge di pecore e alle razze di cavalli che pascevano sul territorio di Equilio e di Eraclea; permetteva agli Equiliani, agli Eracleani, ai Torcellesi, ai Majurbesi, agli Oli-

(1) *Cum Liutprando vero rege inconvulsae pacis vinculum confermavit apud quem pacti statuta, quae nunc inter Veneticorum et Langobardorum populum manent impetravit.* Sagornino. *Hic Paulutius dux amicitiam cum Liutprando rege contraxit et pacta inter Venetos et Langobardos fecit per quae sibi et populo suo immunitates plurimas acquisivit et fines Heracliae cum Marcello magistro militum, terminavit, videlicet, a Plava majore usque in Plavam siccam, sive Plavicellam.* Dand., Chron. l. VII.

(2) *Fines Heracliensium a Plave majore unde factus est unus argilis qui nominatur Forniclinus, in quo sunt tres montes manufacti, pertingens usque in Plagionem: inde pertingitur in alia parte Plagionis per Ovillam usque in fossam Longiariam et finit in Plavicelam quae veniens influit per Opitergium et ab hoc termino usque ad mare.* Lord. de Monacis hist. l. 4, e i Documenti.

volesi, ai Realtini, ai Clodiesi, ai Malamocchini ed agli Albiolesi, di poter provvedersi di legna nei boschi di Tessera, Campalto, Botenico, ecc. (1). Il doge dal canto suo obbligavasi al pagamento di un' annua somma, a giusta indennità e a compenso degli ottenuti privilegi.

Ma, ad onta dei benefizii che Paoluccio seppe procacciare al suo popolo, alcune famiglie, specialmente delle più cospicue e che in addietro aveano tenuto signoria, non sapeano sì di leggieri piegarsi alla sommissione. Laonde scoppiarono nimicizie tra il doge ed Egilio di Malamocco ed Aulo di Equilio (2). Le inimicizie trasmodarono perfino ad atti violenti e fu aspramente combattuto nel Pineto iesolano e nell' *Archimicidium* detto poi *Canale dell' arco*. I superstiti, ritiratisi più entro terra, costrussero il castello di Equilio e vi stabilirono, a dispetto del doge, un tribunale con proprii giudici. Perlochè le scissure e le guerre si continuarono anche sotto i successori di Paoluccio e ne vedremo le dolorose conseguenze.

Marcello Tegaliano doge II. 717

Morì Paoluccio nel 717, a quanto narra l'Altinate, nei suddetti tumulti (3); e gli fu dato a successore *Marcello Tegaliano*, maestro dei militi, probabilmente lo stesso già posto a fianco del doge e che troviamo menzionato insieme con questo nel trattato con Liutprando. Per tal

(1) A torto dubitò il Leo dell' esistenza di questo trattato: esso fu più volte ricordato nei trattati posteriori. Fra altri in quello di Federico Barbarossa 1177: *De finibus Civitati novae statuimus ut terminatio quae a tempori Liutprandi regis facta esi inter Paulutionem ducem et Marcellum magistrum militum deinceps manere debeat.* Libro Pacta I. p. S. t.° all' Archivio.

(2) Cron. Alt.

(3) *Orta est contentio inter Veneticos — coeperunt fortiter inter se pugnare — apprehenderunt eandem civitatem (Eracleam) et incenderunt et interficierunt Paulucium ducem in simul cum filio ejus et cunctos consanguineos eorum et remansit ex eis nisi tantum solummodo unus clericus qui genuit duos filios,* p. 105.

elezione venne riunito il potere civile e militare in una sola mano, ciò forse richiedendo la condizione delle cose, già intorbidate per le fazioni e le guerre insorte nell' interno, ai tempi ancora di Paoluccio.

Alle quali ora si aggiunse il rinnovamento delle ostilità da parte del patriarca d' Aquileja, Sereno, sostenuto da Liutprando re dei Longobardi. Troppo cocevagli lo sminuimento avvenuto alla giurisdizione aquilejense per la confermata sede di Grado, e benchè questa già da oltre centotrent' anni esistesse, la gelosia di vantati diritti, la vicinanza delle possessioni facevano a quel patriarca prendere le armi, correre in su quel di Grado e devastarne le terre. Avrebbe forse il doge Marcello potuto respingere le soldatesche e tutelare il patriarca gradense Donato, ma un tal passo poteva tirargli addosso una guerra coi Longobardi od almeno privare i Veneziani di tutti i privilegi ottenuti da Paoluccio, perlochè facendo tacere innanzi a questa considerazione il suo giusto risentimento, si limitò a ricorrere insieme con Donato a papa Gregorio II. Ne scrisse questi molto risolutamente a Sereno, intimandogli di non attentarsi ed invadere alcuna parte del territorio appartenente alla giurisdizione di Grado (1). Un' altra lettera in pari tempo diresse a Donato, a Marcello e al popolo di Venezia e dell' Istria partecipando loro la sua volontà (2). Quietarono quindi per allora le ostilità, ma poco appresso si rinnovarono, e neppur valse a por termine alle aquileiensi

(1) *Gregorius servus servorum Dei, dilecta fratri Sereno, etc. Nunc vero ut cognovimus, Gradensis patriarchae niteris pervadere jura, atque ex his quae possidet, nunc usque usurpare. Ne ergo in quoquam existas temerator, ex apostolica auctoritate praecipimus, ne ullo modo terminos ab eos possessos excedas ecc.* (Sacr. Conc. magna Collectio Labbei.)

(2) Dand. Chr. — E nella Collez. Labb.: *Gregorius, ecc. Dilectis fratribus, Donato patriarchae et episcopis et Marcello duci et plebi Venetiae et Istriae . . . . cui* (Sereno) *etiam in praesenti ne attentet ex auctoritate apostolica interdiximus.*

pretensiosi il decreto del Concilio Lateranense del 732, che separava canonicamente le due giurisdizioni, dichiarando suffraganei della metropolitana di Grado i vescovi dell' Istria e delle venete Lagune, mentre quelli della terraferma, fino al Mincio, dipender doveano da Aquileja (1).

Tolto questo incidente religioso, null' altro ci trasmisero le cronache nel corso dei nove anni in cui Marcello tenne il ducato, ond' è a credersi che tranquillamente attendessero i Veneziani in quel tempo ai loro traffichi, recandosi, secondo questi richiedevano, nelle terre italiche e nelle greche, sotto la tutela dei trattati e delle ottenute franchigie.

Orso Ipato doge III. 726

Morto però nel 726 il doge Marcello, il popolo adunato in Eraclea acclamato doge *Orso*, il cui titolo d'*Ipato* o cavaliere si convertì in nome di famiglia, come con altro esempio quello di *Tribuno;* uomo che le cronache qualificavano di nobilissimo e ch' era di Eraclea, come i due suoi predecessori. Orso venne chiamato a reggere la repubblica in mezzo a nuovi e grandi scompigli, che, per opera dell' imperatore Leone III l'Isaurico, mettevano sossopra l' Oriente e l' Occidente. Vincitore degli Arabi e per la gloria, ond' era circondato, credendo poter esercitare nelle cose di religione quella medesima autorità che nelle politiche, Leone mandò fuori nel 726 un editto con cui proibiva per tutto il suo impero il culto delle immagini, andando così ad affrontare direttamente un' antica abitudine e una calda affezione del popolo. Il quale oppose viva resistenza e trucidò i soldati mandati a levar via le immagini dalle chiese e dalle strade; ne derivarono quindi gravi tumulti e zuffe fra cittadini e militi, e molte furono le vittime di quella inconsiderata risoluzione imperiale. E l' opposizione passando dalla capitale alle altre città, dappertutto

(1) Ughelli, *It. Sacra*, t. V.

erano confusioni e lotte: le Cicladi ribellarono e proclamarono imperatore uno di nome Cosimo, che, vinto poi sotto Costantinopoli, fu da Leone fatto decapitare.

Orgoglioso più che mai della vittoria, scrisse Leone a papa Gregorio II ed all' esarca di Ravenna perchè seguissero l' esempio e togliessero via le immagini. L' irritamento in Italia fu estremo; in Roma e nelle altre città furono perfino abbattute le statue dell' imperatore.

Il papa rispose a Leone cercando di farlo ravvedere del suo errore e dimostrandogli come quand' ei vi persistesse, correva gran rischio di perdere affatto le sue provincie italiane. A nulla però valsero quelle persuasioni, nè le rimostranze, anzi fu attentato perfino alla vita del papa da Basilio duca di Roma e da altri ufficiali imperiali. Allora, per opposizione alla corte greca, Liutprando re dei Longobardi si strinse in lega con Gregorio (1), e respinse le genti mandate dall' esarca Paolo contro Roma; ma poi, mirando più che altro al proprio ingrandimento, spedì le sue truppe nelle terre imperiali, ove s' impadronì di Ravenna e della Pentapoli, cioè delle città di Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona, come pur d' altri luoghi. Codesto fatto spaventò grandemente il papa, il quale ben voleva che l' imperatore desistesse dalla sua persecuzione contro le immagini, ma temeva altresì ogn' ingrandimento dei Longobardi in Italia; onde avea forse appunto per ciò impedito con tutta fermezza che le città italiane, dichiarato scaduto Leone, non si eleggessero, come aveano divisato, un nuovo imperatore (2).

(1) *Una se quasi fratres fidei catena constrinxerunt Romani atque Longobardi.* Anastas.

(2) *Omnes quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum, talibus jussis uno animo restiterunt, et nisi eo prohibisset Pontifex, imperatorem super se constituere aggressi essent.* Hist. Miscel. additamentum. Mur. Rer. It. I. 185 Vedi anche Anast. Bibl. tra i Bizantini ediz. Ven. p. 37.

Rescrisse quindi a Leone, nuovamente esortandolo, e, tra altre cose, gli ricordava: che i Longobardi ed i Sarmati ed altri popoli settentrionali aveano fatto scorriere nel territorio di Ravenna ed occupata questa metropoli, donde aveano scacciato i magistrati cesarei e surrogativi i proprii; ora essi minacciare anche gli altri luoghi imperiali e Roma stessa, che l' imperatore non avea forze di difendere; essere tutto questo avvenuto per l' imprudenza e la stoltezza di lui nell' aver suscitato tanti scompigli e dissensioni religiose, ecc. Ma ogni tentativo fu vano, e gravi conseguenze aveano a derivarne, specialmente per l' Italia.

Io mi son dato tutto l' impegno di schiarire e disporre in un ordine ragionevole, e, per quanto fosse possibile, appoggiato alle sparse, e confuse notizie degli storici, gli avvenimenti così imbrogliati e contradditorii che presenta questo periodo della storia italiana. Era una politica tanto sleale e variabile; erano sì veementi le passioni e tanto son difettosi e negligenti nel ricordo dei fatti gli storici di que' tempi, che si dura non poca fatica e talvolta anche inutile, a venire in chiaro delle vere cause di cui vediamo soltanto e imperfettamente gli effetti. Laonde ben considerati gli avvenimenti, mi son persuaso a dar loro la seguente disposizione.

Presa Ravenna dai Longobardi, l' esarca Paolo si ricoverò alle isole della Laguna, unico luogo ove potesse stimarsi sicuro, essendo stati sempre i Veneziani pei loro interessi commerciali strettamente legati all' impero greco, e nel tempo stesso che, lungi dal piegarsi all' editto imperiale, continuavano nel culto delle immagini, non aveano nessun motivo politico per far contro all' imperatore, anzi doveano veder di mal occhio i Longobardi in possesso di quell' importante porto sull' Adriatico. Paolo non mancò di rappresentar loro il grave pericolo che dalla potenza di

quelli minacciava a tutta Italia; invano sperare i Veneziani aver ad essere rispettati; metterebbero i Longobardi in mare una flotta nemica; impedirebbero i commerci; finirebbero col dominare su tutte le spiaggie, su tutti i porti. Che farebbero allora i Veneziani? Meglio per essi operare di conformità alle antiche alleanze; rimesso l'esarca in seggio, ne avrebbero dall'imperatore grazie e privilegi; le proprie franchigie, specialmente in Ravenna, estenderebbero (1).

E molti a questo partito inclinavano, siccome più onesto, decoroso, utile; altri invece ricordavano i recenti trattati con Liutprando, il pericolo di tirarsi addosso la nimicizia e le armi di questo; tenendosi in una condizione neutrale, rispettosi all'impero, non ostili ai Longobardi, potrebbero, dicevano, ovunque con eguale franchezza esercitare i loro commerci: questi essere la ricchezza, questi la forza, da questi dipendere l'esistenza stessa della repubblica. Coi primi opinava il doge, d'animo piuttosto belligero, vieppiù confortato, a quanto pare, nel suo divisamento da una lettera del papa.

Contro questa lettera mosse qualche dubbio il Muratori, non facendo nè Anastasio nè Paolo Diacomo cenno alcuno che il papa si fosse ingerito di quella faccenda, nè sapendo spiegarsi come Gregorio potesse chiamare *nec dicenda*, cioè iniqua, infame, la gente longobardica con cui era stato testè in alleanza e la quale pur si mostrava ortodossa, mentre dava invece il titolo di *eximius* all'esarca suo nemico e scomunicato, e di *signori nostri figliuoli* agli imperatori Leone e Costantino allora regnanti. Ma con-

(1) Che la città fosse ripresa per opera del papa e de' Veneziani lo attesta Agnellus lib. Pontif. in Murat. II, 171. Così pure Paolo Diac. L. VI, c. 54 e le Cron. Veneziane: *In questo tempo Liutprando re dei Longobardi lui andò a sediar la zitade de Ravena, el doxe a petition dal papa lui*

vien considerare che Gregorio era per certo allora in gran disgusto coi Longobardi pei fatti di Ravenna e della Pentapoli, e che quella nazione fu sempre invisa agl' Italiani; che forse il papa attendeva ancora l' effetto della sua seconda lettera a Leone e penseva che, conservandogli Ravenna, avrebbe potuto gratificarselo ed ottenere un giusto componimento, mentre in pari tempo dava prova di null' altro volere e sostenere se non la causa della religione; che in fine erano tempi in cui la passione non rispettava neppur la decenza delle forme. (1). Potrebbe anche essere stata fattta qualche interpolazione alla lettera, quando in seguito divenne più acerba che mai l'avversione tra i papi ed i Longobardi, e quelli, volgendosi ai Franchi, non risparmiavano gli improperii più violenti contro la nazione nemica (2).

Comunque sia, nominando gli storici veneziani l' esarca Paolo, bisogna porre l' avvenimento nel 727 o al principio del 728 (3). Presa quindi la deliberazione di recarsi al ricuperamento di Ravenna, i Veneziani, allestita conveniente flotta, con essa uscirono, sorpresero la città e dopo vigorosa resistenza del comandante Peredeo, duca di Vicenza, che rimase morto, e d' Ildebrando nipote dello stesso re longobardo, che fu menato prigione, se ne resero padroni.

andò a sochorer la dita zitade e fo una grande bataja in la qual fu prexo uno nievo del dicto re Liutprando et preso (sic) *el doxe de Vizenzia et per questa caxon lo fo fato paxe et li venetiani a petition del papa restituì li dicti prexoni et fono facti nuovi pacti per lo imperador ai venetiani* (Cod. DCI cl. VII it. alla Marciana).

(1) Più tardi nel 761 invocando l' aiuto di Pipino in difesa di Ravenna minacciata dai Greci, il papa chiamava questi: *nefandissimi Greci*. Fantucci. *Mon. Rav.* t. V, p. 216.

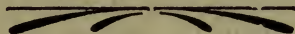
(2) Sembra che il papa scrivesse al doge e al patriarca. Sagornino riferisce la lettera indirizzata al patriarca Antonio di Grado, Dandolo invece quella al Doge: però osserva: *et propterea Gregorius papa sibi compatiens, Patriarchae et Ducis duas divisim infrascripti tenoris scripsit epistolas,* p. 138.

(3) Paolo esarca 727–728.

Ritornato l' esarca Paolo a Ravenna si formarono in questa due fazioni, l' una per l' editto imperiale, l' altra contro, e venute tra esse a furiosa zuffa, lo stesso esarca rimase ucciso. A surrogarlo fu spedito da Costantinopoli nel 728, Eutichio, con ordini precisi di ricorrere a qualunque spediente per avere nelle mani l' odiato pontefice, dal quale partiva la principale resistenza al volere dell' imperatore. Riuscì quindi ad Eutichio di tirare a sè Liutprando, non meno sdegnato per la dubbiosa condotta di papa Gregorio II, e si volsero dapprima insieme a domare i ribelli duchi longobardi di Spoleto e Benevento, poi osteggiarono la stessa Roma già sottrattasi quasi affatto al dominio imperiale.

I nemici accampavano a poca distanza, quando Gregorio, dopo molte orazioni, digiuni ed altri atti religiosi per raccomandare sè e la sua città alla divina misericordia, uscì incontro al re, e seppe sì bene adoperare l' autorità della religione che quegli umiliato e compunto gli si gettò ai piedi e promise di non far male a veruno. Entrato poscia in Roma si recò, spoglio dei regii ornamenti ad adorare nella Basilica, e s' interpose affinchè Gregorio riammettesse nella sua grazia ed assolvesse Eutichio dalla scomunica. Ciò impetrato, Liutprando con l' esarca se ne tornò indietro e non diede più molestia al papa. Il soccorso però prestato dai Veneziani nel ricuperamento di Ravenna non restò per essi senza frutto, poichè ottennevo altri privilegi commerciali in quella città, e il doge Orso ebbe a quell' occasione da Leone il titolo d' *Ipato*.

Ma nelle stesse isole venne di nuovo a turbarsi la quiete; la loro diversa origine, il tempo diverso in cui si popolarono, le gare di preminenza, quei tanti piccoli governi per proprii magistrati, uniti soltanto nel legame di una comune *consociazione* sotto la supremazia del doge,

erano altrettante cause di disaccordo, di nimicizie e perfino di guerre. Gli odii specialmente, a mala pena repressi, tra Eraclea ed Equilio o Jesolo scoppiarono con maggior forza che mai; fu tra quelle isole e i loro aderenti aspramente combattuto: un gran partito si sollevò contro il doge, il quale in mezzo a quei trambusti fu crudelmente assassinato.

Capitolo Secondo.

Ai dogi si sostituiscono i *Maestri dei militi*. — Deodato doge IV. — L' Italia. — Carlo Martello. — Il papa si volge alla Francia. — Apparecchi de' Greci sventati dai Veneziani. — Prosperità de' Veneziani. — Nuovi tumulti. — Galla Gaulo doge V. — Domenico Monegario doge VI. — Quadro dell' epoca.

Dopo l' uccisione di Orso, gravi dissidii insorgevano nella nazione: compiangevano alcuni in lui un doge che molto erasi illustrato e che per le armi avea recato gloria e pei trattati non pochi vantaggi commerciali alla sua patria; altri gli rimproveravano la ferocia dell' indole e le guerre civili da lui o mantenute o non sapute reprimere.

In codesta conturbazione di animi raccoltosi il popolo, alla proposta dei tribuni di passare all' elezione di un nuovo doge si levò grave tumulto: non volere, dicevano, un signore; essersi i dogi mostrati arbitrarii nel loro operare, pieni di sprezzo pei subalterni, non osservare le leggi, non convocare il popolo; Orso troppo inchinevole alle armi, aver fatto nascere guerra da guerra. Perchè, continuavano, sonosi i nostri antenati rifuggiti in queste isole, se non per vivere liberi? se ci piace servire, non mancano luoghi e migliori di questo (1).

Siffatte parole sembrano accennare a grave alterazione già introdottasi nella costituzione della repubblica, e che Orso avesse cercato di giungere a potere assoluto, tentativo che vedremo più volte ancora rinnovarsi da altri dogi. Laonde a provvedere intanto vigorosamente ai bisogni mo-

(1) Bern. Giustinian, *Historia.*

mentanei, fu deciso di affidare il potere supremo al *Maestro dei militi*, che ne sarebbe investito per un solo anno (1). Così il governo si tornò a costituire a governo militare e tale durò per cinque o sei anni, sotto i generali *Domenico Leone*, *Felice Cornicola*, *Deodato* figlio del doge Orso (che secondo alcuni fu riconfermato l' anno seguente), *Giuliano o Gioviano Cepario* (ch' ebbe da Costantinopoli il titolo di *Ipato*, forse per qualche aiuto recato a Costantino Copronimo, successore di Leone, contro gli Arabi o contro il ribelle Artabaso, o fors' anco soltanto perchè in quei progressi dei Longobardi conveniva ai Greci tenersi ben affetti i Veneziani); infine *Giovanni Fabriciazio* o *Fabriciaco* o *Fabriaco*. Quest'ultimo, forse troppo feroce e, siccome eracleese, favoreggiatore de' suoi, diede motivo a nuova guerra tra Eraclea e Jesolo, ed il canale dell' Arco, dalle sanguinose battaglie in esso date, fu quind' innanzi denominato *homicidiale*. Il popolo, stanco alfine, prese Fabriciaco e, a modo de' Greci, l' abbacinò; poi, a cessare le gelosie, trasportata l'assemblea nazionale da Eraclea a Malamocco, fu deliberato sulla nuova forma da darsi al governo, dappoichè nè anche quella dei Maestri dei militi non avea corrisposto, e l' annua elezione seco portava molti inconvenienti.

737.

Si tornò quindi alla nomina d'un doge, probabilmente con nuove guarentigie, di cui non ci è pervenuta memoria, e a quella dignità fu chiamato nel 742 quel medesimo Deodato, figlio d' Orso, che avea già tenuto il governo come Maestro dei militi e che stabilì ind' innanzi la sua sede a Malamocco.

Deodato doge IV. 742.

(1) Anche nelle provincie di Ravenna e della Pentapoli si trovano del resto ricordati come autorità politiche, ora i *duces*, ora i *magistri militum*. Savigny, *St. del diritto romano*. t. I.

Le cose d'Italia chiamar doveano ben tosto la sua attenzione.

Morto nel 731 papa Gregorio II, eragli succeduto Gregorio III, che dopo aver tentato ancora invano di persuadere Leone a desistere dalle sue persecuzioni contro le immagini, raccolse nel 732 un concilio a Roma, a cui intervenne anche Antonio patriarca di Grado. In esse furono rinnovate le scomuniche contro chiunque oltraggiasse o togliesse le sacre immagini; e l'Italia, sebbene non dichiarasse ancora assolutamente di non più riconoscere l'imperiale dominio, vi si sottrasse però di modo, che l'esarca Eutichio e gli altri ufficiali greci conservavano appena un'ombra di autorità (728-752).

E come coi Greci, così altre nimicizie sorgevano tra il papa e i Longobardi, a causa del duca Trasmondo di Spoleto, che ribellatosi di nuovo a re Liutprando, e da lui vinto, erasi rifuggito a Roma, ove papa Gregorio III si rifiutava di consegnarlo.

Da ciò nuovo sdegno nel re contro al papa e l'occupazione ch'ei fece di quattro città romane. Gregorio, in quel frangente, si volse per soccorso ad un uomo che allora faceva suonare in tutta Europa il suo nome, siccome quegli che salvato avea con memorabile vittoria la Francia dall'invasione degli Arabi.

I Franchi, che al cader dell'impero si erano impadroniti della Gallia, meno barbari dei Longobardi, aveano accettato in parte i romani costumi: onde unendo alla propria rozzezza le passioni e la corruttela della conquistata nazione, presto passarono dalla ferocia alla mollezza, e il titolo di re *neghittosi* ben qualifica i principi che furono, di nome almeno, alla testa della nazione franca dal 638 al 752. In questa condizione di cose tutto il potere era venuto nelle mani dei *Maestri di palazzo*, o maggiordomi, capi

delle regie guardie e principali tra quei duchi e conti che si erano appropriate terre e città. Fu tra gli altri famoso, Carlo, figlio di Pipino di Eristallo, poi denominato Carlo *Martello*, che si adoprò a risvegliare ne' suoi l' antico valore e a ristaurare la nazionalità germanica; onde allorchè i Saraceni tentarono nel 732 dalla Spagna d' invadere la Francia, egli, fatte suonare ovunque le trombe di guerra e raccolti sotto le sue bandiere fino dalle paludi impraticabili del mare del Nord, e dai più cupi recessi della Selva nera, Franchi, Teutoni, Gallo-romani presentò la battaglia ai nemici sui campi di Poitier e ne riportò famosa vittoria. L' annunzio ne corse ovunque; Gregorio credette trovare in lui, siccome era stato salvatore della cristianità in generale, così ora un salvatore delle romane terre in particolare. Ma le premure del papa non raggiunsero allora lo scopo, essendo intanto Carlo venuto a morte, e nel medesimo anno 741 mancò pure Gregorio III lasciando l' incominciata impresa al successore Zaccaria.

La politica dei papi s' era ormai fatta tutta francese, Zaccaria diede appoggio a Pipino figlio di Carlo Martello a cingere la corona dei Franchi, scacciando la infiacchita e corrotta dinastia dei Merovingi, e così avvenne che i primati e le truppe, deposto l' imbecille Chilperico, proclamarono re Pipino nel 752.

Ma tanta propensione a Francia non poteva non indispettire e ingelosire sempre più i Longobardi; quindi Rachis e poi Astolfo, successori a Liutprando, ripresero più che mai le ostilità; anzi occupata di nuovo Ravenna e posto fine nel 752 all' esarcato (1), papa Stefano II si vide nella necessità di gettarsi affatto nelle braccia dei Franchi, recandosi egli stesso a Pipino per sollecitarne i

(1) Nel 751 Astolfo trovavasi già a Ravenna, da dove abbiamo un suo decreto. Fantuzzi. *Monum. Rav.* t. V, p. XIII.

soccorsi. Un duca ed un prelato attendevano il papa al monastero di S. Maurizio nel Vallese, donde trasferitosi seco loro a Pontyon, fu a colloquio col nuovo re, pregandolo per la misericordia di Dio ad aver pietà di Roma e del popolo romano e a liberarli dal re longobardo. Recatosi quindi a Parigi, v' incoronò solennemente Pipino e i suoi due figli Carlo e Carlomano, ai quali conferì anche il titolo di *patrizi romani*.

La guerra longobardica fu dunque promulgata; il papa benedisse i guerrieri che andavano a pugnare per lui; e pel passo di Fenestrelle entrarono nel 754 gli eserciti franchi sul suolo italiano, ove tanto pare essere stato il disordine delle truppe longobarde, o il favore, sebbene taciuto, che dalle popolazioni venne ai nuovi invasori, che le genti d' Astolfo n' andarono presto sgominate ed egli si vide costretto a ricorrere alla mediazione del papa e a ricchi donativi per ottenere la pace, obbligandosi a restituire le terre conquistate, e dando statichi di sua fede. Ma, ad onta di ciò, Astolfo poco dopo, lusingato forse da chi sa quali speranze, tornò a prender le armi e, vinto per la seconda volta, potè solo a durissimi patti salvare il suo regno. Delle città restituite fece Pipino un dono alla Chiesa, a ciò mosso da riconoscenza di quanto per lui aveano fatto i pontefici, da un sentimento di devozione e in pari tempo altresì dalla giusta considerazione che difficilmente avrebbe potuto dalla lontana Francia conservare quelle terre esposte sempre all' ambizione longobardica, pretese dall'imperatore greco, agognate dai papi già pervenuti a potere temporale pel favore allora dei popoli, che in essi soltanto trovavano conforti e soccorso. I Franchi, carichi di bottino, di doni e di tributi, tornarono al loro paese; Pipino continuò per altro a conservare in Ravenna e nella Pentapoli un diritto di alta signoria, il che non può infatti

essere disconosciuto ai tempi di Carlomagno e di Pipino suo figlio, eletto re d' Italia (1).

I Greci intanto, cui la perdita di quelle città sommamente doleva, vedendosi con esse tolto il dominio dell' Adriatico, facevano apparecchi per tentarne il riacquisto. Del qual movimento si furono appena accorti i Veneziani, viaggianti pe' loro traffici nell' Oriente, che subito, siccome quelli che, allontanati i Greci dall' Adriatico, stimavano la loro patria averne a restare padrona, diedero avviso di tutto all' arcivescovo di Ravenna (2), e questi informò papa Paolo (757-767). Il papa scrisse tosto a Pipino pregandolo commettesse a Desiderio re dei Longobardi, succeduto intanto ad Astolfo ed in pace allora con Roma (3), che al caso di assalto degli imperiali avesse a difenderlo ed assisterlo.

Andò così a vuoto il disegno de' Greci, e i Veneziani erano, come si vede, attentissimi a volgere quelle confusioni a proprio profitto. Già il doge Teodato avea saputo giovarsi delle guerre, in cui era involto re Astolfo, per ristabilire il buon accordo coi Longobardi, interrotto probabilmente da quando Ravenna era stata, per opera dei Veneziani, restituita ai Greci. Furono confermati i patti e i confini già stabiliti tra Liutprando ed Anafesto ed il commercio veneziano potè prendere sempre più vigore, onde il troviamo esercitato per mare a Costantinopoli, ai porti del mar Ionio e del mar Nero, nella Soria e fino in Africa, per

(1) Nell'accusa portata da Daniele *magister militum* di Roma a Lodovico imperatore, figlio di Carlomagno, così si esprime: *Iste Gratianus habuit mecum consilium, hanc Romanam terram de vestra tollere potestate et Graecis tradere illam*. Anast. Bibl. nei Biz. ediz. Ven. p. 105.

(2) *Exemplar denique epistolae secreto directae a quibusdam Veneticis sanctissimo fratri nostro Sergio archiepiscopo simul et ex litteris quas idem sanctissimus vir nobis direxit, infra haec nostra scripta vobis misimus*. Cod. Carol.

(3) Fantuzzi, *Monum. Rav.*, t. V.

terra in tutta Italia e specialmente a Pavia e a Roma (1). Il decadimento di Ravenna tornò a vantaggio de' Veneziani, particolarmente dopo l' alleanza conclusa nel 768 coll' arcivescovo Sergio (2); erano essi, si può dire, la sola nazione commerciale e navigatrice di quei tempi.

Laonde gran cura mettevano nella costruzione de' navigli, e già Felice Cornicola avea invitato maestri di fabbricar navi dalla Schiavonia, dall' Istria e dalla Puglia all' oggetto di perfezionare quelle in uso tra i Veneziani (3).

Tanta prosperità venne però intorbidata da nuove discordie, le quali non è improbabile trovassero fomento ed appoggio dal di fuori, mentre tanto si disputavano un avanzo di dominio in Italia e Greci e Longobardi. Le tribunizie famiglie degli Obelerii di Malamocco, dei Villonici e Barbaromani di Eraclea e dei Gauli di Jesolo ritornavano agli antichi odii e alle guerre.

Una volta un Erico Barbaromano occupò, soccorso dai Greci, i lidi Remondini, delle Pinete, di Piave e della Livenza fino a Grado; un' altra, Galagaulo vinse i suoi avversarii Barbaromani ed Obelerii col soccorso dei Ravennati. Il doge Teodato eracleano pare sostenesse la parte dei suoi, onde l' odio dei Jesolani contro di lui. Di questo profittò l' ambizione di Gaulo, il quale aspirava alla dignità ducale, per assalire un giorno il doge, mentre trovavasi a Brondolo, ove faceva edificare un nuovo castello a tutela di quei confini, e, presolo, lo accecò e cacciò dal governo.

Galla Gaulo doge V. 755.

Galla Gaulo, impadronitosi con eguale rapidità di Malamocco, seppe colla forza sostenersi per un anno nell' usurpato dominio. Ma alfine il popolo riscosso, l' assediò in

(1) Anast. Bibl. in vita Zachariae.
(2) *Conjunxit foedus cum Veneticis, ut ne deterius quid ei contigeret.* Agnello in vita Joh. et Serg. p. 410 e 430.
(3) Cron. Barbara.

Malamocco e quando l' ebbe nelle mani, il trattò com' egli trattato avea il suo predecessore.

Domenico Monegario doge VI. 756.

La dignità ducale fu conferita a *Domeni Monegario* di Malamocco, e allo scopo forse di limitarne il potere, gli furono dati al fianco due tribuni annuali. Ma questi, pei dispareri e per le gare, solo accrebbero le confusioni: il doge avrebbe voluto liberarsene, i tribuni volevano dominare il doge; era una lotta continua tra i due poteri, e così avvenne che finalmente anche Monegario, dopò otto anni di governo, fu, come i suoi predecessori, accecato e cacciato, e l' elezione de' due tribuni moderatori pare non si rinnovasse (1).

È questa invero un' epoca assai dolorosa della storia veneziana per le tante discordie e guerre civili che tennero agitatissime le isole e delle quali non pertanto assai scarse ed oscure notizie ci sono pervenute. Solo il tempo, il convivere, i reciproci bisogni potevano commescere quei diversi elementi e formare un solo popolo, uno stato forte e ben compatto. Ma codeste agitazioni appunto presentano il vero della storia: esse ci mostrano quegli abitanti, non già viventi in un' arcadica beatitudine e con patriarcali virtù ma quali doveano essere per la ragione naturale delle cose: vi erano tra loro gli ambiziosi, gli orgogliosi, i violenti; un' isola vantava più antichità, un' altra più nobili e ricche famiglie; vi erano i partiti diversamente interessati agli avvenimenti d' Italia, ai quali le Isole e per la postura e pei commerciali rapporti non potevano rimanere estranee, e da tutto questo veniva quella vita tumultuosa e di violenze che siam venuti fin qui designando.

(1) Muazzo, *Governo della Repubblica,* Cod. alla Marciana.

Capitolo Terzo.

Maurizio Galbajo doge VII. — Caduta del regno longobardo. — Rinnovamento dell'impero d'Occidente. — Poco buona disposizione di Carlo verso i Veneziani. — Condizione delle Isole. — Giovanni Galbajo doge VIII. — Trattato tra l'imperatore greco e Carlomagno.

Maurizio Galbajo doge VII. 764.

Era il nuovo doge *Maurizio Galbajo* di nobile famiglia di Eraclea, distinto non solo per lo splendor de' natali, ma eziandio per saviezza e prudenza, per mente perspicace e pronta, onde singolar favore godeva tra il popolo. Prime sue opere furono di condurre almeno a tregua le discordie sempre vive tra Eraclea e Jesolo, di difendere le lagune dalle incursioni degl' Italiani (1), come i Veneziani chiamavano allora in generale tutti gli abitatori della terraferma; di promuovere infine la prosperità delle Isole colla pace, col commercio e coll' industria. Vana però era ogni speranza di durevole quiete in mezzo ai nuovi rivolgimenti cui andava soggetta l' Italia, e che non potevano non isturbare le relazioni coi Veneziani e rendere necessarii, anche a questi, opportuni provvedimenti.

Imperciocchè erano state rinnovate dal longobardo re Desiderio le molestie e le guerre contro papa Adriano I,

(1) Desiderio re de' Longobardi avea a questi tempi dato nuove molestie al patriarca di Grado, sottraendo alla sua obbedienza alcuni vescovi dell' Istria, pare anzi che sia accaduto anche un fatto d' arme, in cui rimase prigioniero il figlio del doge (Anast. in vita Stef. III). Il patriarca Giovanni si volse al papa lagnandosi delle oppressioni e violenze longobardiche. Il papa scrisse ai vescovi d' Istria ricordando loro come nei patti generali tra i Greci, i Longobardi ed i Franchi (forse nei patti con Astolfo) l' Istria era stata riconosciuta come soggetta alla diocesi di Grado. Ughelli, *Ital. Sacra*, t. V, 1092.

successore di Stefano III; e Leone arcivescovo di Ravenna, assediato in questa città, avea mandato Giulano, Pietro e Vitaliano tribuni, a Roma, invocando soccorso (1). Allora il papa, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, avea spedita nuova ambasciata in Francia a domandare l'assistenza di Carlo, detto poi Carlomagno, succeduto nel 768 al padre Pipino. Era Carlo tanto più disposto a sostenere il papa, quanto che altri motivi di nimicizia già esistevano tra esso ad il re dei Longobardi. Imperciocchè alle insinuazioni della madre Berta egli avea sposata la figlia di Desiderio, ad onta delle forti rimostranze del pontefice; ma poco poi, qualunque fosse il motivo, aveala ripudiata e rimandata al padre, il quale n' ebbe giustissimo sdegno e attendeva l' occasione di pigliarne vendetta. Ed essa si presentò, quando Carlo, alla morte di Carlomanno suo fratello e collega nel regno, avendo spossessati i figli, questi colla madre si rifuggirono a Desiderio, che prese con ardore a proteggerli; come dava pure asilo e protezione ad Unoldo, duca d'Aquitania, spogliato egualmente dei suoi Stati da Carlo. Così Desiderio erasi fatto sostenitore a tutti gli avversarii del re de' Franchi e, spingendo ancor più oltre le sue mire, disegnava valersi di quei profughi a ruina del suo nemico. Perciò instava vivamente presso il papa affinchè quei giovinetti eleggesse in re e dichiarasse Carlo scaduto. Questi dal canto suo istruito di siffatti maneggi e inquieto di quell' adunamento d' illustri profughi intorno al re longobardo, accolse di buon grado gl' inviti di Adriano, convocò nel 773 l'adunanza dei Franchi a Ginevra e fu colà decisa la spedizione d' Italia. Calava una parte dell' esercito condotta da Bernardo zio del re pel monte Giove o S. Bernardo; l'altra, comandata dallo stesso Carlo, scendeva pel Moncenisio.

(1) Anast. Bibl. p. 53.

A tanto nembo non isbigottivasi Desiderio: superbo del suo potere, ond'erasi spinto fin sotto Roma, immaginava di veder tornare gli antichi tempi longobardici della conquista e mostrava non temere i Franchi. Ma ben diverse erano pel fatto le condizioni dei due popoli. Tra i Franchi un potente signore, circondato da una nazione valorosa, che amava la guerra per naturale inclinazione e per la brama del bottino, concorde ed unita nella devozione verso il suo principe di cui ammirava le virtù; tra i Longobardi invece un popolo diviso d'interessi, sussistendovi ancora il partito di Rachis fratello di Astolfo, che uscito dal chiostro avea tentato invano di riprendere la rinunziata corona; un clero tutto propenso a Roma, e quindi avverso al dominio longobardico, nemico di quella; truppe non esercitate se non in guerre di poco rilievo coi deboli Greci e Romani o con qualche duca nazionale: sudditi italiani oppressi, che desiderar doveano un mutamento di signori: così tutto sembrava presagire la prossima caduta del regno longobardico. Non pertanto gravi difficoltà si presentavano a Carlo nelle strette gole delle Alpi, nei precepizii, nelle vie non calcate od orride, ond'egli, ancor dalla vetta di quei monti, offeriva la pace a Desiderio, il quale sdegnosamente la rigettava. Mentre i Franchi andavan cercando una via alla discesa, un diacono, mandato fors' anche dall'arcivescovo di Ravenna (1), additava loro un incognito cammino pel quale felicemente superarono le *Chiuse*. Ed ecco allora trovarsi i Longobardi d'improvviso col nemico a fronte, e già avviluppati, e prima vinti che combattuti. Si fece quindi generale la fuga; Desiderio con pochi fedeli potè a mala pena rinchiudersi in Pavia, Adelgiso o Adelchi suo figlio, a Verona. Cadde anche questa nel 774 ed Adelchi si fuggì

(1) Agnell. *Pontif. Ravenn.* Chron. *Novalicens.*

a Costantinopoli; Pavia resistette lungo tempo, nè si arrese se non istretta dalla fame e dalla peste (1), e Desiderio, condotto in Francia, vi morì nel monastero di Corvei.

Così ebbe termine il regno dei Longobardi dopo dugentosei anni di dominazione (568-774) durante la quale, come dice il Balbo (2), « non seppero nè amicarsi i conquistati nè compire la conquista, nè scostare i rivali, nè serbar la barbarie nativa, nè prendere le discipline degl' inciviliti. Conservarono qualche tempo ancora le loro leggi e le istituzioni, ma non ebbero un eroe da paragonarsi a Totila ed a Teja, illustri difensori della libertà e dell' indipendenza dei Goti. Non fu lunga accanita guerra, non molto belle fazioni, non eserciti disfatti e rifatti, ma brevi guerre mal suscitate, peggio sostenute; viltà e mala fede, ambizione smisurata e mezzi non corrispondenti a sostenerla. »

Divenuto Carlo possessore del regno longobardico confermò al papa le donazioni di Pipino suo Padre, restando tuttavia indipendente il ducato longobardo di Benevento,

(1) Dandolo nulla dice dell'assistenza, secondo alcuni, prestata dai Veneziani a Carlo colle loro barche nell'assedio di Pavia. E nulla ne dicono nemmeno le varie cronache franche e germaniche nei *Monumenta Germ. his.* t. I, fra le quali, Reginone: *Carolus a Roma reversus venit Papiam, ipsamque civitatem armis coepit*, p. 558. Chronicon Moissiacense: *Karolus vero Papiam civitatem decem menses obsedit et ita mense junio capta est civitas a Francis,* p. 295. Nulla il *Codex Carolinus,* nè le *Epistolae Rom, Pont.*, nè Anastasio Bibl.: *Reversusque* (Carolus) *cum suis exercitibus Ticinum ipse excellentissimus Francorum rex fortiterque debellans et obsidens cives Papienses: dum ira Dei super omnes Longobardos qui in eadem civitate erant, grassaretur atque saeviret, et plures ex languoribus atque mortalitatis clade defecissent, ita Dei nutu eamdem civitatem simulque et Desiderium Longobardorum regem atque cunctos qui cum eo erant, ipse excellentissimus Francorum rex comprehendit.* — Nulla neppure il Sigonio, ecc.

E' però assai probabile che i Veneziani spontaneamente accorressero a recar vettovaglie colle loro barche all'esercito di Carlo. Difatti il Breventano, St. dell'Antichità, ecc. di Pavia, p. 89: *Però il nostro Sacco dice che quelle navi non furono condotte per espugnar la città ma piuttosto per condur vettovaglie all' esercito.*

(2) Balbo, *St. d' Italia,* t. II.

mentre nella meridional parte ubbidivano ancora a' Greci le terre presso a poco or componenti il regno di Napoli (1).

Continuava per altro una segreta opposizione contro il nuovo re Carlo e il figliol suo Pipino, nominato re d' Italia nel 781; onde quà e colà maneggiavansi rivolte, ed il duca di Benevento in ispecialità adoperavasi a sostenere colle armi la propria indipendenza. Nel Friuli fu ucciso il conte Enrico preposto al governo; in Roma stessa un partito avverso a papa Leone III, successore di Adriano, e probabilmente ai Franchi suoi protettori, lo assalì nel mezzo di una processione e con molti maltrattamenti lo trasse in carcere. Tuttavia altro partito, a lui favorevole, potè nella stessa notte liberarlo, ed egli partitosi di Roma si diresse tosto a cercare l' appoggio di Carlo che allora trovavasi a Paderborna. Accolto assai onorevolmente (2), tutte le schiere al suo comparire si prostrarono a riceverne la benedizione, e Carlo, sceso di cavallo, dopo profondi inchini l' abbracciò e baciò. Andarono poi insieme alla chiesa a render grazie all' Altissimo, indi, tenuta consulta, fu decisa una nuova venuta del re in Italia. Ritornava intanto alla volta di Roma il papa, accompagnato da parecchi distinti personaggi ecclesiastici e laici e da buona scorta a sua sicurezza. Il suo partito avea da ciò ripreso animo e l' ingresso di Leone fu pari ad un trionfo: incontrato fino al ponte Milvio dal clero, dal senato e popolo romano, dalla milizia, dai monaci e dalle monache, da tutte le scuole o corporazioni dei forestieri, cioè dei Franchi, dei Frisoni, dei Sassoni e dei Longobardi, fu condotto fra il canto d' inni religiosi ed il suonare di musicali stromenti

(1) *Carolus.... sibi omnem Longobardiam et Tusciae partem retinuit, Venetos suis legibus uti permisit, partes eas Italiae quae Siculum fretum aspiciunt, imperatori Costantinopolitano permisit.* Ciaconi, *Vita dei pontefici,* p. 547.

(2) Murat., *Ann. d' Italia.*

alla Basilica Vaticana, ov' egli stesso celebrò Messa solenne e amministrò la Comunione.

Poco stette Carlo a raggiungerlo. Composte appena le cose nella Germania, ei si diè premura di ritornare in Italia, e, arrivato a Roma, stabilì sul pontifical seggio papa Leone, già purgatosi delle colpe, di cui era stato accusato. Veniva intanto il giorno di Natale, e Carlo recavasi 799. alla Basilica, ove celebrava lo stesso pontefice, quando, di conformità a quanto era stato per certo anticipatamente stabilito, il pontefice imponendogli in capo la corona, lo salutò col titolo d' imperatore romano.

Tutto il clero ed il popolo intuonarono allora la solenne acclamazione: « *A Carlo piissimo augusto*, *coronato da Dio*, *grande e pacifico imperatore*, *vita e vittoria* » e così l' impero romano rinnovavasi in un re germanico, in un discendente di quelli che l' aveano distrutto.

Codesto rinnovamento fu variamente accolto da' popoli d' Europa. L' impero orientale n' ebbe grande sdegno, vedendosi per tal fatto preclusa la via alla ricuperazione di tutto o di parte almeno del territorio già posseduto in Italia; le popolazioni franche e germaniche invece poco se ne curarono; ma i Romani, e specialmenta i pochi dotti del tempo, ne concepirono assai liete speranze, e già illusi da un nome si credevano di veder risorgere il passato con tutto il suo splendore nel nuovo impero romano-germanico (1).

Tutti codesti avvenimenti erano stati seguiti coll' attenzione che meritavano dai Veneziani, i quali delle cose d' Italia si occupavano assai più che comunemente non si crede. Già vedemmo con qual variabile politica, dettata soltanto dai particolari interessi, ora erano in alleanza coi Greci, ora

(1) Leo., *St. d' Italia.*

col papa, ora cogli arcivescovi di Ravenna, ora cogli stessi Longobardi. Recavansi, come al campo de' Longobardi, così a quello de' Franchi e vi facevano spaccio di vesti, merci ed ornamenti sontuosi (1); frequentavano le fiere, negli ultimi tempi dell' esarcato aveano perfino acquistato alcune terre di sotto alle foci del Po, verso Comacchio e Ravenna, ove teneano presidii ed esercitavano vivissimo commercio (2). Considerati da Carlo siccome per inclinazione e per interessi aderenti all' impero greco, non potevano essere molto innanzi nelle sue grazie, ond' egli ordinò fino dal 784 a papa Adriano che fossero scacciati da quei luoghi e s' interdicesse loro di negoziarvi, il che fu puntualmente eseguito (3). Forse che al detto motivo l' altro eziandio si aggiunse, che avendo Carlo in quell' anno fatto severissimi provvedimenti contro il commercio degli schiavi, egli volesse espulsi da quelle terre i Veneziani, che il traffico iniquo copiosamente esercitavano, come apparisce dal generoso atto di papa Zaccaria, il quale, a liberare alcuni di quegl' infelici, avea fatto rimborsare i Veneziani del prezzo per essi pagato (4).

(1) *Caeteri vero, utpote feriatis diebus, et qui modo de Papia venissent, da quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes orientalium divitias advectassent, phoenicum pellibus avium serico circumdatis et pavonum collis cum tergo et clavis mox florescere incipientibus, Tyria purpura, vel diacedoina titra: alii de Codicibus, quidam de gliribus circumamicti, procedebant.* De rebus bell. Caroli Magni, L. III.

(2) Filias. VII, 168.

(3) *Quia dum vestra regalis et triumphalis victoria praecipiendum emisit ut a partibus Ravennae seu Pentapoleos expellerentur Venetici ad negotiandum, nos illico in partibus illis emisimus vestram adimplentes regulam et voluntatem. Insuper et ad archiepiscopum praeceptum dereximus ut in quodlibet territorio nostro et jure sanctae Ravennatis ecclesiae ipsi Venetici praesidia atque possessiones haberent, omnino eos exinde expelleret et sic ecclesiae suae jura manibus suis teneret.* (Codex Carolinus epist. Adriani I ad Car. M.).

(4) *Contigit plures Venetiarum hanc Roman advenisse in Urbem negotiatores et mercimonii nundinas propagantes multitudines mancipiorum virilis scilicet et feminini emere generis visi sunt, quos et in*

Le replicate e rigorose disposizioni prese più tardi nelle stesse isole veneziane a questo proposito provano pur troppo la frequenza di quel commercio, derivata principalmente dalle molte relazioni coi Saraceni, a cui quegli schiavi si vendevano. Ad ogni modo l' animo di Carlo verso i Veneziani non era per certo assai benevolo, e fin d' allora preparavansi le cause dei successivi avvenimenti.

Il doge Maurizio avea continuato fino al 787 a reggere saviamente le Isole, nelle quali aumentava per modo la popolazione che divenne necessario d' istituire un altro vescovado. Raccolto quindi un sinodo di tutti i vescovi della giurisdizione gradense con intervento del patriarca, del doge, dei nobili, del clero e del popolo, fu deliberato di eleggere alla dignità di vescovo di Olivolo fra il 774 e il 777 Obelerio od Obeliebato figlio di Eugario o, secondo altri, di Eneangelo, tribuno di Malamocco, che approvato ed acclamato, fu dal doge investito, e consacrato dal patriarca (1).

Era però intanto Maurizio divenuto vecchio e, interpellato il popolo, assunse a collega il figliuolo Giovanni, imitando un costume frequentissimo a Costantinopoli, ma che riuscir dovea assai pernicioso in una repubblica, imperciocchè, mentre era avviamento a conservare nella stes-

Africam ad paganam gentem nitebantur deducere. Quo cognito, idem sanctissimus Pater fieri prohibuit hoc judicans quod justum non esset, ut Christi abluti baptismate paganis gentibus deservirent. Datque eisdem Venetiis pretio, quod in eorum emptione se dedisse probati sunt, cuncto a jugo servitutis redemit, Anast. in vita Zach.

(1) *Qui dum sapienter et honorifice Veneticorum causam in omnibus tractaret, undecimo sui ducatus anno apud Olivolensem insulam apostolica auctoritate novum Episcopum fore decrevit.* Sagorn. . . . *Post haec Venectorum populi et cleri synodus adunata, assistentibus duce et patriarcha, Obelerium clericum filium Heneangeli Tribuni Mathemaucensis, sedis predictae episcopum laudavit, et laudatus a duce investitus et intronizatus, a patriarcha quoque consecratus est undecimo ducis anno.* Dand. Chr.

Gli altri vescovati erano a Caorle, Torcello, Malamocco, Eraclea, Equilio.

sa famiglia la prima dignità dello Stato, dava altresì tanto maggior motivo d' invidia e di gelosia alle altre; onde non di rado vedremo in appresso seguire da ciò gravi disordini. Ed altri se ne andavano preparando e gravissimi dall' estendersi che facea sempre più il partito dei Franchi nelle Isole, animato dal prestigio del nome del grande imperatore e dalla considerazione dei maggiori vantaggi commerciali che avrebbero potuto derivare dall' averlo amico e protettore, anzichè sfavorevole, a causa degli antichi legami della repubblica coll' impero greco.

Giovanni Galbajo doge VIII. 787.

Così durante queste agitazioni non ancora prorotte a fatti manifesti, moriva il doge Maurizio succedendogli il figlio *Giovanni*. Questi propendeva per Costantinopoli, mentre il patriarca, che pur chiamavasi Giovanni, di nazione triestino od almeno, per certo, suddito dell' impero, inclinava manifestamente a Francia; onde discordie, sospetti ed infine orribili casi. Rimasto vacante il vescovado di Olivolo nel 797, il doge ed il figlio Maurizio, associato già al governo, vi nominarono un giovane greco per nome Cristoforo, mentre invece il partito contrario eccitava il patriarca a rifiutare la consacrazione. Quelli che favorivano il doge e l' impero orientale dicevano tracotante il patriarca, schiavo dei Franchi, i quali meditavano la ruina dei Veneziani, come chiaro mostrava la flotta, che correva voce, re Pipino disegnasse far costruire a Ravenna; già essere i Veneziani esclusi dal commercio nella Pentapoli; già essere in pericolo, per un partito favorevole allo straniero, le nazionali libertà. Gli altri all' incontro tacciavano i dogi di violenza, di rotti costumi, di ambizione smisurata, per cui col mezzo del loro vescovo greco tendevano soltanto a dominare la patria da assoluti signori (1). Gli animi s' inaspri-

(1) *Johannes... qui verbo et opere patri dissimilis commoda patriae non bene tractavit perniciosumque suscepit exitum* Dand.

rono per modo che il doge Giovanni, colta opportuna occasione, fece allestire una squadra di navigli armata (1) e la mandò con Maurizio a Grado ad abbattere il patriarca. Maurizio invase con furore la città, nell'aspro combattimento il patriarca rimase ferito e preso, poi fu gettato da un' altissima torre del suo palazzo (2). Il fatto era orribile; tutti gli animi ne rimanevano commossi; ma tanto ardimento nei dogi, l' apparato pubblico con cui mandarono ad insignorirsi della persona del patriarca, l' ostinato combattimento succeduto, provano abbastanza che ragioni più gravi e decisive mossero i dogi a quella determinazione, e non soltanto una particolare vendetta pei rimproveri, che il prelato ad essi faceva della pessima loro condotta. E codeste ragioni sono a cercarsi appunto nella opposizione dei partiti che allora esistevano tra i Veneziani, e nella prevalenza di quello favorevole ai Greci (3). Fosse poi che Giovanni e Maurizio, scorgendo segni di generale scontentamento pel commesso delitto, si decidessero a dare una qualche soddisfazione al partito dell' ucciso patriarca, o che tal concessione fosse loro strappata dalla forza delle circostanze, fatto è che nominarono successore ad esso patriarca un suo nipote di nome Fortunato, suddito dell' impero occidentale, uomo di grande ingegno, ma altrettanto scaltro e raggiratore, il quale dissimulando, attendeva dal tempo l' opportunità di vendicarsi e di recare ad effetto i suoi malvagi disegni.

(1) *Cum navali exercitu.* Sagorn.

(2) *Per hos dies Johannes dux sumpta occasione Mauritium filium suum cum navali apparatu Gradum misit, ut Johannem patriarcham interficeret. Mauritius autem cum furore civitatem invasit, in qua invasione patr. captus a Venetis graviter vulneratus est, et de turri altissima palatii sui ad imu dejectus expiravit.* Dand.

(3) Nell'ep. di Leone III a Carlomagno, parlando della fuga di Fortunato: *Propter persecutionem graecorum seu Veneticorum exul esse dignoscitur.* Baronio, t. XIII, p. 389.

Mentre così correvano le cose nelle Isole, l'imperatrice Irene, che allora regnava a Costantinopoli, veduto andār a vuoto un nuovo tentativo, non ha guari fatto, per riacquistare l' Italia, e poco sicuro il proprio dominio pei maneggi di alcuni che aspiravano a cacciarnela, risolse di cercarsi un appoggio nello stesso Carlo, cui mandò ambasciatore Leone Spatario proponendo pace fra i Greci ed i Franchi. Accettò Carlo di buon grado l'offerta e ricambiò con altra ambasciata; intanto, fosse vera o venisse sparsa ad arte la voce, credettero i Greci che si trattasse per fino d' un matrimonio tra Carlo ed Irene, e molto se ne sdegnarono (1). Del che profittando Niceforo, patrizio e logoteta generale, tratti nel suo partito molti nobili e popolari, si fece gridare imperatore, ed impadronitosi di Irene e de' suoi tesori, la mandò in esilio a Lesbo, ove ella l' anno dopo morì di dolore. Accolti quindi benevolmente gli ambasciatori di Carlo, si mostrò Niceforo parimenti disposto alla pace e inviò suoi deputati a concluderla. Trovarono Carlo a Salz nella Franconia e colà fu stabilito un accordo, per cui rimanevano a Niceforo la Sicilia e le città che ancora possedeva nella Calabria (2), riconoscevansi i suoi diritti sopra Napoli, Gaeta ed Amalfi, e venivano confermate nel suo possesso le città marittime della Dalmazia, fra cui Zara, Traù e Spalato (3).

803.

Spettavano all' impero occidentale l' Italia settentrionale posseduta in addietro dai Longobardi, il ducato romano, l' esarcato, la Pentapoli; e inoltre il Carso, il Lika, parte dell' Istria, della Dalmazia mediterranea e quella parte della Liburnia conquistata da Carlo sopra i Croati.

(1) *Pervenerunt autem et apocrisarii a Carolo et Leone papa directi ad Eirenem piissimam postulantes ut jungeretur illi ad nuptias et veniret eo ad Hesperia. Historia Miscella.* Murat. R. I. t. I, p. 171.
(2) Murat. *Ann.* 803.
(3) Kreglianovich. *St. della Dalmazia* I, p. 290.

Riconoscevasi indipendente il ducato beneventano, sostenuto dalle armi del duca Grimoaldo.

Quanto ai Veneziani: in codesta alleanza o decreto, così il Dandolo, (2) fu statuito nominatamente che le città della Venezia e quelle marittime della Dalmazia, costanti nella sincera devozione all' impero orientale, non dovessero essere dall' impero occidentale nè invase, nè minuite: e che i Veneti continuassero a godere pacificamente delle possessioni, libertà ed immunità ch' erano soliti avere nel regno italico.

Codeste città della Venezia che voglionsi protette da

(1) *In hoc foedere, seu decreto, nominatim firmatum est, quod Venetiae urbes et maritimae civitates Dalmatiae, quae in devotione imperii illibate persisterant, ab imperio occidentali nequaquam debeant molestari, invadi, vel minorari et quod Veneti possessionibus, libertatibus et immunitatibus, quas soliti sunt habere in italico regno pacifice perfruantur.* Dand. p. 151. Si assegnavano a Carlo: *Histriam quoque et Liburniam atque Dalmatiam exceptis maritimis civitatibus, quas ob initum cum eo foedus Constantinopolitanum habere permisit.* Egin. Vita C. M.

Il trattato contiene due parti ben distinte: per la prima si garanticono alle città venete e a quelle della Dalmazia rimaste tuttavia all'impero orientale, dopo pervenute le altre a Carlomagno, la sicurezza e la inviolabilità del loro territorio; dichiarazione certamente necessaria ad evitare ogni futura collisione tra le due potenze che si dividevano il possesso della medesima provincia. La seconda parte poi risguarda esclusivamente i Veneziani, riconosciuti in certo modo come uno stato a sè, avente proprie possessioni nel regno italico, tutelate da antichi trattati, specialmente da quello conchiuso con Liutprando, che viene spesso nei posteriori documenti ricordato. Così nella presente pace, come in quelle dell'812, l'impero d'Oriente prese a trattare anche pei Veneziani, di cui sosteneva gl' interessi, in egual modo come in molti accordi di grandi potenze si son veduti gli stati maggiori rappresentare e tutelare i minori. Del resto mal si apporrebbe chi dalle parole *quae in devotione imperii,* ecc. argomentar volesse ad una dipendenza dei Veneziani dall'impero, poichè il pronome *quae* può riferirsi alle sole *maritimae civitates Dalmatiae,* come meglio chiarisce il susseguente passo d'Eginardo, e perchè la parola *devotio* non implica *sudditanza.* Il Sigonio: *In eo foedere illud nominatim expressum, ut Veneti inter utrumque imperium positi, liberi, atque immunes et ab utroque securi viverent, ac sine molestia res suas in regno italico possiderent.*

ogni molestia, sono certamente le *isole;* col nome infatti di città (*urbes Venetorum*) chiama Costantino Porfirogenito nel secolo IX, Caorle, Città nuova (Eraclea), Rialto (1), ed il Dandolo stesso dà ad Eraclea il titolo di *urbs* (2). Laonde le isole venete rimanevano tutelate dall'uno e dall'altro impero, conservando tutt' al più verso quello d' Oriente una dipendenza puramente nominale e quale potea combinarsi con un rapporto di protezione.

Maturavano intanto gli occulti disegni del patriarca Fortunato, il quale credendo giunto alfine il momento di trar vendetta dell' ucciso suo predecessore, diè mano, insieme con parecchie famiglie tribunizie, ad una congiura contro i dogi. Ma scoperta, ei si vide costretto a prender la fuga (3) insieme coi suoi complici Obelerio tribuno di Malamocco, Felice Tribuno, Demetrio Mariniano o Foscaro, Gregorio ed altri nobili veneziani, ricoverandosi nel regno italico a Trevigi (4). Da colà Fortunato deliberò poi di recarsi allo stesso Carlo a Salz (5), e postosi sotto la sua protezione, si studiava di concitarne l' animo contro i Veneziani, rappresentandoli come del tutto devoti all' impero greco e dicendo che il suo predecessore era stato ucciso

(1) *Sciendum etiam in Terrafirma* (con errore topografico) *Italiae etiam* Urbes Venetorum *has existere, videlicet Capre, Neocastrum, Phines, Eculum* (Equilio) *Aimonas* (Ammiana), *magnum emporium Torzelorum, Muran, Rhibantum* (Rialto) ecc. Cost. Porph. de Adm. Imp. Anche il Muratori ad a. 803 interpreta le *Urbes Venetiarum* per le Isole.

(2) *Pipinus rex Italiae . . . hanc urbem* (Eraclea) *in qua nobilium Venetorum maxima pars degebat abjecto foedere destruxit.* Dand.

(3) Sagornino. — *Fortunatus consilium Franciam eundi coepit ut Carolum adversus duces incenderat, res Nicephori majori quam par erat, studio complectentes. Quo excepto consilio, duces subito classem Gradum iterum promoverunt ac Fortunatum et Obelerium inde excedere coegerunt.* Sigonius.

(4) *Quem quidam Venetorum nobiles quibus patratum scelus displicuerat, seculi sunt.* Dand. Certo erano del partito dei Franchi.

(5) Leone III chiamò l'andata di Fortunato in Francia un esilio: *propter persecutionem Graecorum seu Venetorum.* Carli Ant. it. III, 265.

perchè aderente al partito franco (1). Mentre così maneggiavasi in Francia, i profughi di Treviso continuavano da colà sì destramente le loro macchinazioni, che, fatti levare a tumulto i loro partigiani nelle Isole, i due dogi Giovanni e Maurizio si trovarono a un tratto abbandonati e costretti dal canto loro alla fuga.

Obelerio doge IX. 804.

Allora Obelerio fu proclamato doge (2) e poco stette ad associarsi il fratello Beato. L'espulso doge Giovanni trattenevasi intanto a Mantova, e Maurizio volendo tentare anch' egli d' impetrare la protezione dell' imperatore Carlo, recavasi in Francia, ma invano, trovando colà un troppo potente nemico in Fortunato. Il vescovo Cristoforo però, parimenti fuggito da Olivolo, ebbe dal patriarca buona accoglienza e fu da lui raccomandato allo stesso imperatore.

Non potè per altro Fortunato, sebbene il suo amico Obelerio si trovasse al potere, tornare per allora alla sua sede, non osando forse il doge richiamarlo, dopo che si era dato così manifestamente alla parte dei Franchi. Tante passioni poste a conflitto, suscitate, appoggiate anche dal di fuori, poco tardarono a scoppiare in una nuova alzata d' armi tra Eracleesi e Jesolani. Un tribuno d' Eraclea per nome Barbaromano, fino da quando il doge Maurizio avea

(1) *Fortunatus itaque Patriarcha, qui in Franciam iverat, Venetorum proposi tum,* qui Constantinopolitano Imperio totaliter adhaerere videbantur *et occisionem sui praedecessoris Carolo enarrans, ipsius animum contra eos plurimum concitavit.* Dand.

(2) . . . . *qui suasione illorum qui in Venetia morabantur, Obelerium tribunum ducem elegerunt.* Dand. Pensò alcuno di argomentare la dipendenza dei Veneziani dal nome di *Obelerius,* che i cronisti franchi traducono *Wilheri,* quasi fosse un duce franco imposto da Carlomagno. Non si ha traccia di tal nomina dall'esterno, e la famiglia degli Obelerii venne da Padova: *Obelerio Antenori e Biado fratelli con tutta la so zente, li quali erano insidi de signoria de Padova — et di là si venne ad habitar in Mathemauco vecchio e lo detto Obelerio e suo frar sono tribuni antizi.* Cron. Zancarola e Magno.

mandato il figlio contro il patriarca, profittando del tumulto, avea invase le terre jesolane e gradesi. Del che fortemente ingelositi gli Equiliani, e cedendo alle insinuazioni di un Giorgio Gioannaceni, eccitarono tale rivolta tra quelli del Pineto, che si venne a spiatata guerra (1). In questa perirono cinque figli di Egidio Gaulo di Equilio; un altro si fuggì a Malamocco, ove implorò la protezione dei dogi Obelerio e Beato. I quali, accolte benignamente le sue suppliche, si trasferirono con buon seguito di Malamocchini al luogo della contesa, e interrogati i tribuni e rimproveratili delle frequenti discordie, Obelerio percorse tutte le parti della Venezia congregando tutti i tribuni ed il popolo nel litorale Pineto. Dissero i dogi a tutti gli astanti: « Giudicate voi che cosa debba farsi di tutta la pertinenza (patriarcale) che in ogni sua parte fu invasa dai Barbaromani. » E i tribuni pronunziarono che tutte le terre e i lidi appartenenti in addietro al patriarca di Grado, fossero quind' innanzi soggetti direttamente al doge, il quale vi mandasse suoi podestà, provvedendo in pari tempo al patrimonio dei tribuni di Equilio e alla sorte dei villici e terrazzani. Gaulo fu fatto tribuno di Equilio; i principali cittadini, tanto di quest'isola, come d' Eraclea, andarono ad abitare Malamocco o spontaneamente o per opera del doge Obelerio (2). Tal fine ebbe la lunga guerra; e le due isole d' allora in poi scaddero affatto dalla loro grandezza, tanto che alcuni cronisti le dissero distrutte.

(1) *Fo fatto grande sforzo, quelli de Eraclia con l' altre contrade et lioghi per terra et per mar per andar a combatter Esulo. — Queli de Esulo colli so amissi circonvicini se appariano non per aspettarli in casa, ma per esser contro quelli virilmente. Et abreviando i detti furono alle mani nel logo dito el canal d' arco che ze in le parte equilane et in dito logo se combattè aspramente et morì assae de una parte et dell' altra. Adonea disfatta ciascuna parte grandissimo pianto fo fatto sulle sue terre.* Cron. Enr. Dand.

(2) Cron. Alt. nell' Arch. St. t. VIII. p. 79.

Capitolo Quarto

Ritorno del patriarca Fortunato. — I partiti franco e greco nelle Isole. — Motivi della guerra di Pipino. — Guerra.

Fortunato, profitttando di codesti subugli, erasi intanto con Cristoforo ravvicinato alle Isole, mettendo sua dimora nel borgo mestrino a Campalto, da dove si adoperava a mantenere viva la fazione franca. Vedendo però che ad onta di questo non veniva richiamato alla sua sede (1), si allontanò di nuovo recandosi in Istria, ove pel favore di Carlo godeva di grandissima autorità ed accumulava immense ricchezze, posseditore com' era di quattro navigli da traffico, che, esenti da ogni gravezza, esercitavano per lui il commercio in tutti i porti del regno italico. Quelle ricchezze molto opportunamente gli servivano ad aumentare il numero de' suoi partigiani; e per opera di Carlo otteneva altresì il vescovado vacante di Pola, renitente il papa, che scriveva all' imperatore, dare Fortunato grande motivo di mormorazione per la sua vita affatto mondana e volta solo all'ambizione e alle grandezze (2). Pure acconsentì alfine a conferirgli la nuova dignità, a patto però che dovesse rinunziarvi quando tornasse nel possesso dell' antica sua sede di Grado. Nè molto andò infatti che Fortunato riuscì anche in questo e si vide finalmente richiamato dal bando ed assolto. Tornato a Grado, fece ristabilire altresì nel vesco-

(1) Non avendo osato Fortunato di ritornare a Grado, si vede che questa non dipendeva dai Franchi, come credette Rubeis Mon. Eccl. Aquil.
(2) Cod. Carol.

vado di Olivolo l' amico suo Cristoforo, ambedue ora pienamente d' accordo nel favorire a tutto potere il partito franco nelle Isole.

Altra parte imbrogliatissima della storia veneziana è codesta; confuse essendo ed imperfette le notizie, tanto degli storici veneziani quanto dei forestieri, i quali non troviamo considerassero tutti questi avvenimenti con quella importanza che loro veniva dalla lotta dei due partiti franco e greco. Molti avvenimenti sono da essi o taciuti o toccati sol di passaggio; ma dal confronto fatto dei varii cenni, credo tuttavia poter concludere, che il partito franco ottenesse a quel tempo decisamente una superiorità nelle Isole: onde quelle oscure parole di Reginone nella sua Cronaca, che sembrano riferirsi ad una congiura ordita contro il doge, accusato di voler sottomettere la patria a Carlo (1).

Difatti troviamo che nell' 805 Obelerio si recò col fratello Beato in Francia all' imperatore e che questi diede allora varie disposizioni rispetto al governo tanto della Venezia che della Dalmazia (2), dalla quale altresì erano venuti ambasciatori, Paolo duca di Zara e il vescovo Donato. Imperciocchè, trascurando i Greci, per le interne discordie e per altre guerre in cui erano avvolti, la difesa dell' Adriatico, questo era di continuo corso e molestato

(1) *Eodem tempore Venetiae dux propter invidiam et insidias aliquantulorum Venetorum, dantes occasionem ei ut Corolo regi, Venetiam tradere vellet.* Reg. Chr. nei Monum. Germ. t. I, p. 558. *De Obelerio itaq. duce alii scripserunt quo tum gallicam quidem nobilem haberet uxorem, promissionibus allectus ad regem perexit offerens dominium sibi contradere.* Cod. DLI alla Marc.

(2) *Venerunt Willeri* (Wilharius, il nome di Obelerio germanizzato) *et Beatus duces Venetiae, nec non et Paulus dux Jadrae atque Donatus ejusdem civitatis episcopus legati Dalmatiarum ad praesentiam imperatoris cum magnis donis. Et facta est ibi ordinatio ab imperatore de ducibus et populis tam Venetiae quam Dalmatiae.* Egin. p. 193. Mon. Germ. hist. t. I.

dai corsari, ed i Dalmati, privi d' ogni altro appoggio, aveano deliberato di sottomettersi al re de' Franchi (1). Apparisce dunque con sufficiente certezza dal cronista contemporaneo Eginardo, che i dogi facessero atto di sommissione e acconsentirono a ricevere il ducato, come allora costumavasi, quale investitura imperiale. Ma, la parte greca, costretta pel momento a tenersi tranquilla, non lasciava, per mezzo dai mercanti veneziani a Costantinopoli, di rappresentare a Niceforo tutte le rivoluzioni della patria come effetto unicamente dei maneggi di Francia, volta manifestamente a staccare le Isole dall' alleanza greca per unirte al proprio impero.

Laonde poco tardava a giungere nell' Adriatico la flotta di Costantinopoli sotto il comando di Niceta, al cui avvicinarsi le città marittime della Dalmazia tornarono al dominio greco. Approdò quindi Niceta alle isole veneziane, e la presenza della sua flotta bastò a dare nuovo vigore ai suoi amici: fu eletto un altro Cristoforo di nazione greco a vescovo d' Olivolo ed i dogi si videro costretti a dissimulare e sospendere per allora i propri disegni; Fortunato stesso, non osando di più dimorare nelle Isole, fece ritorno in Francia (2). Niceta, contento forse delle accoglienze avute (3) e rassicurato, a quanto pare, da parte di Obelerio, conferì a questo in nome del suo signore

(1) Lucio, *St. della Dalmazia.* E Kreglianovich: « Un partito influentissimo nel ducato di Venezia (alla cui testa erano l'esule patriarca Fortunato, che Carlo benediva in Istria, con grande largizioni, lo stesso « Obelerio ed altri ragguardevoli personaggi tutti di cuore francese e nemici dei Greci) apparecchiava sordamente una rivoluzione a favore di « Carlomagno, affinchè Venezia, perdendo la sua indipendenza, facesse « parte del vicino regno italico testè fondato. » E questo stesso partito fomentava in Zara la rivolta contro l' impero greco.

(2) Dand. Chr. e Sagorn.

(3) Cod. DLI alla Marciana.

il titolo di *Spatario imperiale* e attese a maneggiare nuovi accordi con Pipino figlio di Carlomagno e re d'Italia, il quale dava segni manifesti delle sue mire ambiziose dirette ad allargare i propri dominii. Conclusa quindi una tregua (1) tornò a Costantinopoli, accompagnato da Beato e conducendo seco anche varii ostaggi, tra' quali un tribuno Felice ed il precedente vescovo Cristoforo d' Olivolo, partigiani dei Franchi (2), il che viene a conferma di quanto dicemmo più sopra, della superiorità di nuovo ottenuta dal partito greco. L' essere poi stato accolto Beato assai onorevolmente dall' imperatore ed insignito del titolo d' Ipato mostrerebbe che la sua missione a Costantinopoli avesse avuto per iscopo di riconfermare gli stretti rapporti con quell' impero. E sembra infatti che il popolo al suo ritorno rimanesse tanto contento di quanto avea operato che, secondo qualche cronaca, diede facoltà ai due dogi di associarsene anche un terzo, nell' altro fratello Valentino.

Così fidando sull' appoggio dei Veneziani venne nell' 809 nuova flotta greca nell' Adriatico sotto il comando di Paolo, e dopo avere svernato nelle Isole, fece un tentativo contro Comacchio (3), chè non riuscì. Laonde, vedendo omai perdute senza rimedio le cose greche in Italia, Paolo pensò per lo meno peggio di rannodare nuove trattative con Pipino. Non tardò per altro ad accorgersi che i maneggi d' Obelerio gli erano d' impedimento, e sdegnato sciolse

(1) *Niceta patritius qui cum classe constantinopolitana sedebat in Venetia, pace facta cum Pipino rege et induciis usque ad mensem augustum acceptis fatione soluta Constantinopolim regressus est.* Chr. Reg. Mon. Germ. I. p. 564 annt 807.

(2) *Beatus vero frater ejus cum predicto Niceta Constantinopolim ivit secumque deferens Veneticorum obsides et Christophorum episcopum et Felicem tribunum quos Augustus exilio damnavit.* Sagorn.

(3) Eginardo ne' Mon. Germ. hist. I, p. 196.

le vele. Pipino (1), più che mai eccitato dai dogi, tornò ai suoi disegni, apprestandosi ad abbattere colla forza quel partito greco nelle Isole che si apponeva alla loro sommessione e ch' egli incolpava d' aver dato soccorso a Paolo nel tentativo contro Comacchio. Altra ragione tuttavia adducono della guerra alcuni cronisti e storici, i quali raccontano di un' alleanza domandata da Pipino ai Veneziani per la conquista delle città marittime della Dalmazia, e dipingono vivamente l' imbarazzo in cui si trovò la repubblica in quell' occasione (2); imperciocchè se accettava l' offerta veniva a mancare apertamente all' alleanza greca, mettevansi a rischio le persone e gli averi di quelli che pei loro commerciali interessi trovanvansi a Costantinopoli; disseccavasi codesta sorgente ricchissima del traffico, rendevansi mal sicuri i mari, pericolosa la navigazione dei legni veneziani; rinunziavasi infine alle antiche abitudini, agli antichi vincoli, alla comunanza d' interessi, di costumi, di civiltà che i greci e veneziani popoli aveano sempre avvicinato. Ma dall' altra parte opponevasi: assai maggiore essere il pericolo rifiutando l' alleanza di un re sì potente qual era Pipino, dal quale tutti i possedimenti veneziani si trovavano circondati; chiuse verrebbero al traffico tutte le bocche dei fiumi che mettono nelle Lagune; espulsi i mercatanti veneti da tutto l' ampio impero di Carlomagno; infinite vie essere aperte anco per penetrare nel cuore stesso della repubblica; nulla giovare in questo caso l' alleanza dell' imperator greco troppo lontano; bella essere la fede, care le antiche rimembranze, ma primo dovere essere quello della propria conservazione; e a che varrebbero

(1) *Pippinus rex perfidia ducum Veneticorum incitatus, ipsam insulam bello terra marique vexabit.* Chr. Reg. Mon. Germ. I. 565.
(2) Paolo Moros., p. 53, ed altri.

i privilegi ed i commerci dell' Oriente quando lo Stato più non esiste?

Ad ogni modo, quand' anche fosse vera la domanda di Pipino, il rifiuto mostrerebbe che il partito greco tra il popolo era, come dicemmo, allora prevalente, il quale, solo a non troppo irritare il re, decise mandargli un ambasciatore a giustificarsi con addurre la fedeltà dovuta agli antichi trattati ed assicurandolo del resto di tutto il buon volere e della prontezza dei Veneziani in suo servigio, ove questo all' onore, alla fede da loro giurata non si opponesse. Ma il Sagornino, che visse più vicino al fatto, nulla dice di tutto ciò, e solo narra che l' alleanza, che il popolo veneziano avea in addietro col re d' Italia, fu a quel tempo rotta da Pipino, il quale mandò numerosissimo esercito di Longobardi ad impadronirsi della provincia dei Veneti (1).

I Veneziani in tanta distretta non mancarono a sè stessi, e prendendo principio da chi tutti regge gli umani destini (2), ricorsero alle orazioni, confluirono alle chiese ad implorare la misericordia dell' innipotente Iddio e alle orazioni aggiunsero i digiuni, l' elemosine ed ogni altra dimostrazione di religiosa pietà. Dando quindi mano a quanto poteva in sì grave frangente tornare a salute della patria, cominciarono dal mandar avvisi ai loro concittadini, che commerciavano nelle terre dell' impero, affinchè si ponessero in salvo, accelerarono l' arrivo d' ogni sorta di provvigioni, spedirono a Costantinopoli per soccorsi (3). In

(1) *Interea foedus quod Venetiarum populus olim cum italico rege habebat, illo tempore Pipino agente rege, disruptum est.* E Dandolo: *Anno octavo Caroli Pipinus rex Italiae, jussione genitoris electus, rupto foedere cum exercitu ad Venetiae provinciam subjugandam per litora venit.*

(2) P. Morosini *St.* p. 57.

(3) Marin, *St. civ. e pol. del comm. de' Venez.* I, p. 250.

pari tempo con palafitte, con poderose pietre, con affondati vascelli adoprarono ogni ingegno a chiudere il passo dei canali; levarono a questi le guide, fortificarono ed abbarrarono le entrate principali e le terre vicine al continente. Tutto era movimento; costruivansi barche, piantavansi pali, addestravansi i cittadini alle armi ed al remo, e incoraggiati dalle parole dei vescovi e dei capitani, attendevano animosamente il nemico.

Pipino dal canto suo, preparata coll' aiuto dei Ravennati e di quelli di Rimini, di Comacchio e di Ferrara una flotta, s' avvanzava nelle Lagune. In pari tempo le genti dell'Istria e del Friuli assalirono Grado, che dovette arrendersi dopo vigorissima difesa, fattavi da un maestro dei militi della veneta famiglia dei Vanii (1). Forse fu presa anche Caorle, e l' armata, fatto impeto contro Eraclea, Jesolo, Fine ed i luoghi vicini, li ridusse egualmente a soggezione e li mise a ferro e a fuoco. Poscia i Franchi s'inoltrarono pei lidi del *Pineto*, di *Lio maggiore*, di *Saccagnana*, bruciandoli tutti (2). Gli abitanti fuggivano a Burano, Torcello, Mazzorbo contro le quali isole nulla poterono intraprendere gli invasori per la difficoltà dei passaggi; come nulla tampoco tentarono del margine di *Campalto*, *Tessera*, *Mestre, Botinico*, essendone i canali ben muniti e tolte dappertutto le guide.

Diresse quindi Pipino gli assalti dai lidi meridionali (3); e invaso l' acquoso paese vicino alle foci del Po e dell' Adige, bruciando *Fossone*, *Capo d' argine*, *Laureto*, *Brondolo* e le due *Chioggie;* superati poscia con grave difficoltà i porti di Brondolo, Chioggia e Pelestrina, tentò varcare anche quello d' Albiola (4). Ove ora si prolunga il lido di Pelestrina, era nei primi tempi un porto detto d'*Al-*

(1) Ughelli, *It. sacra,* t. V. Filiasi VII. 239.
(2) Filiasi VII, 241, Sagornino, Dandolo.
(3) Ib.
(4) Ora Portosecco.

biola o di *Pastene* che quel lido divideva in due parti. *Lido Albiolese* denominavasi il tratto, che dal porto di Albiola stendevasi verso Malamocco, *lido di Pelestrina* l' altro, che andava al porto di Chioggia: sull' Albiolese esisteva grossa borgata, e gli *Albiolensi* si trovano nominati insieme colle altre comunità veneziane nei patti coi re d' Italia. Nel suo porto l' acqua era profonda ed opportuna a reggere le navi con cui Pipino s' avvanzava a combattere i Veneziani, onde sperava poter colà opportunamente manovrare, e già in pensier suo avea la vittoria sicura, tanto che i suoi ne scrivevano in Italia ed in Francia ed era giunta fino a Costantinopoli la voce del trionfo e della conquista (1). Stavano sul lido verso Malamocco disposte le truppe franche a piedi e a cavallo, per dar appoggio alla flotta: di rincontro, sul lido opposto, erano i Veneziani e lì presso le loro barche che impedivano il passo a quelle di Pipino (2). Colle sarte, coi cordaggi, colle antenne aveano fatto altrettanti ripari, dietro a' quali stavano arcieri e frombolieri, i cui projetti davano non poca molestia ai Franchi. Tornarono quindi vani tutti gli sforzi di questi a superare quel passo, e ben sei mesi durarono l' una parte e l' altra, questa nel tentare lo sbarco, quella nel respingerlo. Non un solo come raccontano le cronache, ma parecchi dovettero essere in questo frattempo i fatti d' armi tra le due flotte; e fra i tentativi di Pipino quello pure può forse an-

(1) Theophan. in Chronolog.

(2) *Contra Venetos cum multa manu proficisceretur castrametatus est in continenti, in loco trajectus qui dicitur Haybolas. Hoc videntes Veneti et cum equis esset appulsurus ad insulam Damauci propinquam continenti, cornibus jactis omnem trajectum muniverunt. Quum nihil posset Pipini exercitus efficere quando quidem trajectus alibi nullus esset, obsederunt eos in continenti per semestre quotidie manu conserentes. Veneti quidem naves ingressi post cornua quae jecerant se tuebantur. Rex vero Pipinus cum suis stabat in litore, quem Veneti cum sagittis et missilibus oppugnabant, ut non in Damaucum trajecisset* ecc. Cost. Porph. de Administr. Imp.

noverarsi di passare al lido di Malamocco sopra zatte e pontoni, non però di costruire un ponte da Malamocco a Rialto, come in alcuni cronisti si legge. Minacciava egli i Veneziani dicendo: *sudditi miei siete, poichè dalle mie terre veniste.* Al che essi rispondevano: *all' imperator de' Romani* (*Greci*) *vogliamo essere soggetti, non a te* (1), e continuavano nella resistenza.

Così prolungandosi la guerra sopravennero i calori della state, micidiali ai Franchi, la notizia dell'avvicinamento della flotta greca, le funeste conseguenze d'un lungo assedio, onde Pipino, persuaso che nulla farebbe colla forza, nulla colle minaccevoli intimazioni, si decise alfine a venire ad amichevole componimento coi Veneziani (2), promettendo di ritirarsi e di riconoscere gli antichi loro privilegi di commercio e di restituire le terre occupate, mentre dall' altro canto s' impegnavano i Veneziani di pagare a lui ed a' suoi successori certa somma annuale, a compenso della conferma delle loro franchigie nelle terre italiche (3).

Tale è il racconto più probabile d' un fatto tanto alte-

(1) *Desperans igitur ita eos compellavit: subditi mei estis, siquidem a mea terra et ditione huc venistis. At illi responderunt: Romanorum imperatori subesse volumus, non tibi. Tandem vero crebris interpellationibus fatigati, pacem cum eo fecerunt et tributa plurima promiserunt. Ex illo vero tempore singulis annis minuitum fuit tributum, et quod etiam hodie obtinet. Solvunt enim Veneti quotannis Italiae sive Papiae regnum tenuenti divatia argenti non signati libras triginta sex.* Cost. Porph. La forma stessa di questo racconto mostra evidentemente, in appoggio di quanto dicemmo a pag. 82, che l'impero greco niuna pretensione avea sui Veneziani, ai quali non contrasta punto il diritto di disporre di sé a piacimento. Nè sudditi si fecero di Pipino, checchè ne dicano i cronisti francesi, i quali tutti si copiarono, perfino colle stesse parole, l'uno dall'altro, cominciando dagli *Annales Plebei* in Duchesne Rerum Franc. II, p. 471; poichè trent'anni dopo, Lotario nipote di Carlomagno conclude con essi un trattato come da potenza a potenza, nè fa cenno di sommissione alcuna.

(2) Ulrico Muzio racconta della venuta d'un legato del papa, che si fece mediatore della pace. Grasvinkelio, *Libertas veneta.*

(3) Carli, *Antichità ital.*

rato dalle cronache veneziane, non meno che dalle francesi. Mentre le prime narrano dell'assalto dato dai Veneziani alle navi franche in tempo della bassa marea, quando per la poca profondità dell' acqua quelle si trovavano imbarazzate, e le proprie di più leggera costruzione facilmente quà e là guizzando, le offendevano da tutte la parti; poi del feroce combattimento avvenuto in un canale cui sarebbe rimasto il nome di *Canal orfano* pel gran numero degli uccisi Franchi; le francesi al contrario non parlano se non di vittorie e della conquista dello Stato veneziano: il che è vero , qualor tali conquiste si riferiscono a varie isole; falso, se intendasi l' assoggettamento della repubblica, la quale si ristrinse in Rialto ed altre poche isolette, ma non fu abbattuta. Niuna traccia infatti di presidio franco, niun' alterazione nel suo governo: passato il pericolo, essa di proprio arbitrio, senza consultare nessuno, senza domandare licenza a nessuno, dichiara quind' innanzi Rialto capitale, e la vediamo tornata nel libero possesso anche delle perdute isole. Il tributo stesso fu ora pagato or no, giusta la condizione in cui si trovavano gl' imperatori e il bisogno che i Veneziani aveano di loro, e il pagavano per le terre possedute nel continente e pei privilegi di commercio, non già per la esistenza del proprio Stato. Finchè furono deboli si facevano schermo dell' uno o dell' altro impero; poi, ogni anche semplice apparenza di sommissione deposero. Così, nella narrata guerra di Pipino, si costituivano sudditi all' impero orientale, di cui sapevano essere prossimi i soccorsi e del cui nome volevano allora coprirsi, ma senza che perciò quelle parole esprimano veramente un fatto, solo avendosi a prendere nel medesimo significato dato loro nel primo patto con Longino, e inteso dallo stesso imperatore Porfirogenito nel secolo seguente, che non fonda su quelle, come vedemmo, pretensione alcuna di signoria.

Pipino, alla sua ritirata dalle Isole, si era volto contro la Dalmazia, ma udito dell'avvicinamento della flotta greca sotto il comando di Paolo prefetto di Cefalonia (1), tornò in Italia e morì l'8 luglio (2) dello stesso anno 810 a Milano, onde quando venne da Costantinopoli un inviato di nome Arsacio o Ebersapio per trattar di pace fra il re e l'impero, dovette proseguire il suo viaggio fino a Carlo allora in Aquisgrana (3). Colà infatti fu ristabilito il buon accordo tra Carlomagno e Niceforo (ottobre 810) sulle basi antecedenti (4), restituendo i Franchi le terre occupate e riconoscendo gli antichi privilegi dei Veneziani nell'impero (5). I due dogi Obelerio e Beato furono sacrificati alla comune tranquillità, avendo Ebersapio ottenuto che fossero ambedue confinati, l'uno a Costantinopoli, l'altro a Zara (6). Secondo altri cronisti, Obelerio, ricoveratosi alla corte di Carlo, sarebbe stato da questo consegnato all'ambasciator greco che il condusse a Costantinopoli (7) e Beato avrebbe continuato nella dignità di doge fino alla sua morte, avvenuta un anno dopo (8). Il fra-

(1) *Sed cum Paulo Cefaleniae praefectus cum orientali classe ad auxilium Dalmatis ferendum adventaret, regia classis ad propria regreditur*. Eginardo p. 197 nei Mon. Germ. hist. t. I.

(2) Böhmer Kaiserregesten ed Eginardo.

(3) Böhmer Kaiserregesten.

(4) Il trattato però non fu concluso se non nell'812, poichè Arsacio non avendo sufficienti poteri alla corte di Carlo, dovette tornarsene a Costantinopoli e, morto intanto Niceforo, il definitivo accordo seguì sotto Michele Curopalata. Vedi *Giorn. de' Letterati*, t. XVI, pag. 475 e i cronisti franchi.

(5) Tale restituzione veniva fatta, non già ai Veneziani, coi quali Carlo non trattava direttamente, sibbene a Niceforo (*Venetiam Nicephoro reddidit*), che anche in questo accordo, come in quello dell'803, li rappresentava. Del resto anche Leo, *St. d' Italia,* riconosce i Veneziani fin da quest' epoca indipendenti.

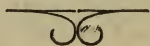
(6) *Ebersapius Venetiam adivit et Veneticorum consilio et virtute hoc peregit ut utrique duces et dignitatem et patriam amitterent*. Sagorn.

(7) Eginardo ad a. 810.

(8) Anche Nicolò Zen, *Dell' Origine di Venezia,* dice che Beato era stato sempre favorevole a Costantinopoli.

tello Valentino, come uomo innocuo, tornò alla condizione privata.

Potrebbe taluno meravigliarsi, che dopo tanti esempi di dogi deposti, abbacinati, uccisi, fosse Obelerio sopportato per ben sei anni. Ma i precedenti dogi od erano divenuti odiosi per tirania, o più spesso ancora perivano per l' ambizione e l' invidia di qualche famiglia, che aspirando al loro posto sapeva contro di essi sollevarne almeno una parte del popolo; mentre invece ai tempi di Obelerio trattavasi di una causa generale, vitale per la repubblica; trattavasi di opinioni che aveano divisa tutta la nazione, una parte propendendo ai Greci, l'altra ai Franchi ed ambedue con buone ragioni: era una lotta insomma non di famiglie e di speciali interessi, ma di pincipii, ed il timore stesso di troppo irritarè l' imperatore franco può aver contenuto in freno il partito greco più numeroso. Ma dopo la ritirata di Pipino, il partito franco ammutolì e l' altro, ripreso vigore, depose alfine i dogi.

Le scosse violente però che la nazione avea sofferto da lungo tempo e l' ultima guerra dei Franchi aveano fatto conoscere, che a togliere vieppiù le interne gare ed assicurare l' esistenza della repubblica, sarebbe stato opportuno consiglio di trasportare la sede del governo in un'isola fino allora delle meno importanti e che non vantasse pretensioni, ma in cambio offerisse per la sua giacitura una maggior sicurezza contro gli esterni nemici. Tali condizioni presentava infatti Rialto; ed approvata la proposizione, colà si trasferirono le principali famiglie, per le quali e per la popolazione che rapidamente si accrebbe, l' isola venne sempre più ampliata, unita colle più vicine ed abbellita. Così in Rialto si andava preparando la futura città di Venezia.

AGGIUNTE E RETTIFICAZIONI.

Pag. 11. Nota 1. *Urgetur quippe aquarum mole et in profundum agitur. Gravis terrae quamquam deductus in flumina et fossas inter Ravennam Altinumque passuum CXX.M tamen quia largius vomit Septem Maria dictus fecere.* Plin. lib. III.

» 12. Linea 5 della nota = *pace cum Romanis facta, etc.*

» 16. *Reor equidem multa nomina Graecos a Barbaris, eos praesertim qui sub Barbaris sunt, habuisse.* Plato in Cratyl.

» 19. Nota 2. *Plangebant alii proceris tympana palmis.* Catullo 63 (non 48).

» 46. A Costantinopoli trovavasi veramente una *Giudecca* ed una *Porta Giudecca.* Vedi il docum. del 1090 con cui il doge Vital Faliero dona al monastero di S. Giorgio alcune sue proprietà in quella metropoli; l'altro, con cui Alessio imperatore concede ai Veneziani *officinas ac tabernas alias quae a veteri hebraica scala ad Biglam sic dictam pertinent,* e le osservazioni del Du Fresne a questo passo di Anna Comnena *(in Annae Comnenae Alexiadem notae* alla fine del volume del Cinnamo, Parigi 1670) nonchè la sua pianta di Costantinopoli. Inoltre esiste un patto di Zanibek imperatore dei Tartari, che concede ai Veneziani alla Tana nella Crimea (1347) alcuni terreni posti *juxta balneum Bedardini a Zudecha subtus dirimpetum versus montem* (Codice Trevisaneo al Museo Correr).

Tutto questo farebbe, a dir vero, propendere all'opinione, che nell'isola Spinalunga esiste un sito destinato a dimora degli Ebrei o a scalo delle loro merci, donde poi il nome a poco a poco si distendesse per abitudine a tutta l' isola, a quei tempi ancora in gran parte paludosa, come si vede dalle copiose concessioni di terreno da asciugarsi nei secoli XIII e XIV.

LIBRO TERZO

Capitolo Primo.

Agnello Partecipazio doge X. — Condizioni interne ed esterne. — Discordie nella famiglia ducale. — Pietà del doge. — Relazioni coll'Impero Greco. — Giustiniano Partecipazio doge XI. — Dissidii ecclesiastici — Traslazione del Corpo di S. Marco. — Giovanni Partecipazio doge XII. — Nuovi tumulti nelle Isole. — Usurpazione di Caroso. — Fine dei congiurati. — Deposizione del doge e sua morte.

Agnello Partecipazio doge X. 811.

Alla convenienza politica, che suggerì la scelta di Rialto a nuova e stabile sede del governo della Repubblica, si aggiungeva pia tradizione, che S. Marco, recandosi da Alessandria ad Aquileja, a predicarvi la fede di Cristo, colto da violenta burrasca, fosse stato costretto approdare ad una delle Realtine (1), ove apparsogli un angelo, lo salutasse colle parole: *Pace a te Marco, Evangelista mio*, e gli annunziasse, che colà un dì avrebbero riposo e venerazione le sue ossa. Così chiamavasi molto opportunamente la religione a sancire un atto politico di tanta importanza e a far per tal modo concorrere tutti gli animi nell'affetto a Rialto, da cui avea a venire la grandezza della Repubblica. Raccoltasi quindi nell'811 la generale concione, fu eletto doge Agnello o Angelo (2) Partecipazio, distinto cittadino di Eraclea, la cui famiglia avea dato parecchi tribuni a Rialto, ove erasi stabilita. Apparisce, che la residenza tribunizia fosse a quei tempi ai Santi Apostoli, nel sito denominato *Campiello* del

(1) Credesi a quella ov'è presentemente la chiesa di s. Francesco della Vigna.

(2) Così lo scrive il Dandolo; nel documento di concessione del doge ai monaci di S. Ilario (819) nel libro Pacta I all'Arch. leggesi *Agnellus*.

Cason, edificio poi tramutato in prigioni, e di cui ancora si scorgono alcune traccie (1).

Prima cura del novello doge fu ripopolare le isole devastate dai Franchi, proteggendo e incoraggiando i Chioggiotti, Brondolesi, Pelestrinotti Albiolesi ed altri che a quelle facevano ritorno (2); volle particolarmente fosse rifabbricata Eraclea, antica sede della sua famiglia, e che risorse quindi dalle sue ruine col nome di *Cittanuova*.

Una speciale attenzione volse, com' era naturale, a Rialto, che conveniva render degna di essere il capo delle altre isole. Nominò quindi il novello doge, il tribuno Pietro Tra-

(1) « I Partecipazii come tribuni ressero centinaia d'anni Rivalta, tenendo ragione et il foro in ss. Apostoli, nella qual contrada ancor si veggono i vestigi nel campo della Casone, ove sono le prigioni di quel sestiere; e vi si veggono due porte antiche regali e i fondamenti del palagio antichissimi; tenivansi le barche armate dietro quel cantone che volta fuori verso il ponte e quella era la corte nella quale stanziava il tribuno, tenendosi al dirimpetto ragione. La riva comune che riceveva le barche di Murano, Torcello, Maggiorbo e d'Istria, ora è il tragitto di Murano a san Canziano. Teneva questo palagio fin al rio che si dice ora del Barba e si chiamava rio Baduario. Il campo di ss. Apostoli giungeva a questo palagio; e intorno alla chiesa c'era vacuo. La porta principale con buone guardie e munizioni giaceva in capo alla calle larga e si teneva continuamente chiusa, nè si apriva se non nelle maggiori solennità; e per andare e per venire si usava la callicella che vien da s. Canciano et in quello stretto nello sporto vi stava la guardia che con poca forza poteva tener quel passo, perchè in quel tempo il popolo molte volte romoreggiava e tumultuava, e questi tumulti sollevati contro i potenti importavano molto. Per la qual cagione, fatto questo tribuno duce, i più potenti cittadini si ridussero a stanziar presso di lui, e si veggono ancor le loro case superbe in gran de parte distrutte, parte vecchissime e parte ruinate; come le case dei Falieri, dei Tiepoli, dei Cornari sul campo Zen, nelle quali stanziavano i duci di quelle casate dei Contarini e di molti altri in quei contorni. Ed in questa maniera si estinse il tribunato alla Rivalta, montando il suo tribuno all'altezza del grado ducale e con lui mancò anco il tribunato di Olivolo e di Castello, dando luogo ai vescovi di Castello, riducendosi e restringendosi tutta la città in un corpo . . . . , » Nic. Zeno. *Dell' origine dei Barbari,* p. 29.

(2) *Clugienses autem et ceteri qui Francorum metu litoralia domicilia sua relinquerant, repatriantes urbes suas in solitudinem redactas, renovare coeperunt.* Dand.

donico a soprantendere agli edificii, che si andavano erigendo, Lorenzo Alimpato a dirigere i prosciugamenti e gli interramenti, Nicolò Ardisonio a provvedere al buono stato dei lidi, e agli occorrenti ripari contro la massa delle acque portate dai fiumi, sboccanti allora nelle lagune, e contro la furia del mare. Alla tribunizia abitazione a' Ss. Apostoli altra volle surrogata, che fece costruire appresso alla chiesa allor dedicata a s. Teodoro, e che fu il primo germe dell'attuale palazzo (1), ma di cui, pei succeduti incendi e per le tante riparazioni e i mutamenti operati, più non rimase vestigio.

All' esterno conservò Partecipazio il buon accordo con Carlo Magno, il quale, rinnovati i trattati coll'imperator greco Michele (2) e col suo successore Leone (813) (3), rinunziò ad ogni pretension di dominio sulle isole veneziane (4), e riconfermò loro il libero possedimento delle terre, che tenevano nel regno italico, ed i soliti privilegi. Tornarono

(1) Che il palazzo ducale fosse fin dall'origine nel sito, ov'è al presente apparisce da un privilegio di re Ottone al monastero di s. Zaccaria (963) che vi si dice situato *prope palacium Rivoalto*. Bozzoni, *Silenzio di s. Zaccaria*.

(2) Arsacio, mandato da Niceforo a Carlomagno nell'810, tornò a Costantinopoli accompagnato da tre ambasciatori Franchi, cioè Aitone vescovo di Basilea, Ugone conte di Tours e Ajone da Cividal di Friuli, seco portando la lettera CXI tra quelle di Alcuino, nella quale Carlomagno dava a Niceforo il titolo di *fratello*. Arrivati gli ambasciatori a Costantinopoli, trovarono morto Niceforo, ma furono bene accolti dal nuovo imperatore Michele Curopalata, che mandò dal canto suo altri ambasciatori a Carlo *et per eos pacem a Nicephoro inceptam confirmavit*. A 812. Eginardo o l' annal. Laurosemense.

(3) *Cum hoc (Leone) etiam foedus renovatum, in quo de libertate, immunitate et quiete Venetorum continebatur*. Sigonio.

(4) *Per hoc quippe decretum Carolus approbans quod cum Nicephoro actum fuerat, novam Venetiam a se abdicavit* (giacchè Topograficamente avrebbe appartenuto all'impero Occidentale) *permittens Venetos a modo per totum occidentale imperium terras suas possidere et illis immunitatibus gaudere, quibus sub Graecorum uuiversali imperio gaudere soliti erant*. Dand.

allora gli antichi abitanti alle isole abbandonate al tempo della guerra di Pipino; Grado fu pure restituita alla Repubblica (1), e il patriarca Fortunato potè infine impetrare il ritorno alla sua sede, ch' ei diede quindi opera a restaurare dei danni sofferti, a splendidamente abbellì.

Le relazioni coll' impero di Costantinopoli continuavano regolarmente, e all' esaltamento di Leone, il doge avea mandato a complimentarlo il proprio figlio Giustiniano, che n' ebbe onorevolissima accoglienza e il titolo d'*ipato*. Così tutto pareva promettere pace e felicità alle isole veneziane, quando nuovi turbamenti e pericoli insorsero per discordie nella famiglia stessa del doge.

Erano stati dati al fianco a Partecipazio due tribuni, Vidal Michiel e Pantaleone Giustinian (2), affinchè insieme con lui amministrassero la giustizia civile e criminale: ma nè questi nè il popolo seppero opporsi al desiderio del doge di avere a collega sul trono ducale il figlio Giovanni. Giustiniano trattenevasi allora a Costantinopoli, e al suo ritorno, trovato il fratello alzato a quell'eminente grado, l'ebbe in conto d' offesa a sè, che pur era il maggiore, ed avea ben meritato della patria pei vantaggi commerciali a questa ottenuti alla corte orientale. Rifiutando quindi perfino di recarsi in palazzo, si ritirò colla moglie ad abitare in una casa

(1) Nel testamento di Carlomagno dell'811, fra i lasciti ch' ei destinava alle vent'una chiese metropolitane del suo impero, sono pur nominate le cinque in Italia, cioè: Roma, Ravenna, Milano, Aquileja e Grado, la quale pare fosse allora compresa nell'impero. Ma Dandolo soggiunge a questo proposito: *Quod documentum est, quod hoc tempore gradensis Ecclesia jus metropolitanum habebat, non solum in Venetia sed in Istria etiam, quae erat in suo regno* (di Carlo) *et ideo eam inter sui regni ecclesias nominavit. Unde Ludovicus sequens episcopos Istriae a subjectione gradensis ecclesiae exemit et Aquilegiensi submisit.*

(2) *Sub dignitate etiam cujus, duos Tribunos per singulos annos fieri constituerunt.* Sagorn. e Cod. DLI alla Marciana.

contigua alla chiesa di s. Severo (1). Il che vedendo il padre e volendolo pur appagare, depose Giovanni, e Giustiniano alzò al titolo di doge (2). Ma ciò non bastando a restituire il buon accordo tra i fratelli, Giovanni fu espulso dalla patria e confinato a Zara, donde ei fuggendo, si trasferì in Ischiavonia (3), e quindi con lungo giro a Bergamo, nel regno italico, da dove mandò raccomandandosi all' imperator Lodovico. A tale notizia i dogi Agnello e Giustiniano spedirono tosto ambasciatori all' imperator Lodovico in Francia domandando la consegna del profugo: del che soddisfatti, pensarono, che, a togliere nuove occasioni di discordie, opportuno fosse di mandarlo ad abitare colla moglie a Costantinopoli.

Questi nuovi torbidi favorivano le secrete macchinazioni del patriarca Fortunato e le sue pratiche non mai intermesse con Francia, ove spesso si recava, con grave disgusto del popolo veneziano (4); anzi essendosi a que' tempi scoperta una congiura contro i dogi, egli non potè sfuggire al sospetto di avervi avuto mano. Due dei capi, cioè Giovanni Tornarico e Bono Bradanesso, furono presi e messi a morte; un terzo, per nome Giovanni Monetario, fuggì a Lotario, cui il padre Lodovico avea appunto in quell'anno ceduto il regno d' Italia (820), e fu bandito e gli furono confiscati i beni. Fortunato, dai dogi deposto, che elessero in suo vece Giovanni abate di s. Servilio (5), si recò per sua sicurezza in Francia; errò quà e colà, e dopo varie vicende terminò la sua inquietissima vita, secondo il Sagornino, sul

(1) *In sancti Severi Ecclesia una cum sua conjuge hospitatus est.* Sagorn.
(2) Mur. Ann. ad ann. 819.
(3) Sagornino.
(4) Sagornino.
(5) . . . . . *pepulerunt illum a sede et in loco suo ordinaverunt Johannem s. Servuli abatem.* Sagorn.

suolo francese (1), secondo altri, mentre trasferivasi a Roma, intorno all' anno 826 (2). Uomo di molto ingegno, ma di altrettanta ambizione, fu causa di grandi mali ai Veneziani, eccitando contro loro i re Franchi, nel tempo stesso che, a lasciare di sè splendida memoria, impiegava gran parte de' suoi tesori ad ornare la sua sede di Grado, a cui fece ricchissimi donativi, che si leggono nel suo testamento. E poichè danno un' idea della sua magnificenza e delle arti di quel secolo, diremo di alcuni. Fece ornare d'oro e d'argento e provvedere di paramenti istoriati e d'ogni altra suppellettile l'altare della chiesa di s. Eufemia. In una delle due scuole di detta chiesa fece fare una lampada d' argento a cento lumi: nell' altra, lampade che non aveano pari in Italia (3). Donò inoltre due gran turiboli d'oro; circondò d'una balaustrata d' argento l' altar maggiore; ai corpi dei Ss. Martiri fece altari tutti ornati d'oro e d'argento, con archi, vôlte ed immagini, tutto degli stessi metalli, con un grande velo istoriato. Per lui fu coperta di piombo la chiesa di santa Maria, concorrendo a parte della spesa anche il sacro impero (di Carlomagno); lastricato il portico fino alla piazza; edificata dalle fondamenta la chiesa di s. Agata con ripari atti a difenderla dalle inondazioni del mare, che in addietro l' aveano guasta. Depose in essa una cassa preziosa per corpi santi comperata a Costantinopoli; donolla di vigne, campi ed oliveti. Fec' egli altresì riedificare la

(1) Leggesi negli *Annali* del Muratori ad an. 821 sull' appoggio di Eginardo e di altri, che accusato all'imperator Lodovico d'infedeltà e citato a comparire alla corte si recasse in Istria, ma poi imbarcatosi nascostamente per Zara, e saputosi acquistare il favore di quel governatore greco Giovanni, ottenesse da questo d'essere inviato con buone raccomandazioni a Costantinopoli, donde poi tornò in Francia nell'824, ove finì l'agitata sua vita.

(2) Ughelli, *Italia sacra*, t. V.

(3) *Duas coronas argenteas majores, in una ardet cesendelli centum, in alia ecclesia feci tales coronas, quales hodie in Italia non sunt.*

chiesa di s. Pellegrino, demolita dagli abitanti stessi di Grado nella guerra coi franchi, aggiungendovi scuole, abitazioni e porticati; fondò monasterii nelle isole Barbana e s. Giuliano; mandò ove bisognava, sacerdoti alle chiese con buone provvigioni, e quanto occorrer potesse al mantenimento e al decoro del tempio e de' sacerdoti. Molti doni fece di veli storiati, di damaschi, di cortine ricamate, di patene, turiboli, vasi d'oro e d'argento, pianete di seta, utensili e provvigioni ove n'era difetto. Per tal modo donando al clero, dando lavoro agli artefici, non risparmiando il danaro, ove per esso giunger poteva a' suoi fini, egli seppe sempre mantenersi un ragguardevole partito nelle Isole e favorire i re Franchi suoi benefattori.

Laonde i Veneziani, fatti accorti per l'esperienza, che evitar dovevano l'elezione di un patriarca straniero, alla rinunzia di Giovanni (1) nominarono suo successore Venerio, figliuolo, giusta qualche cronaca, di Basilio Trasmondo, tribuno di Rialto; e al vescovado d'Olivolo fu parimenti inalzato un altro veneziano, anzi parente dei dogi, che fu Orso figlio di Giovanni Partecipazio o Parteciaco, il quale fece costruire la chiesa cattedrale di s. Pietro di Castello (2), mentre altri Partecipazii fondavano la chiesa e il monastero di s. Lorenzo.

Mossi da animo religioso donavano inoltre i dogi Agnello e Giustiniano a' monaci dell'isoletta di s. Servilio (3) il luogo o casale di s. Ilario (4), posto sul margine della la-

(1) *Interea Johannes abas qui electus in gradensi pontificatu fuerat, sua sponte relicta sede, sancti Ilarii Ecclesiam petens una cum monachorum contubernio, quod in s. Servuli monasterio degebat, monasterium ibi deinceps ordinare decrevit et habere pro futuro.* Sag.

(2) *Circa haec tempora apud olivensem insulam sancti Petri ecclesia aedificari incepta est.* Sag.

(3) Il più antico monastero delle isole rivoaltesi.

(4) Vedi il docum. in Dumont I 165, Dandolo e Pacta t. I all'Arch.

guna fra la distrutta Abondia e Lizza Fusina verso le Gambarare, ove sorse ricca abbadia detta de' ss. Ilario e Benedetto, con vaste e pingui tenute, favorite di molte esenzioni e privilegi (1).

Pari al fervore che allora mettevasi nel fondar chiese e monasteri, era quello con cui cercavasi di possedere reliquie, onde fino l'imperatore Leone l'Armeno, sebbene iconoclasta, a tenersi bene affetti i Veneziani, mandò loro il corpo di s. Zaccaria ed altre reliquie, ordinando inoltre fosse pagato dalla camera imperiale quanto occorresse ad edificare un monastero di vergini intitolato a quel Santo. Il documento, che del fatto rilasciò il doge Giustiniano, parla altresì de' maestri architetti, mandati a quest'uopo da Costantinopoli, e delle orazioni che, ad atto di riconoscenza, furono istituite per la salute dell'impero e de' suoi eredi (2). Le quali cose non devono sorprendere chi conosce il vario pensare degli uomini, e quando diversi possano essere i motivi delle loro azioni. L'amicizia dei Veneziani, in quei tempi, in cui i Saraceni già cominciavano a rendersi formidabili nel Mediterraneo, diveniva all'impero greco sempre più

(1) Nel documento i dogi s'intitolano ; *Nos quidem Agnellus et Justinianus per divinam gratiam venetae provinciae duces.*

(2) *Ad necessaria hujus operis etiam magistros tribuit, ut citius opus explerent et expleto opere congregatis sancta incessanter pro salute sancti imperii et suorum haederes orarent.* Cornaro, t. XI, Dec. XIII, pars II, p. 309.

Il documento è in nome del solo Giustiniano, che s'intitola *Ipato imperiale e doge di Venezia.* Ma siccome Leone imperò dall'813 all'820, e Giustiniano non tenne da sè solo il ducato, che dall'827 all'829, così è a ritenersi che la sua dichiarazione, essere stato quel monastero edificato a merito dell'imperatore Leone, si debba datare dall'anno in cui il monastero si trovò già edificato e non dal semplice decreto imperiale, come apparisce effettivamente anche dal contesto : *Feci hoc monasterium virginum in Venetia secundum quod ips e jussit,* ecc. Tuttavia il Sagornino, che per due volte nomina Leone, nulla dice di questo suo decreto ; solo loda Giustiniano Partecipazio come *maximus ecclesiar. cultor, sancti vero Zaccariae et s. Ilarii monasterior. ipse extitit devotissimus fabricator.*

necessaria; era interesse di Leone di far in lui supporre anche nel restante della cristianità, quasi un pentimento, un' inclinazione a ravvicinarsi alla fede cattolica, arte seguita più volte ancora dai suoi successori nelle loro angustie; e in nessun altro luogo poteva trovare disposizioni più a lui favorevoli che a Venezia, già all' impero legata per comunanza d' interessi e per l' antica relazione di *devozione* (1). Nulla dunque di straordinario, che l' imperatore, mandando in dono alcune reliquie, ordinasse anche l' erezione di un monastero e ne somministrasse i mezzi; come non è da maravigliare, che dalla parte de' Veneziani si facesse pubblico atto di riconoscimento e si pregasse per l' impero anche senz' esserne sudditi (2).

Leone finì di vivere nell' 820, ucciso da' congiurati levatisi in difesa di Michele il Balbo, che da lui già condannato a morte, ora invece, tratto improvvisamente dal carcere, vedevasi, con mirabile vicenda di fortuna, innalzato al trono imperiale, sul quale si assise ancora colle catene ai piedi. Agnello figlio di Giustiniano e nipote quindi del doge Agnello si recò in ambasciata a Costantinopoli ad ossequiare il nuovo monarca.

Il legame coll' Oriente diveniva anche pei Veneziani

(1) Non mi tratterrò a confutare le deduzioni del Laugier a scapito dell' indipendenza veneziana, dopo quanto fu già detto a questo proposito nel Cap. V, lib. I.

(2) La chiesa attuale di s. Zaccaria è del 1456, traccie dell' antica si osservano nella cappella di s. Tarasio, sotto cui trovasi la confessione, in quella di s. Atanasio, già coro delle monache, e in un luogo destinato ad arredi sacri, già sagrestia. La prima edificazione se ne attribuisce a s. Magno nel secolo VII e fu chiesa famosa per privilegi di papi e d'imperatori, per le visite che essi vi fecero, per la ricchezza delle rendite, per le donne nobili che nel suo monastero abitavano, pei suoi distinti predicatori, per la visita annua del doge. Ebbero in essa sepolcro otto dogi, cioè Pietro Tradonico (864), Orso Partecipazio (881), Pietro Tribuno (912), Tribuno Memo (991), Pietro Orseolo II (1009), Domenico Flabanico (1042), Vital Michiel (1102), Vital Michiel II (1173). Cicogna *Inscriz.* II, p. 107.

allora tanto più necessario, quanto che l' Occidente era un continuo campo di guerra e soggetto ad un tanto variar di signori, che non poteasi fare assegnamento sopra rapporti stabili di amicizia e di commercio. Era ciò un effetto della reazione che suol seguire alla forza della conquista. I popoli, sottomessi da Carlomagno, si dibattevano contro quell' unità dell' impero mal rispondente ai bisogni ed alle idee del tempo ; i signori e baroni si adoperavano a rendersi indipendenti e si valevano a questo scopo delle gelosie fraterne fra i quattro figli di Lodovico, succeduto al padre Carlo. Già Bernardo, figlio di Pipino, erasi ribellato contro lo zio imperatore e voleva staccare l' Italia dall' impero, ma, vinto e fatto prigioniero, gli furono sì barbaramente strappati gli occhi, che ne morì. Il governo d' Italia passò allora a Lotario primogenito di Lodovico, che, divenuto fino dall' 817 (1) collega al padre, ebbe eziandio il titolo imperatorio. Tuttavia ei non si astenne dal muover le armi, prima contro lo stesso suo padre, poi contro i fratelli : e Francia, Italia, Germania ne andavano desolate.

Nè le provincie italiane meridionali e la Sicilia, nella dipendenza ancora dell' Impero greco, godevano maggior quiete delle settentrionali. Governavale, alla venuta dei Longobardi, un ufficiale mandato da Costantinopoli col titolo di patrizio ; Napoli e le terre più a settentrione dipendevano più o meno dall' esarca di Ravenna ; le isole di Sardegna e Corsica stavano sotto il governatore d'Africa. All' imperatore Costanzo nel 662 venne in mente di recarsi a visitare i suoi dominii italiani, e il suo viaggio potè dirsi una spogliazione, poichè dappertutto portava via oro, argento, lavori d' arte quanto trovava di valore (2) ; ucciso da' congiurati

(1) Bohmer. *Kaiserregesten,* docum. luglio 817 in palatio Aquisgr.
(2) Vedi la desolazione della Sicilia in Cod. dipl. Siciliae colleg. Johannes de Johanne Tauromenitanus (Panormi 1743). t. I, p. 307. Leo, *St. d' It.* I.

non potè rivedere Costantinopoli. I Siciliani gridarono allora imperatore un armeno di nome Miziz, e quando il nuovo imperatore Costantino, eletto nella capitale, mosse contro di lui con poderoso esercito, ci si volse per soccorso agli Arabi o Saraceni. Questi arrivarono troppo tardi per aiutarlo, ma a tempo abbastanza per bottinare, ed i tesori, già raccolti da Costanzo, furono mandati in dono al califfo (1).

La dipendenza della Sicilia dall' impero di Costantinopoli si faceva dunque sempre più debole, tanto che il suo governatore Elpidio avea osato perfino opporsi colle armi all' imperatrice Irene, ricorrendo, sconfitto, anch' egli ai Saraceni. Così divennero questi quind' innanzi il rifugio di tutti coloro che erano scontenti dell' impero greco e ad esso ribelli, ed eseguendo frequenti sbarchi nell' isola, progredivano sempre più verso una stabile dominazione. Infine nell' anno 826 avvenne caso che a questa doveva condurli definitivamente.

Reggeva allora Fotino l' isola col titolo di patrizio, mentre alla testa d' un distretto militare stava in qualità di duca un Eufemio, uomo di molto valore, ma di non minore burbanza, e che nel suo posto tutto credendosi lecito, avea rapito da un monastero una fanciulla, da lui amata, per farla sua sposa. I fratelli di lei si volsero per giustizia a Fotino, ma nulla ottenendo da questo, che conosceva l' indole di Eufemio, e non attentavasi di usare la forza, ricorsero all' imperatore. Michele il Balbo diede ordine fosse il colpevole esemplarmente punito, e ciò che Fotino avea preveduto, accadde. Eufemio, sostenuto dalle truppe, fu gridato imperatore, e quando poi si vide con eguale facilità tradito ed abbandonato, si recò ai Saraceni d'Africa, cui promise tributo, quando acconsentissero a riconoscerlo re di Sicilia

(1) *Rerum arab. quae ad hist. sicil. spectant collectio, opera Rosarii Gregor.* Panormi, 1790.

e l' aiutassero a farne la conquista. Kadi Asad sbarcò in conseguenza con numerosa soldatesca nell' isola, portando ovunque la desolazione ed il terrore (1). Morto sotto Siracusa, gli fu dato a successore Mohammed-ben-abi-al-Giauri, che continuò la conquista, e a profitto proprio, non di Eufemio, ch' era stato assassinato all' assedio di Enna (2), o, secondo altri, di Siracusa (3).

Michele il Balbo non mancava in tanto pericolo di mandare una flotta in soccorso della Sicilia, affidandone il comando al patrizio Teodato e rinforzandola ancora di navi veneziane da lui domandate in questa occasione (4) al doge Giustiniano Partecipazio, succeduto nell' 827 al padre Agnello. Ma la spedizione ebbe esito infelice, nè meglio riuscì un secondo tentativo, a cui di nuovo presero parte i Veneziani (5). Teodato stesso perì, Messina cadde nell' 831 nelle mani dei Saraceni. Per questo racconto, fondato sulle notizie de' Greci e degli Arabi, viene a confermarsi l' esattezza del Sagornino, che parla appunto di due spedizioni fatte contro i Saraceni, ma *senza trionfo;* e sebbene i Greci per proprio orgoglio tacciano del soccorso veneziano, bene apparisce dalle parole di quell' antico cronista quanto instantemente esso venisse richiesto (6).

Giustiniano Partecipazio doge XI. 827.

In avanzata età era salito sul trono ducale Giustiniano Partecipazio, ed ebbe fin dal principio del suo governo ad occuparsi della contesa riaccesasi tra i patriarchi d'Aqui

(1) *Agareni porro non Siciliam ex eo tantum, sed et Calabriam et plerasque Italiae partes occupaverunt, omnia incursionibus ac populationibus infestantes.* Cedrenus, p. 404.

(2) Novairi.

(3) Cedrenus.

(4) *Hac etiam tempestate Michael imperator mittens exercitum ad Siciliam Venetiarum auxilium petiit, cui Justinianus dux quasdam bellicosas naves transmittere studuit.* Sagorn.

(5) Ibid.

(6) *Iterum imperatore efflagitante exercitum ad Siciliam praeparaverunt qui etiam reversus est sine triumpho.* Sag.

leja e di Grado, per le pretensioni che l'aquileiense Massenzio, sostenuto dall' imperatore Lotario, moveva di nuovo sulla giurisdizione di Grado.

Era questa per la repubblica una questione non di soli diritti ecclesiastici, ma d'indipendenza politica: avere il proprio patriarca gradense, indipendente da quello di Aquileja, soggetto all' impero, era rompere ogni legame di soggezione verso di questo. Nel che, facendo pur valere il buon diritto, mandava Venerio patriarca gradense un suo messo a Lodovico e Lotario invocando la loro assistenza e protezione (1); ma l' altro, avendo ottenuto di convocare un concilio a Mantova il 6 giugno 827, fu colà decretato, ad onta delle antiche bolle papali (alle quali appoggiavasi il legato rappresentante le ragioni di Venerio patriarca di Grado) che la metropoli d'Aquileja avesse ad essere riunita e considerata come primaria e metropolitana, e che Massenzio ed i suoi successori avessero la giurisdizione altresì sulle chiese dell' Istria, con facoltà di ordinarvi, come nelle altre chiese a loro soggette, i vescovi eletti dal clero e dal popolo. Venerio si appellò da questa sentenza a papa Eugenio II, il quale, morto poco dopo, lasciò la questione indecisa a' suoi successori. Ed essa si prolungò poi molto tempo, procurando inoltre, come vedremo, i patriarchi di Aquileja, più volte, di troncarla colla forza delle armi.

Ma l' avvenimento più famoso del dogado di Giustiniano Partecipazio fu la traslazione del corpo di s. Marco. Ad onta di un divieto fatto ai tempi del doge Agnello di recar-

(1) *Direximus autem* (così il patriarca nella sua lettera) *apud sacris imperialibus vestigiis Domini nostri missum nostrum Petrum Diaconum una cum Justo presbiterio misso Agnelli et Justiniani fidelium vestror. ac filior. nostrorum.* Codice nel museo Correr e Cod. Trevisaneo. Il valore dell'epiteto *fidelium* è abbastanza spiegato da quanto dicemmo al cap. V, lib. 1, e dalla venerazione in cui era tenuto il sacro romano impero.

si con navigli ai porti della Soria e dell' Egitto (1), quei viaggi abusivamente si continuavano, allettati i mercatanti dai grossi guadagni che in quelle parti facevano. Infatti due veneziani speculatori, chiamati dalle cronache Buono da Malamocco e rustico da Torcello, si trovavano nell' 839 in Alessandria, ove grande afflizione regnava tra i Cristiani, perchè i Mulsumani toglievano ogni giorno alle chiese i vasi sacri e quant' era di prezioso per ornare le loro moschee ed i loro palagi, e già correva voce che il Sultano disegnasse di abbattere il tempio, nel quale conservavasi il corpo di s. Marco evangelista, per impiegarne altrove i materiali. Questa dicerìa colpì vivamente l' animo dei due Veneziani, i quali ricordando l' antica tradizione, che nelle venete isole avrebbe un dì a riposare il corpo del Santo, risolvettero di nulla intralasciare per venire in possesso della preziosa reliquia. Ottenutala infine a grande stento dal monaco Staurazio e dal sacerdote Teodoro, greci, deputati a custodirla, seppero sottrarla altresì alla visita dei doganieri, trasportandola alle loro navi in un corbaccio coperto di carne porcina, avuta in orrore dai Mulsumani. Spiegate poscia le vele non erano perciò al termine dei loro pericoli, poichè insorta fiera burrasca, potettero a grande fatica salvarsi, e giunti finalmente in patria, vi furono accolti con molte feste, ed in merito del pio atto, fu loro perdonata l' infrazione del divieto. Da quel momento s. Marco divenne il protettore della Repubblica, sostituito a s. Teodoro; s. Marco divenne il simbolo di Venezia, divenne il grido di gioia, come il grido di guerra; eccitamento alle più belle imprese e a magnanimi fatti. Ebbe quindi origine l' istituzione

(1) *Hoc tempore . . . Leo cum filio imperatores augusti edictum proposuerunt, ne quis in Syriam vel Ægyptum accedere auderet, quod, catholici duces venetiarum approbantes, subditis suis pariter inhibuerunt.* Dand.

della festa per la sua traslazione il 31 gennaio: fu dato principio sotto il doge Giustiniano Partecipazio alla costruzione del tempio in suo onore, acquistando, come narrano alcnne cronache, il doge a quest' oggetto un terreno attiguo alla cappella di s. Teodoro, appartenente alle monache di san Zaccaria, verso le quali assunse, secondo le pratiche feudali di quei tempi, l'obbligo di certi tributi, come d'un panno fino, di vino, polli e pesci a certe solennità (1).

Quel terreno ove allora fu costrutta, semplice ancora e modesta, la chiesa di s. Marco, e che poi fece parte della gran piazza, non presentava a que' tempi se non l'aspetto d' un vasto campo erboso e piantato ad alberi, onde dicevasi *brolio* od orto. Conterminavalo il canale detto *Battario*, oltre al quale fu poi fatto il ponte, chiamato a principio de' *Malpassi*, poscia dei *Dai*. La chiesa di s. Teodoro, che ne occupava una parte, fu quindi compresa in quella di s. Marco; sull' altra sponda era s. Geminiano. In fianco a s. Teodoro, sorgeva, come dicemmo, il palazzo, fatto edificare da Agnello Partecipazio.

Ma già il vecchio doge, sentendo approssimarsi l' ora di morte, faceva il suo testamento, nel quale istituiva eredi la moglie Felicia e la nuora Romana (2), morto essendogli

(1) *Dux vero debet Supradicto nostro monasterio dare in introitu suo unum bonnum pannum et unam vegetem de vino. De Natalis dat nobis XII paria inter aucellos et pullos et in carnis laxatione* (Carnevale) *XII paria de bonis pullis, in die Jobiae sanctae unam piscationem de pasceres et duos magnos pisces qui debent dividi inter omnes monachas.* Doc. da antichissima pergamena in Corn. Chiesa s. Zaccaria. Non dunque, come fu detto, *un passere.*

(2) Pacta I, 39. *Vos no Felicitate uxore mea et Romana nure mea heredes mihi instituo, heredes meas esse volo in mea hac per filii mei hereditate* ... E il Dandolo: *Dux itaque Justinianus imminente sibi morte, testamentum condidit et Felicitatem conjugem suam et Romanam nurum fidescommissarias ordinavit.* Erroneamente altri: *Dichiarando erede suo il fratello Giovanni;* con che vengono confuse le due diverse qualità di *erede* delle sostanze e di *successore* al ducato.

il figliuolo Agnello durante la sua legazione a Costantinopoli. Lasciava ricchi legati al monasterio di s. Ilario, confermava quei monaci nel possesso dei terreni già loro donati da Agnello, *gloriosissimo suo genitore*, fece altri generosi donativi al monastero di s. Zaccaria ed assegnò molto danaro al compimento della chiesa di s. Marco.

Giovanni Partecipazio doge XII. 829.

Al doge Giustiniano successe il fratello Giovanni, che egli avea ultimamente richiamato da Costantinopoli e restituito alla primiera dignità di collega nel ducato (1). Agitatissimo però fu il governo del nuovo doge pei tentativi fatti dall'estremo a cacciarlo e per i torbidi e le congiure nell'interno. E fin dal principio, il già doge Obelerio, trovato modo di evadersi da Costantinopoli, erasi ravvicinato alle Isole, ponendo sua dimora in Vigilia, luogo posto sul margine intorno al continente di faccia ai lidi di Malamocco e Pelestrina. Il doge si recò tosto coll'armata a stringer Vigilia d'assedio, ma i Malamocchini che l'accompagnavano, ad un tratto tumultuando, si sottomisero ad Obelerio. Allora Giovanni, a dare terribile esempio, si volse prontamente a Malamocco, portandovi la strage e gl'incendii; poi tornato a Vigilia pervenne ad impadronirsene e, preso lo stesso Obelerio, lo fece decapitare e piantarne la testa sul margine di Campalto, vicino a Mestre, sul territorio appartenente a Lotario imperatore, che avea forse favorito il tentativo. Infatti i motivi di disgusto fra i Veneziani e i Franchi erano assai frequenti, come apparisce anche da una lettera del patriarca gradese Venerio a papa Gregorio IV, lagnandosi di Lotario (2), che avealo violentemente spogliato dei beni posse-

(1) *Justinianus quoque dux Johannem fratrem suum qui apud Csplim relegatus manebat, ad patriam revocavit et morbus confectus non habenc haeredes, eum sibi consortem et successorem decerni comprobavit.* Dand.

(2) Dand. Chron.

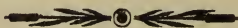
duti nel regno italico e sosteneva a tutto potere l'aquileiese Massenzio.

Regnò poscia Giovanni qualche anno tranquillo, ma nuove agitazioni si preparavano intanto dalle non mai soddisfatte ambizioni, favorite questa volta dagli abitanti di Malamocco e di Vigilia, che non potevano perdonare al doge le devastazioni portate alle loro terre. Fra i sottoscritti al testamento di Giustiniano Partecipazio leggiamo il nome d'un Pietro Caroso tribuno, il quale cupido di occupare quel posto, che già vedeva per triplice successione confermarsi quasi ereditariamente nella famiglia Partecipazio, tramò una congiura. Pare che debba essere stata assai estesa e pericolosa, se Giovanni prese pel miglior partito quello di fuggirsene, ritirandosi persino in Francia presso all'imperatore Lodovico, dal quale fu ben ricevuto e confortato di buone speranze (2). Intanto Caroso fu dalla sua fazione eletto doge, ma a tale elezione non si acquetarono i molti amici ed aderenti dei Partecipazii. Laonde, passati soli sei mesi, raccoltisi segretamente a Campalto, tennero fra loro consiglio, intervenendovi specialmente Basilio Tribuno e Giovanni Marturio, ai quali alcuni aggiungono Basilio Trasmondo e Domenico Orcianico (1), ed erano in tutto trenta dei principali cittadini. Trattarono del modo di scacciare l'usurpatore, nè si fidando di tornare a Rialto, maneggiarono da colà la sollevazione, per la quale, entrati poi in patria, s'impadronirono di Caroso e privatolo degli occhi, lo mandarono in esilio; i suoi principali partigiani, Domenico Monetario, Tritolo di Grado, Marino Patrizio e Diodato Gruro, furono trucidati. Fu quindi deliberato che il governo, fino al ritorno del doge Giovanni, restasse nelle mani di Urso vescovo di Olivolo e dei tribuni Basilio Trasmondo e

(1) Dand. Chron.
(2) Sagorn.

Giovanni Marturio. Rientrò Giovanni nelle isole il dì di san Demetrio festevolmente accolto, ed ebbe poco poi il contento di consacrare la chiesa di s. Marco, già dal fratello incominciata, e nella quale fu trasportata la dignità del Primicerio o primo tra i cappellani del doge, da Agnello Partecipazio istituita nella sua cappella privata di palazzo. Il primo che troviamo ricordato in tal posto fu Domenico Tribuno primicerio e notaio, che nell' 819 sottoscrisse il diploma con cui il Partecipazio donava s. Ilario ai monaci di s. Servilio. Fu il secondo quello Staurazio, monaco di Alessandria, che favorì il trafugamento del corpo di s. Marco (1).

Ritornavano, non molto dopo, alcune barche veneziane da Benevento, ove erano state per ragion di commercio, quando strada facendo furono assalite e prese da pirati Slavi, che s' impossessarono delle robe e quasi tutte le persone uccisero. Codesti famosi pirati, che si erano stabiliti nei tanti seni e negli scogli della Dalmazia, inquietavano grandemente i mari e sturbavano il commercio veneziano e a cessare le loro molestie Giovanni venne con essi a trattato (2). Ma pare non se ne tenessero paghi gli amici che ancor restavano di Caroso e che agognavano al momento di vedere abbattuto l' odiato doge, onde mossi, come dice il Sagornino, da infernale talento, macchinarono la sua perdita. Era il giorno di s. Pietro ed il doge tornava, secondo il solito, dalla chiesa del Santo, quando i Mastalici gli furono improvvisamente addosso, gli rasero la barba e i capelli, e così tonsurato, lo mandarono in un monastero di Grado, ove poco dopo morì.

(1) Cicogna, *Inscriz.* III, 85.
(2) Lucius, *de Regno Dalmatiae et Croatiae.*

Capitolo Secondo.

Pietro Tradonico doge XIII. — Guerre cogli Slavi, coi Croati e Narentani e coi Saraceni. — Trattati con Lotario imperatore. — Nuove guerre saraceniche e slave. — Lodovico II a Venezia. — I Normanni — Uccisione del doge. — Papa Benedetto III e il monastero di s. Zaccaria. — Fatto del lago di Garda e suo esame. Fine degli assassini del doge.

Pietro Tradonico doge XIII. 836.

Deposto il doge Giovanni Partecipazio, l' assemblea popolare si raccolse sul lido di s. Nicolò, detto anche di Rialto, e colà fece elezione di Pietro Tradonico o Transdominico, di famiglia originaria di Pola, e che erasi da Equilio trasferita a Rialto Pare fosse uomo di meriti distinti e avesse saputo ispirare al popolo grande fiducia, se gli fu tosto concesso, ad onta delle passate sperienze, di collegarsi il figlio Giovanni. Volse prima di tutto il pensiero a reprimere le piraterie de' Croati collegatisi ai Narentani, ed uscito perciò in mare con numerosa flotta, obbligò il loro principe Miroslao (1) e quello dei Narentani, detto Drosaico, alla pace. Ma ucciso Miroslao da un traditore di nome Pribunio, gli succedette Turpimiro (2), il quale avendo rinnovate le piraterie, obbligò il doge ad una nuova spedizione, l' esito della quale non fu, come l' altra, felice e il Tradonico tornò a Venezia senza trionfo (3).

Nello stesso tempo l'imperatore Teofilo, a difendersi dai Saraceni, cercava di nuovo l'assistenza dei Veneziani, ai quali spedì Teodosio patrizio, portando al doge il titolo di *Spatario*.

(1) Lucius, *de Regno Dalmatiae el Croatiae.*

(2) Che a questi tempi regnasse sui Croati Turpimiro risulta da un documento nel Lucio, pag. 61, oolla data Indiz. XV, cioè 838.

(3) Sagornino.

La cosa era però della massima importanza ed esigeva matura deliberazione; imperciocchè se da una parte era impresa sommamente pericolosa quella di cimentarsi in una guerra con sì potenti avversarii, com' erano i Saraceni, ai quali potevano eziandio aggiungersi gli Slavi, esigeva dall'altra l'interesse della Repubblica e quello della Cristianità che Venezia sostenesse di tutte le sue forze l'imperatore in quella lotta, da cui poteva dipendere la sorte comune. Laonde, dopo qualche esitanza, fu deciso appigliarsi al partito più generoso, ed allestite colla massima sollecitudine sessanta navi, probabilmente *Dromoni*, da duecento uomini per ciascheduna, con macchine e torri, furono inviate alla volta di Taranto, ove si unirono alla flotta greca. Ma fu vano sforzo: ed i Saraceni vincitori penetrarono fino nell' Adriatico, ove incendiarono Ossaro ed Ancona, si spinsero anzi fino ad una baja non lontana dall'antica Adria e che perciò chiamavasi *porto Adriense* (1), poi ritirandosi (2), pervenuti all' uscita del Golfo, prendevano i navigli veneziani, che venivano dalla Sicilia o da altre parti per rimpatriare.

In questa luttuosa condizione e mentre i commerci marittimi erano così angustiati, il doge Tradonico volse l'animo a procurarsi buon accordo colle vicine città d' Italia aventi porti sull' Adriatico e colle quali i Veneziani si trovavano più di frequente in relazioni di commercio. Potè infatti ottenere da Lotario un diploma in data di Pavia (3), pel quale stabilivasi, rispetto alle città suddette, pace e buona amicizia fra esse e i luoghi dipendenti dal ducato veneziano (4)

(1) Sagorn.

(2) *Ubi cum sortis industria, se illic nullam praedam capturos praevidissent, redeundi iter ad propria arripuerunt.* Sag.

(3) Fra i documenti in fine al volume e vedi le osservazioni che lo precedono.

(4) Sono nominati dalla parte dell'imperatore gli abitanti dell'Istria,

pel corso di cinque anni; documento importantissimo siccome il più antico, fino a noi pervenuto, della diplomazia veneziana. Conteneva: dovesse cessare ogni corriera e molestia a danno delle terre veneziane: restituirebbonsi i fuggitivi che dopo il precedente trattato di Ravenna (1) avessero cercato ricovero sulle terre del regno italico: i sudditi di Lotario non comprerebbero alcun veneziano: nè farebberne traffico: nè il sottoporrebbero alla mutilazione: i servi fuggitivi sarebbero restituiti: gli omicidi consegnati: promettevasi sicurezza agli ambasciatori e agli epistolarii o corrieri: i confini veneziani venivano riconosciuti quali erano stabiliti nell'antico patto tra il doge Paulucione e Marcello maestro dei militi da una parte e Liutprando re dei Longobardi dall' altra confermati poi da Astolfo: gli abitanti del regno d' Italia non darebbero alcun aiuto ai nemici dei Veneziani, cui avviserebbero anzi dei disegni ostili che si formassero contro di loro (2) e concorrerebbero nella comune difesa contro gli Slavi; avrebbero i Veneziani libero il commercio, solo con qualche restrizione circa ai cavalli,

del Friuli, di Ceneda, Treviso, Vicenza, Monselice, Gavello (città ora distrutta, non lungi da Ferrara), Comacchio, Ravenna, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Fermo... Dalla parte dei Veneziani: gli abitanti di Rialto, Castell'Olivolo, Murano, Malamocco, Albiola, Chioggia, Brondolo, Fossone, Loredo, Torcello, Cittanuova, Fine, Equilio, Caorte, Grado, Capodargine.

(1) Questo trattato di Ravenna ricordato da Lotario nel documento: *Et volumus ut omnes homines vestros postquam pactum anterius factum fuit Ravennae*... fu probabilmente fatto l'anno 823 alla venuta di Lotario in Italia, che in quell'anno, dice Muratori, attese a render giustizia ai popoli in diversi luoghi (Ann. d'It. ad an. 823); e poi, a quanto pare, infranto pei disgusti insorti con esso Lotario a causa dell'appoggio che in lui spesso trovavano i cittadini inquieti e facinorosi, come accenna l'articolo del trattato presente, che promette la consegna di quei fuggitivi e la cessazione delle molestie e correrie che venivano fatte sulle terre veneziane.

(2) *Si autem aliqua scamata aut hostis vel qualiscumque persona per fines nostros contra vos ad vestram lesionem vel ad vestra loca venire tentaverit et ad nostram pervenerit notitiam, mox sine aliqua tardita te vobis nunciamus ita ut per nos nullam lesionem habeatis.*

e sempre pagando il solito ripatico e la gabella del quadragesimo (1): libero egualmente ai sudditi di Lotario il commercio per mare: potrebbero i Chioggiotti tornare liberamente ai luoghi loro (probabilmente della terraferma, donde si erano allontanati nei precedenti disgusti): sacri i depositi, le cauzioni, i capitali affidati, esatta l' amministrazione della giustizia: rispettare dall'una parte e dall'altra le chiese, rispettati i monasterii: avrebbero i Veneziani licenza di tagliar legna nei vicini boschi, non esportandone però gli alberi interi: potrebbero pascolarvi le loro mandre, ecc. Nel costume de' giuratori e nella commisurazione delle pene pecuniarie si seguivano le disposizioni delle leggi salica e longobarda prevalenti in Italia.

Altro documento ci ha conservato il Dandolo, da Thermis o Theodone (Thionville), colla data di Lotario in Italia XXII, in Francia II, indiz. VIII Kal. Sept. confuso in parte anche dal Muratori col precedente (2), e che offre

(1) *De ripatico vero et transituris fluminum stetit ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere per portus nostros et flumina et nullum gravamen vel violentiam faciamus, et si factum fuerit ad nostram notitiam pervenerit ab eis faciamus exinde justitiam facere.* Cod. Trev. Questo il senso non « che le barche di questi (de' Veneziani) le quali scorressero i fiumi dell' Italia settentrionale fossero esenti da qual si fosse gabella o tributo. « Il quarantesimo corrispondeva al 2 $1/2$ per cento. Era in uso anche presso i Romani col nome di *Portorium,* che il Blanqui (Hist. de l'économie politique t. I) definisce: *Les droits de douane (un quarantième de la valeur) qui se payaient sur les importations et les exportations.* Dal documento di Ottobre, 967, si desume inoltre che al pagamento del ripatico era tenuta ciascuna parte, l' una nel paese dell' altra. *De ripatico autem ut secundum antiquam consuetudinem pars parti observare omne quadragesimnm.*

(2) All'anno 840 e 842. Parlando di quest'ultimo ei dice: *Queste note cronologiche non sussistono.* Nel libro *Blancus,* nell' I. R. Archivio di Vienna, i due documenti sono così distinti: il primo è intitolato: *Pactum inter Loth. Imp. Rom. et Petrum ducem Venet. pro firma pace inter aliquas civitates et loca ducatu venetiorum propinqua.* Papiae a. imp, 26. E il secondo: *Privilegium confirmationis Loth. imp. Rom. factum. D. Petro duci Venet. de rebus ducatus Venetiae existentibus infra ditionem*

parimenti qualche incertezza circa alle date. Il suo contenuto è affatto differente dal documento di Pavia, poichè non vi si parla punto di relazioni commerciali, ma soltanto si guarentisce al doge ed ai Veneziani il possesso delle loro terre in Italia, a tenore di quanto era stato convenuto tra Carlo Magno e Niceforo, assicurandoli da qualunque molestia ed offesa. Mettendolo col Muratori all' anno 842, non potremmo comprenderne il motivo, giacchè vigeva ancora il trattato precedente, nè alcun grande cambiamento era occorso in Italia per richiedere una rinnovazione dei trattati. Io opino dunque che abbia a stabilirsi all' 844 o 845, tempo in che veniva a spirare il precedente, e in che Lodovico era, per volere del padre Lotario, incoronato a re d' Italia. E vi corrispondono appunto le date dell' anno 22 di Lotario, cominciando a contare dalla sua venuta in Italia (823) e del suo anno II in Francia, dopo la divisione fatta tra i fratelli nell' 843 a Verdun (1), infine l' indizione VIII principiata nel settembre 844 e l' essersi in quell' anno tenuta una dieta da Lotario imperatore, Lodovico re di Germania e Carlo di Francia a Thionville, della quale profittò probabilmente il doge per farsi confermare il diploma dei possedimenti veneziani nel regno italico, obbligando il nuovo re Lodovico a rispettarli (2).

sui imperii et in iurisdictione quae consistere noscebatur. Act. Teodonis, an. Imp. in Italia 22, in Francia 2.

(1) Lotario nella divisione fatta, ebbe anche una parte della Francia, cioè il paese tra il Reno e la Mosa, la Provenza, ecc.

(2) Il diploma è in nome di Lotario, siccome quegli che portava inoltre il titolo d' imperatore; e Lodovico operò sempre, vivente il padre, solo in nome di questo. Ciò risulta tra altri dall' annalista di s. Bertino, che scrive: *Sigenulfus Beneventanorum dux ad Lotharium cum suis omnibus sui deditionem faciens* (884) sebbene quel duca fosse venuto ad inchinarsi a Lodovico, allora in Roma. E i Romani avevano prestato giuramento non a Lodovico, ma a Lotario, non volendo riconoscersi sudditi del re d' Italia, bensì del solo imperatore *romano:* e con questo trattar voleano i Veneziani.

Correva l' anno 842 quando i Saraceni ricomparirono con grande apparecchio di forze nella Calabria, presero Taranto e penetrati nella Puglia vi diedero il sacco e commisero orrende stragi e desolazioni, favoriti anche da Radelgiso duca di Benevento, che da tali iniqui mezzi non riruggiva per abbattere il suo competitore Siconolfo (1). Così le discordie cristiane favorivano i progressi dei Musulmani, i quali, orgogliosi di tanta fortuna, osarono spingersi fino nel procelloso Quarnero e alle coste dell' Istria. Era uopo quindi ai Veneziani di uscire di nuovo a combatterli, e le due flotte si scontrarono all' altura dell' isoletta di Sansego, prossima a quelle spiagge. Fu ostinatissima e sanguinosa la battaglia, la quale terminò anche questa volta colla peggio dei Veneziani. Da ciò prendendo animo gli Slavi, uscirono anch' essi colle loro barche ed approdarono perfino ai lidi di Caorle, che misero a ferro ed a fuoco (2). Le lagune stesse non erano più sicure: vigorosi provvedimenti si richiedevano alla loro difesa. Fece il doge prontamente costruire due navi, di cui più grandi non si erano vedute, per collocarle alla guardia dei due porti principali, insieme con numeroso stuolo di altre minori. Chiamavansi con nome greco *galandrie o falandrie*, ed erano, a quanto sembra, navi vegliere, che simultaneamente viaggiavano anche a remi (3). Tale armamento valse ad allontanare gli Slavi; già anche i Saraceni, cui semhra costasse cara la vittoria di Sansego (4), anzichè inseguire i Veneziani, eransi ritirati, volgendo di nuovo

(1) Murat., Ann. anno 842.

(2) *Circa haec tempore Slavi venientes ad Veneticorum loca expugnanda, Caprulensem tantummodo castrum depraedaverunt.* Sagorn.

(3) *Casoni.* Forze militari dei Veneziani nella *Venezia e sue lagune.* Vol. I, parte II, 89.

(4) *Quos (Saracenos) Venetici navali expeditione acriter juxta locum qui Sansagus nominatur supra eosdem irruerunt.* Sagorn.

le loro armi alla meridionale Italia, ove portarono il terrore fino nelle vicinanze di Roma (846).

Ma non tornava ancora la pace nelle Isole, nuovamente inquietate dal patriarca Andrea, succeduto a Massenzio sulla cattedra di Aquileja. Papa Leone IV riuscì a comporre altra tregua fra i due patriarchi, e venuto a morte nell' 855 l'imperatore Lotario, i Veneziani mandarono tosto al successore Lodovico II per ottenere la solita conferma de' privilegi, la quale fu loro concessa da Mantova X. Kal. Apr. 856. Anzi, correndo fin d' allora la fama delle isole Rivoaltine, l'imperatore volle recarsi a vederle insieme con la moglie Engilberga. Splendidissimo fu l' accoglimento e quale a tanto principe si conveniva: il doge Pietro ed il figlio Giovanni uscirono incontro all' imperatore con suntuoso accompagnamento fino a Brondolo, ove gl' illustri ospiti furono alloggiati nel monastero di S. Michele. Entrati quindi in Rivoalto ammirarono le costruzioni, l' operosità e il vivere dei Veneziani (1), si trattennero col doge tre giorni, e a vieppiù confermare la buona pace ed amicizia, l' imperatore tenne al sacro fonte un figlio di Giovanni: poi si partì, restituendosi in Italia. L' anno seguente troviamo avere avuto lo stesso imperatore Lodovico una conferenza collo zio Lodovico di Germania, col quale rinnovò o strinse una lega (2). Il che farebbe sospettare, che di una qualche grande unione si trattasse, fors' anche col doge contro i comuni nemici, molto più che ai Saraceni e agli Slavi si erano già da qualche tempo uniti eziandio i Normanni.

Dalle coste della Norvegia e dalle isole pel Baltico

(1) Dand., Barbaro, Moros., Marin : *St. civile e politica del Comm. dei Veneziani*, ecc. Il Sagornino però narra soltanto della venuta di Lodovico a Brondolo, ove si trattenne col doge tre dì e del battesimo: *Quo peracto, rex cum conjuge Italiam, duces vero ad palatium reversi sunt.*
(2) Mur., Ann. an. 857.

partivano del continuo i vascelli degli uomini del Nord, detti anche Danesi, e correvano le spiaggie della Bretagna e della Francia, poi anche della Spagna e dell' Italia. Adoratori d' Odino, i Normanni vantavansi ancora del nome di figli di lui e aveano in odio i popoli cristiani; così all' amor del bottino univasi il fanatismo religioso a renderli tremendi nemici a tutta Europa. Versavano tripudiando il sangue dei sacerdoti, saccheggiavano di preferenza le chiese ed i monasteri, mettevano a fiamme e a sacco città e villaggi, poi tornando rapidi sulle loro navi, s' involavano. Già fino dagli ultimi tempi di Carlomagno aveano cominciato le loro correrie, onde una cronaca, scritta settant' anni dopo la morte del grande imperatore, ci dipinge in modo così patetico le inquietudini che l' agitavano alla fine del suo regno, e vi è un sentimento così profondo nel vedere il vecchio monarca, dopo conquistati tanti regni, domati tanti popoli, piagnere all' idea de' mali che preparavansi al suo impero per un pugno di pirati, che tal descrizione, lasciataci dal monaco di S. Gallo, è ben degna della storia. « Carlo, così la cronoca, che sempre viaggiava, arrivò a caso in una città marittima della Gallia narbonese e mentre desinava, sconosciuto ancora a tutti, certi corsari normanni si spinsero fin entro al porto. Alla vista di quei vascelli vi fu chi li giudicava appartenenti a mercanti, chi ad Ebrei, alcuni a Bretoni, altri infine a Saraceni; l' avveduto monarca, riconoscendo alla costruzione e all' agilità dei bastimenti, che non già mercanti portavano, sì nemici, disse a' suoi: Codesti vascelli non sono carichi di merci, ma di crudeli nemici. A queste parole tutti i Franchi corsero alle navi, però inultimente, giacchè i Normanni, udito come colà trovavasi quello che essi erano soliti chiamare Carlo Martello, temettero che tutta la loro flotta potesse esser presa e si allontanarono, sot-

traendosi con rapida fuga alle spade e perfino agli occhi di quelli che gl' inseguivano. Ma il religioso Carlo, preso non pertanto da giusto timore, levandosi di tavola si mise alla finestra che guardava all' Oriente e vi rimase lunga pezza col volto bagnato di lagrime. Nè osando alcuno interrogarlo, il bellicoso principe prese a spiegare ai grandi, che il circondavano, la causa della sua inquietudine e delle sue lagrime, e disse: Sapete voi, miei fedeli, perchè io pianga sì amaramente? Certo io non temo che questi uomini possano nuocermi colle loro piraterie, ma mi affligge profondamente l' idea che, me vivo, osassero spingersi fino a questa riva, e mi tormenta violento dolore prevedendo i mali che apporteranno a' miei nepoti e a' miei popoli. »

Generali ed orrende erano infatti ai tempi, a cui siam giunti, le desolazioni dei Normanni, i quali in Francia erano penetrati fin sotto a Parigi e fino a Tours, Blois, Rouen, Beauvais; e forza non v' era, sòtto il debole Carlo il Calvo, atta a respingerli. Andavasi sempre più formando il *feudalismo* e con esso quello sminuzzamento del suolo, quella mancanza d' un centro comune, d' un comune volere, che tanto favorivano il progresso degl' invasori. Laonde e per questo e per le guerre, che continuavano tra gli stessi principi Carolingici, il disegno forse dell' imperatore Lodovico non potè recarsi ad effetto. E mentre così i Normanni e le guerre interne minacciavano di ruina l' impero d' Occidente, non meno agitato era quello d' Oriente per gli assalti dei Saraceni e pel pessimo governo dell' imperatore Michele, il quale colla solita smania di que' sovrani d' immischiarsi nelle cose teologiche, deponeva e mandava in esilio il patriarca Ignazio per surrogargli Fozio, dal quale ebbe origine la separazione della Chiesa greca da Roma. E nelle isole veneziane altresì grandi disordini ac-

cadevano pei partiti delle famiglie dei Giustiniani, dei Basilii (Basegi), dei Polani da una parte e quelle degl' Istolii, de' Selvii, o Silvii, e Barbolani dall' altra, onde frequenti accadevano le zuffe e le uccisioni. Alfine il doge pensò porvi riparo coll' esilio delle tre ultime, ma esse, ricorrendo all' imperatore Lodovico, ottennero per la sua mediazione di ritornare in patria, ed ebbero a dimora l' isola di Spinalunga o Giudecca (1).

O che continuassero secretamente ancora a macchinare contro il doge, o che si spiegasse una scontentezza generale per le tocche sconfitte, per gl' interrotti commerci, per la condotta altresì di Tradonico, che taluni tacciano di sprezzante orgoglio e di qualche atto arbitrario (2), fatto sta che fu ordita contro di lui una congiura da Giovanni Gradenigo con un suo nipote, da Pietro figlio di Stefano Candiano, da Stefano de Sabulo, Domenico Faletro o Falier, Urso Grugnario, due fratelli Sabbiani ed altri. Colto il momento, in cui Pietro Tradonico usciva dopo il vespero dalla chiesa di s. Zaccaria, dicono alcuni, il secondo giorno di Pasqua, altri in quello della Esaltazione della Croce, d' improvviso l' assalirono ed uccisero; il suo corpo, in mezzo al generale trambusto e al terrore, destato dall' avvenimento, rimase abbandonato sul suolo, finchè raccolto nella notte dalle pie monache, ebbe sepoltura nell' atrio di

(1) *Sub hoc duce exortum fuisse dissidium inter sex nobiles familias ... mutuo se impetisse, vulnerasse, interfecisseque saepius, ducemque ut erat malignus, discordiam et dissidium aluisse, semelque Pollanos et conjuratos, cum in inimicos insurrexissent plures ex eis interfecisse, reliquos illius factionis de Venetiis expulisse : expulsi ad Ludovicum imperatorem in Provinciam se reduxerunt. Ludovicus imp. obtinuit a Venetis ut assentientibus Pollanis, Justinianis et Basiliis, expulsi in patriam remearent, qui regionem Dorsiduri, tunc primum habitarunt.* Dand.

(2) *Tantum ille dux omnium odium in se concitaverat dum nobiles et populares nimium duriter regeret.*

quella chiesa. Era un anno appena dacchè egli avea avuto a piangere la morte del suo figlio Giovanni e venticinque anni avea tenuto il ducale governo in tempi burrascosissimi e poco felici alla Repubblica.

Due fatti ancora appartengono al tempo della ducea del Tradonico, ma variamente raccontati e soggetto di controversia agli storici. Tra le reliquie, di cui si pregia la chiesa di s. Zaccaria, sono venerate particolarmente quelle dei santi Pancrazio e Sabina, inviate da papa Benedetto III in dono a quel monastero. La cagione di tal dono è comunemente attribuita ad una venuta di esso papa a Venezia, fuggendo da Roma per sottrarsi ad un contrario partito, nella qual occasione avrebbe visitato il monastero di san Zaccaria, ove, con ogni sorta di onori accolto dalla badessa Agnese Morosini, le avrebbe promesso, quando fosse restituito al soglio pontificale, l' invio di quelle reliquie.

Ben è vero che all' elezione di papa Benedetto III (17 luglio 855) erasi opposta la parte dell' antipapa Anastasio; che questa seppe guadagnarsi anche i messi, spediti dall' imperatore Lodovico a Roma, onde esaminare la cosa; e che allora egli erane stato molto maltrattato e cacciato in carcere; liberato però dal popolo dopo soli tre giorni, Anastasio stesso si gettò a' suoi piedi ed egli fu solennemente consecrato il 20 settembre di quell' anno 855, continuando a reggere tranquillamente la romana chiesa fino all' 8 di aprile dell' 858 (1). Nessuno de' molti scrittori delle vite de' Pontefici, da me veduti, e tra' quali alcuni anche contemporanei, fa cenno di un allontanamento di papa Benedetto III da Roma e sì che era avvenimento tale da non passarsi sotto silenzio (2). Nè

(1) Muratori, Ann. d' Italia.

(2) *Anastasio Bibliotecario; Dadini:* Notae et observationes in Anast.; *Sagornino* assai particolareggiato nelle cose ecclesiastiche; *Plati-*

più ne dice lo stesso papa in una sua Bolla, con cui nell' 856 conferma a Vitale patriarca gradense l' uso del Pallio, mentre assai probabilmente di quella sua venuta a Venezia, se stata fosse, avrebbe in quel privilegio fatta menzione. Laonde il racconto dei Veneziani è da tenersi per una pia leggenda, colla quale si volle dare maggior importanza a quelle reliquie ed unirvi una gloria nazionale d' averne albergato l' eccelso donatore.

Forse dall' invio di quei corpi santi e dalla venerazione particolare a quel monastero, istituito per largizione imperiale e sempre poi singolarmente favorito anche dagl' imperatori occidentali con larghissimi privilegi, ebbe origine l' annual visita che vi faceva il doge ai vesperi del secondo giorno di Pasqua con grande pompa, preceduto da tutte le insegne ducali e dal diadema, ch' ebbe poi vol-

na; Baronio; Novaes; Stella; Ferlone de' Viaggi de' sommi pontefici; *Histoire des Papes* stamp. all'Aja, che racconta del resto assai minutamente tutti i fatti di Benedetto III; *Revius* hist. Pontificum Rom.; *Palatii* Gesta Pontificum assai diffuso; *Panvinius* Epitome, ove si legge pertanto; *Hic pontifex post consacrationem suam multa dona obtulit ecclesiis Dei tam in urbe Roma quam extra; Ciccarelli,* nulla dicono d' un allontanamento del papa Roma; come nulla ne dice il *Ciaconius* e solo l' *Oldoini* nelle note al medesimo, racconta la venuta a Venezia, sulla fede però del Morosini, *Paulus Morosinus in hist. venet. scribit.* E con un *dicesi* l' accenna il Mabillon *Annales ordinis s. Benedicti,* t. III, p. 54. Quanto poi al Dandolo, che dubbiosamente narra il fatto, ch' ei dice aver trovato *in libris antiquissimis*, ecco l' osservazione del Tartarotti, t. XXV R. I. *Quinam sint libri antiquissimi, quorum auctoritate nititur Dandulus* p. 179 E. *agens de adventu Venetias Benedicti III Summi Pontificis ab urbe Roma profugi, mihi omnino incompertum est. Marinus Sanutus p.* 454 *D. id non Benedicto III sed Bonifacio III tribuit, et contingisse ait anno erae vulgaris DCCCLIV, in quo geminus est error. Bonifacius enim tertius duo integra et amplius saecula ante annum DCCCLIV obiit, et Benedictus ipse eo anno ad Pontificatum nondum fuerat evectus.* I libri *antiquissimi* del Dandolo, che scriveva nel secolo XIV, potevano datare dal 1000 e 1100, e tuttavia essere di due e tre secoli distanti dal fatto. Infine aggiungerò la recente diligentissima opera del Jaffè, *Regesta Pontificum,* lavorata sulle fonti più sicure, e che non fa cenno dell' allontanamento di Benedetto III da Roma.

gamente il nome di *corno*, portato in un bacino d'argento, che veniva presentato alle monache dinanzi alla inferriata del coro (1). Ma altra leggenda priva di fondamento si è quella, che il primo corno ducale fosse donato al doge Tradonico dalla badessa Morosini, e che quindi avesse origine l'annual visita a quel monastero; nulla di ciò trovandosi nelle migliori fonti (2). Qual forma avesse a principio il berretto ducale e come a poco a poco si riducesse a quella che conservò sempre di poi, già dicemmo (3); e le Promissioni ducali, d'accordo colle leggi, apertamente dimostrano che il ricco diadema non ebbe origine se non intorno al secolo XIV. Imperciocchè non ne troviamo cenno nella Promissione di Marino Morosini del 1249, mentre invece in quella di Bartolomeo Gradenigo 1339 (4) leggiamo essere il Comnne tenuto a fornirgli la *zoja* (come quel diadema chiamasi, per decoro della repubblica) e la stessa cosa è poi ripetuta nella Promissione del Veniero 1382, ed in altre (5).

(1) Bozzoni: *Silenzio di s. Zaccaria.*

(2) Nulla infatti nel Dandolo, Barbaro, Savina, Morosini, Corner nè nella dissertazione dello Zanetti sul *Corno ducale.*

(3) Libro I, cap. VI, p. 100.

(4) Nel 1174 quando scriveva il Buoncompagni (R. I. Script. t. VI, p. 271) il doge portava solo un cerchiellino d'oro: *Illius civitatis dux aureum circulum in vertice defer.* Alla fine del 1200 era una corona d'oro con pietre preziose (Cron. Canal Arch. storico, t. VIII). Nella promissione Gradenigo (1339): *Item per Comune fiat zoja, quam portare debemus in festis ordinatis et consuetis non expendendo pro ipsa ultra lib. CL grossor.* (1500 zecchini) *quae conservari debeal per Procuratores S. Marci in Procuratia; et in festis ordinatis in quibus illam portare debemus in capite, nobis dare debeut et facto festo illam recipere et conservare ut dictum est.* Nella Promissione di Andrea Contarini, 1367, essa era diveta si pesante, che si raccomandava farla più leggera per poterla portare in capo.

(5) La descrizione adunque riferita dal Cappelletti, t. I, p 151, appartiene a tempi molto posteriori, non già al preteso dono della Morosini.

Molte Cronache invece attestano l' altro fatto, cioè di un soccorso che al tempo del Tradonico avrebbero prestato i Veneziani ai Veronesi contro gli abitatori del Lago di Garda (1). Nè sono i soli storici di Venezia che l'attestino, ma ne parlano anche i Veronesi e coi medesimi particolari (2); però ad ogni modo è da ritenere che tale assistenza nulla avesse di ostile contro l' imperatore, col quale vigeva il trattato conchiuso nell' 845. Raccontano i Cronisti che i Veneziani tornarono in patria ricchi di bottino e di donativi; che il loro capitano Maffio Giustiniani, avendo presa al nemico una bandiera con fascia d' oro in campo azzurro, la inquartasse al suo stemma dell'aquila d' oro con due teste coronate, e che i prigionieri tradotti a Venezia, fossero destinati a spazzare la piazza e la corte ducale o a servire al remo sulle galere. Si volle da taluno negare il fatto; ma esso, se pur forse esagerato, nulla offre d' improbabile nella sua essenza, qualor si considerino i tempi di confusione e di vacillante dominio che allor correvano in Italia, e quanto frequenti esser doveano le relazioni dei Veneziani coi Veronesi, assicurate dal trattato con Lotario dell' 840.

(1) Ne parlano Barbaro, Savina, Morosini, Dandolo, Sanudo, Magno ed altri. Non è vero quindi che nessuna delle cronache nostre ne facesse menzione giammai.

(2) *Corte*. Della Storia della città di Verona, t.I, l.VI, p. 148. *Mascardo* p. 90. *Carli Alessandro* nella sua Storia di Verona non ammette il fatto, dicendo che Verona a quei tempi non reggendosi a repubblica nè a Comune libero, non poteva far guerra da sè. Ma e chi non conosce qual fosse allora la disordinata condizione d'Italia, e quanto spesso pur troppo si combattevano tra loro i più vicini? All'incontro il Cavicchio, autorevolissimo scrittore, di cui esiste l'autografo alla Marciana, Codice CXLVIII cl. X. lat. col titolo *Michaelis Civicchii adversaria historica praesertim veronensia,* racconta all'anno 849: *Bellantibus Veronensibus cum Gradensibus et Benacensibus, Petrus Gradonico XIII Venetiarum dux, Veronensibus opem tulit. Idcirco exterioribus debellatis, hunc ducem pluribus muneribus Veronenses donarunt.*

Dopo l' uccisione del doge Pietro Tradonico, i suoi servi ed aderenti, temendo per sè, ricoverarono nel palazzo, ed ivi attesero ad abbarrarsi e fortificarsi. Leggesi aver durato la loro resistenza *quaranta* giorni, cosa impossibile, quando non fossero stati sostenuti dal popolo, pel difetto specialmente che aver doveano di viveri. Ad ammettere il fatto dovremmo quindi supporre che non il solo palazzo fosse combattuto, ma che la guerra civile dilacerasse durante quel periodo la patria. Corse errore per avventura nello avere scritto qualche amanuense 40 in luogo di 4, e l'errore si perpetuò poi per le copie. Infatti a questa supposizione conduce anche la considerazione degli avvenimenti e delle date che vi corrispondono. Imperciocchè, sappiamo che la furia popolare uccise nel dì di san Sisto (1) i congiurati Giovanni Gradenigo con due figli, Stefano Sabulo e Giovanni Labresetta, dopo di che, abbattuto il loro partito, fu nominata una giunta, composta di Pietro vescovo di Equilio, Giovanni arcidiacono di Grado e Domenico Massione per istituire processo contro i colpevoli. Allora, ad insinuazione della giunta e veduta la città farsi tranquilla, i difensori del palazzo si arresero. Ritenuto dunque che il doge fosse ucciso il secondo giorno di Pasqua (2), la quale cadde in quell'anno nel 2 di aprile (3), il giorno di s. Sisto, cioè il 6 (4), sarebbero stati morti il Gradenigo, il Sabulo ed il Labresella, ed il 7 sarebbesi ceduto il palazzo. Ma il Sagornino, il più vicino ai

(1) *In sancti Sixti festivitate Joh. Gradonicus . . . uccisi sunt.* Sagorn

(2) Alcuni Cronisti scrivono il dì dell'Esaltazione della Croce 14 settembre, ma troppo tempo ci sarebbe corso fino al dì di s. Sisto, ed inoltre abbiam veduto che già esisteva la cerimonia della visita del doge a s. Zaccaria il secondo giorno di Pasqua.

(3) *Art de vérifier les dates.*

(4) Diverso dal giorno di s. Sisto del 6 d'agosto. Vedi i Bollandisti. E di fatti come supporre che il popolo abbia atteso a fare le sue vendette, che sono sempre spiccie e violente, dal 2 d'aprile al 6 d' agosto?

tempi, nulla ne dice, e il Dandolo racconta semplicemente, che i servi ripararono al palazzo, domandando la punizione de' colpevoli, senza di che non sarebbersi arresi, e allora fu nominata la giunta (1). Questa condannò Pietro Candiano, Pietro Dentesius o Dente, Pietro Flabianico, Domenico Falier ad esser rilegati a Costantinopoli; Stefano Candiano, un nipote dell' ucciso Giovanni Gradenigo ed altri esularono spontaneamente in Francia, nè più tornarono in patria. Solo Orso Grugnario restò nelle Isole, forse perchè meno colpevole degli altri, ma fu credenza popolare che venisse poi tormentato e fatto morire dal demonio (2): in generale la mitezza della sentenza mostra quanta circospezione fosse usata a non irritare di troppo i partiti. Gli aderenti del doge, per togliere motivo di nuovi scandali, furono mandati ad abitare nelle isole di Fine e Poveglia, ove ottennero terre, valli, pesche, pascoli, caccie e paludi, coll' obbligo d' un annuo censo; alla loro testa fu posto un gastaldo ducale e s'impegnarono di mandare ogni anno sette dei loro anziani ad inchinare il doge nel secondo giorno di Pasqua, portandogli alcuni presenti di frutta e di pesce, e il doge gli ammetteva quindi al bacio di pace.

In generale questo pediodo della storia veneziana è ancora alterato dalla favola e dalla esagerazione, siccome avviene nelle prime età di tutte le nazioni: però aperta-

(1) *Servi ducis ad palatium redeunt et postulant a populo justitiam de malefactoribus et quod aliter palatium non restituent. Ob hoc decernentur judices Petrus episcopus Equilinus, Gradensis archidiaconus, ei Dominicus Mosono sive Masolo, quorum judicio servi palatium restituunt: horum, duae partes ponuntur ad habitandum Pupiliam, reliqua vero in Finis et promiserunt subsistere perpetuo omni ducum famulatui, in cujus remissionis culpae demonstratione dux singulis annis Gastaldionem Pupiliae cum VII ejusdem loci antiquioribus feria secunda post Pascha ad osculum pacis recipere consuevit.* Dand.

(2) Sagornino.

mente da esso traluce che i costumi aveano tuttavia un misto della semplicità e della violenza dei barbari: che le passioni vi si mantenevano forti e capaci di generosi come di orribili fatti: che fondazioni e dotazione di chiese e monasteri, venerazioni di reliquie, esteriori e pompose dimostrazioni dar doveano alla religione molta solennità, mentre gl' interessi materiali la cupidigia del guadagno e della grandezza veneziana stavano, come meglio apparirà in appresso, in cima ad ogni pensiero.

Capitolo Terzo.

Orso Partecipazio, doge XIV. — Vittoria sugli Slavi e guerre saraceniche. — L'Europa e le isole veneziane. — Dissidii ecclesiastici. — Correrie slave. — Provvedimenti interni. — Giovanni Partecipazio II, doge XV. — Impresa di Comacchio. — Trattato con Carlo il Grosso. — Fenomeni atmosferici. — Rinunzia del doge.

Orso Partecipazio doge XIV. 864.

Il nuovo doge, scelto in momento tanto difficile per la repubblica, era Orso Partecipazio, il quale appena ebbe ristabilita la quiete, volse l'animo a dimostrare quanto gli stesse a cuore di rivendicare l' onor veneziano afflitto da tante sconfitte. Allestita una conveniente armata, uscì contro gli Slavi, veleggiò alla volta della Dalmazia e sconfitto uno dei più feroci loro capi di nome Domagoi, l' obbligò alla restituzione degli schiavi e del bottino fatti nelle precedenti corriere e a dare ostaggi dell'osservanza delle pattuite condizione. Poi strettosi accordo fra i due imperatori Basilio d' Oriente e Lodovico d' Occidente per ritogliere Bari ai Saraceni, e in generale liberare l' Italia da quei formidabili nemici (1), furono invitati a concorrervi anche i Veneziani. Lodovico, soccorso eziandio da Lotario suo fratello re di Lorena, assediò quindi la città di Bari, intorno alla quale venne a mettersi altresì la flotta greca, mentre la veneziana, scontrati i nemici nelle acque di Taranto, s' impegnava con essi in una ferocissima battaglia, e finalmente ne trionfava.

(1) Benedicti Chronicon. Rer. It., t. III; Rer. Germ. hist. p. 721; Cedren, hist. comp. p. 453 nel t. VIII. Byz. script. ed. ven.

Continuava però da un pezzo l' assedio di Bari, e già sorgevano disgusti tra i due imperatori per un matrimonio trattato, e poi sciolto tra la figlia di Lodovico e il figlio di Basilio e per la gelosia, che concepirono i Greci al vedere come i popoli della Calabria, oppressi dai Saraceni, si erano volti ad esso Lodovico per soccorsi. Laonde, quando nell' anno seguente 871 Bari fu costretta ad arrendersi, Basilio, anzichè congratularsene, scrisse all' imperatore di Occidente una lettera piena di amare doglianze contendendogli il titolo d' imperatore, e attribuendo alle sue truppe una vittoria, a cui quelle non aveano avuta nessuna o assai piccola parte. Rispose Lodovico fra altre cose lagnandosi non avere i Napoletani ed i Greci impedito, come avrebber dovuto, ai Saraceni (1) di ritirar viveri e genti dalla Sicilia e dall'Africa, e manifestavagli i suoi disegni di spingersi fino nella Sicilia per restituirla a libertà. Tanto più ne ingelosirono i Greci, che cercando conseguire pel tradimento quanto disperavano di ottenere per le armi, seppero trarre al loro partito Adelgiso duca di Benevento, per modo che ad istigazione di lui parecchie città si sottrassero al dominio dei Franchi. Lodovico poco tardò a sottometterle, ma la violenza delle sue truppe diedero pretesto ad una sollevazione in Benevento, ove assalito egli stesso nel proprio palazzo, mentre dopo il mezzodì riposava, fu, ad onta della vigorosa resistenza de' suoi, fatto prigioniero, nè dovette la sua liberazione se non ai nuovi e stringenti pericoli che minacciavano il paese per parte dei Franchi e dei Saraceni. Riprese quindi le armi contro di questi, li obbligò alla ritirata, poi voleva punir Benevento, ma nulla potè, essendo stata la città soccorsa dai Greci. Ritornato nell' Italia settentrionale, vi morì il 12 agosto 875

(1) Murat, *Ann.* ad an. 871.

nel territorio di Brescia. Non lasciando prole maschile, nuove sciagure per le pretensioni di Lodovico il Germanico e Carlo il Calvo di Francia preparavansi all' Italia.

Imperciocchè mentre Carlo il Calvo si affrettava a scendere in Italia per farvisi coronare imperatore, Lodovico il Germanico vi mandava anch'egli i suoi figli Carlomano e Carlo il Grosso; ma gli eccessi delle loro soldatesche avendo causato una sollevazione di popolo nei dintorni di Bergamo, i due fratelli furono costretti a tornarsene addietro. Carlo il Calvo invece giunto a Roma, v' ebbe dal papa la corona imperiale, ed appena ottenutala, precipitosamente tornò in Francia. Grandi idee volgeva in mente; liberatosi, per la morte di suo fratello Lodovico, d' un potente rivale, sperava riunire sul suo capo le tre corone di Francia, Italia e Germania. L' effetto però non corrispose all' aspettazione, e sconfitto dai nipoti ad Andernach (876) questi divisero tra loro l' eredità paterna; i popoli qual gregge di pecore partiti e ripartiti, senz' armi, senza protezione, in balia de' loro signori, non aveano per sè che sopportazione, ed odio a' loro tiranni.

Di tal condizione di cose ben profittavano i Saraceni per continuare più feroci che mai le loro rapine ed invasioni; profittavano i baroni per iscuotere l' autorità del principe e sempre più apertamente correre all' indipendenza. Laonde facevano a gara nel fabbricarsi in luogo inaccessibile un castello, il quale spesso serviva non solo a difesa, ma ad offesa, calando da esso il barone contro un osteggiato vicino o a spogliare il mercante che passava, resistendo in esso ai comandi del sovrano e rendendosi terribile a tutto il paese all' intorno. Le stesse chiese ed i monasteri si fortificavano: da per tutto scorgevansi vedette come tanti nidi d' aquila in vetta alle rupi, da per tutto torri altissime, grosse muraglie, imagini di guerra, della prepotenza de' grandi, dell'op-

pressione de' popoli. E le tante chiese e i tanti monasterii, che a que' tempi, detti della *feudalità*, si costruivano e riccamente dotavano, dimostrano come l' oppresso altro conforto non avea se non nella religione e nel ritirarsi dal mondo per darsi tutto alla preghiera e alla meditazione delle umane vanità. Se non che l' oppressore trovavasi talvolta per dolorosa vicenda di fortuna costretto anch' egli a cercar rifugio da un più potente in qualche chiostro, o lacerato dai rimorsi vi andava a cercare conciliazione e pace. Allora alle salmoide del sacerdote e al suono dell' organo univansi a coro le voci di chi tutto e di chi nulla poteva; e solo nel monastero accomunavansi il principe ed il servo, il ricca ed il povero pel legame dell' umanità e della religione.

Ma in Venezia il feudalismo e le sue nequizie, il suo tirannico potere ed i suoi costumi non poterono mai penetrare, ed essa venne per ciò a presentare a quei tempi una società affatto diversa dalle altre tutte d' Europa. Qui non palazzi fortificati, non capricciosi e umilianti diritti del nobile sul plebeo, non tribunali particolari, ma eguaglianza di tutti davanti alla legge. E di ciò furono tanto gelosi i Veneziani, che apposite leggi proibivano più tardi a' loro dogi tenere feudi nella terraferma: e altre disposizioni, che verremo in appresso indicando, aveano tutte lo scopo d' impedire da un lato l' usurpazione del dominio, dall' altro l' arbitrio e la violenza de' grandi.

Il doge Orso Partecipazio, inquieto delle mosse delle navi musulmane, penetrate fino all' isola di Brazza nella Dalmazia, mandò fuori una leggera barchetta con quattordici uomini ad esplorare. Se non che, assalita improvvisamente da alcuni pirati slavi, nascosti nel porto di Silvodi, mentr'essa avvicinavasi all' Istria, fu presa, dopo vigorosa resistenza, ed il suo equipaggio messo a morte. Non lasciò per questo il

doge di tener d'occhio i Saraceni, i quali, contenti del fatto bottino, non si attentarono di spingersi più oltre verso le Lagune ed uscirono per allora dal golfo. Ma non tardarono a ritornarvi ed assalirono perfino Grado, che essendosi valorosamente difesa, il doge fu a tempo di mandare il figliuolo Giovanni a liberarla. I Saraceni indispettiti sfogarono la loro rabbia col mettere a sacco Comacchio, e Giovanni, tornato dalla spedizione, fu al padre associato al governo (1).

L' ostinazione però del doge Orsò nel proteggere un abate Domenico Caloprino figlio di Leone (2), ch' ei volea assolutamente alzato al vescovato di Torcello, ad onta dell' opposizione del patriarca Pietro Marturio, che l' avea dichiarato, secondo i canoni ecclesiastici, non idoneo a quel posto (3), diede motivo a gravi controversie e dissapori anche col papa. La lotta s' impegnò per tal modo, che il patriarca alfine si vide costretto a fuggirsene nell' Istria, donde poi si trasferì a Roma a papa Giovanni VIII. Questi citò innanzi a sè l' abate Domenico e i vescovi Pietro di Equilio e Felice di Malamocco (4), ma non comparvero, onde furono scomunicati (5); mandò certo Delto vescovo e suo

(1) Dandolo.

(2) Dandolo.

(3) *Dominicus Abbas Altinatis monasterii qui olim fuerat monachus sancti Illarii, et inde egressus pro imposito crimine, veretro sibi abscisso.* Sagorn.

(4) Vianello. *Nuova serie de' vescovi di Malamocco e di Chioggia.*

(5) Fino dall' 876 papa Giovanni VIII eccita il doge Orso, di cui loda la pietà, a mandare a Roma i vescovi veneziani, per trattare alla sua presenza la causa, e scomunica Pietro e Felice non venuti. Convoca un Concilio a Roma pel 13 feb. 877 ed esorta nuovamente il doge. Chiama a sè una terza volta Domenico *vocatum electum* e rimprovera Orso della sua renitenza. Seguono varie epistole ai vescovi veneziani in data 1 dic. 876. *Mandat (Deltum) ut quatuor quae praecedunt epistolas Venetiam perferat, ibique in conspectu totius ecclesiae et populi legendas curet.* Il 25 maggio 877 convocava il Concilio a Ravenna pel 24 giugno,

legato nelle Isole per definire quella contesa, ma invano: infine convocò solenne concilio di settanta vescovi in Ravenna pel 22 luglio 877 (1), ma i vescovi veneziani non giunsero se non quando era già terminato. Il papa tornò a Roma ed il patriarca Marturio si trasferì a Treviso, donde continuò col doge un frequente scambio di messaggi. Finalmente si venne ad un accomodamento, pel quale stabilivasi che il vescovo Domenico abitasse bensì a Torcello e godesse le rendite di quella chiesa, ma non potesse venir consacrato fino a tanto che Marturio vivesse. Così convenuto, il patriarca si recò a visitare il doge nel suo palazzo, e ritornato che fu alla sua metropolitana consacrò i vescovi delle sedi di Malamocco, Olivolo, ed Eraclea (2) rimaste vacanti nei quattro anni di quella controversia. Poco dopo però affranto della salute, trasferitosi a Rialto, ove avea chiesa ed abitazione a s. Giovanni Elemosinario (3), vi morì e gli fu dato a successore Vettore prete di s. Silvestro. Questi, sebbene a malincuore, consacrò finalmente il Caloprino, non astenendosi dal rimproverarne il doge, che avealo astretto per giuramento a consacrare quello che a vescovo di Torcello venisse eletto, e poi come tale aveagli presentato l'indegno sacerdote. Forse tanta ostinazione nel doge veniva dalla gelosia del proprio diritto di elezione; ed è singolare invero, che trovasse appoggio nel popolo a confronto del patriarca tenuto in conto di sant'uomo; se non che il Caloprino, appartenendo ad una delle principali fa-

Il 27 rimprovera il doge della sua disobbedienza e di aver male accolto il suo legato; gli annunzia il concilio di Ravenna ed esorta i due vescovi Leone di Malamocco e Pietro di Equilio, assolto della scomunica, a recarvisi. Il 19 luglio nuova esortazione ad Orso. Infine il concilio fu tenuto il 1 agosto. Jaffè, *Regesta Pontificum.*

(1) Sagornino.

(2) Ibid.

(3) Sagornino e Dandolo dicono a s. Giuliano.

miglie, avea forse numerose aderenze, le quali con tutto impegno lo sostenevano. Ad ogni modo questo fatto ci mostra quanto ampio fosse allora il potere del doge anche nelle cose ecclesiastiche, e quanto fermo il principio di non ammettere l' intervento di alcuno straniero nelle private contese della Repubblica.

Non meno terribili de' Saraceni, gli Slavi, rinnovando le loro correrie, devastavano specialmente l' Istria, e portavano la desolazione in Cittanuova, Umago, Rovigno, Muggia ed altri luoghi. Grandissimo fu il numero degli uccisi e degli schiavi, e già quelle barbare orde minacciavano di avanzarsi fin verso Grado, quando il doge prestamente armate trenta navi, a cui si unirono anche quelle di Zara e dei Dalmati, già sottrattisi al dominio dell' imperatore Michele (820-29) che non sapeva difenderli (1), uscì con esse contro al nemico e ne riportò piena vittoria, lo disperse e disfece, gli ritolse il fatto bottino e i prigioni. Poi con devoto animo restituitì alle chiese quanto era loro stato rubato, e col rimettere in libertà i prigionieri slavi, aprir volle probabilmente la via ad un nuovo trattato colla loro nazione che assicurasse d' ora innanzi i veneziani navigli da qualunque molestia. Ma pei frequenti cambiamenti de' principi tra gli Slavi (2), e per le varie tribù o *zupanie,* di cui si componevano, avveniva che la pace non fosse durevole, e quindi quell' alternare continuo di guerre e di tregue, quella mancanza di quiete, finchè non furono domi del tutto.

(1) Kreglianovich. *St. della Dalm.* Lucius *de Regno Dalmatiae et Croatiae,* Zonara, Cedreno, ecc.

(2) *Tamen Sclavi reputantes se offensos foedus irritum habuerunt, quod mortus Domogoi renovatum est, non inclusis Narentanis venetor. maximis aemulis, contra quos dux exercitum misit. Per hos dies Sedesclavus ex progenie Tribuniri, fultus imperiali praesidio, Dalmatiae ducatum arripuit, filiosque Domogoi exilio misit, quem non multo interjecto tempore Branimirus occidit et ducatum ejus arripuit.* Lucius,

Tornò il doge trionfante a Rialto, e a reprimere l'imfame commercio degli schiavi, che non ostante le antecedenti proibizioni, i Veneziani continuavano ad esercitare, tenne un solenne sinodo col clero e col popolo (1), nel quale fece rinnovare severamente il divieto, minacciando di gravi pene i contravventori. Il grosso guadagno, che derivava da quel commercio, era però tale allettativa, che andava al disopra della religione, dell'umanità e delle minaccie del principe, onde più volte vedremo ancora in seguito gli sforzi fatti dal governo e i provvedimenti presi ad impedirlo.

Premuroso del prosperamento interno delle Isole, il doge Orso Partecipazio fece fabbricare ad Eraclea, allor chiamata Cittanuova, un palazzo (2), eccitò ad asciugare le paludi ed accrescere gli edifizii in Rialto, mandò a popolare l'isola di Dorsoduro, od almeno ad accrescerne la popolazione, essendosene probabilmente ritirati gli abitanti alle correrie degli Slavi (3). I nuovi venuti fabbricarono le prime case verso i porti di s. Nicolò e di Murano; poi Dorsoduro, cresciuta di popolazione, abbellita di chiese e palagi, costituì uno de' sestieri della città di Venezia.

Altro merito si acquistò il doge Orso verso i suoi sudditi per aver saputo senza guerra ridurre a quiete il patriarca d'Aquileja Walperto, il quale avea ricominciato le solite molestie contro quello di Grado, di nome Vettore, movendo altresì contro i Veneziani le genti dell'Istria, del Friuli e della Carintia. Il commercio cogli abitanti delle lagune era ormai divenuto tanto indispensabile ai popoli vicini, che bastò al doge di chiudere o bloccare il porto di

(1) Dand.
(2) Sagornino.
(3) Cron. detta Barbara.

Pito, posto sul margine del Continente dirimpetto ai lidi (1), ove i Veneziani tenevano quattro mansioni o fattorie, per cagionare ai sudditi del patriarca tanta scontentezza da costringerlo ad implorare la pace. Egli obbligavasi per questa a mantenere illesi i privilegi e le immunità, di cui i Veneziani aveano goduto per l'addietro: non riceverebbero nelle terre di lui alcun danno o molestia, potendo girare da per tutto ed esercitare liberamente il loro commercio; conserverebbero le loro quattro fattorie nel
880. porto Pilo; infine il doge vi avrebbe continuato il privato suo traffico esente da ogni gabella, tale essendo stata sempre l'antica consuetudine (2).

Così il doge Orso Partecipazio era generalmente amato e riverito; onorato dall'imperatore greco Basilio del titolo di *Protospatario* (3), egli avea corrisposto mandandogli in dono dodici grandi campane (4), testimonianza del notabile progresso dei Veneziani nell'arte nel fondere; ebbe in moglie una nipote dello stesso Basilio (5); vide i suoi figli in cospicua condizione: Giovanni, suo primogenito, a sè collega; una figlia, Felicia, maritata a Rodoaldo figlio di Giovanni duca di Bologna (6); un'altra figlia di nome Giovanna badessa in S. Zaccaria, monastero che fu da lei

(1) Filiasi, t. VI.

(2) Cod. Trev. Il doge s'intitola: *Ursus divino fultus auxilio imperialis prothospatarius et Veneticorum dux.*

(3) *Ursus dux Venet. apocrisarios Basiliis imperatoris prothospatarius effectus, magnis etiam muneribus ditatus est.* Dand. e Sagorn.

(4) *Domnus quidem Ursus dux efflagitante Basilio imperatore eo tempore XII campanas Constantinopolin misit, quas Imperator in ecclesia noviter ab eo constructa posuit et ex tempore illo Greci campanas habere coeperunt.* Sagorn.

(5) Le Beau. *St. del Basso impero.*

(6) Così Sagorn. e Dand. Sbagliò dunque il Filiasi e con lui chi lo seguì, dicendo lo stesso Rodoaldo duca di Bologna: questo titolo di duca va preso nel senso da noi indicato al cap. V. come di magistratura, non già di Signore, ché Bologna non era allora indipendente.

fatto rifabbricare o grandemente restaurare ed abbellire. Altri tre figli ebbe oltre a Giovanni, cioè Badoario, Orso e Pietro, ai quali alcuni aggiungono un quarto, cioè Vettore patriarca di Grado, nel qual caso la famiglia Partecipazio avrebbe riunite nelle sue mani ambedue le autorità temporale e spirituale.

Dopo 17 anni di glorioso governo venne a morte nell'anno 881 il doge Orso Partecipazio ed ebbe onorevole sepoltura in S. Zaccaria.

Giovanni Partecipazio II doge XV 881.

Il figlio Giovanni, già suo collega, fu chiamato a succedergli. Fioriva allora per commercio Comacchio e ciò dava non poca noia ai Veneziani. Ceduta da Lodovico II con diploma 30 maggio 854 al marchese Ottone d'Este, questi vi avea mandato al governo il figlio Marino, il quale la fortificò e mise ogn'impegno ad accrescerne la marina ed il traffico (1). Comacchio, potente e protetta dall'imperatore, poteva divenire ai Veneziani pericolosa rivale; ricordavansi quali fossero gia state in addietro le mire di Carlomagno e di Pipino, e come Comacchio appunto avesse fornito a questo navilii ed armati; consideravasi che un nuovo re d'Italia avrebbe potuto da quel porto imprendere a ritentar l'opera già da Pipino tentata. Perciò doversi, così dicevano, cercar modo di tenerla sommessa, ed il doge inviò un'ambasciata a papa Giovanni VIII, cui allora l'imperatore Carlomagno, succeduto nell'877 allo zio Carlo il Calvo, avea raccomandato le cose d'Italia (2), chiedendone il governo pel fratello Badoario.

Non era però ancora il Badoario, nome assunto di poi da tutta la famiglia Partecipazio, giunto a Roma, che penetrato dal conte Marino lo scopo dell'ambasciata, il fece

(1) Ferro. *St. di Comacchio,* p. 237.
(2) Muratori. *Piena esposizione de' diritti imp. su Comacchio,* p. 115.

assalire e prendere. Condotto a Comacchio il principe fu del resto trattato con tutta umanità, medicato delle sue ferite e rimandato a Rivoalto, ma con giuramento che avrebbe persuaso i Veneziani a rinunziare ad ogni loro proponimento circa a quella città. Badoario, reduce in patria, poco dopo morì, forse in conseguenza delle sue ferite, ed immenso fu allora lo sdegno del doge e del popolo e generale il grido di vendetta. Allestironsi barche, si corse a Comacchio. La città non potè fare lunga resistenza e fu posta a ferro e a fuoco; i Veneziani spinsero le devastazioni fin sotto le mura di Ravenna; poi, carichi di bottino e lasciati giudici o consoli a tutela del proprio commercio, tornarono in patria.

Di questo fatto non pare s' ingerisse il re d' Italia, allora Carlo il Grosso, che in quell' anno appunto ricevette la corona imperiale. Troppe erano le confusioni e le gare di dominio nella famiglia carolingica, troppi i pericoli continuamente minaccianti per parte dei Saraceni, i quali stabilitisi al Garigliano portavano tutt' all' intorno le stragi e le devastazioni (1), perchè quel monarca volesse rendersi nemici anche i Veneziani, già sì potenti in sul mare. Erano tempi quelli (2), in cui un re od imperatore da sè quasi nulla poteva. Laonde la politica di esso ricorreva al tristo spediente di farsi appoggio d' un potente vassallo contro dell' altro e di regnare con rendersi indispensabile a tutti. Così i Veneziani, che già avevano ottenuta da Carlo, fino

(1) Lettera di Papa Giovanni VIII a Carlo il Grosso. Duchesne Scr. hist. franc. III. (epistola ottava). *Quanta et qualia per impiam gentem patiamur Saracenorum; quid dicam? quia scribere quilibet stylus non sufficit, cum omnia ligna silvarum, si vertantur in linguas, enarrare non valeant.* E nella 18.: *Omnibus etiam Romae suburbanis adeo depraedatis, ut nullus in ipsis jam habitator vel cujuslibet aetatis incola videatur consistere.*

(2) Leo *St. d' Italia.*

dall' 880, anno primo del suo regno in Italia (1), la conferma del patto quinquennale coi loro vicini, a simiglianza di quello de' tempi di Lotario nell' 840, gli mandavano ora, alla seconda sua venuta in Italia nell' 883, un' ambasciata composta di Lorenzo vescovo e di due altri nominati Vigilio e Leone, e conseguivano altro trattato, pel quale, riferendosi alle antiche convenzioni di Carlomagno coi Greci, l' imperatore proibiva ai suoi sudditi di pascolare o cacciare nèi confini di Cittanuova o Melidissa, nè a Capodargine, nè in altre possessioni dei Veneziani, di rispettarne le vigne, le terre, i prati, i pascoli, le selve, le pescagioni ed altri luoghi menzionati nel detto patto, onde i Veneziani non avessero a soffrire alcun danno e potessero vivere tranquilli; concedeva loro di esercitare liberamente il traffico su pei fiumi e per tutto l' impero, senz' altro aggravio che quanto era d' equità, pagando soltanto il teloneo ed il ripatico, da cui però dichiarava esenti il doge ed i suoi eredi per le robe loro (2); qnanto a ciò che i Veneziani possedevano nella Venezia (terrestre) o nella dizione dell' impero, nessuno avesse loro a recar molestia o diminuzione, ma dovessero il doge, il patriarca, il vescovo, gli abati ed infine tutto il popolo a quello soggetto, godere quietamente ed in piena libertà delle cose ad essi spettanti, come è chiaramente spiegato nel detto decreto di Carlomagno: potessero la chiesa me-

(1) Il documento porta la data: *Anno autem regni ejus* (Caroli) *hic in Italia in Dei nomine primo, inditione tertiadecima, tertio id. jan.* E Dandolo: *hic primo anni regni sui Ravennae existens.* L'anno primo di Carlo il Grosso fu l' 880 che corrisponde appunto all'indizione XIII, cominciante dal settembre 879, ed egli fu eletto alla fine di quest'anno. (Vedi Muratori. Ann.) Comincia: *Carolus etc. hoc pactum suggerente ac snpplicante Urso Veneticor. duce inter Veneticor. ac vicinos eor. constituit ac renovandi describi et competenter ordinari jussit.*

(2) *Nam vero praedictus dux suique heredes nullo in loco persolvant de quacumque res sicut ex nostra largitate quieto more ubique sua perficiunt.*

tropolitana, i vescovadi da essa dipendenti e i monasteri far valere le loro ragioni entro al tempo degli anni legali, al paro di quanto era concesso alla chiesa di Ravenna, ecc. È notabile inoltre in questo diploma un articolo contro quelli che attentassero alla vita del doge o cercassero spossessarlo, articolo fatto inserire probabilmente dal doge stesoso a causa delle frequenti interne rivoluzioni. « Aggiungiamo eziandio, così il documento, per amore di Dio onnipotente, che essendo orrenda azione uccidere alcun signore o privarlo dell' onore del suo ducato, nessuno osi fare tanta iniquità e chi la commettesse sia cacciato in esilio e i suoi complici siano tenuti all' ammenda di cento libbre d' oro, da pagarsi la metà al palazzo nostro e metà al doge o suoi eredi (1). » Condannavasi medesimamente all' ammenda di cento libbre d' oro chi osasse per alcun modo contravvenire al contenuto dell' imperiale decreto, il quale a piena validità portava la sottoscrizione ed il sigillo dell' imperatore Carlo il Grosso e d' Inquirino notaio, in luogo di Liutvrando arcicancelliere. La data è di *Mantova VI id. Mai anno incarnat. Domini DCCCLXXXIII indict. I. anno vero imperii domini Karoli in Italia III, in Francia II* (2).

Sei anni soltanto durò il governo del doge Giovanni Partecipazio II, contrassegnato anche da varii fenomeni atmosferici, che accaddero specialmente dall'883 all'890. Racconta il Sagornino di un insolito scrosio udito nel cielo, come di usci che si aprissero e chiudessero, ed una grande

(1) *Adjungimus inter haec pro amore Domini omnipotentis quia nefarium malum est alicujus interficere seniorem aut ducatus sui privari honore, ne quis lib. deinceps hoc agere praesumat. Quod qui fecerit exilio retrudatur et ceteri in hoc facinore deprehensi centum libras auri componere cogantur,* ecc.

(2) Questo documento dell' 883 è il più antico nel Libro dei Patti all' I. R. Archivio.

stella luminosa aver percorso il cielo collo splendor d' una fiaccola dall' oriente all' occidente, il che accenna evidentemente ad un bolide accompagnato da elettrica esplosione. Poi hannosi notizie di stemperatissime pioggie, di turbini ed uragani con aurore boreali e caduta di polvere ocracea, onde fu scritto piovesse sangue 1). In una di quelle bufere, l'acqua, superando i lidi, allagò tutte le isole, e mentre il mare bolliva e infuriava, la forza dell' uragano sradicava gli alberi e trasportava le case (2). Le acque si alzarono fino ad otto e forse nove piedi (3), ruppero i lidi, rivoltarono i porti, pareva che l'eccidio finale per le veneziane isole fosse giunto, onde ben dissero i loro abitanti a Narsete, che solo l' amore della libertà poteali tener fermi ad un soggiorno così mal sicuro, e che doveano ad ogni qual tratto crearsi, per così dire, di nuovo (4).

Giovanni Partecipazio, gravemente infermo e sentendosi incapace di continuare a ben reggere la cosa pubblica, si elesse (5) a collega e successore il più giovane tra' suoi fratelli di nome Pietro, il quale però non godette a luogo della novella dignità. Morto poco dopo, ebbe onorevole sepoltura in s. Zaccaria, vicino al fratello Badoario. Giovanni intanto, ricuperate le forze, potè, riprendere la direzione degli affari, collegandosi in pari tempo l' altro fratello Orso II. Così tutti i figli di Orso I, eccettuato il solo Badoario, ebbero l'onore del dogado. Se non che, rinnovatesi le sofferenze di Giovanni e rinunziando Orso (6)

(1) Sagornino.
(2) Sagornino, Dandolo.
(3) Gallicciolli.
(4) Cronaca Altinate.
(5) Sagornino.
(6) *Deinde cum dominus Johannes dux adhuc infirmitate detentus esset, fratrum ejus ducatum renueret!* . . . Sag.

di assumere da sè solo tutto il peso del governo, i Veneziani passarono all' elezione d' un nuovo doge, che fu Pietro Candiano (1), il quale, recatosi al palazzo, ebbe da Giovanni lo scettro, la spada e la sedia ducale, e il vecchio doge si ritirò alle proprie case.

(1) *Tunc Johannes dux videns se regimini veneto superesse non valere, permisit populo, ut alium eligeret quem vellet.* Dand.

Capitolo Quarto.

Pietro Candiano I, doge XVI. — Sua infelice spedizione contro i Narentani e sua morte. — Pietro Tribuno, doge XVII. — Affari d'Italia. — Trattato con Guido. — Berengario e gli Ungheri. — Pericolo estremo delle Isole. — Provvedimenti. — Vittoria d'Albiola. — Il secolo X. — Documento singolare. — Orso Partecipazio, doge XVIII. — Saviezza del doge. — Trattato con Rodolfo. — La zecca. — Pietro Candiano II, doge XIX. — Vertenze coll'Istria. — Impresa di Comacchio. — L'Italia e l'Oriente. — Pietro Partecipazio, doge XX.

Pietro Candiano doge XV 887.

Il doge Pietro Candiano, assunto il 17 aprile 887 al ducale potere, si mostrò rispettoso verso il suo predecessore Giovanni ed il fratello di lui (1), e volse tosto il pensiero ad alleviare i tanti mali i mali di cui il popolo era stato recentemente afflitto e ad oppor freno alle correrie dei pirati narentani, che volgevano a lor pro le comuni sciagure. Armato quindi conveniente naviglio, lo mandò contro quei barbari, ma con infelice successo; onde equipaggiata una nuova flotta, decide di uscire contro di essi in persona. Arrivato dinanzi a Mucole o monte degli Schiavi, ora punta Micha non lungi da Zara (2), vi gettò l'àncora, e superando la resistenza de' nemici, pervenne ad eseguirvi lo sbarco. Inospito e silvestre era il paese; quà stendevasi immense boscaglie, là alzavansi scoscese rupi e montagne sparse di grotte e strettissime gole: ogni sito, ogni passo offeriva favorevole ricetto ai malandrini. Pietro Candiano, combattendo alla testa delle sue truppe, riuscì nondimeno a disperderli con grande uccisione, e già tornava alla mari-

(1) *Petrus dux com domino Johanne duce ejusque germano satis honorifice egit.* Dand.
(2) Lucius. *De regno Dalm.*

na, ove attendeva a distruggere le loro barche, quando essi, sbucando di nuovo dai loro covili, gli furono all' improvviso addosso, e, dopo feroce combattimento, circondatolo e toltagli ogni via allo scampo, uccisi i suoi che invano cercavano difenderlo, il lasciarono, partendo, esangue delle riportate ferite. I pochi rimasti, involatisi per nascoste vie alla ferocia dei Narentani, poterono dopo molti stenti e pericoli ricondursi a Venezia apportatori della dolorosissima notizia. La perdita di Pietro Candiano, dopo soli cinque mesi di governo, fu riguardata come pubblica calamità, essendo egli stato uomo bellicoso ed audace, ma insieme religiosissimo, liberale e savio. Visse anni quarantacinque (1). Il suo corpo, sottrato da un Andrea Tribuno ai pirati, ebbe sepoltura in s. Eufemia di Grado. Non per tanto mostravasi vicino alla chiesa d'un luogo detto Tuscupi nel Primorje una tomba, sulla cui pietra sta scolpita la figura d' un guerriero avente in capo una bizzara berretta con corno acuto, e gli abitanti per antichissima tradizione sostengono essere quella la tomba del doge.

Le speranze del popolo si volsero di nuovo al vecchio doge Giovanni, che tuttora viveva; e il quale per aderire alle comuni brame, dare assetto alle faccende pubbliche e mantenere la tranquillità, che pareva minacciata dai soliti partiti (2), acconsentì a riprendere il governo, ma solo fino a tanto che i voti poterono accordarsi nella nomina del nuovo doge; facendo appresso ritorno alla sua modesta abitazione, nella quale chiuse tranquillamente i suoi giorni, accompagnato al sepolcro dall'amore e dalla stima di tutti.

Pietro Tribuno, doge XVII. 888.

Correva l' anno 888 quando fu alzato al trono ducale Pietro Tribuno, figlio di Domenico Tribuno e di Agnella od

(1) Sagornino.
(2) *Et dux se intronizari permisit, ut comodius sopitis popularibus clamoribus de idoneo duce absque schismate, valerent providere.* Dand.

Angela, nipote di quel Pietro Tradonico, che fu ucciso all'uscire dalla chiesa di s. Zaccaria nell' 864. Grandi avvenimenti al suo tempo accaddero in Italia, alle cui conseguenze sottrar non si poterono neppur le Isole. Carlo il Grosso veniva deposto per la sua dappocaggine appunto in quell' anno 888 : in Francia il potere passava nelle mani di Eude conte di Parigi; in Germania, di Arnolfo figlio naturale di Carlomanno : ma nè l' uno nè l' altro era potente abbastanza per aspirare alla corona imperiale e sostenere il dominio in Italia. Laonde due principi in questa, sopra gli altri eminenti per parentela coi Carolingi, per estesi possedimenti e per meriti personali, Berengario marchese del Friuli e Guido duca di Spoleto, cominciarono ad alzare le loro brame all' italiana corona. Il primo, che nipote era di Lodovico I figlio di Carlomagno e sostenuto da gran parte della nobiltà e del clero lombardo, l'ottenne di fatti in Pavia in quello stesso anno 888; ma a contrastargliela si levò Arnolfo, come quello che vantava sè essere il prossimo erede e successore de' Carolingi. E già calava coll' esercito verso l' Italia, quando Berengario, incapace a resistergli, e volendo sottrarre il paese ai danni d'una barbara invasione, gli si recò incontro fino a Trento, e, per accordo con lui fatto, ritenendo il regno d' Italia, acconsentiva a riconoscerlo come supremo signore. Ma non fu egualmente possibile evitare il conflitto col pretendente Guido. Due battaglie furono date, l' una sfavorevole, l' altra propizia a quest' ultimo. Berengario cacciato, si ritirò a Verona, ove attese a fortificarsi, invocando in pari tempo i soccorsi d'Arnolfo; Guido trasferitosi nell' 891 a Roma, vi si fece incoronare imperatore da Stefano V, intendendo forse mostrare per questo atto, come non fosse punto sua intenzione di riconoscere una supremazia de' re germanici.

891. Si affrettò il doge Pietro Tribuno a mandare Domenico presbitero e cappellano, insieme con Maurizio e Vitale, al nuovo imperatore a Pavia per la conferma dei soliti privilegí, che, a norma della crescente debolezza degl' imperatori, contenevano più ampie concessioni. Così in questo veniva dichiarato che i Veneziani, anche nelle città dell' impero, dipenderebbero soltanto dal loro doge (1); concessione, come ognun vede, importantissima e che incoraggiar doveva sommamente i mercatanti a recarsi nelle terre del regno italico. Ma le cose di Guido erano tutt'altro che ferme, giacchè Berengario non ristava dal sollecitare soccorsi da Arnolfo, e questi nell' 893 mandò in Italia un suo figlio naturale per nome Zventobaldo con un poderoso esercito, che, unitosi colle genti rimaste fedeli a Berengario, si volse a dirittura all' assedio di Pavia, ove allora trovavasi Guido. Erasi questo bene fortificato e più giorni passarono senza che le due parti venissero ad uno scontro; finalmente un cavalier bavaro, famoso per forza e valore, non cessando d' ingiuriare gl' Italiani siccome vili e incapaci ad adoperare le armi e a ben maneggiare il cavallo da guerra, mosse un cavaliere italiano di nome Ubaldo, padre di quel Bonifazio che fu poi marchese di Camerino e di Spoleto, a vendicare l' offeso onore d' Italia, accettando con quel borioso una particolare disfida. Cercava il Bavaro stancare l' avversario caracollandogli d' intorno con infinite ruote e ritrosi, ma Ubaldo, colto il destro, colla punta della lancia gli passò il cuore e trionfante, seco conducendo il cavallo del nemico, tornò al campo. Dal qual

(1) Cod. Trevis. Concessione non notata dagli storici: *Petiit (dux) etiam celsitudinem nostram ut in quibuscumque partibus ac provinciis regni nostri, quispiam Veneticus esset, suae potestati maneret subjectus atque omni fide vel obedientia submissus, cujus petitionibus (ut nobis celestis suffragatio copiosior adsit) libenter acquiescentes,* ecc.

fatto grand' animo venne alla gente italiana e mancò alla tedesca, la quale, accettate le paghe, se ne tornò di là dai monti.

Così fu allontanato per allora il pericolo; ma già l' anno seguente, Arnolfo alle preghiere di Berengario venne in persona con nuovo esercito in Italia, e tale fu il terrore sparso ovunque dagli orrori commessi in Bergamo, che tutte le città di Lombardia e di Toscana s' arrendevano. Guido, arrivato nella sua fuga al fiume Taro, fra Parma e Piacenza, vi morì per isputo di sangue (1). Arnolfo, recatosi quindi nell' 896 a Roma, vi entrò per la forza, ed ottenne da papa Formoso la corona imperiale, nel tempo stesso che imperatore pure intitolavasi Lamberto figlio di Guido, e che Berengario, continuando a portare il titolo di re d' Italia, profittava d' ogni assenza del re germanico per ritornare in possesso di qualche parte del regno. Tant' era la confusione in questa povera Italia!

894.

E quasi tante sciagure non bastassero, altra ed orrenda le sopravveniva nell' anno 900, mentre, morti Lamberto ed Arnolfo, il potere restringevasi nelle mani di Berengario e qualche speranza sorgeva di pace e di provvido reggimento. Gli Ungheri, che domi da Carlomagno, erano stati da lui contenuti entro ai limiti del loro paese, invitati da Arnolfo a suo sostegno contro Suembaldo re di Moravia, aveano cominciato di nuovo a gustare il piacere delle correrie e delle rapine, nella ferocia delle quali presto uguagliarono i Saraceni, i Normanni e gli Slavi. Gente ferocissima erano e ritraevano degli antichi Unni, onde orribili cose di essi ci lasciarono scritte gli storici. Ora, udito della morte di Arnolfo, bramosi di bottino, uscendo numerosissimi dai loro confini, corsero dapprima a desolare la Moravia, poi passarono nella Baviera, donde, scon-

(1) Murat, Ann.

fitto re Ludovico figlio d'Arnolfo, si gettarono nella Svevia e nella Franconia ardendo, uccidendo e predando ovunque si abbattevano, nè si ritirarono se non carichi dei tesori predati e di quelli con cui Ludovico comperò il loro allontanamento. Ma già quiete più non potevano avere: si rivolsero contro i Bulgari, i Traci, i Macedoni, ed appresso contro gli Slavi (1), tanto che infine pervennero ai confini d' Italia.

Correva dunque l' anno 900 ed era il mese d' aprile, quando le campagne verdeggianti promettevano ubertosa l' annata, e passati i rigori del verno dappertutto le genti riprendevano con maggior ardore i lavori ed era general movimento, quando per la solita strada de' Barbari, cioè per la via del Friuli, « porta nocevolissima, lasciata aperta dalla natura per castigare le colpe d' Italia » (2) calarono gli Ungheri e, facendo fuggire innanzi a sè l' inerme popolo a ciò non preparato, penetrarono fino a Padova e a Verona e finalmente sino a Pavia. Berengario a tale notizia, meravigliandosi di questa nuova gente, della quale appena sapeva il nome (3), fece subito dare alle armi in Toscana, nel Lazio, nell' Umbria, nella Romagna e in tutta Lombardia, onde posto insieme considerevole esercito, si fece contro ai nemici, i quali trovando le proprie forze di gran lunga inferiori, con tanta fretta si ritirarono oltre l'Adda, che molti nel passaggio affogarono. Vedendosi tuttavia sempre perseguitati, di null' altro più tanto desiderosi, quanto di tornare in patria, mandarono offrendo di lasciare la preda, se loro si permettesse di quietamente ritirarsi.

Ma le genti di Berengario inorgoglite, rifiutarono la

(1) Giambullari. *St. d' Europa,* l. II.
(2) Giambullari. *St. d' Europa,* l. II.
(3) Ibid.

proposta e continuarono ad inseguirli fino alla Brenta, ove stanchi e rifiniti, gli Ungheri misero innanzi un altro partito, cioè lasciar tutti i prigionieri, le robe, le armi, i cavalli, riserbatone solamente uno per uomo onde potersi tornare a casa, promettendo non venire più in Italia durante la vita loro, e pronti a dare per sicurtà tanti statichi, quanti i Lombardi stessi volessero. Ma le umili proposizioni non fecero se non vieppiù insuperbire Berengario, il quale ad ogni condizione rifiutandosi, mise gli Ungheri nella necessità di provvedere da sè ai casi loro. Accesi d'indicibile furore, ripassarono il fiume e fatto impeto improvviso negli alloggiamenti delle genti italiane, già tra loro discordi e gelose, ne fecero orribile scempio, e « le forze di mezza Italia furono vinte prima che viste, prima rotte che tocche, e prima annullate che tentate da uno esercito molto minore, per lo aver caro il male del vicino e non volere tra loro ajutarsi » (1). Gli Ungheri si voltarono quindi a predare il paese uccidendo le persone, ardendo le ville, abbattendo le chiese, rovinando le castella, tanto che dappertutto non vedevasi se non desolazione. E benchè le città forti fossero insuperabile barriera per essi, mancanti com'erano di macchine ossidionali, pure si erano determinati a tentare la presa di Milano, e già volgevansi a quella parte, quando, udite delle ricchezze delle isole veneziane, deliberarono di gettarsi su quelle non per anco tocche nelle loro precedenti invasioni.

La vicinanza di sì feroci nemici avea già sparso lo spavento nelle lagune, ed il doge Pietro Tribuno diede opera a ben munire le fortificazioni che già vi erano o ad erigerne di nuove. Dalla parte di mezzogiorno Capodargine era, fino dal tempo dei tribuni, un castellò eretto a frontiera dello Stato; altro castello avea fatto costruire Teoda-

(1) Giamb. *St. d' Eur.* l. II.

to doge al di là del porto di Brondolo contro i Longobardi; un terzo ne fu poi alzato, detto la torre delle Bebbe al confine padovano. Dalla parte di tramontana avea Grado un ben munito castello e forti mura e torri, ma era forse un po' troppo esposta dalla parte del mare e tornavale di pregiudizio la sua comunicazione per la via di terra con Aquileja, ond' era stata già esposta a molte invasioni al tempo dei Greci, dei Longobardi e dei Franchi. Altre fortificazioni sarannosi fatte a Caorle e Bibione, che per la loro giacitura ne aveano bisogno, e così nelle altre isole. Ma principal cura fu volta a Rialto, sede del governo e centro della consociazione delle isole veneziane. Favorita dalla sua interna positura, lontana dal continente, avea inoltre anch' essa un forte castello in Olivolo; una muraglia stendevasi da questo, lungo l' odierna riva degli Schiavoni, fino a s. Maria Jubanico o Zobenigo. La piazza stessa di s. Marco è rappresentata in una pianta del secolo XII tutta circondata di mura merlate (1), che forse ebbero origine alla minaccia degli Ungheri. Fu tesa una grossa catena attraverso il Canal grande, che di notte chiudeva il passaggio tra la sponda di s. Maria Zobenigo e quella della Carità; tutto inoltre era disposto per levare all' occorrenza i pali che servivano di guida attraverso la laguna e pei tortuosi canali, approfondare barche e sassi, collocare grosse navi alle imboccature dei porti, come già ai tempi del doge Pietro Tradonico contro gli Slavi. Da tutte le altre isole la gente affluiva quindi a Rialto come alla parte più sicura, onde, cresciuta di popolazione e di edifizii, il Sagornino attribuisce al doge Tribuno di aver edificato una città in Rialto. Così stavano i Veneziani in attenzione di ciò che gli Ungheri sarebbero per fare.

(1) Temanza, *Pianta di Venezia.*

Non tardarono eglino infatti ad avanzarsi, e come già i Franchi, così superate anch' essi le isole di Fine, Eraclea, Equilio, le diedero alle fiamme, nel tempo stesso che, inoltrandosi dal Trivigiano piantavano le loro tende di pelle sul margine estremo del continente, ove esistevano i vici del regno italico Paliaga, Terzo, Tessaria e Campalto (1), ed accamparono a Mestre; anzi da' loro alloggiamenti un luogo in quelle vicinanze portò lungo tempo il nome di *Campo degli Ungari*. Distrussero il monastero di s. Stefano d'Altino, i cui religiosi ricoverarono nell' isola d'Ammiana fondandovi nuovo monastero, che poi perì insieme coll' isola; s' approssimarono a Lizza Fusina e a S. Ilario, ed una strada non lontana da Pieve di Sacco trovasi chiamata nelle antiche carte la *Via degli Ungari*. Tentato anche di colà invano il passaggio alle Isole, si diressero alla parte meridionale, ove s' impadronirono di Capodargine, Loredo, Brondolo; presero altresì le due Chioggie, stendendosi quindi fino al porto di Abiola. Quivi attendevali la flotta veneziana, alla quale mal potevano gli Ungheri stare a fronte colle loro barche fatte di vimini e cuojo, o raccolte sui fiumi. Tuttavia ferocissima fu la pugna: combattevano da una parte l' amor della patria pericolante, vicina ad esser preda di barbare ed efferate genti: dall' altra la ferocia e la cupidigia di ricco bottino. Ricordava il doge essere quello stesso il luogo ove già Pipino era stato sconfitto, ove le veneziane isole aveano trionfato d' uguale pericolo; si raccomandassero a Dio, guardassero alle mogli, ai figli, a quella patria meravigliosa ch' essi medesimi si erano creata e combattessero da eroi. E da eroi combatterono e vinsero in quel dì, che era consacrato agli apostoli Pietro e Paolo. La vittoria d'Albiola, dopo un anno che gli Ungari s' ag-

(1) Filiasi VII, pag. 429.

giravano intorno alle lagune, deve essere stata piena e decisiva, se quei feroci più mai non si attentarono di assalire le Isole (1). Laonde la Cronaca detta *Barbàra* ci narra che Berengario scrisse al doge Pietro Tribuno secolui congratulandosi del luminoso trionfo e chiamandolo: *conservatore della pubblica libertà ed espulsore dei Barbari*, e Leone imperatore gli mandò il titolo di *protospatario.*

Sotto tali auspicii cominciava il secolo X, in cui l'Europa dappertutto sempre più imbarbariva, in cui estrema era l'ignoranza, estrema la depravazione dei costumi in ogni classe della società, e gli animi avviliti, abbrutiti attendevano timorosi e spaventati la fine del mondo. Tempi infelicissimi, in cui le terre erano per la maggior parte coperte di boschi e paludi, o giacevano incolte e abbandonate. Intenso faceasi quindi sentire il freddo, stemperatissime cadeano le pioggie e per queste e per la mancanza di lavori idraulici assai di frequente straripavano i fiumi. Nè agli scarsi o perduti ricolti potevano allora supplire le limitatissime transazioni commerciali, anzi era quasi generalmente proibita l'esportazione del grano (2), onde la pittura che i contemporanei ci lasciarono di quelle carestie e delle loro conseguenze è quant'uomo possa immaginare di più orrendo. Soli i Veneziani erano allora atti ad imprendere lunghi viaggi di mare in varii porti d'Europa, d'Asia e d'Africa e ad

(1) *Ungrorum pagana et crudelissima gens... ad Venetias introgressi cum equis et bellicis navibus, primum Civitatem Novam fugente populo igne concremaverunt... littoraque maris depopulaverunt; etiam tentantes Rivoaltum et Metamaucum ingredi per loca quae Albiola vocantur; in die passionis Apostolorum sanctorum Petri et Pauli. Tunc dominus Petrus dux, navali exercitu, Dei protectus auxilio, praedictos Ungros in fugam vertit. Fuit namque haec persecutio in Italia et Venetia anno uno.* Sag.

(2) A dare un'idea della ristrettezza del commercio dell'Inghilterra in questo secolo X, basta accennare una legge del re Adelstano, che concedeva la libertà a quei mercanti che avessero fatto tre viaggi marittimi con carico proprio. Macpherson *Ann. of commerce.*

esercitarvi il commercio; soli a potere prestamente rimettersi dalle perdite lor cagionate dagli elementi o dagli uomini.

Per la vittoria d'Albiola, illustre fama lasciava di sè il doge Pietro Tribuno, solo in parte oscurata dalle solite dissensioni religiose, per le quali alcuni cronisti furono indotti a giudicarlo assai severamente e a scrivere che fosse ucciso dal popolo, il che è totalmente falso. Avea egli già innalzato alla dignità di Patriarca di Grado il proprio figlio Domenico; poi morto nel 909 il vescovo d' Olivolo, fu nominato a successore un Domenico Villonico, a dispetto del doge, che designava alcun altro a quell' importante diocesi: onde scambievoli gelosie e rinfocolamento d' animi e divisioni di partiti. Ma del resto Pietro Tribuno resse con tanta saviezza per anni ventitre il dogado, che il Sagornino ne tesse giustamente l' elogio e scrisse, la sua morte essere stata pianta da tutto il popolo. Morì nel 912 e fu sepolto a s. Zaccaria.

Appartiene a questi tempi un documento singolarissimo, soggetto di varie congetture e discussioni a parecchi scrittori di cose veneziane, senza che venissero intorno ad esso a soluzione soddisfacente. Di poco rilievo ne è il contenuto, trattandovisi dei confini e degli obblighi dei Chioggiotti; ma la sua importanza deriva dall' essere rilasciato da un doge Domenico Tribuno, che in quest' atto unicamente trovasi nominato, e di cui nessuna cronaca, nessun registro, nessun altro atto conservò memoria. Comincia colle parole: « In nome di Dio e Salvator Nostro G. C. imperante Costantino Serenissimo imperatore, anno ottavo del suo impero, indizione VIII, » ed è sottoscritto dal doge Domenico Tribuno, da Pietro Tribuno, *figlio del doge*, e da cinquanta quattro altri tra i più ragguardevoli cittadini di Venezia: fu poi confermato dai dogi Orso Partecipazio, Renier Zen e Pie-

tro Gradenigo: è validato da notai, da testimoni, da dichiarazioni giurate, infine offre tutto quanto potrebbesi richiedere a costituirne la piena autenticità. Non è a noi pervenuto l'originale, ma ad esso si riferiscono le diverse copie che ne abbiamo nei *Patti* t. I, p. 135, all'Archivio; nei Codici Trevisaneo e DLI p. 35 alla Marciana, nel qual ultimo leggesi altresì la ingenua dichiarazione dello scrittore: *il soprascritto documento ho veduto in Chioza nè ho possuto intendere altro che quanto ho scritto:* infine nel Sansovino, ecc.

Tutte queste particolarità e la menzione che fanno di tal privilegio quasi tutte le cronache (1) mettono fuor di dubbio l'autenticità del suo contenuto; ma come conciliare questo col nome di un doge di cui null'altro sappiamo, e con date e indicazioni che si contraddiscono e non possono sussistere?

E invero: l'anno VIII di Costantino corrispondendo, secondo il computo ordinario, al 919, non era allora doge di Venezia alcun *Tribuno*, ma sibbene *Orso Partecipazio II;* la prima conferma del privilegio è in nome di *Agnello Partecipazio*, (2) ed è pur certo che Agnello fu doge al principio del secolo IX, quindi molto innanzi di Tribuno, del quale non poteva dunque confermare un documento: la data stessa dell'atto primitivo e della conferma non differiscono che di pochi mesi, essendo il primo del mese di aprile anno *ottavo* di Costantino, indizione VIII, e la seconda del mese di giugno, anno egualmente ottavo, indizione VIII, e tuttociò è confermato ed accettato per buono dalle susseguenti dichiarazioni del doge Renier Zen nel 1255 e del doge Pietro Gra-

(1) Dand., Magno, Caroldo, Trevisan, ed altre.

(2) *Imperante Dom. Const. smo imperatore filio Romani imperatoris, annum autem imp. ejus 8. mens. juni ind. VIII. Ego Angelus Partecipatio vos mostravistis vro pacto quo fecit vobis dux Dominico Tribuno* ec. Pacta.

denigo nel 1293. Fu cercato sbrigarsi di tanto imbroglio, accumulando congetture sopra congetture (1). Fu supposto che il nome dell'imperatore sia stato alterato e debba leggersi *Leone*; che invece dell'anno ottavo abbia ad essere *quarto;* che fossero gravi discordie nelle Isole dopo la morte del Candiano in Dalmazia, e perciò appunto, pregato Giovanni Partecipazio, a riassumere il governo, una parte del popolo eleggesse intanto *Domenico Tribuno;* crescendo però i tumulti e le parti, questi spontaneamente o forzatamente rinunciasse, e venisse quindi eletto in suo luogo il figlio Pietro per contentare tutti i partiti (2), restando sola memoria del breve suo ducato il privilegio in discorso ecc. Ma queste son tutte mere supposizioni, e la storia domanda fatti, per quanto possibile, accertati.

Il Sansovino (3), dopo riferito il documento, conclude: « Si crede adunque, per lo principio dello strumento predetto e per la sottoscrizione di esso, che Domenico Tribuno fu doge (e ciò potè essere intorno all' anno 887 o poco meno, allora che, dopo la morte di Pietro Candiano, Giovanni entrò doge e poi rifiutò), e che ebbe tre figliuoli, l' un chiamato Pietro, che fu l' infrascritto che gli successe, e l'altro Giovanni, ed il terzo Domenico, che fu patriarca di Grado l'anno 904. Ma per qual ragione non si favelli di questo principe e non si trovi di lui memoria nelle cose pubbliche, io non saprei veramente render altra ragione se non la trascuraggine (che è gran cosa a dire) dei nostri passati,

(1) Vedi Filiasi ecc.

(2) Nulla di tutto ciò nel Sagornino il quale narra semplicemente che saputa la morte di Pietro Candiano, il popolo pregò Giovanni Partecipazio ad assumere il governo, *sed Johannes diutius stare nolens, licentiam populo dedit, ut constituere sibi ducem quem vellet. Tunc omnes pariter elegerunt sibi Petrum,* ecc.

(3) Sansovino, *Venezia descritta,* l. VIII.

onde si può per questo conoscere che i tempi dei dogi non sono tutti giusti »

Nè meglio seppe dilucidare la cosa il Vianelli nella *Nuova serie dei vescovi di Malamocco e di Chioggia* (1), cui quell' anno VIII di Costantino è grande intoppo.

In mezzo a tanta confusione di cose, era debito dello storico di cercare se con un attento esame critico dei più antichi ed accreditati cronisti veneziani e degli storici bizantini potesse giungere a mettersi sulla via della verità.

Ed infatti, cominciando dal Sagornino, che scriveva forse un secol dopo, è a notarsi come all' elezione di Pietro Tribuno in doge, egli, ad onta della solita sua brevità, si dia una particolar cura di farcene conoscere la nobiltà del casato, quasi allo scopo d' illustrare l'elezione del primo doge d' una nuova famiglia che veniva a succedere a quella sì famosa dei Partecipazi, da cui già tanti principi avea avuti la repubblica. Egli narra dunque che il nuovo doge Pietro era figlio di Domenico Tribuno e di Agnella nipote di quel Pietro Tradonico doge, ucciso vicino al monastero di s. Zaccaria, così mostrando aver già avuto un doge nella sua famiglia; ma non fa parola di sorta di tal dignità rivestita da Domenico, cosa che certamente non avrebbe ommessa se stata fosse veramente (2). E così nè il Dandolo nè il Sanudo, nè quanti nominano il padre di Pietro gli appongono il titolo di doge (3), nè possiam credere che

(1) Vianelli ecc. t. II p. 318; Palazzi, *Fasti ducales* p. 33; Morari, *St. di Chioggia* l. V, Cappelletti, ecc.

(2) *Elegerunt sibi Petrum nobilem virum filium Dominici Tribuni, qui videlicet Petrus natus fuerat de Agnella neptia Petri superioris ducis quem ad monasterium diximus interfectum.*

(3) *Hic* (Petrus Tribunus) *natus est patre Dominico et martre Agnella.* Dand. — *Fu creato duce M. Pietro Tribuno nell'anno* 888, *il quale fu figliuolo d'un Domenego Tribuno e di sua dona Angela nipote dell'eccelso duce Pietro Candiano.* Caroldo *Misier Pier Tribuno fiolo de m.*

tutti si sieno accordati nel tacere una particolarità tanto notabile, e da cui nuovo lustro dovea venire al doge Pietro.

La singolarità d' altronde della supposta elezione di Domenico e della sua rinunzia, e l' esistenza stessa d' un documento così importante pei Chioggiotti, ch' ebbero cura di farselo confermare più volte dai successori, non possono lasciar credere che i cronisti abbiano potuto dimenticare di registrar quel doge, quando pur ci ricordano perfino Domenico Orseolo, che nel 1032 tenne il ducato per un sol giorno. Il Dandolo scrive chiaramente e con tutta sicurezza che il documento in discorso fu conceduto dal doge Pietro, e non fa cenno neppur con un *dicesi* o *si riferisce* (come fa altre volte rispetto alle notizie non bene accertate) della esistenza d' un doge Domenico Tribuno, il che prova che a' suoi tempi nessuno neppur pensava alla possibilità di quella esistenza, e tuttavia molti anni non erano passati dall' ultima conferma del documento sotto Pietro Gradenigo. Nella vita poi di Orso Partecipazio II, succeduto a Pietro Tribuno, il Dandolo riferisce come volendo imporre nuove gravezze ai Chioggiotti, il doge, conosciuto che ebbe il privilegio ad essi concesso *dal suo predecessore*, non solo desistette dal suo proponimento, ma il privilegio stesso confermò (1). E ciò pure attestano altri cronisti (2), onde chiaramente si vede, che nel documento rinnovato ai tem-

Domenego nipote di m. Pietro Candiano dose. Trevisan. Vedi anche la cronaca Magno, ecc.

(1) *Dux quoque Venetiarum* (Ursus Particiacus II) *interea Clugienses ultra solitum morem inquietabat, sed privilegio a predecessore suo eis concesso, conscius factus, non solum ab his quae requirebat, destitit, immo consensu populi concessum privilegium renovavit.*

(2) L'eccelso duce a questi tempi pretendeva che li Chiozoti verso il ducal dominio facessero il loro debito e vedendoli non così pronti come si conveniva, contro a loro fece qualche innovazione, ma avvedutosi che il predecessore avea concesso a loro Chiozoti amplo privilegio, non solamente non volle più inquetarli, ma con l'assenso del popolo rinnovò e confermò il privilegio. *Caroldo* e altri Cronisti.

pi del doge Renier Zeno fu scritto soltanto per isbaglio *Angelo* Partecipazio in luogo di *Orso*, e la contraddizione, a questo proposito notata (1), è tolta.

Resta ora a conciliare le date del documento coi tempi del doge Pietro Tribuno e dell' imperatore Costantino. Regnò Leone a Costantinopoli dall' 886 al 911, ma avendo, nel 904 o 905, ottenuto un figlio da un quarto matrimonio contratto, per la speranza d' avere finalmente un erede al trono, tanta ne fu l'allegrezza, che volle fosse tosto incoronato col nome di Costantino Porfirogenito e riconosciuto imperatore fino dalle fasce, facendosi grandi feste (2). E che gli anni dell' impero di Costantino debbano essere noverati appunto dalla sua nascita, viene attestato dalla somma totale di essi, quale ci vien data dagli storici bizantini. Costantino, scrive Cedreno, visse anni 54 e mesi due: imperò dapprima col padre, collo zio Alessandro (che gli fu tutore alla morte di Leone) e colla madre, in tutto anni tredici; poi con Romano, ingiustamente assunto

(1) Altro esempio di simile sbaglio di nome troviamo fra altri in un documento nel Cod. DLI della Marciana Cl. VII, in cui, *imperante Dno Constantino aug. magno et magnifico impre anno autem imperii ejus vigesimo tertio mense Febr. ind. VIII*, figura un doge Giovanni, quando durante tutti i cinquantaquattro anni di regno di Costantino non vi fu alcun doge di nome Giovanni: dev' essere forse P. Candiano II.

(2) Il bambino fu battezzato dal patriarca Nicolò nella chiesa di santa Sofia dopo 40 giorni della sua nascita. Nel primo di febbraio il re chiese al patriarca di entrare in chiesa, essendogli ciò proibito per essersi ammogliato la quarta volta. E non avendo potuto ottenere quanto desiderava, depose il patriarca Nicolò e conferì questa carica ad Eutimio soprannominato Sincello, il quale fece conoscere francamente all'imperatore il divieto canonico. E Leone non ne parlò più. Il giorno poi della Pentecoste, l'imperatore, col mezzo del patriarca stesso Eutimio, coronò re il figlio suo Costantino e si fecero grandi allegrezze. Vedi *Doroteo*: Libro storico dalla creazione del mondo fino al 1771, in greco volgare, che i greci moderni chiamano *Cronografo;* Venezia 1784 in 4.to, pag. 362, 363. Anche in Zonara, lib. XVI, leggesi: *In festo Pentecostes Leo filium suum coronavit et imperatorem appellavit.*

all' impero anni ventisei; infine da sè solo anni quindici (1). Essendo egli morto nel 959, è chiaro che l'anno primo del suo impero deve porsi nel 904 o 905 e non già, come i più fanno, soltanto nel 911 alla morte del padre. Lo stesso afferma Giorgio Monaco (2), lo stesso Zonara: ed è ad ammirarsi anche a questo proposito l' esattezza del Dandolo, il quale nota aver cominciato Costantino a regnare nel 904, solo ingannandosi nel credere che il padre suo Leone in quell' anno morisse (3). Questo stesso errore però è nuova testimonianza che il Dandolo scriveva sull' appoggio di documenti, vedendo i quali, datati da quell' anno in nome di Costantino, dovette ragionevolmente supporre fosse in quell' anno seguita la morte di Leone. Oltre al nostro abbiamo anche un altro documento portante la data dell' impero di Costantino dall' anno 903, ed è riferito dal Lucio. Esso è una carta di Zara, che porta in capo l'anno 908 indizione VII, mese di settembre, imperante Costantino (4).

Dalle quali cose tutte risulta che, tolte alcune piccole differenze nel numero delle indizioni, agevoli a spiegarsi per l' incuria dei copisti e per la facilità di prendere l'una per l'altra le cifre romane in carte antiche e sbiadite (così p. e. VII od VIII in luogo di XII o XIII), l'autenticità del disputato documento é posta fuor di-dubbio, essendone

(1) Cedreno, p. 502, ediz. di Ven.

(2) *Imperavit* (Constantinus) *itaque sub tutoribus cum matre septem alios annos* (oltre a quelli con Alessandro), *cum Romano vero ejus socero, illi subjectus, alios viginti sex annos, solus denique imperium rexit annos quindecim. Atque ideo imperii ejus omne tempus, annorum quinque supra quinquaginta spatii concluditur.*

(3) *Constantinus itaque defuncto patre cum Alexandro patruo suo imperavit anno Domini DCCCCIV; vixitque Alexander cum nepote anno I.* La cronologia del Dandolo è in regola: Basilio regnò dall'867 all'885, Leone dall' 886 anni 18 fino al 904; Costantino 904-959.

(4) Nelle memorie de'monaci di s. Grisogono di Zara. Lucius, *St. della Dalmazia,* p. 195 nella trad. Ital.

confermato il contenuto da tutti i Cronisti e corrispondendone le date al regno dell'imperatore, a' tempi del quale fu rilasciato. Il nome poi del doge Domenico invece di Pietro Tribuno è assolutamente uno sbaglio dello scrittore, come fu quello di aver nominato nella conferma Angelo Partecipazio in luogo di *Orso*, e resta provato che codesto doge Domenico non ha mai esistito (1).

Orso Partecipazio II, doge XVIII. 912.

Morto Pietro Tribuno, altro doge fu eletto dalla famiglia Partecipazio e fu *Orso*, soprannominato *Paureta*, dal che si vede come i Veneziani, primi in Italia a far uso dei cognomi, talora in luogo di questi valevansi anche dei soprannomi (2), derivati o da qualche qualità personale o da altre particolarità. Avuto riflesso alle condizioni di Europa a quei tempi, il nuovo doge ebbe più che mai a cuore di conservarsi l'amicizia dell'impero d'Oriente, onde mandò a Costantino ed Alessandro il figlio Pietro, che fu assai benevolmente accolto e già tornava col titolo di protospatario pel padre, quando, venendo a passare per le terre dalmate di Miroslav o Michele, bano dei Croati (3), fu arrestato, spogliato di quanto avea di prezioso e mandato a Simeone re dei Bulgari, che avea forse qualche motivo di nemicizia coi Veneziani. Colà rimase prigioniero finchè fu dal padre riscattato con grossa somma e per l'intercessione d'un Domenico arcidiacono di Malamocco, che poi forse in ricompensa fu fatto vescovo di quell'isola.

Sembra che il caso non avesse altre conseguenze, ed era Orso II Partecipazio uomo di chiaro ingegno, famoso per santità, amatore della giustizia, generoso nelle elemo-

(1) Inoltre non è supponibile che i Chioggiotti fossero ricorsi ad un doge appena creato e mal fermo sul suo trono per avere un privilegio, che non poteva aver vigore se non sotto un governo bene ordinato.
(2) Murat. *Dissert. med. evi.*
(3) Lucius, *de Regno Dalmatiae et Croatiae.*

sine, nelle quali impiegava gran parte del suo ricco patrimonio. Pose quidi ogni cura a far prosperare la repubblica, amò più la pace che la guerra, e se nessun fatto strepitoso contrassegna i vent' anni del suo governo, fu però questo dai suoi popoli amato e benedetto. E non ci voleva invero poca prudenza a reggersi in mezzo alle continue procelle che sconvolgevano Italia. Berengario avea conseguito nel 916 la corona imperiale, ma poco stette a sorgere contro di lui un nuovo partito della nobiltà e del clero, avente alla testa Adalberto marchese d' Ivrea e Adelrico conte palatino di Lombardia, i quali si volsero, con tradimento verso la patria comune, a chiamare un principe straniero, Rodolfo di Borgogna. Berengario dal canto suo si fece un appoggio negli Ungheri, ma invano mentre dovette cedere il campo al suo più fortunato rivale, che fu dai ribelli incoronato re a Pavia nel 922. Non ristette però dalla lotta, finchè le devastazioni de' suoi Ungheri rendendolo sempre più odioso, ei fu ucciso a tradimento a Verona due anni dopo.

Assicuratosi così Rodolfo nel regno, il doge Orso non tardò a mandargli ambasciatori a Pavia, Domenico vescovo di Malamocco e Stefano Coloprino, ottenendo la solita conferma dei trattati precedenti, con altri privilegi, tacendovisi perfino del solito *Ripatico* (1). In altro patto posteriore di Ugo conte di Provenza, già succeduto in quel rapido avvicendamento di sovrani, nel 926, a Rodolfo, nel reame d' Italia trovasi però ricordato di nuovo il *Ripatico* e il *Teloneo*, da cui si dichiaravano esenti soltanto i traffichi del doge (2). Quando si voglia far attenzione a quanto in quei

(1) *Imo per loca et flumina in cuncto nostro regno libere sua peragant negotia, ita tamen ut nullum gravamen sentiat populus ejus, vel ejus negotiatores nullo in loco persolvant de quacumquere, sed ex nostra largitate quieta more ubique sua perficiant.* Dipl. di Rodolfo, febbraio 925. Cod. Trev.

(2) Diploma del 927. Nel Trevisaneo leggesi erroneamente 924: Ugo

tempi avveniva; come i principi in quelle continue rivoluzioni e nelle condizioni feudali predominanti si doveano trovare spesso in estremo bisogno di danaro; come infatti tutto vendevano od infeudavano, non farà meraviglia un tanto alternare di condizioni nei privilegi che i Veneziani sapevano procurarsi, più o meno ampli, secondo il bisogno appunto in cui si trovava il principe dal quale quei privilegi acquistavano o per una somma pagata una volta tanto, o per annuale contribuzione, malamente da alcuni interpretata come tributo di sudditanza (2). Ed altri doni pur facevano ai ministri allo scopo di renderseli favorevoli e col mezzo loro conseguire le agognate franchigie a prosperamento del loro commercio.

Il diploma di Rodolfo va distinto da tutti i precedenti per importantissima particolarità, leggendovisi confermata alla Repubblica la licenza di battere moneta propria. Un primo cenno di questa troverebbesi nell' Altinate fino dai tempi di Carlomagno, al quale i Veneziani si obbligavano di corrispondere lire cinquanta di loro moneta pei possedimenti che avevano nel regno italico (3). Altro in-

fu eletto nel 926, e il febbraio susseguente, in che fu rilasciato il documento, corrisponde appunto alla indizione XV cominciata nel settembre. Difatti il 17 febb. 927 Ugo trovavasi a Pavia. Mur., Ann.

(2) Così il conte di S. Quintino sostenitore della dipendenza veneziana (nelle sue *Osservazioni critiche intorno all' origine ed antichità delle monete veneziane*) non riflette che la devozione all' imperatore (ben altra cosa che *dipendenza*) derivava dall' idea allor generale del romano impero da lui rappresentato, e il tributo si riferisce alle terre dei Veneziani possedute nel regno italico (V. la nota seguente). Che più? Egli scorge un *tributo* perfino nel *quadragesimo* sulle merci, ch'era, come ognun vede, una gabella! Opera sud. p. 41.

(3) *Praedia autem venet. dux et ad omnes antiquiores Veneticorum quae ad illorum per totam Italiam, per castros et civitates pertinens erat, quae ad illos juste pertinebat, patuavit se dux... ut in quinquaginta de nummor. veneticor. libras in tributum, omnique regor.* (sic) *persolvendum fuisset,* ecc. Cron. Alt.

dizio d' una zecca nelle Isole ci verrebbe somministrato dal trovare fra gli cospiratori contro il doge Agnello Partecipazio, al principio del secolo IX, un Giovanni Monetario (1), giacchè ben sappiamo, come a molti diveniva nome di famiglia quello della dignità rivestita o dell' esercitata professione: così la famiglia *Tribuno* detta poi *Tron:* così Pietro *Campanaro*, Leone *Saponario*, ed altri, che si leggono in alcune carte di quel secolo. Infine il diploma di Lotario dell' 840, regolando il numero dei testimonii o giuratori, in proporzione alla somma, intorno a cui si agitasse il giudizio, nomina espressamente le *libras veneticorum*. Tuttavia l' esistenza di codeste monete fu variamente impugnata: ma le ragioni addotte credo non bastino a fare definitivamente stabilire, che i Veneziani, prima della metà del secolo X, non avessero moneta propria.

Alla prima fuga nelle Isole è naturale che gli abitanti della Terraferma seco recassero il danaro che allora avea corso nella loro patria e che era moneta romana. Quando più tardi i Goti coniarono la propria, l' accettarono per certo i Veneziani nei loro traffichi, come accettarono del pari le monete orientali e poi quelle dei Longobardi e dei Carolingi.

Non è però inverosimile, che venuto lo Stato loro a fiorente condizione, e stendendosi sempre più il commercio e quindi il bisogno della moneta, stabilissero, con consenso forse degl' imperatori, una zecca, da cui uscivano monete che aveano corso nelle terre italiane e gre-

Alle quali parole corrispondono appunto le seguenti nel diploma di Federico Barbarossa 1177: *Promisit cunctus ducatus Veneticor. nob. et successoribus nris per hujus pactionis foedere annualiter oi mse martio persolvere libras suor. denarior. L.* Pacta, I, p. 8.

(1) Sagornino: *Johannes autem Monetarius fuga capsus est ad Lotharium.* E ai tempi del doge Giovanni Partecipazio, 829-836, altro *Dominicus Monetarius.*

che. Anzi quando vennero a cessare le altre zecche di Treviso, Lucca, Pavia, Milano e Pisa pel decreto di Carlomagno, che voleva solo dalle zecche palatine si coniassero le monete del suo impero (1), la veneziana probabilmente continuò, siccome appartenente ad uno Stato non soggetto alle leggi franche. Estinti i Carolingi, i Veneziani ebbero bisogno di un nuovo riconoscimento della loro moneta, e ciò ottennero da Rodolfo nel 924 che ne riconferma ad essi il diritto, *secondo la consuetudine che i duci di quella provincia aveano dagli antichi tempi.* Parole notabilissime, che si trovano ripetute in altro diploma di re Ugo, successore di Rodolfo, e che fanno fede irrefragabile, non allora soltanto aver cominciato i Veneziani a batter moneta, ma da tempi molto remoti, se *antichi* già si dicevano nel secolo X.

Che i danari portanti da una parte il nome di Lotario o di Lodovico e dall' altra una Croce con *Venecia* o *Venecias* sieno propriamente coniati nelle Isole non oserei asserire: forse appartengono alla Venezia terrestre, o alla zecca palatina (2); però potrebbero esser anche della Repubblica, portando il nome imperiale per uniformarsi agli altri e aver come questi corso in Italia ed in Francia. Era anzi cosa non insolita a quei tempi, che una zecca stampasse monete col conio dell' altra, e i Veneziani ne conservarono l' uso fino al 1356, quando per decreto del Maggior Consiglio (27 febbraio), fu statuito di non più coniare monete forestiere e ne furono spezzati i tipi (3).

Il non rinvenirsi poi monete veneziane neppur dopo Rodolfo, ad onta dell' ottenuta concessione, fino ad Enri-

(1) *Volumus ut in nullo loco moneta percutiatur nisi ad curtem et illi denari palatini mercentur et per omnia discurrant;* a. 805-808.
(2) S. Quintino, opera citata.
(3) *Monetae forinsecae non fiant.*

co II (1002-1024) e più sicuramente ancora ad Enrico III (1039-1056), nelle quali il nome ed il busto di san Marco tolgono ogni sospetto che sieno state coniate in Terraferma, dee farci avvertiti di non negar l' esistenza nemmen di altre anteriori e fino dai tempi dei primi Carolingi, per la sola ragione che non ce ne sono pervenuti esemplari, od almeno bene accertati (1). Imperciocchè nel mentre non si possono mettere in dubbio le suddette concessioni di Rodolfo e di Ugo, tuttavia monete veneziane di quel tempo non abbiamo. Del che nessuno, ch' io sappia, indicò la causa, la quale è a cercarsi in ciò ch' esse furono assai probabilmente rifuse, allorchè sotto il doge Sebastiano Ziani (1172-1179), a sopprimere ogni segno di dipendenza dall' impero, fu statuito di stampare sulle monete, non più il nome dell' imperatore, ma quello del doge (2).

Laonde a chi vorrà spassionatamente considerare: che i Veneziani non erano nella dipendenza nè dei Longobardi, nè dei Carolingi, de' quali nessuna legge troviamo avere avuto tra essi applicazione e vigore: che per la frequenza delle relazioni coll' Oriente si arrichivano di metalli preziosi: che per la dignità del proprio Stato e pei bisogni del commercio devono aver cominciato per tempo a coniare moneta, alla quale però con ispeciali privilegi si davan cura di procacciar corso nell' Oriente e nell' Occidente: che infine tali monete sparirono in Vene-

(1) Vedi *Osservazioni antiche intorno all' origine ed antichità delle monete veneziane di Giulio di S. Quintino*. Torino 1847. La moneta coll' iscrizione da una parte: *Deus conserva Rom. Imp.* e dall' altra *Xste salva Venecias,* fu forse una medaglia coniata all' occasione della venuta di Ludovico II a Venezia 856, e come è naturale, a Venezia stessa per ricordar quella venuta, non già in Francia, facendo, che al primo voto per parte de' Veneziani, risponda cortesemente l'imperatore col secondo.

(2) Però narra il Dandolo anche del patriarca Orso Orseolo vice-doge per 14 mesi, intorno al 1032: *Hic monetam parvam sub ejus nomine excudi fecit.*

zia alla riforma del Ziani e più tardi d'Enrico Dandolo, come d'altre monete succedette altrove nelle successive riforme cui dappertutto andarono soggette, appariranno le mie congetture forse non lontane dal vero.

Pietro Candiano II, doge XIX. 932.

Giunto nel 932 all'anno ventesimo del suo governo, Orso II Partecipazio rinunziò per ritirarsi a vita tranquilla e di devozione nel monastero di s. Felice nell'isola d'Ammiana, fondato trentadue anni prima dai monaci fuggiti da santo Stefano d'Altino all'invasione degli Ungheri in Italia. In suo luogo fu eletto Pietro Candiano II, figlio del doge Candiano, morto combattendo contro gli Slavi. Fin dal primo anno del suo dogado, egli ebbe il contento di segnare un onorevole e vantaggioso trattato cogli abitanti di Capodistria.

L'Istria e la Venezia ebbero sempre affinità di costumi e d'interessi; fino dai tempi romani furono unite in una sola provincia, unite furono altresì sotto la diocesi di Grado nel 732 (1) ed Orso Partecipazio I avea protetto gl'Istriani dagli assalti degli Slavi. Ora le città dell'Istria mandarono Adalberto Lucopoito, Giovanni Scabino e Foragario avvocato (2) a domandar al doge amicizia ed alleanza. Nel patto sottoscritto a Rialto confessavano gli abitanti di Giustinopoli: essere stati sempre difesi e protetti dai Veneziani, aver goduto fino allora del benefizio di liberamente praticar nelle Lagune, troppo invero aver tardato a rendere debita testimonianza di gratitudine: farebberlo ora, promettendo al doge ogni anno a titolo di onore cento anfore di vino nel tempo della vendemmia; impegnavanzi infine di proteggere anch'essi dal canto loro i negozianti veneziani che girato avessero pel loro

(1) Vedi sopra a p. 35 nota.
(2) Dand., Chr.

territorio e avrebbonli puntualmente pagati in ogni tempo (1).

Spiacque però la cosa grandemente a Wintkero marchese, che era allora, dell' Istria pel re Ugo, e a vendicarsene confiscò i beni che i dogi possedevano nel suo territorio, siccome addetti al ducale palagio; confiscò altresì quelli del patriarca gradese, de' vescovi di Olivolo e di Torcello, nonchè di altre chiese e particolari. Nè, contento a questo, predò alcune navi venete mettendone a morte l' equipaggio, proibì agl' Istriani qualunque commercio coi Veneti e perfino di pagare ad essi i loro crediti. Benchè la cosa fosse di tanta gravità da richiedere l' uso delle armi, tuttavia il doge Pietro Candiano, per riguardo forse al re d' Italia, s' appigliò ad altro partito e fu quello di sospendere ogni comunicazione coll' Istria, la quale veniva per tal modo a mancare di molte cose necessarie, che riceveva in addietro pel commercio dei Veneziani. Codesto blocco marittimo divenne ben presto tanto pesante al paese, che il superbo Wintkero si vide ridotto alla necessità di mandare suoi legati al patriarca Marino Contarini, supplicando volesse interporre i suoi buoni uffizii a procurargli la pace col doge. L' atto che venne in conseguenza sottoscritto da quel marchese, da due vescovi e dai primati o deputati delle città istriane recatisi a Rialto, è sì umiliante che ben dimostra la grande potenza a cui erano giunti fin d' allora i Veneziani. In quella carta, dopo aver a parte a parte confessato le violenze, a punir le quali il doge avea ordinato la sospensione d' ogni commercio, il Wintkero prometteva, in nome anche di tutti i provinciali, di non molestare più le possessioni dei Veneziani, di obbligare gl' Istriani al pagamento de' censi e delle tasse nei veneti porti, secondo l' antica costumanza, cioè il *ripa-*

(1) Cod. Trevis.

tico e il *toloneo*, senza poterne pretendere minorazione od alterazione alcuna; le navi istriane non si comporterebbero mai ostilmente contro le venete; fosse pace perpetua tra le due nazioni: infine se il re d'Italia comandasse ostilità contro i Veneziani, questi avessero ad esserne avvisati per poter ridursi in salvo alla patria loro. Mancando a' quali patti, si obbligavano i provinciali a pagare cento libbre di oro purissimo, metà al ducale palazzo e metà al palazzo regio d'Italia (1). È questo documento la più compiuta soddisfazione che un popolo potesse ottenere, e ne risulta anche altra circostanza importante, cioè che vediamo essere stati soliti i Veneziani a farsi pagare nei loro porti dai navigli dei sudditi del re d'Italia, il *ripatico* ed il *teloneo* che essi stessi pagavano nel passaggio dei fiumi: onde si conferma ciò che altrove dicemmo a questo proposito, e si vede indubbiamente che quei censi altro non erano se non una convenzione finanziaria sulla base della reciprocanza.

Non passarono però così di queto le cose con Comacchio. Questa città, risorta dalle sue ruine e dall' avvilimento, in cui circa cinquant' anni prima era stata ridotta da Giovanni Partecipazio, avea ripreso vigore, e i suoi cittadini, correndo colle loro navi i mari, recavano non poca molestia al commercio veneziano. Fu spedita dunque contro di loro una nuova flotta, e la città, incapace al resistere, dovette umiliarsi obbligandosi a restituire le prede.

Troppo era allora occupato delle cose d'Italia re Ugo perchè potesse accorrere in difesa dei Comacchiesi suoi sudditi, e tanta era la corruzione, tanto il disordine, che si videro a quei tempi perfino tre donne esercitare una funesta influenza nelle cose italiane, non già pel grado o per le ricchezze, ma per la loro bellezza di cui facevano infame

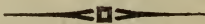
(1) Codice Trev.

mercato: Ermengarda figlia del marchese Adalberto di Toscana in Lombardia; Teodora e Mariuccia detta Marocia in Roma, ove a capriccio, per criminose passioni, per favor di partito, eleggevansi e deponevansi i papi: non più pudore, non più costumi, non più religione, onde a ragione le genti spaventate a tanto orrore attendevano alla fine del secolo la fine del mondo. E mentre tale era la condizione delle cose nel settentrione e nel centro dell' Italia, continuavano nel mezzogiorno con alternante fortuna le guerre tra i Greci ed i principi longobardi di Benevento e di Capua, tra Saraceni e Cristiani. Tuttavia fra tanto variar di vicende, fra tante pretensioni ed ambizioni, re Ugo davasi a credere di potere consolidare il suo trono, chiamandone a parte il figlio Lotario, giovanissimo ancora, e stringendo amicizia con Enrico re di Germania vincitore degli Ungheri a Merseburgo (934), e coll' imperatore di Costantinopoli, Costantino Porfirogenita. Ma poco giovamento poteva venirgliene, essendo quello molto occupato delle cose sue di Germania, questo non mai libero della sua volontà. Dalla tutela dello zio Alessandro era passato sotto a quella della madre Zoe e degli amici di lei: poi nel 919 Romano Locapeno, comandante della flotta nel mar Nero, recatosi improvvisamente a Costantinopoli, avea cacciata Zoe, ed impadronitosi dell' imperatore, aveagli fatta sposare la sua figlia Elena. Occupato indi il trono, vi fece poco appresso innalzare anche i suoi tre figli Cristoforo, Stefano e Costantino. Così erano cinque imperatori ad uno stesso tempo, e a tanti raggiri di corte, alle colpe, ai vizii de' regnanti un popolo di schiavi piegava docile la fronte e, all' esempio dei suoi principi, apprendeva a sprezzare la religione, a calpestare ogni morale, a disamare la patria. Laonde i Bulgari, altra nazione aggiuntasi ai Saraceni, ai Normanni, agli Ungheri a flagellare quell' impero, penetravano fino nelle vicinanze della capitale; gene-

rali ed ammiragli fuggivano, i difensori delle città le abbandonavano al primo apparir del nemico, lasciavano indifferenti bruciar le darsene e gli edifizii intorno a Costantinopoli, e tutto questo raccontano gli storici con tale freddezza ed impassibilità, come nessun disdoro ne fosse venuto alla nazione. Finalmente ardeva un palazzo nella stessa residenza, e poi un altro, una delle porte principali era assediata, il pericolo estremo. E Romano, che confinato avea l'imperatore Costantino nel suo appartamento, dove si occupava a studiare e dipingere, lungi dallo scuotersi e mettersi alla testa dell'esercito, usciva umile e dimesso incontro al re de' Bulgari e ne implorava una ignominiosa pace. Poi per nuovi intrighi di corte i figli s' inimicarono al padre e, fattolo improvvisamente prendere, il rilegarono in un'isola, ove, per altro rivolgimento, non tardarono anch' essi a seguirlo, accolti da lui ironicamente ringraziandoli dell' onore della lor visita (945). Morirono tutti in separato confinamento, e Costantino potè alfin regnar solo, fino al 959.

Pietro Partecipazio, doge XX. 939.

A questo imperatore il doge Pietro Candiano II avea mandato il figlio in ambasciata per riconfermar l' amicizia e i trattati di commercio, ed aveane ottenuto, oltre i soliti privilegi, anche il titolo di protospatario, già concesso ai suoi predecessori. Cinque anni dopo, cioè nel 939 (1), ei si moriva e gli veniva dato a successore quel Pietro Partecipazio o Badoario, figlio di Orso, che già dicemmo preso dai Croati e consegnato al re dei Bulgari. Durante il cui governo di soli tre anni nulla accade di notabile, ma tanto più importante fu quello del suo successore Pietro Candiano III, figlio del secondo Candiano, che tenne il trono ducale per diciassett' anni.

(1) Sagornino.

Capitolo Quinto.

Pietro Candiano III, doge XXI. — Guerre narentane. — Rapimento delle spose veneziane. — Festa delle Marie. — Trattato con Berengario. — Ribellione del figlio del doge. — Pestilenza. — Morte del doge Pietro Candiano III.

Pietro Candiano III, doge XXI. 942.

Fino dal secondo anno del suo dogado, Pietro Candiano III ebbe a sostenere di nuovo i diritti del patriarca gradense, Marino, contro le pretensioni resuscitate da Lupo allora patriarca di Aquileja. A reprimerne la baldanza, bastò l'espediente, già dal padre adoperato contro Wintkero marchese dell' Istria, di sospendere cioè ogni traffico col paese nemico. Stretto dal blocco, Lupo si vide parimenti obbligato a domandare la pace, per l'intercessione dello stesso Marino. Nel documento in data 13 marzo 944 (1) egli solennemente dichiara di essere stato un uomo tristo recando tanta molestia al patriarca Marino; essersi indirizzato a questo, perchè interporre volesse i suoi buoni uffizii, giacchè ogni altro mezzo di placare il doge eragli riuscito vano; aver infine per tal modo potuto ottenere la pace; giurare quindi di non ripigliare mai più le armi contro la giurisdizione di Grado, nè contro terra alcuna della Repubblica, obbligandosi all'ammenda di cinquanta libbre d'oro quando vi mancasse, ecc.

Assicurate così le giurisdizioni veneziane, rifioriva il commercio e con esso la interna prosperità, quando risorsero le antiche molestie per parte dei Narentani. Nell'anno se-

(1) Cod. Trevis.

sto (1) del suo governo, Pietro Candiano III spedì contro di loro trentatre navi, dai Veneziani dette *gumbarie*, e comandate da Orso Badoario e Pietro Rusolo, ma senza felice risultamento. Laonde, rinnovata la spedizione, pare ne ottenesse miglior esito, poichè ridur seppe il nemico alla pace. Questa vittoria è probabilmente quella che il cronista Marco (2) attribuisce ai Veneziani sopra Gajolo pirata *che rapiva uomini e donne;* le quali parole farebbero credere che con questo fatto stesse in relazione il famoso *Rapimento delle spose veneziane*, riferito da alcuni al tempo del doge Candiano II, altri a quello del doge Pietro Tradonico, ed altri persino sotto al governo dei Tribuni. Comunque sia, codesto rapimento delle spose non è punto ricordato nè dal Sagornino, quasi contemporaneo, nè dall' Altinate, nè dal Canale, nè da altre buone cronache, onde potrebbesi ragionevolmente argomentare, che, se pur vero in qualche parte, non siasi però stimato a principio di grande rilevanza; e forse fu il trionfo suddetto, che innestato poi ad un antico costume, acquistò, per le feste che vi andarono annesse, un valore storico e nazionale. Tutto in quel fatto è incertezza; il tempo in cui accade, i particolari che l' accompagnarono, la forma precisa con cui veniva celebrata, alla prima istituzione, la festa commemorativa.

Abbiamo già ricordato nei primi capitoli il costume asiatico, rimasto lungo tempo tra i Veneti, di esporre le fanciulle da marito in un tempio, affinchè ciascun giovane si scegliesse tra quella la sposa. Introdotto il cristianesimo, è probabile che tal ceremonia si conservasse, sebbene sott'altra forma, ed il giorno 31 di gennaio, dedicato, alla memoria della Traslazione del corpo di s. Marco, le fidanzate si

(1) Sagornino.

(2) Il cronista Marco scriveva verso la fine del secolo XIII, ma attinse ad antiche fonti. Arch. st. it. app. t. VIII.

recavano alla cattedrale d' Olivolo portando seco in una cassetta od *arcella* la modesta lor dote, per ricevere colà la benedizione a' loro matrimonii.

Istruiti dell'annual festa i pirati narentani, triestini od istriani che si fossero, si appiattarono tra le macchie ond'era a quel tempo ingombra l' isola d' Olivolo e, usciti all' improvviso, penetrarono colle armi in pugno nella chiesa e ne rapirono le spose colle lor doti, uccidendo o via trascinando con sè quanti osavano far resistenza. Saliti rapidamente nelle barche, che tenevano pronte, s' involarono colla preda, nè posarono il remo finchè non ebbero raggiunto un sito remoto di Caorle, al quale restò poi per questo fatto il nome di *Porto delle donzelle*. Colà attendevano a partire tra loro il bottino, quando sopraggiunti dai Veneziani, furono pienamente sconfitti, e tutto dovettero restituire ai vincitori, i quali tornarono trionfanti e fra gli applausi generali a Rialto.

A commemorazione del fatto, vuole la tradizione, venisse stabilito, che il doge nel giorno della Purificazione, in cui i Veneziani erano tornati vittoriosi dei pirati, avesse a recarsi ogni anno a renderne grazia alla Madonna nel tempio di S. Maria Formosa; in quel dì fossero dotate dodici povere fanciulle, le quali accompagnavano processionalmente il doge nella sua visita; infine si facesse eziandio una solenne processione delle diverse scuole o corporazioni religiose. La festa, semplice a principio, divenne poi sempre più sontuosa, e fu prolungata fino ad otto giorni. Il più antico documento, che ne parli, è in data dell' anno 1142 (1), ma si riferisce ad un'antica consuetudine e tratta particolarmente dell' ordine da tenersi nella processione (2). Quella

(1) Nell' Archivio, libro de' Patti II. 134.

(2) Da questo documento e dalla seguente narrazione del Cronista da

carta, dopo aver ricordato come i predecessori, uomini religiosi, d'accordo col clero e col popolo, aveano decretato, che ogni anno nel dì della Purificazione venisse fatto ad onore di Dio e della Vergine una processione delle scuole (1), ordinava che la processione avesse dapprima a recarsi al palazzo ducale, donde, ricevuta la benedizione del doge, si trasferisce a s. Pietro di Castello, ad ascoltarvi la messa. Tornasse quindi fino alla ripa di palazzo coll'accompagnamento del vescovo e del clero, e, levato il doge, entrasse nella chiesa di s. Marco ove benedicevansi le candele, indi la processione mettevasi nelle barche e giunta a' ss. Apostoli, se l'acqua era alta, andava per quel rio a s. Maria Formosa, se bassa vi si recava tornando pel gran canale. Il piovano di s. Maria Formosa avea l'obbligo di mandare la mattina di buon'ora a Castello due barche per rimorchiare il piatto (barca) del vescovo che seguiva le Marie, con un prete, un diacono, un suddiacono portanti quindici candele da una libbra e mezzo per ciascheduna, e due oncie d'incenso. Le candele, dopo benedette a s. Maria Formosa, venivano distribuite tra i canonici (2).

Quali fossero nel XIII secolo le feste Mariane, *istituite*, come dicono i documenti, *a devozione e consolazione di tutta la Venezia*, apprendiamo dalla Cronaca del Canal, scrittore contemporaneo. La vigilia di s. Marco, una compagnia di damigelli recavasi in barca al palagio e discesi in terra donavano bandiere ai fanciulli, poi andavano a due a due

Canale si traggono nuove notizie non registrate dagli storici di Venezia, perciò ne parliamo diffusamente.

(1) Erano di s. Luca, s. Maria Formosa, s. Angelo, s. Ermagora, s. Maria Mater Domini, s. Silvestro, s. Polo. Vedi il testamento di Pietro Ziani, in Cicogna, *Iscriz.* IV, 535.

(2) *Item in die Purificationis s. Mariae tenetur plebanus predictus summo mane mittere ad Castellum duas barchas cum* 80 *hominibus, qui debeant remocleari platum dicti domini Episcopi sequendo Marias*. Fl. Corn. Ecc. Ven. Deca IV. t. III, p. 300.

innanzi alla chiesa accompagnati da trombettieri ed altri damigelli portanti vassoi d'argento carichi di confezioni ed altri con fiale d'argento piene di vino e coppe d'oro e d'argento. Da ultimo venivano i cherici cantando, vestiti di piviali di sciamito d'oro, così recandosi a s. Maria Formosa, ove trovavano dònne e donzelle in gran numero, e distribuivano confezioni e vino da bere, e specialmente ai preposti. La stessa processione rinnovavasi l' ultimo giorno di gennaio, ed un cherico in mezzo alla compagnia, vestito di drappo di damasco tutto d' oro, alla foggia della Vergine, era portato da quattro uomini sopra un seggio molto riccamante addobbato, avendo davanti ed ai lati gonfaloni d'oro. Uscivano quindi dalla processione tre cherici, i quali presentandosi davanti al doge, che stava alla finestra del palagio coi suoi nobili, cantavano le così dette laudi greche: *Cristo vince*, *Cristo regna*, *Cristo impera. -Al nostro signor N. N. alla Dio grazia inclito doge di Venezia*, *Dalmazia e Croazia e dominatore di una quarta parte e mezzo di tutto l' impero di Romania*, *salvamento*, *onore*, *vita e vittoria. S. Marco, tu lo aiuta.*

Rimettevasi poscia in moto la processione, avviandosi a s. Maria Formosa, ove entrata nella chiesa, un altro cherico, vestito alla foggia d'angelo (1), dirigeva a quello che rappresentava Maria il saluto dell'Evangelio: *Ave Maria* (2). Finita la cerimonia, uscivano tutti dalla chiesa e al dopo pranzo si trovavano in dodici case le dodici Marie acconciate molto riccamente con drappi d' oro e corone di pietre preziose, circondate da dame e damigelle, e il doma-

(1) Tutto allora personificavasi, tutto veniva materializzato per fare maggior impressione sul popolo, onde i così detti *Misterii*, che si rappresentavano in tutte le chiese d' Europa.

(2) A ciò si riferisce il decreto 1328 che Maria e l'Angelo non si alzino davanti al doge. Libro *d' oro* all'Arch. t. IV, p. 30.

ni facevasi gran festa in quelle dodici case. Il giorno poi della Purificazione, i cittadini cui erano tocche in sorte le Marie, apprestate sei grandi barche molto bene ornate, si trasferivano in esse dal vescovo con dame e damigelle e le Marie poste in mezzo (1). In una delle barche erano quaranta uomini bene armati, in altra i preti, nelle rimanenti quattro le Marie e le dame. Il vescovo benedicevale e poi entrava con due abati ed altri canonici in altra barca, recandosi davanti alla chiesa di s. Marco ove attendevano il doge. Dopo la messa tutti tornavano con gran processione alla riva, il doge entrava nella sua *maestra nave* (2) con la nobiltà, e facevasi il giro del gran canale, che era interamente coperto di barche e le finestre piene di gente. Finito il corso, il doge dava gran pranzo a quelli che con lui erano nella sua barca.

Altre feste s' aggiunsero: regate di barche grosse (3); altre di barchette leggiere e bene ornate, a spese delle varie parrocchie della città (4), e balli e musiche e ogni sorta di divertimenti allegravano in quei dì maravigliosamente Ve-

(1) Discordano le opinioni se codeste Marie fossero fanciulle vive o di legno. Pare fossero donzelle vive fino circa al secolo XIV, poi si sostituissero simulacri di legno. Certo erano tali al tempo del Pace, al principio del secolo XIV, come leggesi nel suo poema:

Virginis effigiem vario pictura colore
Ornal, et in vultu sit quasi viva placet.

(2) Sembra che ancora non si chiamasse *Bucintoro*. Fra le tante ideate derivazioni di questo nome, la più naturale e probabile parmi sia quella che viene dal noto naviglio *Buseus,* onde in un antico cerimoniale della Basilica ducale, compilato fra il 1250 e il 1289, leggesi che i canonici nelle due solennità dell'Ascensione e delle Marie *debeant sociare dominum ducem quando iverit in Buso.* Da *Busus aureus* il dialetto veneziano potè formare il nome di *Busendoro* che poi fu generalmente adottato. V. anche nota al da Canale, t VIII, app. Arch. st. it. Così dal nome di famiglia *Aurio* fu fatto *Orio*. Il primo decreto ove si parla del *Bucentoro* è del 1311.

(3) *Regata ordinaria fiebat in die s. Pauli cum navigiis habentibus quinquaginta remos*. Lib. *Civicus* del M. C. *Eo anno die primo februarii vicimus regata.* Chron. Monast. s. Salvatoris.

(4) Gratia, Chron. s. Salvat.

nezia e vi chiamavano fin da lontano numerosissimi forestieri.

Altre disposizioni, concernenti la festa delle Marie, si leggono in varii decreti del Maggior Consiglio e del Consiglio dei Dieci. Ma l'esuberante spesa dissestava non di rado le famiglie cui toccavano le Marie, aggiudicate pei suffragi degli abitanti dei varii quartieri (1); non lasciando l' ambizione e la vanità spesso di mettere tutto in opera per avere la preferenza. Quindi furono necessarie leggi a regolarne la distribuzione, a limitare le spese, e nel 1271 il numero delle Marie fu ristretto a quattro, poi variò più volte. Fu d'uopo perfino imporre la gabella dell' uno e mezzo per cento sulle sostanze d' ogni famiglia ed istituire una magistratura apposita per farne la riscossione, onde con quel danaro sopperire ai festeggiamenti di quegli otto giorni. Nei quali pure avvenivano parecchi disordini e l' affluenza dei forestieri dava motivo alla vigilanza e ad opportuni provvedimenti da parte del Consiglio dei Dieci (2). Gentil memoria dell' antica semplicità, si conservò poi sempre l' offerta che il piovano faveva al doge al suo recarsi alla chiesa di s. Maria Formosa, presentandogli melerancie, vino moscato e cappelli di paglia dorati, giusta quanto già dicemmo praticarsi nei primi tempi da ogni isola (3), di offerire cioè qualche parte dei proprii prodotti o della propria industria al do-

(1) *Qui praesunt populo in diversis urbi regionibus una cogebantur in templo, sortesque jaciebant quibusnam paroeciis contingeret muliebri ornatu Marias* (*scilicet Virgines suffragiis electas*) *decorare. Illas priscis temporibus ad duodecim fuisse constat. An. temen* 1272, *Principis decretum quatuor dumtaxat esse voluit, quae tamen sex* (*?*) *in domibus comerentur et ornarentur. Qua id de causa, non ausim affirmari: crediderim tamen ad compescendas rixas et populares tumultus tollendos. Ingens enim inter populares aemulatio erat quinam facie et ornatu elegantiorem venustioremque haberet Mariam* Fl. Corn. t. III, p. 297.

(2) Misti Cons. X, t. IV, p. 7, tergo, anno 1349.

(3) Vedi sopra p. 36.

ge quando la visitava, in segno di riverenza e soggezione. La poesia invece racconta che i *casselleri* (1) o fabbricatori di casse e falegnami di s. Maria Formosa, essendo stati i primi ad accorrere al ricuperamento delle spose e avendo avuto parte principale alla vittoria contro i pirati, chiedessero al doge la grazia dell'annua visita. Nel concederla, chiese il doge: *E se fosse troppo caldo?* al che essi: *vi dareno di che rinfrescarvi. — E se piovesse? — Vi forniremo di cappelli*, onde l'origine dei doni. Canti e tradizioni si trovano al principio della storia d'ogni nazione: spetta alla critica sceverarne quanto contengono di vero.

La *Festa delle Marie* continuò con tanta splendidezza fino al 1379, quando la guerra genovese occupava tutte le menti, assorbiva tutte le spese (2); ma si conservò fino al termine della repubblica l'annua visita del doge a s. Maria Formosa, debole e sparuta ricordanza dell'antica magnificenza.

Ereno scorsi venticinque anni dal trattato rinnovato con re Ugo, quando il doge Pietro Candiano mandò nel 951 (3) ambasciatori al nuovo re d'Italia Berengario II,

(1) Male si appone il Gallicciolli interpretando *Casseleri* per *Caseleri* quasi fabbricatori di case, mentre l'esistenza della corporazione e attestata anche da una legge del M. C. 1322 (Neptunus f. 21). *Cun Cassellarii de Venetia possint trahere de Venet. franchum lignum laboratum per cas sellis, pro suo laboratorio.* Anche ora vicino a s. Maria Formosa è una calle così detta Cassellerìa e là erano i lavoratori di quelle casse che servivano anticamente a riporvi i corredi delle spose.

(2) Nota al Caresini ne' Rer. It. Script. t. XII; ma la Cronaca Magno attribuisce l'abolizione della Festa al caso avvenuto l'anno prima, che una delle barche colle Marie naufragò vicino a Murano.

(3) Nel Trevisaneo il documento relativo porta la data del 953, ma dev'essere 951, poichè nel 953 Berengario già era stato scacciato da Ottone (di cui abbiamo un documento da Pavia, VI, id. oct. 951) e si trovava nella dipendenza del re Germanico. Di fatti nel 951 mettono questo trattato l'esattissimo Muratori e il Dandolo, che in quell'anno dice il re Berengario *renovavit foedus inter Venetos et subjectos suos et eorum civitatum fines, ab urbibus italici regni distinxit, et a Venetis quadra-*

per ottenere anche da lui la solita conferma de' privilegi. Imperciocchè re Ugo, vedendosi disprezzato dagl' Italiani e fieramente combattuto dal suo competitore Berengario, marchese d' Ivrea, avea preso nel 946 il partito di ritirarsi in Francia, lasciando in Italia il figlio Lotario. Ma morto questi, il 22 novembre 950, Berengario ricevette la corona il 15 dicembre dello stesso anno, e stiman do dover venire maggior saldezza al suo regno, quando potesse unire in matrimonio a suo figliuolo Adalberto la vedova del suo predecessore, voleva costringere questa alle divisate nozze. Opponendovisi ella fermamente, la fece chiudere in una torre, donde però le riuscì di fuggire e ricorrere per aiuto ad Ottone I re di Germania. E così le intestinie discordie, le gelosie di partiti, e perfino domestici dissidii ed interessi doveano porgere tanto di sovente la opportunità ad altri principi d' immischiarsi nelle cose d'Italia e dominarla!

Era Adelaide giovane, bella e savia: liberarla da' suoi oppressori, restituirle il regno, parve tosto ad Ottone lodevole e gloriosa impresa. Mosse quindi contro Berengario, e trovava dappertutto, come al solito, uomini pronti a riceverlo e a favorire la sua spedizione, città che gli aprivano le porte, vescovi e preti tutti disposti a sostenerlo. Laonde potè facilmente entrare in Pavia, ove fatta venire a sè Adelaide, la sposò, vedovo essendo da cinque o sei anni della regina Editta, e prese fino dal 952 il titolo di re d'Italia. Ma Berengario era piuttosto cacciato che vinto, e ritiratosi nei suoi castelli, attendeva tranquil

gesimum solummodo debere declaravit. L' errore del Trevisaneo non fu finora da alcuno notato, come non è vero neppure che solo in questo documento di Berengario trovisi la limitazione del tempo a cinque anni nulla dicendone gli altri, quando invece i cinque anni si leggono altresì nei trattati di Lotario e di Carlo il Grosso.

lamente una propizia occasione per ricuperare il dominio. Nè molto andò, che Ottone, richiamato dalle cose di Germania di là dei monti, si partì lasciando al governo d'Italia Corrado di Lorena suo genero, il quale alla persuasione di Manasse, arcivescovo di Milano, ottenne che re Ottone conferisse di nuovo il dominio delle terre italiane a Berengario a titolo di feudo, e la facilità con cui Ottone si piegò a questo accomodamento ci dà bastantemente a conoscere qual cosa piena di spine, difficile ed incerta fosse la dominazione in Italia.

Berengario tornato al potere, volse questo a vendicarsi di tutti i suoi nemici; dal che derivarono nuovi disordini, nuova chiamata d' Ottone, nuovi partiti e guerre. E l' esempio non rimaneva infruttuoso neppure nelle veneziane isole. Erasi il doge Pietro Candiano III collegato il figlio, chiamato altresì Pietro, giovane ambizioso e cupido di novità, il quale impaziente del freno forse impostogli dal padre, osò perfino, con un partito a sè devoto, tramare una sollevazione contro di esso, a cacciarlo dal trono. Comparve quindi un giorno con grosso stuolo di gente armata, e dopo un conflitto coi ducali (1), soccombendo alla forza preponderante di questi, fu preso, ed il popolo voleva metterlo a morte, quando commosso alle preghiere del vecchio ed infermo padre, acconsentì a lasciargli la vita, ma volle che sbandeggiato fosse dalla patria. Poi raccoltosi clero e popolo insieme giurarono che giammai nè vivo il padre, nè dopo, l' accetterebbero in doge. Partitosi quindi Pietro, accompagnato da un Giorgio diacono, un Gregorio prete ed altri tra' suoi fedeli, si recò a Guido figlio di Berengario, e con

(1) *Unus (filins) Dominicus nomine jam erat Episcopus Torcellanus, alium quoque nomine Petrum, populo suggerente, consortem sibi elegit, qui fraterna monita vilipendens, adversus eum insurgere tentavit adeo ut quadam die utrarumque.*

esso andò alle sue guerre contro Teobaldo marchese di Spoleto, cui Berengario voleva spossessare. Tanto entrò anzi nella buona grazia di quel principe, che da lui ottenne alcuni navigli, coi quali si diede a corseggiare perfino a danno della propria patria. Alla scontentezza generale, che da tali fatti derivava nei cittadini, aggiungevasi orribile pestilenza, che mieteva a migliaia le vittime, onde tutto era pianto e lutto, deserte vedeansi le strade, deserti i fondachi, ogni industria, ogni commercio taceva. Tutti volgevansi contro il doge, dicevasi l' empietà del figliuolo attirare la vendetta del cielo: vedersi cose senza esempio a Venezia: un figlio ribelle contro il padre, un cittadino pirata contro la patria, e cercavasi colle preghiere, colle processioni, colle elemosine, coll' erezione di nuove chiese di placare l' ira divina. Così sergeano o si restauravano le chiese di s. Simeone a spese delle famiglie Brandossi, Beriosi e Ghisi; s. Basilio (Baseggio) pei Baseggi ed Acotanti; s. Maria Zobenigo pei Zobenighi, Barbarighi e Semitecoli, ecc. Tante sciagure amareggiarono però la vita del vecchio Candiano III, per modo ch' ei ne morì dopo diecisett' anni di governo nel 959.

Capitolo Sesto.

Pietro Candiano IV, doge XXII. — Suoi primi atti di governo e trattati. — Divieto di vender armi e legname da costruzione ai Saraceni. — Orgoglio del doge e rivolta. — Morte di Pietro Candiano IV. — Incendio. — Pietro Orseolo I, doge XXIII. — Quietanza di Valdrada. — Rendite pubbliche. — Chiesa di s. Marco rifabbricata. — Pietà del doge. — Ei si fa monaco e fugge da Venezia. — Vitale Candiano, doge XXIV. — Reconciliazione con Ottone II. — Tribuno Memo, doge XXV. — Fazioni dei Coloprini e Morosini. — Guerra di Ottone II contro i Greci. — Trattato con Ottone. — Nuova nemicizia con esso. — I traditori. — Blocco delle Isole. — Opportuna morte di Ottone. — Terribile vendetta dei traditori. — Il doge Memo costretto a farsi monaco.

Pietro Candiano IV, doge XXII. 959.

Morto che fu Pietro Candiano III, più forti che mai si manifestarono le discordie e i partiti, poichè, specialmente il popolo minuto, instigato dai parenti e fautori dell' esule, voleva che, avanti di passare all' elezione del nuovo doge, si rivocasse il bando contro Candiano, al che apertamente si opponevano tutti i maggiorenti e principali della città (1). Prevalse alfine l' opinione dei più, e Pietro Candiano ad onta del giuramento fu assolto e richiamato. Nè a questo limitandosi il popolo, facile sempre a correre agli estremi, volle fosse doge, e raccoltosi in generale adunanza coi vescovi e cogli abati (2), il proclamò suo signore. Splendidissimo certeggio fu mandato a levarlo a Ravenna, ed introdotto al palazzo ducale, ricevette il giuramento di fedeltà. Nel principio del suo governo parve mirasse ad introdurre ordine e disciplina nelle Isole. Certo Mirico, figlio di Encinapo Tribuno, erasi fatto eleggere per simonia al vescovado di Tor-

(1) Cronaca Barbaro.
(2) Sagornino.

cello (959), ed ei ne lo cacciò e con eccessiva severità il fece accecare, nominando invece Giovanni III Aurio (960) (1). Poi a metter freno all' iniquo commercio degli schiavi, dal quale i Veneziani, non ostante precedenti divieti, non sapevano astenersi, raccolse un grande sinodo nella chiesa di s. Marco, ed esposto come quel commercio abbominevol cosa fosse, come per tal eccesso appunto tante disgrazie avesse Dio mandato sulle Isole, eccitava gli animi al ravvedimento, ed esortava il sinodo ad armarsi di tutta l' efficacia della religione al fine di porvi riparo. Quel consesso, a cui oltre al doge, intervennero Buono Blancanico, patriarca di Grado, e i vescovi di Olivolo, di Torcello, di Malamocco, di Equilio, di Eraclea e di Caorle cogli abati dei vari monasterii, il clero, i nobili ed il popolo, decretò essere severamente proibito il commercio degli schiavi o di prenderne a bordo, ed anche di solo somministrar danaro a quest' oggetto; minacciando di gravi pene temporali e spirituali i trasgressori. Ordinava altresì quel sinodo, avessero i Veneziani ad usare d' ogni precauzione nel noleggiare le loro navi, e a ben vigilare circa la qualità delle persone che su di esse prendevano. Volle il doge valersi di quell' assemblea anche a fini politici ed economici, principalmente disponendo che tolto fosse l' abuso, per cui i mercatanti veneziani assumevano di portar lettere dalla Lombardia e dalla Germania a Costantinopoli, cosa che poteva gravemente compromettere gl' interessi della Repubblica in quei tempi di gelosia tra i due imperii.

Berengario intanto, pel suo cattivo contegno, era stato da Ottone spodestato e, perduta l' ultima sua fortezza di s. Leone, vicino a Montefeltro, fu condotto con la moglie a finire i suoi giorni a Bamberga in Germania. Ottone cinse allora la corona imperiale nel 962, e fece in pari tempo dichia-

(1) Dandolo.

rare re d'Italia il figliuolo Ottone II; onde il doge Pietro Candiano IV, veduto passare e assodarsi il dominio nella nuova famiglia, non esitò più a lungo a mandare all'imperatore suoi ambasciatori Giovanni Contarini e Giovanni Dente diacono, ottenendo nel 964 o 965 la rinnovazione de' soliti privilegi circa ai beni posseduti dai Veneziani nel regno italico, di conformità al decreto di Carlomagno. Nello stesso anno, Ottone, trasferitosi a Roma, vi esercitava piena autorità (1), favorito da quella confusione di papi alzati e deposti, di papi di un partito o d'un altro. Giovanni XIII finalmente, da lui sostenuto, potè reggersi per sette anni, non senza grandi difficoltà, e già fino dal 967 raccolse un concilio a Roma, a cui intervennero assaissimi vescovi italiani ed oltremontani, allo scopo di mettere miglior ordine e disciplina nelle cose ecclesiastiche. Anche il doge Candiano vi mandò suoi legati Giovanni Contarini e Giovanni Venerio i quali ottennero la conferma di Grado a chiesa patriarcale e metropoli di tutta la Venezia (2).

Ma Ottone già volgendo in mente il dominio di tutta Italia, coronato anche il figlio a Roma in quell'anno 967, avanzavasi verso il mezzogiorno e riceveva la sommissione de' principi di Benevento e Capua; ad amicarsi i Veneziani

(1) Murat., Ann.

(2) *Nono quoque sui anno* (Petrus IV) *Dux cum Patha, episcopis, clero et populo Veneticorum legatos misit Joh. Contareno et Joh. Venerium diaconum, Joanni papae et Othoni imp. Romae existentibus in Synodo ibi congregata, ubi visis et discussis privilegiis Gradensis Ecclesiae definitione synodi terminatum est dictam ecclesiam esse Patriarchalem et metropolim totius Venetiae, cui et episcopis ac ecclesiis sibi subiectis concessit Otho privilegium in aquirendis justitiis, sicut universalis ac sancta romana habet ecclesia in annos legales, ita ut liceat eis omnia suarum ecclesiarum mancipia, colonos, advenas, servos et reliquos qui supra terras ecclesiarum ipsarum manent, omni jure et ordine judicandi et distringendi singulariter potestatem habere et alias exemptiones et immunitates ecclesiis Venetiarum contulit in R. Italico.* Dand.

rinnovava ad essi i soliti patti quinquennali concernenti le loro relazioni coi sudditi italici, dichiarando anzi che avrebbero a durare in perpetuo (1), e spiegando chiaramente dovere le gabelle del *ripatico* ecc. esser pagate reciprocamente da ciascun popolo nel paese dell' altro; altri privilegi concesse alla chiesa gradense; e ricevuto in Ravenna un ambasciatore di Niceforo Foca, allora imperatore dei Greci, colse l' opportunità per corrispondere con altra ambasciata, domandando sposa al figliuolo suo Ottone II, Teofania figlia del precedente imperatore Romano II, figlio e successore di Costantino Porfirogenita. Ma Niceforo ricevette malamente l' ambasciatore Liutprando vescovo di Cremona, ebbe ad offesa che Ottone s' intitolasse *imperatore dei Romani*, si mostrò assai sdegnato della sommessione dei principi di Benevento e Capua, e respingendo il proposto matrimonio, apprestavasi, eccitato anche da Adalberto e Corrado figli del già re Berengario, a mandare una flotta in Italia. Ottone a tal notizia entrava nella Puglia e nella Calabria, se non che ucciso intanto a Costantinopoli Niceforo e proclamato Giovanni Tzimisce (969), questi si affrettò a conchiudere la pace, e diede Teofania, il cui matrimonio con Ottone II fu celebrato in Roma nel 972. Tzimisce del resto cercò far dimenticare la sua usurpazione col rialzare la gloria militare. Fu vincitore dei Russi, dei Bulgari, dei Saraceni, penetrò fino nell' Oriente, s' impadronì d' una parte della Siria ed avrebbe forse cambiata la condizione dell' impero, se la morte non l' avesse rapito in mezzo al corso delle sue vittorie (976). Fu quella un' epoca luminosa per l' impero greco: e

(1) *Otho etiam imperator ad requisitionem legatorum foedus inter Venetos et subditos italici sui regni quod per quinquennium renovari solitum erat, per privilegium perpetuo mansurum confirmavit.* Dand. Difatti nel relativo documento si legge: *hoc pactum observare deberet per cuncta annorum curricula.*

una nuova prova di quanto possano anche sopra un popolo degenerato la saviezza e l'ingegno d'un abile regnante.

Ai disegni di Tzimisce sull' Oriente va annessa l'ambasciata da lui spedita a Venezia, altamente lagnandosi del commercio che i Veneziani facevano coi Saraceni, cui fornivano perfino armi e legname da costruzione. Raccolta quindi l'assemblea popolare (971), con intervento del patriarca e dei vescovi, fu in quella esposto come i legati dei Greci erano venuti con terribili minaccie dichiarando, che se i Veneziani avessero continuato a trafficare coi Saraceni a danno dell'impero, quante navi avessero incontrato cariche di ferro od altro materiale da guerra, tante avrebbero bruciato insieme col carico e coll'equipaggio; che conveniva perciò mettere pronto riparo al disordine, e tor via un peccato che meritava i castighi divini e rendeva obbrobriosa la nazione. Allora tutti giurarono per sè stessi e pei loro successori di non portar più ai Saraceni armi, legname da costruzione, armature, ferro, nè quanto servir potesse ad uso di guerra, sottoponendosi in caso di trasgressione all'ammenda di cento libbre d'oro e, non potendo pagarlo, alla perdita perfin della vita. Fu però permesso di portare ai porti della Siria, di Egitto e dell'Africa tavole di frassino di certa misura, catini, tazze, scodelle di legno, tazze di pioppo bianco; come altresì fu data licenza a tre navigli già caricati per Tripoli e Mogadin nell'Africa di eseguire il loro viaggio, sempre però con osservanza della legge testè fatta. Questo documento ci porge altra testimonianza della frequenza de' traffichi de' Veneziani coll'Oriente; ci dà a conoscere come, non ostante le guerre che allora facevano i Saraceni in tutta Europa, i Veneziani passavano con essi di buon accordo, e con una politica egoistica, qual è quella delle nazioni eminentemente commerciali, non vedevano più in là di quanto chiedevano i loro interessi; ci porge in fine

un' idea dell' industria nazionale a que' tempi nel lavorare quegli oggetti di legno ed altre merci minute che trovarono sempre spaccio nel Levante.

Se non che il doge Pietro Candiano IV, non potendo por freno alla propria ambizione, in tutto il suo operare mostrava come evidentemente tendesse all' impero assoluto nella sua patria. Disdegnando la moglie Giovanna per aspirare a nozze piu illustri, si separò da lei confinandola nel monastero di s. Zaccaria, ed un figlio che di lei aveva, per nome Vitale, fece vestir prete, e divenne poi patriarca di Grado. Sposata quindi Valdrada, sorella del marchese Ugo di Toscana, che gli portava ricca dote di danari, oggetti preziosi e possessioni nel Trivigiano, nel Friuli, nel Ferrarese e nel territorio d'Adria, cominciò a sfoggiare regale magnificenza, introdusse truppe straniere nelle Isole, e a quelle affidò la custodia del palazzo e della sua persona; trascinò il popolo a guerre sue particolari per domare un castello nel Ferrarese (1) ed altro di Oderzo; opprimeva i sudditi, onde cresceva ogni dì più lo scontento: ma furono ritegno qualche tempo le truppe straniere e le sue amichevoli relazioni con Ottone imperatore.

La indignazione del popolo alfine non potè più contenersi, ed un giorno insorto generale tumulto, correva inferocito al ducale palazzo, ma invano cercava espugnarlo, difendendolo le guardie straniere. Allora vi fu chi gridò *al fuoco* (2) ed in un istante tutti recando materie incendiarie, vidersi le fiamme investire da tutte le parti il palazzo, e le guardie, contemporaneamente assalite, dovettero cedere.

(1) Sagornino.

(2) *Tandem nequam consilium Petri Urseolo secuti, ut ait Petrus Damianus, propinquas domus quae extra palatium circa Rivulum consistebant, igne mixto piceo fomento accendere studuerunt, quatenus flammarum flexibilia culmina attingere et concremare possent.* Dand.

Il doge vedendosi allora perduto e non potendo, come si esprime il Sagornino, più a lungo patire il calore del fuoco ed il soffocamento del fumo nell'interno del palazzo, prese la deliberazione di fuggire per la porta dell'atrio della chiesa di s. Marco. Ma trovati anche colà alcuni de' maggiorenti tra i Veneziani e suoi congiunti, si fece animo a dir loro; « *Ed anche voi, fratelli miei, avete voluto unirvi a' miei danni? Se ho peccato colle parole o colle pubbliche azioni, deh! vogliate concedermi la vita ed io prometto a tutto rimediare.* » Essi però protestando lui esser uomo scelleratissimo e degno di morte, gridarono che invano ei tenterebbe fuggire, e di molti colpi lo stesero al suolo. In pari tempo il figliuolino suo ancor lattante, che la balia cercava di mettere in salvo, fu dalle braccia di lei strappato e iniquissimamente ucciso. Le guardie straniere furono tutte trucidate: i freddi cadaveri dell' abborrito doge e del bambino, posti in una barchetta, furono portati per infamia al macello, donde solo alle preghiere di Giovanni Gradenigo, uomo di santa vita, furono levati e sepolti nella badia di s. Ilario (976).

Così era compiuta la vendetta popolare. Ma l'incendio, per la furia del vento, erasi disteso tutto all'intorno, ed essendo ancora le case in gran parte di legno, si propagò irresistibilmente fino a s. Maria Zobenigo. Arse il palazzo ducale, arsero la chiesa di s. Marco, ben trecento case e grandissimo numero di fondachi, ond'erano dappertutto grida, pianti, desolazione. Quante famiglie senza tetto, quante sostanze in breve distrutte, quanti dall' agiatezza, dalla ricchezza caduti in povertà! E a ciò aggiungevasi poco dopo nuovi imbarazzi alla Repubblica e grave pericolo di guerra. Imperciocchè la principessa Valdrada, salvata forse per non attirarsi addosso la collera de' suoi congiunti, partendosi da Venezia si recò alla corte di Ottone II, succeduto nel 973 al padre, e colà gettatasi a' piedi della regina madre

Adelaide, supplicavala d'aver pietà del suo stato sponevale le sue sciagure, come fosse vedova sconsolata, come avesse perduto il figliuolo innocentissimo, come ritenuti le fossero la dote, i tesori, e finiva implorando giustizia, vendetta. Ottone, eccitato anche dai suggerimenti del patriarca Vitale figlio del trucidato doge, che a lui del pari erasi rifuggito (1), mandava alla Repubblica portando le lagnanze ed i reclami della vedova dogaressa, alla quale voleva fosse data soddisfazione.

Pietro Orseolo, doge XXIII. 976.

Mentre così correano le cose, il popolo adunatosi nella chiesa di s. Pietro di Castello, eleggeva a doge il 12 agosto del 976 Pietro Orseolo (2), il quale benchè pubblicamente dichiarasse sè non essere stato causa, come dicevasi, della morte del suo predecessore, ebbe tuttavia sempre contrarii i parenti di questo (3). La dipintura che di lui ci lasciò il contemporaneo Sagornino, come di uomo di santissima vita, chiaro per generosità dell' animo e che solo forzatamente si lasciò indurre ad accettare la ducal dignità, mal potrebbesi invero combinare col suggerimento che gli venne attribuito, di dar fuoco al palazzo, se non forse in quel momento l' amor di patria e della libertà avesse in lui superata ogni altra considerazione. Potrebbe anche essere stato un altro Pier Orseolo, trovandosi a quei tempi assai di frequente registrati personaggi delle stesse famiglie e di egual nome; ma comunque sia, confermato che fu per giuramento del popolo, tornò alle proprie case, poste a' ss. Filippo e Giacomo, intorno al rivo di palazzo (4), e diede opera a ricom-

(1) Sagornino.
(2) *Pueriti aetate* (Orseolo) *nil aliud quam Deo placere studens, ad tantae dignitatis provectum scandere contemnebat, timens, ne secularis honoris ambitione propositum amittere sanctitatis. Tandem importune populo interpellante, non humano favore sed totius Reipublicae commodo hujusmodi Principatus apicem accipere non recusavit.* Cron. ant.
(3) Cron. Barb.
(4) Dand. e Cron. Barb.

porre, come meglio potè, le disordinate cose veneziane. Cominciò dal definire ogni vertenza colla principessa Valdrada, vedova del suo predecessore (1), circa alle sue pretensioni sulla dote, contraddote, e quanto possedeva nella casa del marito, mandando Domenico Carimano a Verona a far confermare dall' imperatrice Adelaide e dalla corte di giustizia la relativa quietanza che la principessa avea al doge rilasciata a Rialto. Era la corte di giustizia preseduta da Gisalberto conte di Palazzo, e presentandosi il Carimano, fu letta prima una missiva di Valdrada, la quale chiedeva all'imperatrice Adelaide, che a suo curatore e rappresentante venisse formalmente riconosiuto certo Ildeberto, già stato procuratore anche della madre sua. Ottenuta l' approvazione imperiale, venne letta la suddetta quietanza, in virtù della quale la principessa dichiarava solennemente essere stata appieno soddisfatta d' ogni suo avere, e rinunziare a qualunque ulteriore pretensione per sè e suoi eredi, promettendo che nessuna molestia sarebbe giammai data in questo proposito nè al doge, nè a' suoi eredi, nè al popolo veneziano (2), sotto pena di cento libbre d' oro finissimo, da pagarsi metà alla camera imperiale, metà al doge (3).

(1) *Olim ducatrix Venetiarum.* Doc. Trev.

(2) Non si contentò dunque di un componimento, ma ebbe *tutto* quanto era di sua appartenenza. Il documento è una piena quietanza d'aver ricevuto tutto, e qui ne riportiamo il sunto diligentissimo nel Cod. LXXXIII cl. x. lat. della Marciana. Dichiara la principessa: *tacitam et quietam esse a praesente die et hora de omni habere parvo et magno, juxta chartam morganationis a viro suo sibi factam, et de universis rebus sibi a parte viri sui pertinentibus, et de ipsius donis tam in ipso quam foris ipso morganado et de universis aliis rebus, quae omnia fatetur plenissime recepisse ac nihil remansisse de nulla re quae excogitare possit.* Il Carimano fu semplice procuratore incaricato dal doge di ottenere a Verona la conferma del documento di quietanza già fatto a Rialto.

(3) L'atto sottoscritto dalla stessa Valdrada, da Gotifredo cancelliere e messo dell'imperatrice, dagli altri astanti e testimoni, dal procuratore veneziano Carimano, e dal procuratore della principessa Ildeberto, contie-

Altra convenzione ebbe a fare nello stesso tempo il doge con Sicardo e cogli abitanti di Giustinopoli o Capodistria, rinnovando il patto precedente, distrutto nell' incendio del palazzo (1), per la quale veniva guarentito ai Veneziani il libero passaggio e commercio nel paese senz'alcuna gravezza; promettevasi di soddisfare puntualmente all'antico obbligo delle cento anfore di vino all'anno; di mantenere sempre la buona concordia ed amicizia ecc.

La grossa somma che la Repubblica avea dovuto sborsare alla principessa Valdrada, le gravi spese delle guerre precedenti, i danni dell'incendio, resero necessario al doge di convocare l' assemblea del popolo per farsi pagare una *decima*. Era questa una imposta, che esigevasi forse annualmente, ma certo in caso di bisogno, sulla dichiarazione che ciascuno faveva delle proprie sostanze, con vincolo di giruamento, e pagavasi tanto in danaro quanto in generi (2). Sembra che questa volta si avesse principalmente in veduta di esigerla anche da quelli che erano venuti ad abitare di recente nelle Isole, o che erano ancora debitori di arretrati, leggendosi che un Fuscaro Numicano, avendo giurato di aver soddisfato alla decima ai tempi di Pietro Candiano, fu assolto. In generale, pare che pagar la decima fosse in quel tempo, come più tardi gl' imprestiti, un atto di aggregazione alla consociazione veneziana, pel quale uno entrava a parte dei suoi diritti e doveri: acquistava, cioè la cittadinanza.

Erano poi altre fonti di sussidio al pubblico erario il *Ripatico* su tutte le barche che approdavano, il *Teloneo* o

ne altresì la dichiarazione di questo, sottoscritta da altri testimoni, che tale quietanza per parte di Valdrada era avvenuta liberamente e spontaneamente, senza violenza o persuasione di chicchessia.

(1) *Cum cunctae essent cartulae ab igne crematae, tam vestrae quam similiter et nostrae.* Doc. nel cod. Trev.

(2) Marin, *St. civ. e pol. del comm. dei Veneziani.*

dazio sulle mercatanzie: v' erano terre di pubblica ragione dalle quali si ritraevano censi ed affitti (1); forse fin d'allora era imposta una gabella sulle botteghe, sui banchi di vendita ecc., che troviamo ricordata in un documento del secolo XII. Avea poi l'erario la rendita del sale, di cui la Repubblica fu sempre gelosissima fino ad intraprendere guerre colle vicine città, che avessero mostrato l' intenzione di fabbricarne di proprio conto, come fu di Comacchio e come di altre vedremo in appresso: avea le pene pecunarie assai frequenti; forse una quota sul trasporto degli schiavi, conceduto soltanto in certi casi di consenso del governo (2): nei bisogni straordinarii si aggiungevano le largizioni ed i prestiti dei cittadini.

Il doge Pietro Orseolo volse quindi il pensiero alla ricostruzione del palazzo e della chiese, periti nell'ultimo incendio (3). Chiamò a quest'oggetto i più valenti artefici e fecene venire anche da Costantinopoli, nominò intendente alle costruzioni, col titolo di *Procuratore delle fabbriche di s. Marco*, Francesco Gradenigo, succeduto a Luca Talenti nella direzione delle fabbriche e del prosciugamento di Rialto. Narra la popolare leggenda, che avendo assunto l'impegno della riedificazione della chiesa di s. Marco, un architetto storpio di tutte due le gambe, ei prometesse di fare un' opera che non si potesse ideare più augusta, a condizione che gli fosse alzata una statua di marmo nel luogo

(1) *Et similiter res Palatii vestri Venetiarum et de episcopatu Venetiarum quas ipse Palat. in Pola et finibus Histriae habet.* Carta di Winkero marchese d' Istria a Pietro Candiano II.

(2) *Et nullus Veneticus audeat ultra Polam mancipia transportare, neque in terra Graecorum, neque in ullis locis donare, excepto si acciderit, ut de sua captivitate se redimere debeat, aut pro tali causa, unde guadagnum accrescat in patria pro causa Palatii.* Doc. nel Trev.

(3) *In proprio domo elegere voluit, ut interim s. Marci ecclesiam et palatium recreare posset . . . Combustum vero palatium et s. Marci ecclesiam honorifice propriis sumptibus redintegrare studuit.* Sagorn.

più cospicuo della Basilica. Ciò promise il doge, ma un giorno, mentre andava osservando la fabbrica, l'incauto architetto si lasciò sfuggire di bocca, che l'edificio sarebbe stato fatto da lui ancor più magnifico, se intervenute non fossero alcune cose, che, molestandolo troppo, aveagli impedito di recar ad effetto il suo divisamento. Ebbene, disse allora il doge, e noi pure resteremo sciolti dalla promessa che v'abbiam fatta. Pretendesi che da tale leggenda traesse origine quella figura di vecchio colle grucce e col dito alla bocca, che vedesi scolpita all' estremità d'uno degli archivolti della Basilica. Le altre sculture di quell' archivolto, rappresentano varie arti, come il pescatore, il segatore, il barbiere, il muratore, ecc., e fu certamente una bizzarra idea quella di chiudere la loro serie con quella figura. Non rappresenterebbe ella, nel linguaggio simbolico di quel tempo, la povertà e l' impotenza, qual ammonizione alla carità verso il prossimo, come l' *agnus Dei,* effigiato al culmine dell'arco, richiama a' pensieri della Religione?

Fu dal pio doge dedicata alla fabbrica della Basilica gran parte del suo pingue patrimonio (1), impiegandovi fino ducati ottomila l'anno: e ciò fu continuato, dicesi, per anni ottanta (2). Nè contento a ciò, mosso com' era da animo devoto, fece costruire vicino al campanile di s. Marco (3) un ospedale pei poveri malati, assegnò case ai pellegrini che venivano a venerare il corpo di s. Marco: visitava egli stesso i poveri e gl' infermi. Vuolsi altresì che l'Orseolo ordinasse a Costantinopoli la famosa *Pala d' oro* (4) la quale però non fu recata a Venezia se non ai tempi del doge Ordela-

(1) Dandolo, Giustinian ed altri.
(2) Così il Caroldo, M. S. alla Marciana.
(3) Esso vedesi difatti nelle antiche piante di Venezia.
(4) *In s. Marci altare tabulam miro opere ex argento et auro Constantinopolin peragere jussit.* Sagorn.

fo Falier nel 1105, e la chiesa stessa, fatta riedificare dall'Orseolo, non fu compiuta che nel 1071.

Ma, ad onta di questo, il partito de' Candiani non posava, segrete congiure ordivansi, la vita stessa del doge Orseolo era minacciata. Egli però, benchè sapesse, come contro di lui macchinassero quegli stessi che già consigliato aveano al patriarca Vitale, figlio del suo predecessore, di fuggirsi in Sassonia presso all' imperatore Ottone, non volle nè ricercar la colpa, nè punirneli, solo mettendo sua fiducia in Dio e suo conforto nella buona coscienza. Bensì cresceva in lui ogni giorno il desiderio di ritirarsi dalle cure mondane alla quiete del chiostro, e già da molti anni vivea nella pro pria casa vita claustrale, separato dalla moglie Felicia, di cui avea un solo figliuolo chiamato pur Pietro, che vedremo più tardi doge famoso. Avvenne intanto, che arrivasse a Rialto l'abate Guarino del monastero di s. Michele di Cusano nell'Aquitania. S'intrattenne con lui il doge in frequenti ragionamenti e gli manifestò, come, stanco del mondo, infastidito delle dignità, solo a Dio desiderava omai consacrarsi. Al che Guarino: « Se vuoi farti sulla via di perfezione, af» frettati adunque a lasciare le brighe e gli onori di quag» giù e ritirati nel monastero. » Ed il doge: « O padre e » benefattore dell' anima mia! con massima avidità agogno » di seguire il luo consiglio, solo mi concedi alquanto tem» po, ch' io possa disporre le cose mie; poi sommesso nel » tuo monastero agli ordini tuoi, più non bramerò militare » che per Dio. » Concertata quindi ogni cosa, Guarino tornò al suo monastero, il doge alle cure dello Stato. Al tempo stabilito Guarino giunse di nuovo a Venezia, come passar volesse a Gerusalemme, e con lui erano i monaci Romoaldo e Marino. Disposto l' occorrente nella notte del 1.° settembre (1) 978, il doge Pietro Orseolo s' involò da Rialto insie-

(1) *Et prima nocte diei Kal. Sept.,* dice il Sagornino.

me col genero Giovanni Morosini e con Giovanni Gradenigo. Trovati a s. Ilario i cavalli che gli attendevano, attraversarono rapidamente il paese fino alla Francia e raggiunsero felicemente il desiderato monastero. L' Orseolo contava allora cinquant' anni d' età ed altri diciannove ne visse nell' esercizio della religione e della virtù, tanto che, morto nel 997, fu poi annoverato tra i Santi, e come tale venerato sì in Francia che a Venezia, ove ricordasi il 14 gennaio la sua memoria. Prima di partire avea fatto il suo testamento, lasciando libbre mille d' elemosine ai poveri, altre mille all' erario a sollievo de' Veneziani (1); molti tesori seco portò per impiegarli al restauro del monastero che doveva accoglierlo. Ove visitato alcuni anni dopo dal figlio, dicesi gli predicesse prossima la ducale corona, e che con gloria avrebbela portata (2).

Vitale Candiano doge XXIV. 978.

Grande fu il dolore del popolo, rimasto privo dell' ottimo suo doge, dopo due soli anni ed un mese, ma il partito de' Candiani che già vedemmo congiurare contro l' Orseolo, pervenne, soccorso anche dai maneggi del patriarca, a far innalzare al seggio ducale Vitale Candiano, fratello dell' ucciso Pietro. A tal notizia il patriarca, che trovavasi a Verona, non tardò a tornare alla sua sede (3), e assunse l' incarico di recarsi ad Ottone in Germania, onde finalmente riconciliarlo con la repubblica, contro la quale avea, sino dalla morte del doge Pietro, conservato sempre rancore. L' atto però con cui l' imperatore conferma i soliti privilegi veneziani, spira un insolito orgoglio, e: « Vogliamo che si sappia, così si esprime, che nelle dissensioni insorte tra noi ed i Ve-

(1) *Ad Veneticorum solatia in palatio largivit.* Sagorn. Alcuni interpretarono pei *divertimenti* del popolo: non mi pare: piuttosto a *sollievo* delle contribuzioni. Difatti nel Dand. si legge: *ad Venetor. commoda*

(2) S. Pet. Dam. in vita s. Romualdi.

(3) *Cujus promotionem Vitalis patriarcha audiens, qui apud Veronensem marchiam morabatur, in Venetiam entravit.* Dand.

neti, noi mossi dalla divina pietà e mitigati dalle intercessioni della nostra serenissima signora madre, l'augusta Adelaide, e della nostra diletta moglie e consorte all'impero, Teofania, placati infine dalle preghiere di quella povera gente, abbiamo accondisceso alla pace e ai trattati » (1). Non resse però Vitale Candiano la cosa pubblica che per soli quattordici mesi: aggravato da malattia, affranto del corpo, bramava anch' egli la quiete e aveane uopo, onde ritiratosi al monastero di s. Ilario presso a Fusina, solo quattro giorni dopo vi morì, e colà fu sepolto.

Tribuno Memo, doge XXV. 979.

Splendeva allora, per ricchezza, per aderenze, per parentado coi Candiani, Tribuno Memo, il quale avea in moglie una figlia di Pietro IV e sorella del patriarca, onde a lui si volsero i suffragi per eleggerlo doge nel 979. Del resto, egli era uomo di poca pratica delle cose del mondo, e specialmente mancante di quella destrezza e spassionatezza necessarie al reggitore d' uno Stato. Laonde tra per questo, e per la influenza esercitata dai Caloprini suoi parenti e perchè della sua elezione non era forse contento un forte partito, sostenitore degli Orseoli od almeno avverso ai Candiani, scoppiarono nemicizie ed eccessi *da disonorare*, secondo la robusta espressione usata dal Sagornino, l' *aurea Venezia*. Ai Caloprini opponevansi infatti i Morosini; insorsero quelli un giorno coi loro parenti, amici, servi e clienti, a distribuzione dei loro avversarii; se non che questi avvisati a tempo poterono mettersi in salvo, non senza però che uno dei loro, per nome Domenico Morosini, cadesse trafitto nella piazza di s. Pietro di Castello, per mano di Stefano Caloprino. Raccolto da alcuni pietosi, fu portato fino a s. Zaccaria, ove morì, ma il fatto empì ognuno d' orrore, gli odii inacerbirono, la famiglia Caloprini venne nel generale abborrimento.

(1) Cod. Trev. e Pertz. *Mon. hist. germ.* t. IV.

Avveniva intanto la infelice spedizione dell' imperatore Ottone II contro i Greci della Calabria. Gl' imperatori d' Oriente, Basilio e Costantino, penetrata la sua intenzione di spogliarli di quelle terre, aveangli invano spedita un' ambasciata, e nella necessità di ricorrere alle armi, si erano volti per soccorso perfino ai Saraceni. La prima impresa di Ottone fu l' assedio di Taranto, e dopo averla ridotta, si avanzò vieppiù nella Calabria per combattere i Mori. Ebbe dapprincipio la vittoria, ma poi disordinatesi le sue truppe per darsi al saccheggio, si trovarono improvvisamente di nuovo assalite e con grande strage sbaragliate. Lo stesso Ottone, costretto a fuggire sopra una nave greca, non potè sottrarsi a' suoi nemici, se non lanciandosi in mare per raggiungere una barca de' suoi, venuta destramente all' uopo; e tornato a Verona più non pensava che al modo di vendicarsi e lavar l' onta della sconfitta. Ed a Verona appunto vennero gli ambasciatori veneziani Pietro Morosini monaco, Pietro Andreadi tribuno e Badoario Noeli, perchè l' imperatore cominciava di bel nuovo a mostrarsi di mal animo contro la Repubblica, la quale avea dato soccorso di navi ai Greci, come testifica un documento degl' imperatori Basilio e Costantino, che fa onorevole menzione de' loro servigi (1). Furono introdotti nella grande assemblea dei principi e signori ecclesiastici e secolari germanici ed italiani, come gli arcivescovi di Magonza, di Maddeburgo, di Treviri: i vescovi di Pavia, di Como, di Metz, di Bressanone, il duca di Baviera, ecc. Presedeva lo stesso imperatore al Consiglio su magnifico trono e al suo fianco erano le due imperatrici. Gli ambasciatori veneziani furono trattati con

(1) *Ut non solum ad ista dedata* (sic) *conservata civitate inventuri, secundum antiquas consuetudines cum prompta voluntate indefessis servitiis; et forsitan ambulat nostrum Imperium in Longobardia dirigere illius varicationem operare cum suis naviliis.* Cod. Trev. ad an. 991. Documento assai scorretto.

superbia, e richiesti di presentare i decreti e i diplomi dei predecessori in loro favore, poi la cosa fu sottoposta all'esame e alla matura deliberazione del Consiglio. Finalmente acconsentì Ottone a rinnovare i soliti patti (1) pei quali i Veneziani, obbligandosi all' annuo pagamento di lire cinquanta, ottenevano la conferma dell' antico trattato di Liutprando e delle precedenti convenzioni colle città del regno italico.

Ma poco andò che lo sdegno di Ottone contro i Veneziani fu riacceso per opera di alcuni malvagi cittadini, i quali per soddisfare alla propria vendetta non abborrirono di provocare sulla loro patria mali immensi, d'immergerla nel lutto, d' esporla fors' anco alla dominazione dello straniero. Era alla loro testa Stefano Caloprini, che non trovandosi più sicuro nelle Isole, dopo l' assassinio commesso sulla persona di Domenico Morosini (2), erasi ritirato con due figli ed altri suoi parenti e seguaci, come Orso Partecipazio o Badoario, Pietro Tribuno, Domenico Silvio, Giovanni Bennato o Nosigenolo presso l' imperatore Ottone a Verona. Ammesso all'imperiale presenza, ei prese ad esporre le confusioni della Repubblica, il desiderio, com' ei diceva, del popolo, di liberarsi da un doge imbecille e tiranno, i vantaggi che all' imperatore deriverebbero dalla veneziana marina, e finiva col domandare il suo appoggio a ritornare in patria, della quale, fatto egli doge, prometteva riconoscersi tributario a sua Maestà, pagherebbe libbre cento d' oro, e non sarebbe cosa ch' ei non facesse pel servigio e

(1) Vedi il docum. Trev. e Lib. *Blancus* e in Pertz. *Monum. Hist. germ.* t. IV. Anno e indizione corrispondono al 983. Anche il Murat. Ann. mette il docum. all' ann. 983.

(2) Sagornino dice chiara la causa della partenza dei Caloprini; *quod Maurocenorum temeritas, ducis videlicet consultu, parentis mortem vellent ulcisci,* . . . cosa ben naturale, senz' aver bisogno d' ideare un disgusto del doge verso i Caloprini, un gettarsi alla parte contraria ecc.

per l' utilità dell' eccelso suo protettore (1). Parole infami e che non possono se non destare un giusto abborrimento, ma altrettanto gradite ad Ottone, il quale da buona pezza desiderava il dominio delle Isole, chè ben si avvedeva di quanto vantaggio esse sarebbero state all' effettuazione de' suoi vasti disegni, onde le paci, in addietro accordate, non erano state se non conseguenza di quegl' imbrogli, in cui al momento si trovava. Porse quindi favorevolissimo orecchio alle proposizioni del Caloprino ed emanò tosto un decreto, pel quale proibiva a tutte le terre soggette al suo impero qualunque comunicazione con Venezia, e venivano date disposizioni per impedire ogni suo commercio colla Terraferma e per quanto fosse possibile ogni trasporto di viveri alle Isole. Confidavasi a quest' oggetto a Stefano Caloprini la custodia della parte di Padova, ad Orso Badoario quella dell'Adige, a Domenico Silvio e Pietro Tribuno quella delle adiacenze di Mestre; Marino Caloprino, figlio del traditore, risiedeva a Mestre; il fratello Stefano avea a sopravvedere la via di Ravenna ed il litorale: Giovanni Bennato era incaricato di vegliar ovunque ed ispezionare tutti i punti.

A tutto questo si aggiunsero i tentativi di far sollevare i popoli e di eccitare da tutte le parti nemici ai Veneziani. Ribellarono infatti gli abitanti di Capodargine e si diedero ad Ottone; il vescovo Giovanni di Belluno invase il territorio di Eraclea e fors' anche di Caorle e di Grado; l' imperatore adoperavasi a mettere all' ordine una flotta per assalire le Isole od almeno bloccarle dalla parte del mare. Più grave assai era il pericolo che non ai tempi di Pipino e degli Ungheri, poichè Veneziani stessi erano coloro che le operazioni del nemico dirigevano. Laonde, tentate invano tutte le

(1) *Caesaris persuasit, quod si vellet consiliis monitisque suis acquiescere, Venetiam diu desideratam facili certamine posset acquirere.* Sagornino.

vie di conciliazione e di pace, il popolo trasse furioso alle case dei Caloprini e le distrusse, le donne loro ed i fanciulli metteva sotto buona custodia onde non potessero fuggire. Del resto tutti erano preparati a sopportare ogni estremo piuttosto che cedere, e la cara patria, da alcuni vili indegnamente contaminata, disonorare.

Ottone intanto attendeva altresì indefessamente a raccogliere un nuovo esercito contro i Saraceni, cui pensava di andar a trovare perfino in Sicilia, ma giunto a Roma, ivi infermò, e tra non molto morì, nel dicembre di quello stesso anno 983, lasciando in Germania un giovinetto figlio, che fu Ottone III. Ma alla sua morte seguirono gravi disordini in Germania ed in Italia, specialmente a Roma, ove un patrizio di nome Crescenzio, mirando all' indipendenza, scuoteva il dominio imperiale e obbliga Giovanni XV a fuggirsene. Respiravano i Veneziani, liberati dal loro tremendo nemico, si perdettero d' animo i traditori Caloprini, i quali si affrettarono a recarsi a Pavia all' imperatrice Adelaide, supplicandola volesse almeno assicurare ad essi quanto possedevano nel regno, dappoichè erano pel loro delitto verso la patria venuti in tanto abborrimento a quasi tutti i principi d'Italia, che erano da questi reputati degni di morte (1). Mancò colà di vita Stefano Caloprino, e l'imperatrice, mossa specialmente dai buoni uffizii di Ugo di Toscana fratello di Valdrada, si decise a mandare ambasciata al doge Tribuno, che volesse ai colpevoli, per quanto pur grave fosse il delitto, per amore di lei generosamente perdonare e concedere il ritorno in patria. Al che il doge, sebbene malvolentieri, accondiscese.

Tornarono i Caloprini e i loro aderenti nelle Isole, ma colla rabbia nel cuore, oggetto d' orrore ai concittadini e

(1) Sagornino.

insieme gelosi più che mai dei loro avversarii Morosini, che trovarono nei primi posti, ben veduti, favoriti in ispecial modo dal Doge. Bella isoletta coperta di ulivi e cipressi sorgeva di faccia al ducale palazzo, con mulini e vigne e orti ed una cappella dedicata a S. Giorgio martire. Di questa isola, che porta appunto il nome di s. Giorgio maggiore, il doge avea fatto dono l'anno antecedente 982 a quel Giovanni Morosini monaco, che avea accompagnato il doge Pietro Orseolo nella sua fuga e che tornato in patria, colà desiderò chiudere i suoi giorni. La carta di donazione che fino a noi pervenne, concede quel terreno per istituirvi un monastero insieme col diritto di fabbricarvi, asciugare le paludi, coltivare il suolo; rinunzia ai frati Benedettini che vi si trasferirono i libri, il tesoro e quant' altro era attinente alla cappella, ed è per noi meritevole di gran considerazione pel gran numero di nomi di famiglie venete che vi si trovano sottoscritti (1).

Ma non erano tempi quelli in cui le violente passioni d' odio, di gelosia, di vendetta rimaner potessero lungo tempo compresse, onde avvenne che un giorno, mentre tre fratelli Caloprini scendendo dal ducale palazzo erano per entrare in barca per restituirsi alle loro case, furono improvvisamente assaliti ed uccisi dai Morosini, ed i loro corpi, tratti dall' acqua per la pietà d' un servitore, vennero portati alla desolata madre ed alle vedove mogli. Correva allora l' anno 991, ed il popolo stanco alfine di tante atrocità, non credendo immune il doge di qualche partecipazione al delitto testè commesso, depose Tribuno Memo e l' obbligò a vestirsi monaco a s. Zaccaria (2), ove morì dopo soli sei giorni. Un suo figlio di nome Maurizio, era stato spedito ambasciatore

(1) Cod. Trevis.

(2) *Non sua sponte sed populo cogente, antequam ultimus sibi obscuresceret, monachus in s. Zachariae cenobio effectus est.* Sagorn.

agl' imperatori Basilio e Costantino a Costantinopoli, e al suo ritorno, trovato morto il padre, si ritirò a vita privata e tutto dandosi alla devozione, donò al monastero di s. Michele di Brondolo gran parte de' suoi beni nei villaggi di Fogolana, Conche e Cesso di Canne, posti nell' antica Vigilia, sul margine di Fusina e s. Ilario.

Un grand' uomo era chiamato a succedere a Tribuno Memo, grande in pace ed in guerra: sotto il suo governo vedremo i Veneziani estendere il loro dominio fuori de' brevi limiti del dogado, crescere nella stima e nel rispetto degli altri popoli, venir sempre più ordinando le loro interne ed esterne relazioni. Tale uomo fu Pietro Orseolo II.

LIBRO QUARTO.

Capitolo Primo.

Pietro Orseolo II, doge XXVI. — Sua politica esterna ed interna. — I Narentani. — La Dalmazia chiede soccorso ai Veneziani. — Partenza dell'armata veneta. — Suoi trionfi. — La Dalmazia liberata, diviene tributaria alla Repubblica. — Nuovo titolo del doge e visita al Lido. — Vicende d'Italia e venuta dell'imperatore Ottone III nascostamente a Venezia. — Guerra saracenica in soccorso degl'imperatori di Costantinopoli, Basilio e Costantino. — Riconoscenza di questi. — Pestilenza nelle Isole. — Il doge perde il figlio, la nuora, il nipote. — Sue ultime azioni e sua morte.

P. Orseolo II, doge XXVI. 991.

Le prime opere del nuovo doge Pietro Orseolo II (2), eletto nel 991, furono opere di pace: furono ambasciate e trattati politici a vantaggio dello Stato e del commercio veneziano, tanto nelle parti d'Oriente, quanto in quelle d'Occidente. Cominciò dallo spedire legati agl'imperatori greci Basilio e Costantino, i quali, riconoscenti ai soccorsi avuti dai Veneziani contro Ottone II nella Puglia, concessero ai loro mercanti un *Crisobolo* o *Bolla d'oro*, che nell'ampiezza dei privilegii superava tutti i precedenti. Forse ad ottenerlo erasi adoperato Maurizio Memo fino dal tempo della sua missione a Costantinopoli, vivente ancora il padre, Tribuno Memo; ma per la deposizione e susseguente morte di questo, tornato in patria, lasciò l'onore di recare a compimento il maneggio al nuovo doge Pietro Orseolo II.

(1) « Quando lo storico futuro di Venezia arriverà narrare i fatti di questo gran doge gli si allargherà l'animo. Non è più che di fatti minori debba fare raccolta, dai fatti minori trarre argomento e dar ragione dei successivi: non è più di un popolo nascente che dee parlare. Parlerà di una nazione divenuta adulta, ricchissima, signora di grandi traffici, conquistatrice. » Belle parole del valentissimo co. Agostino Sagredo nella sua breve ma succosa *Storia civile e politica* nella *Venezia e sue Lagune,* tom. I, part. I.

Per quella carta esentavansi i Veneziani dagl' indebiti pesi, di cui erano stati aggravati; riducevansi le gabelle; ordinavasi agli ufficiali, preposti al commercio, di non trattenere i loro bastimenti oltre a tre giorni; dovendo però i soli Veneziani godere di tali favori, era loro espressamente proibito di caricare sui propri navigli merci appartenenti ad Amalfitani, Ebrei o Longobardi, affinchè spacciandole per proprie non ne venisse fraudo all' erario; aggiungevasi inoltre non avessero a dipendere per le cose giudiziarie se non dal logoteta (magistrato superiore greco), ripromettendosi dal canto loro gl' imperatori ogni prontezza per parte della Repubblica all' occorrenza d' un trasporto di genti in Lombardia ossia Italia (1).

Così era omai divenuto un interesse dell' impero d'Oriente di stringersi sempre più ai Veneziani, i quali, dacchè quello si trovava aver bisogno della loro marina, da protetti si erano fatti protettori.

Dall' Oriente volgeva poi l' Orseolo l' attenzione alle cose d'Italia, ove durante l' assenza e la minorità di Ottone III, i principi, i governatori, i vescovi sempre più alzavano il capo e già si comportavano da indipendenti. Ad ottenere dunque la continuazione dei traffici e la sicurezza dei mercati era uopo amicarseli tutti, e ciò fece appunto il doge conchiudendo con ciascheduno particolari trattati (2). Nè ommise di mandare altresì ambasciatori a re Ottone in Alemagna, che, veduto l' abbassamento della potestà imperiale in Italia, stimò opportuno consiglio conservarsi l' amicizia dei Veneziani, ai quali perciò concedette di buon grado

(1) *Et cum aliis servitiis operare cum suis navigiis pro varicatione de nostro hoste quam forsitan vult nostrum imperium in Longobardiam dirigere.* Così il docum.

(2) *Cum italicis vero principibus amicitiae foedere copulatus semper mansisse probatur.* Sagornino.

la conferma dei soliti privilegi, con diploma in data XIV kal. aug. 992, da Muhlhausen. Esentava egli inoltre i sudditi della Repubblica, dimoranti nell'impero, dall'esser soggetti alla giurisdizione dei tribunali imperiali; li sollevava della gravezza del *fodro*, cioè somministrazione di certa quantità di viveri al passaggio dell'imperatore (1); e restituiva Capodargine e Loreo, che si erano sottrate, forse nelle passate turbolenze, al dominio di Venezia.

Restavano i Saraceni. Ed anche con questi volle il doge, superiore alle idee ed agli scrupoli del suo secolo, conchiudere trattati e mantenere proficuo commercio. Mandò quindi legati ai varii loro principi d'Asia, d'Egitto, di Spagna, di Sicilia, e di nemici che erano se li rese devoti amici (2).

Codeste relazioni diplomatiche tanto estese e con tanta abilità maneggiate, danno già da per sè un alto concetto della politica de' Veneziani a quei tempi. Altra testimonianza della loro fermezza nella tutela dei proprii interessi all'esterno, ci viene dalla soluzione che seppero dare alle loro vertenze coi vescovi di Belluno, di Treviso e di Ceneda. Questi vescovi, profittando della nemicizia del precedente imperatore Ottone II contro la Repubblica, le aveano usurpate alcune terre, ed ora si rifiutavano di restituirle, fatto forte il prelato di Belluno specialmente dell'appoggio del duca Enrico della Marca veronese. Raccoltosi un *placito* od assemblea nel territorio di Ceneda, Maurizio Morosini, procuratore per la Repubblica, spiegò, alla presenza dei principi e signori laici ed ecclesiastici colà radunati, le ragioni

(1) *Et ut nullus princeps vel pauper aliquem Veneticum distringere aut litem facere de aliqua habita substantia ad placitum ducere, nisi in praesentia illorum ducis, aut fodrum tollere de illorum terris praesumant.*

(2) *Omnesque Saracenorum principes suis legationibus placatos ac devotos amicos firma stabilitate aquisivit.* Sag.

del suo governo sul territorio contrastato nella giurisdizione di Eraclea o Cittanuova, si riferì agli antichi trattati con Luitprando, disse sè essere pronto con altri dodici a sostenere con giuramento quanto avea esposto; se alcuno trovasse da opporre, dicesse ed ei risponderebbe. Il vescovo non ebbe l' animo di contraddire: confessò tali essere i diritti dei Veneziani, quali Maurizio asseriva, restituirebbe le usurpate terre (1), ma poi pentendosi, se ne ritrasse e fu uopo raccogliere altro placito a Verona. Di nuovo confuso, promise (2), e di nuovo mancò (3). Allora il doge, vedendo che nulla per tal via avrebbe ottenuto, mandò ad Ottone stesso in Aquisgrana, pregandolo volesse interporre la sua autorità. Inviò infatti Ottone in Italia un suo nobile per nome Brunone, il quale dovea rimproverare il duca Enrico dell' ingiusta protezione accordata al vescovo e definire la causa in via di giustizia. Ma tanta era la tracotanza del vescovo, che, lungi dall' obbedire al messo imperiale, nol volle neppur vedere. Laonde l' Orseolo, datone precedentemente avviso al cavaliere Brunone, decretò col consenso del popolo, sospeso ogni traffico colle terre soggette a quel vescovo, alle quali derivar doveano da codesta risoluzione non piccoli danni; prive restando del sale, interotto il cambio del loro burro e delle carni colle merci veneziane; invenduto il copioso legame de' loro boschi, che trovava

(1) Il documento nel Trevisaneo porta la data: anno d'Ottone in Italia 3, indizione XI, 3 maggio, ma dev'esservi errore, poichè la natural successione dei fatti vorrebbe questo placito nel 994 o 995, quando invece l'indizione XI corrisponderebbe al 998, anno 3 di Ottone come imperatore: dovrebbesi leggere anno 13 di Ottone re, Ind. VIII (995).

(2) Anche questo documento nel Trev. porta la data anno 3, Indiz. XI. kal. XV aug., dal che si vede che i due placiti furono tenuti nel medesimo anno e certo prima della venuta di Ottone in Italia che fu del 996.

(3) *Tamen quod ore promisit citius faciendi voluntatem dicto permutavit.* Sagor

grande spaccio nelle Isole per la costruzione specialmente dei navigli (1).

Intanto scendeva Ottone stesso in Italia e trovavasi ancora tra gli anfratti delle Alpi, quando gli vennero incontro gli ambasciatori veneziani, che furono assai benignamente accolti e riportarono al doge l' invito di voler mandare il proprio figlio Pietro a Verona, ove il re disegnava essergli padrino nella cerimonia della cresima. I vescovi Giovanni di Belluno, Bozo di Treviso ed altri, veduto il favore di che il doge godeva presso al re e desiderando por fine alle molestie che dai Veneziani ricevevano, si recarono ad Ottone supplicandolo volesse riconciliarli colla Repubblica. La pace fu quindi ristabilita, colla rinunzia ch'essi fecero d'ogni loro pretensione sulle terre veneziane, ed il doge a viemaggiormente profittare della buona disposizione del re, che celebrato avea intanto la cresima e cambiato al suo figlioccio il nome di Pietro in quello di Ottone, domandò ed ottenne a favore del commercio veneziano in terraferma, di poter aprire un porto e stabilire mercati sul Sile, sul Piave e a S. Michele del Quarto, poco lungi dalle ruine di Altino, sul tronco della via Claudia Augusta, che dal mezzogiorno a settentrione attraversava il Trevigiano, il Bellunese e il Cadorino, conducendo in Germania. Il diploma relativo è dato da Ravenna kal. maii anno 13 del regno di Ottone, indizione IX, corrispondente appunto al 996 (2).

996.

(1) Marin, *St. civ. e polit. del commercio dei Veneziani,* t. II, p. 235.

(2) *Nostram imploravit regalem majestatem quatenus ei per nostram paginam precepti in triaus locis suae ditionis subditis facultatem et largitionem portum faciendis concederemus, cujus dignis petitionibus assensum prebentes, largimur atque concedimus ei in S. Michele que dicitur Quartus, sive in Sile, sive in flumine Plave dicto, in quocumque ripa sibi congruum esse aptius videtur, potestatem portum et mercatum vel quid-*

Altri patti commerciali strinse il doge Orseolo col vescovo Siccardo di Ceneda e con quello di Treviso. Ottenne dal primo nel 997 in affitto la metà del castello e del porto detto di Settimo, posto vicino alle lagune di Caorle sulla Livenza, ove concorrevano gli abitanti di Oderzo, Ceneda e Feltre, non che i Tedeschi, che scendevano per l' antica via germanica concordiense. Cedeva il vescovo quel luogo con tutte le sue pertinenze, case, cascine, orti, ortaglie, campi arativi, vigne, prati, stalle, selve, boschi, cacciagioni, pescagioni, tagli di legname, ecc., con ogni diritto, pensione ed esazione spettante alla mensa vescovile, la quale avea quind' innanzi ad essere rappresentata dal doge. Assumeva questi all' incontro l' obbligo di pagare annualmente al vescovo e a' suoi successori sessanta libbre d' olio; la locazione avea a durare ventinove anni con facoltà al doge di rinnovarla; ai quali patti se il vescovo mancasse avrebbe a pagare dieci libbre d' oro, se il doge, il doppio censo dell'olio. Nel 1001, morto il vescovo Siccardo, il suo successore Grauso non solo confermò il precedente patto, ma concedette ai Veneziani altresì il porto *Villano*, che forse stava sul Lemene, coll'obbligo di altre libbre sessanta d' olio da contribuirsi annualmente alla chiesa di s. Tiziano. Impegavasi inoltre il vescovo a guarentire la sicurezza dei mercanti veneziani, promettendo che quando venisse loro usata qualche violenza, egli ne farebbe pronta giustizia, come dall' altro canto potrebbero i Cenedesi rifarsi col diritto di rappresaglia delle violenze che avessero a soffrire da parte dei Veneziani e delle qualli nello spazio di trenta giorni non avessero avuto soddisfazione. Le

quid sibi utile videtur faciendi remota omnium nostrorum fidelium contradictione vel molestatione. Docum. nel Trevisaneo, e nel *Pacta Venetor,* nell'Archivio di Casa, Corte e Stato a Vienna colla data kal. maji 996. Ind. IX.

merci dei Veneziani doveano andare esenti da ogni gabella di passo per tutto il territorio cenedese; dichiaravasi immune da ogni dazio il sale fino a venti moggia per ogni fondaco (1) (*stationes*). I Veneziani piantarono quindi le loro case di commercio negli acquistati luoghi e vi tenevano loro *gastaldi*, corrispondenti presso a poco a' posteriori consoli, come già istituito ne aveano a Comacchio.

Dal vescovo di Treviso poi ottennero i Veneziani nel medesimo anno 1001, a titolo di livello pel corso di ventinov' anni, la terza parte di tutt' i dazii e del ripatico spettanti a quella chiesa; ebbero nel porto di Treviso (2) tre mansioni cioè fondachi per i loro mercanti; esenzione da ogni dazio fino alle 300 moggia del sale fabbricato a Venezia (3); solo per ogni maggior quantità e per tutte le altre merci obbligavansi a pagare il solito quadregesimo; era loro data piena facoltà di liberamente girare e commerciare in ogni porto del Trivigiano ecc.

Dalle quali convenzioni apparisce di quanta importanza fosse omai divenuto il commercio veneziano pei luoghi vicini, i quali non potevano privarsene senza molestia, ed erano costretti offerire vantaggiosissime condizioni per attirarvelo. E mentre tutte queste cose operava il doge per aggiungere alla Repubblica splendore e profitto al di fuori, non meno attendeva ad introdurre in essa buoni ordinamenti nell' interno.

L' uso delle armi era allora sì frequente, che, come vedemmo nelle parti dei Morosini e dei Caloprini, assai spesso venivasi al sangue a fino nel ducale palazzo alla presenza stessa del doge. Laonde l' Orseolo, raccolta la ge-

(1) *De vestro proprio sale per unaquaque statione mod. viginta nullum unquam telonicum neque ripaticum tollere debeamus.* Cod. Trev.
(2) Filiasi, VIII 83.
(3) Cod. Trev. *anno V de Ottone imper. Ind.* XIV cioè anno 1001.

nerale concione, ed esposta con vigorose parole la gravezza del male, n' ebbe solenne promessa, con carta scritta e suggellata, che ognuno sarebbe a contenersi quind' innanzi alla presenza del principe con quella riverenza e quel rispetto che alla persona sua si convenivano, e a non suscitare nel ducale palazzo nè tumulti, nè scontri d' armi. Fu questo certo un provvedimento importantissimo alla quiete pubblica e al procedimento legale, in tempi in cui, tutti, tranne gli schiavi, portavano le armi e in queste veniva posta ogni ragione; fu un passo fatto incontro al dirozzamento ed un ricorso alla santità della parola sostituita alla violenza e alla forza brutale.

Da queste opere di pace ci richiamano nuovi conflitti coi Narentani, quei popoli slavi che, stabilitisi sugli scogli ed in altre riposte parti della Dalmazia, non cessavano dal pirateggiare ed eransi fatti quasi padroni del golfo. Abbiamo già raccontato altri loro scontri coi Veneziani, i quali n' ebbero per lo più la peggio, tantochè a liberarsi da quella necessità di star sempre colle armi in pugno, e a sicurezza del commercio si erano assoggettati a certo annuo tributo, come a tempi più recenti fu fatto dalle potenze europee verso le barbaresche d'Africa. Ciò per altro non comportava il generoso animo dell' Orseolo, e a scuotere quella soggezione, appena ebbe assodate le cose interne, l' umiliante tributo sospese. Ricominciarono i Narentani le piraterie, ed allora sei vascelli veneziani uscirono comandati da Badoario detto Bragadino, che misero a ferro e a fuoco le loro spiaggie e s' inoltrarono fino a Lissa. Fatto colà uno sbarco, assalirono la città, la presero e distrussero, traendone gli abitanti, specialmente le donne e i fanciulli, prigionieri a Rialto. Quei corsari per tal modo fiaccati, non però domi, si unirono quindi ai Croati e presero a sfogare la loro rabbia sulla Dalmazia, la quale

impotente a difendersi da sè, invano sperando protezione dall' impero orientale, si volse pregando d' aiuto i Veneziani.

La Dalmazia e la Liburnia formavano, agli ultimi tempi dell' impero romano, parte dell' Illirio, ed erano abitate da popoli dediti fino da remotissime età alla navigazione ed alla pirateria, in ciò favoriti dai molti seni, dai golfi, dalle isole, che loro offerivano facili ripari ed opportunità al corseggiare. Caduto l' impero passò la Dalmazia sotto il dominio dei Goti, degli Avari, poscia de' Greci; la terrestre o Croazia fu unita più tardi all' impero di Carlomagno, la marittima con Zara, Traù, Spalato, Ragusi restò pel trattato dell' 803 all' impero orientale. Abbandonata questa a sè stessa al tempo della guerra di Michele il Balbo coi Saraceni, si diede proprie leggi, ebbe propri governatori (1); poi assalita dagli Slavi narentani, or il soccorso implorò dell' impero, ora de' Veneti vicini: Da ciò le raccontate guerre di questi, ma per le continue devastazioni di que' barbari, la Dalmazia già sì fertile, prosperosa e piena d' abitatori ai tempi romani, fatta era squallida; onde vedevansi le sue più belle città cadere in ruina, le sue campagne desolate, i suoi porti senza navigli. Dal che avveniva che sempre più i Dalmati si stringessero in buone relazioni coi Veneziani, i quali nella fiacchezza dei due imperii erano i soli che ancor potessero dare aiuto contro la protervia ognor crescente dei Narentani e dei Saraceni. Così ora a cessar le molestie dei Croati, di nuovo a loro si volsero per soccorso. Ricevuta l' ambasciata, il doge raccolse il consiglio; espose, come favorevolissima congiuntura quella fosse ad estendere la veneziana potenza, il veneziano commercio; gl' imperatori di Costantinopoli, Basilio e Costantino, nel-

(1) *Neque romano imperatore, neque cuiquam alteri subjecta.* Cost. Porph., de adm. Imperii.

l' mpossibilità in cui si trovavano di proteggere la Dalmazia, vedrebbero più volentieri quel paese nella dipendenza della Repubblica con cui erano stretti d' amicizia, che non nelle mani dei pirati, i quali fatti per quell' acquisto più che mai potenti, non metterebbero più limite al loro orgoglio e chi sa fin dove correrebbero: non si lasciasse adunque sfuggire l' occasione, si desse mano a pronto e vigoroso armamento, Dio proteggerebbe l' onorata impresa.

998. Tutti con acclamazione applaudirono e ogni cura fu volta ad apprestare truppe, armi e navigli. E quando ogni cosa fu all' ordine, il dì dell'Ascensione del 998 il doge si recò coi maggiorenti ad ascoltare la messa a s. Pietro di Castello e ricevuta dal vescovo Domenico la bandiera benedetta, s' imbarcò colle truppe, e nello stesso giorno pervenne ad Equilio, poi, con vento favorevole, a Grado. Il patriarca Vitale IV Candiano uscì ad incontrarlo solennemente con immensa moltitudine di popolo e condottolo nella cattedrale di santa Eufemia, gli presentò un altro stendardo, su cui vedevansi effigiati i due protettori di quella diocesi, Ss. Ermagora e Fortunato. Eguali accoglienze e proteste di devozione ebbe il doge a Parenzo ed a Pola, poi proseguendo il viaggio nel Quarnero, approdò alle sassose isole di Cherso ed Ossaro, possedute allora dagli Slavi Croati. Gli abitanti, fittasi riverenti incontro al doge col concorso anche di Rumeni e di Slavi dai vicini castelli, giurarono voler riconoscere l' autorità veneziana (1), e nel giorno della Pentecoste furono nelle solenni funzioni della chiesa cantate le laudi del doge, cioè quell' inno *Exaudi Christe* etc. *serenissimo et excellentissimo Principi et do-*

(1) *Non modo cives verum omnes de finitimis tam Romanorum quam Sclavorum castellis convenientes... et sacramentis ab omnibus pactis, sub illius principis potestate manere decreverunt.* Sagorn.

mini nostro gratiosissimo N. N. etc., che dalla Chiesa greca cantar solevasi come preghiera per l' imperatore. Continuando l' Orseolo il suo viaggio, il quale ben più che ad una spedizione militare, somigliava ad un trionfo, fu accolto con grandi onorificenze dal vescovo e dai principali cittadini di Zara, ove vennero alcuni deputati a portare la sommissione anche delle isole di Veglia ed Arbe. Codesta sommissione però, a quanto sembra e può desumersi dai fatti posteriori, non è a prendersi in un senso assoluto, ma a considerarsi soltanto come un atto per cui quelle popolazioni si mettevano sotto la protezione veneziana, entrando tutt' al più in una condizione di vassallaggio e pagando, come vedremo, un tributo. E ciò conferma il Sagornino dicendo, che si obbligavano a cantare le laudi del doge dopo quelle dell' imperatore, dal che ben si vede, che non intendevano ancora sottrarsi affatto al dominio imperiale (1). Delle quali cose crucciavasi non poco il re dei Croati; tuttavia non istimandosi forte abbastanza per resistere ai Veneziani, volle tentar di venire col doge ad un componimento, e gli mandò un ambasciatore. Ma il doge bene accorgendosi delle arti subdole del re, il quale allora collegato coi Narentani, con tali pratiche solo intendeva a guadagnar tempo per bene armarsi, troncò ogni dilazione e volse il pensiero al modo più acconcio a prendere i luoghi nemici munitissimi per natura e per arte. Ed avuta intanto notizia di una squadra di principali tra i Narentani, che tornavano dalla Puglia, spedì loro incontro dieci navi, che dopo fiero combattimento se ne impadronirono e condussero a Traù. L' armata veneziana erasi nel medesimo tempo avanzata a Belgrado o Zara vecchia, donde mandò l' intimazione di resa a tutte le isole circonvicine, le quali dopo qualche esitanza

(1) *Quod istius principis nomen post imperatorem laudis preconiis glorificarent.* ib.

tra il timore che aveano del re degli Slavi e quello del doge, deliberarono obbedire alla chiamata. Favoriva l' avanzamento dei Veneziani anche la discordia insorta tra il re degli Slavi-Croati ed il fratello, per cupidigia di regno, onde quest' ultimo fuggitosi a Traù, si presentò al doge implorandone la protezione e consegnandogli il proprio figlio Stefano in ostaggio. I cronisti denominarono Murcimiro il re e Surigna il fratello, ma falsamente; poichè il primo, come appare dai documenti dalmati, dovrebb' essere *Dircislao* (1), il secondo, come ritrasse il Lucio da antiche carte, avea a denominarsi *Cresimiro* ed era appunto padre di Stefano.

Spalato si sottomise: i Narentani avviliti mandarono a proporre la pace ed a chiedere la libertà dei quaranta loro concittadini presi nel ritorno dalla Puglia, promettendo di dare la soddisfazione voluta dal doge, di rinunziare al tributo già imposto ai Veneziani e di non più infestare il golfo. A queste condizioni fu segnato il trattato; i prigionieri furono restituiti, eccetto sei ritenuti in ostaggio.

Ma passato appena il primo spavento, una parte almeno dei Narentani tornò a prender le armi ed il doge voltosi

(1) *Hoc Dircislavo regnante, Venetos Dalmatiam in protectionem suscepisse dicendum est; sed Dandulus et ex eo historici et recentiores chronistae scribunt, mortuo rege Tyrpimiro cum inter filios Mutimirum et Surigura contenderetur, Mutimirum prevaluisse, junctum Narentanis, Dalmatas infestasse, eosque ad Venetos confugisse ecc. Sed cum Chronographi antiquiores regum Croatorum tantum referant, nomen autem regis non exprimunt, Dandulus et ex eo reliqui, Tyrpimiri et Murcimiri nomina addentes erravere, nam ii neque reges fuere neque tunc temporis vivere ut supra in recensionem Ducum ex eorundem privilegiis relatum est. Ideo omissis nominibus regum a Dandulo positis et ab exscriptoribus ejus etiam depravatis, Dircislavo regnante in Croatia, ducis Urseoli adventum in Dalmatiam evenisse concludi debet et contentionem fuisse inter Dircislavum et Cresimirum fratres, nam Stephanum filium fratris regis obsidem traditum duci, Dandulus ex chronistis antiquis memórat, quod congruit cum stirpe ex privilegii extracta.* Lucius, *De Regno Dalm.*, p. 79. Rossignoli, St. Civile della Dalmazia.

di nuovo a combatterli, assoggettò Curzola e s' avanzò verso Lagosta. Erte rupi, forti muraglie assicuravano la città, tanto ch' era creduta inespugnabile. Però essendo riuscito alla flotta veneziana di entrare in uno dei porti, mandò intimando agli abitanti si arrendessero, o sarebbero tutti passati a fil di spada. Già calavano agli accordi, quando udito, come volevasi che la città fosse rasa al suolo, deliberarono di resistere. I Veneziani, a cui si erano uniti anche i Dalmati (1), si disposero allora all' assalto. Gli arcieri e i frombolieri arrampicavansi con meravigliosa destrezza su per le rupi e fino sotto le mura della città. Perivano i primi, altri succedevano, la zuffa era sanguinosa, ostinata, avevano quelli di dentro a difendere tutta la loro esistenza; gli assalitori a sterpare quel nido di pirati, a procacciare la sicurezza dei mari. Infine dopo lungo combattimento poterono i Veneziani impadronirsi di alcune torri, e da colà prorompendo in Lagosta già vi cominciavano orrenda strage, quando a comando del doge, ristettero dal sangue, ma la città fu distrutta e furono condotti prigionieri gli abitanti.

Per questo fatto, cadde del tutto l' animo ai Narentani, nè leggiamo, che, almeno con questo nome, recassero più molestia alla Repubblica.

Il doge potè dunque disporsi al ritorno; visitò tutt' i luoghi accettati sotto la veneta protezione e che il riconobbero in duca (2) o governatore come erano i duchi nominati da Costantinopoli, non già come signore; differenza non notata dagli storici ma importantissima. Rientrò quindi l' Orseo-

(1) *Dompnus dux utriusque et Dalmatinorum ac Veneticorum militibus circumseptus,* Sagor.

(2) *A populo decretum est et non Venetiarum modo in publicis literis et tabellis sed et Dalmatiae dux ipse ac deinceps reliqui principes in posterum inscriberentur.* Zavoreo *de Reb. Dalmat.* Codice alla Marciana.

lo trionfante in Rialto. Rispettate furono le leggi, rispettati i costumi, gli usi della nuova provincia (1); solo lieve tributo fu imposto alle città ed anche questo regolato a norma della natura e dei particolari prodotti di ciascheduna. Così Arbe avea a pagare dieci libbre di seta, Ossaro quaranta pelli di martóre, Veglia quindici di martore e trenta di volpe, Spalato ebbe l' obbligo di armare due galere ed una barca, quando i Veneziani mandavano in mare una squadra. Pola somministrava due mila libbre d' olio alla chiesa di s. Marco e qualche barca. Simile censo di certa quantità di vino, o di olio, o di barche aveano parimenti promesso le altre città dell' Istria, come Muggia, Umago, Cittanuova e Trieste. Così divennero le città della Dalmazia tributarie della Repubblica, la quale vi mandò tosto suoi rappresentanti, a tutela dei propri interessi e dei propri sudditi, sotto tale aspetto avendosi a considerare a principio quei magistrati di cui le cronache ci conservarono i nomi, cioè Ottone Orseolo figlio del doge a Spalato, Domenico Polani a Traù, Gio. Cornaro a Sebenico, Vital Michiele a Belgrado, Mattia Giustinian a Zara, Marin Memo in Curzola (2).

Grande fu il vantaggio che dalle nuove relazioni colla Dalmazia derivò alla Repubblica e specialmente al suo commercio marittimo e terrestre. Imperciocchè venne ad aprirsi un' immediata comunicazione coi popoli della Sava

(1) Conservò infatti ogni città od isola i suoi particolari Statuti che solo più tardi si risentirono dell' influenza veneziana. Vedi Wenzel, *Beiträge zur Quellenkunde der Dalm. Rechtsgeschichte im Mittelalter* nel l'*Archiv. für Kunde osterr. Geschichtsquellen,* t. II, fasc. I, II, 1849.

(2) Dice il Lucio, che nei documenti dalmati non si trovano ricordati codesti magistrati veneziani, i nomi dei quali furono solo posteriormente aggiunti al Dandolo. Difatti alla testa del governo continuarono i *Priori* e i giudici nazionali. Vedi il docum. Certo che poi a poco il potere veneziano s' accrebbe e la Dalmazia divenne suddita. Le frequenti rivolte che avremo occasione di narrare, mostrano quanto a principio tentassero quelle città, e Zara specialmente, di sottrarsi alla con dizione di sudditanza, cercando per lo più appoggio nei re d' Ungheria.

e della Drava, poteva piantar fondachi in Zara a ricevere e custodire le merci che arrivavano per terra e per mare. I veneti mercanti non più nell'altrui giurisdizione, ma quasi nella propria conchiudeano ed eseguivano i contratti, e dai propri magistrati dipendevano. Preponderanti per le ricchezze e la desterità, essi fin d' allora regolavano il commercio in quelle parti, l' erario impinguavasi del reddito dei dazi e degli ancoraggi, la marina aumentava pei legni che quelle città erano obbligate a fornire, la Repubblica non avea più a temere d' essere affamata come ai tempi di Ottone II; i boschi di Curzola fecero scemare il prezzo del legname da costruzione, che prima era uopo ritirare soltanto per particolari convenzioni dal Trevigiano e dal Bellunese; poteva quindi la Repubblica accrescere la sua flotta, impiegarvi maggior numero di persone, estendere vie maggiormente i suoi traffici (1).

Meritamente dunque, allorchè l' illustre doge Pietro Orseolo convocò al suo ritorno la generale concione ed espose quanto avea operato, gli fu per unanime acclamazione approvato il titolo di *Duca di Dalmazia* da aggiungersi a quello di doge di Venezia, statuendosi fin d' allora ch' ei si recasse ogni anno nel giorno dell' Ascensione al Lido, alla visita del mare, cerimonia che divenne in progresso più solenne e prese il nome di Sposalizio del mare ai tempi di papa Alessandro III e del doge Ziani. Giova qui descrivere qual fosse alla sua primitiva istituzione, affinchè si abbia un confronto con ciò che divenne dappoi. Preparavasi allora di buon mattino una barca detta *piatto*, coperta di drappo d' oro e postovi dentro un mastello d' acqua, un vaso di sale per consacrarla, ed un aspersorio di rami d' ulivo, i canonici ed i cherici vestiti in cotta e piviale vi entravano, dirigendosi al canale di s. Nicolò del Lido

(1) Marin, *St. del comm. venez.* II, 249.

ad aspettarvi il naviglio del doge, detto poi *Bucintoro*. Due canonici intuonavano l' *Exaudi nos*, *Domine*, e terminate le litanie, il vescovo alzandosi pronunciava con raccoglimento le parole in latino: *Degnati, o Signore, concedere che questo mare sia a noi, e a tutti quelli che sovr' esso navigano, tranquillo e quieto; e così preghiamo: deh! ascoltaci.* Poi benediceva l' acqua e giunto a s. Nicolò, prima di avanzarsi nel mare, il vescovo si avvicinava alla barca del doge, e il Primicerio orava: *Aspergi me, o Siguore, coll' isopo e sarò puro*, dopo di che il vescovo aspergeva il doge e gli altri che con lui erano, e versava il resto dell' acqua nei flutti. Più tardi, quando fu portato al Lido il corpo di s. Nicolò, levato da Mira dai Crociati veneziani, il vescovo scendeva a terra e accompagnato dall' abate entrava processionalmente in quella chiesa (1), ove cantavasi la messa, ed egli dava la benedizione al popolo ivi concorso con infinito numero di barche, che facevano corteggio al principe. Compiuta la funzione religiosa, il doge restituivasi colla medesima pompa alla capitale ed era giorno di grande festa ed allegrezza per la nazione. Tutto spirava allora il sentimento religioso; e quella preghiera pei marinai, e qell' atto solenne con cui un popolo, che dovea al mare la primitiva sua esistenza e la successiva grandezza, ringraziava Iddio, che tanto aveagli concesso, hanno un che di edificante, di commovente che mettono quella cerimonia molto al di sopra delle pompe posteriormente introdotte a fasto mondano.

Continuavano a questi tempi i torbidi d' Italia, e specialmente in Roma, malè bastando a raffrenarli la stessa presenza dell' imperatore Ottone III. Il console Crescenzio, che ambiva al dominio di quella città, aveane fatto fuggire papa Gregorio V e accordavasi cogli ambasciatori di Basilio

(1) Flaminio Corner, *de Eccles. ven.* Dec. XII.

e Costantino di mettersi sotto la protezione di questi. E benchè nel 998 fosse assediato nel castello S. Angelo, preso e decapitato, non perciò assodavasi il dominio imperiale. Da Roma rinnovò Ottone ai Veneziani nel 999 l'antico diploma di Liutprando circa ai confini di Cittanuova ed Eraclea, (1), e trovavasi l' anno seguente a Pavia quando gli giunsero le notizie delle opere del doge in Dalmazia. Compreso quindi per lui sempre più di ammirazione e di amicizia (onde troviamo nei documenti che sempre chiamavalo col titolo di *compare*), mostrò desiderio di conoscerlo personalmente e di trasferirsi a questo scopo, incognito, in qualche luogo del veneto dominio. Riuscì tale proponimento graditissimo all' Orseolo, se non che gli pareva assai malagevole, come si esprime il Sagornino, trovar modo che un principe di tanti regni potesse, all' insaputa de' suoi, entrare in un territorio straniero: tuttavia, serbando il segreto, attendeva propizia occasione. E questa si presentò quando Ottone recandosi a penitenza in Ravenna, dopo celebrata la Pasqua, fece sapere a' suoi che, per cagion di salute, pensava giovarsi della cura dell' acqua salsa (2) in un' isola, chiamata Pomposa, celebre badia posta non lungi dal ducato veneto, circondata da una parte da' lidi marini, dall' altra dalle acque del Po (3). Colà giunto, ordinò all' abate preparassegli una cameretta, ma nel mezzo della notte imbarcatosi su picciol legno, a quest' uopo apparecchiato dal fedel messo del doge, Giovanni diacono, si diresse accompagna-

(1) Cod. Trev. Nell'anno precedente 998 il doge avea ottenuto da Ottone altro diploma che esentava i Veneziani dall'invio del solito pallio, continuando solo il censo delle cinquanta lire.

(2) *Se purgationis poculum apud s. Mariae monasterium in quadam insula, quae Pomposia nominatur accipere et aliquantis inibi diebus commorari velle.* Sagor.

(3) *Ex ima parte marino litore, ex aliis Eridani cingitur fluentis.* Sagorn.

to da Eccelino conte, poi duca di Baviera, Rambaldo conte di Trevigli, Teuperno cavaliere e Rainardo ciambellani, Waltero cappellano e Federico, che fu poi arcivescovo di Ravenna, alla volta delle isole veneziane. Dopo un viaggio burrascoso, che durò tutta quella notte ed il seguente dì, la real comitiva arrivò verso sera all' isola di s. Servilio (san Servolo) ove il doge l' attendeva. Fatte dall' una parte e dall' altra le più liete ed affettuose accoglienze, l' imperatore ed il doge si separarono, imbarcandosi quello di nuovo pel monastero di s. Zaccaria, l' Orseolo per ritornare alla sua abitazione. Ottone passò poi nascostamente al ducale palazzo, ne visitò ed ammirò le bellezze ed ebbe stanza nella torre orientale (1). Intanto il conte Eccelino cogli altri, fattisi annunziare come messi dell' imperatore, che dimorava, dicevano, alla Pomposa, furono onorevolmente ricevuti ed alloggiati vicino alla magione ducale. Avuti da Ottore parecchi colloqui col doge, visitata in abiti abbietti, per non essere riconosciuto, (2) la città, volle, prima di partire, dare nuovo segno di benevolenza all' Orseolo col tenerne a battesimo una figlia. Alle tante offerte dell' imperatore, il generoso doge nulla per sè domandò, ma solo piena e sicura tutela ai possedimenti delle chiese ed in generale de' suoi sudditi in terraferma (3).

Nè Ottone accettar volea i doni che gli venivan presentati, se non che cedendo alfine alle reiterate istanze, acconsentì a prendere una sedia d' avorio col suo suppediano, una piccola tazza d' argento ed un vaso di squisito lavoro, dopo di che con molti abbraciamenti e proteste d'amicizia prese commiato, e accompagnato da Giovanni dia-

(1) Così l'ediz. del Sagornino, Venezia 1765, e la magnifica del Perz nei *Man. hist. germ.;* non *occidentale* come in Filiasi e per conseguenza in chi lo copiò.

(2) *Erat sane vili ne agnosceretur habitu indutus.* Sag.

(3) Sagorn.

cono tornò alla Pomposa, e quindi a Ravenna, ove tutti fece stupire colla notizia di essere stato a Venezia (1).

Fu questo viaggio, con tanto mistero eseguito, un puro capricio giovanile? Od avea esso piuttosto uno scopo politico? Io inchinerei a credere quest' ultimo ed oscuramente l' accennano anche le parole del Sagornino (2) e il ricordo dei tanti colloquii avuti col doge. Difatti Ottone meditava a quel tempo di far risorgere l' impero romano e di stabilire egli stesso la propria sede in Roma (3); avea già mandato l'arcivescovo Arnolfo di Milano a Costantinopoli a domandarvi una principessa greca in isposa, ed è chiaro che l' assistenza della flotta veneziana dovea tornare molto favorevole ai suoi disegni.

Ad ogni modo questo viaggio dell' imperatore ci manifesta l' alto grado di considerazione, a cui erano già venuti i Veneziani, e ci dà grande idea delle bellezze d'arte che ornar doveano fin d' allora il palazzo ducale se meritarono d' essere tanto ammirate dal regal ospite (4) che pur aveaveduto Roma e le altre principali città d'Italia. Quel palazzo era stato appunto condotto a termine dal doge Orseolo, il quale vi avea fatto costruire altresì una magnifica cappella, ricca di marmi e d' oro, con un organo di lavoro meraviglioso (5). L' edifizio era, giusta il costume del tempo, fortificato di torri e merli, e la piazza stessa, nella pianta di Venezia del secolo XI, pubblicata dal Temanza, è rap-

(1) *Quod difficile credere volentes admodum mirabantur*. Sagorn.

(2) L'imperatore disse a Gio. diacono nell' accommiatarlo a Pavia, che desiderava vedere nascostamente il doge *et tanti viri et compatris praesentia et* sagacitate potiri. Ibid.

(3) Mascowii, *Coment.*, pag. 174, Leo, *St. d' Italia.*

(4) *Ad palatium venit et omni decoritate illius perlustrata, etc.* Sagorn.

(5) *Ceptique palatii opus ad unguem perduxit. Ubi inter cetera decoritatis opera dedalico instrumento, cappellam construere fecit, quam non modo marmoreo verum aureo mirifice compsit ornatu,* ibid.

presentata con mura tutt' intorno ed atta a buona difesa. L' Orseolo avea fatto continuare anche la fabbrica della chiesa di s. Marco, e coll' animo sempre volto al bene e al decoro della patria, volle pur restaurata Grado, la circondò di forti mura, ed altro palazzo fece erigere in Eraclea, Ned è a maravigliarsi che le belle arti venissero così presto in fiore tra i Veneziani, poichè questi nella loro fuga alle Lagune portarono seco, come altrove notammo, le idee ed il gusto d'allora, e poi per la frequenza a Costantinopoli e pei viaggi in Grecia aveano occasione di vedere e trasportare in patria oggetti d' arte ed artisti. Dal che dovea naturalmente derivare una reciprocanza di concetto e di opere, e lo stile originario romano - bizantino del decadimento innestarsi al così detto gotico allor comune in Italia e all'arabo.

Il giorno seguente alla partenza dell' imperatore, prese commiato altresì il conte Eccelino, ma già qualche cosa buccinavasi tra il popolo della visita di quello, ed il doge, raccolta la generale concione, manifestò tutto l' occorso e le ample concessioni ottenute. Del che ebbe sommi elogi e crebbe sempre più nella generale estimazione; tanto che due anni dopo gli fu dato volentieri a collega il figlio Giovanni, giovane ancora, ma che già molto bene di sè prometteva.

E di lontano eziandio continuava Ottone a dare segni di benevolenza all' Orseolo mandandogli da Ravenna e da Pavia due imperiali ornamenti di meraviglioso lavoro (1), ai quali fu corrisposto da parte del doge coll' invio d' un trono coperto di lamine d' avorio scolpite a basso rilievo. Ma i disegni dell' imperatore riguardo all' Italia furono presto tronchi da morte. Tornando da Roma, ove avea avuto a domare una rivolta, trovavasi mal fermo della salute nel-

(1) Sagornino.

la terra di Paterno, nel contado di città Castellana, donde rilasciò due diplomi, l' uno in favore della Badia di Firenze, l' altro del monastero di s. Maria di Protaglia (1) e pochi giorni dopo morì nella fresca età di 22 anni, dissero alcuni, avvelenato da Stefania, la vedova di Crescenzio. Giovane di nobilissima indole, allevato alla civiltà romana e che grandi cose prometteva, se bastato gli fosse il tempo per recarle a compimento.

1002. Succedutogli in Germania Enrico II, confermò questi al doge i soliti privilegi (2), ed il medesimo buon accordo continuava tra Venezia e l' impero d' Oriente, ove Basilio e Costantino tuttavia regnavano. I Saraceni non cessavano di molestare le terre greche d' Italia e ultimamente ancora aveano posto l' assedio a Bari, ove tenevano chiuso il catapano Gregorio. All' invito probabilmente di quegl' imperatori, il doge Orseolo, equipaggiata numerosa flotta (3), si mosse al soccorso, uscendo dal porto il giorno di s. Lorenzo, e dopo felice navigazione pervenne l'8 di settembre in vista dell' assediata città. Accorsero i Saraceni sulle sponde per impedire lo sbarco, ma, ad onta dei loro sforzi, i Veneziani occuparono il lido, e si spinsero fin sotto le mura di Bari, ove accolti con somma festa dal governatore e dalla popolazione, fu il doge portato trionfalmente al palazzo. Si diede tosto mano ad introdurre nella città copia di viveri di cui grandemente difettava. Raccolto poi il consiglio di guerra fu deliberato intorno alle prossime operazioni. Le truppe, fatte da assalite, assalitrici, uscirono incontro al nemico, e dopo alcuni scontri parziali, il doge or-

(1) Murat. ad a. 1002.

(2) *Priv. confirm. Henrici reg. factum Dno Petro duci Venet. et Jo ejus filio similiter duci, etc.* XVI *Kal. dic. An. Incarnat. Dom. millo II an. vero Dni Henrici regi I. Act. Radespona.* Nel libro *Blancus.*

(3) E' da porsi all'anno 1002 e non 1004, in ciò convenendo il Muratori, Leo Protospata e lo stesso Sagornino: *anno ducatus . . . decimo.*

dinò s' inalberasse il suo vessillo sulla nave ammiraglia, dispose le genti in due corpi, l' uno sulla flotta per investire i Saraceni dal lato del mare, l' altro nei sobborghi, perchè unitamente ai Greci movesse contro i loro approcci e le linee dalla parte di terra. Ne erano meno formidabili gli apparecchi dei Saraceni, tanto che ben tre giorni durò il combattimento colle spade, colle freccie infocate, or in distanza assalendo, ora misurandosi i due eserciti a corpo a corpo. Al fine, nella terza notte i Saraceni, levato tacitamente il campo, si allontanarono. Le lodi del doge Orseolo levanvansi a cielo; lui celebravano liberatore, voleasi perfino aver veduto segni prodigiosi preannunziare il suo arrivo. Ed egli, mandati suoi messi colla notizia della vittoria a Costantinopoli, e splendidamente regalato dal governatore, si restituiva a Rialto (1).

Grande fu la contentezza degl' imperatori Basilio e Costantino per la conservazione di Bari, e a dimostrare la loro riconoscenza al doge, l' invitarono mandasse il figlio Giovanni alla loro corte. Il quale recatosi col fratello Ottone, vi fu accolto non istraordinarie dimostrazioni d' onore e gli fu data in isposa Maria, figlia del patrizio Argiro e di una sorella di Basilio (2). Le nozze furono celebrate con tutta la pompa orientale e gl' imperatori imposero sul capo ai novelli sposi due corone d' oro e tre giorni durarono le feste. Terminate le quali, la principessa Maria andò col marito ad abitare un suo palazzo assegnatole in dote, e benchè

(1) Tutto questo racconto è del Sagornino. Gli storici greci attribuiscono pure la vittoria ai Veneziani. *Obsedit* (il generale dei Saraceni) *Barum a die II maii usque ad sanctum Lucam mense octobris, tunc liberata est per Petrum ducem Veneticorum.* Lupo Protospata in Chronicon.

(2) *Tunc etiam principi Venetiae imperator nuptum tradidit filiam Argirii, sororem ejus Romani qui post imperii potitus est, hoc modo sibi gentem devinciens venetam.* Cedrenus hist. comp., p. 551, negli St. Biz., t. VIII, ediz. ven.

Giovanni desiderasse ricondursi in patria, fu obbligato a trattenersi fino al ritorno di Basilio da una sua spedizione contro i Bulgari. Allora furono fatti grandi apparecchi per un' altra solennità, nella quale l' imperatore voleva conferire a Giovanni, prima della sua partenza, il titolo di Patrizio. Osservandosi tutto il cerimoniale praticato in simili occasioni dalla corte bizantina (1), l' imperatore sedeva nel *crisotriclinio* alla presenza del senato e del popolo; la sala offriva la magnificenza delle corti asiatiche, numerose guardie imperiali circondavano il trono e custodivano le uscite. Compiuta la cerimonia, il nuovo patrizio vestito di porpora e di oro fu condotto all' ippodromo e presentato al popolo e alle truppe che l' accolsero fra grida festanti e fragorose. Poi trasferitosi alla chiesa di santo Stefano nell' ippodromo (2) fu colà acclamato, ricevette il diploma e compite altre ecclesiastiche cerimonie, si ricondusse, sempre con grande accompagnamento, al proprio palazzo. Accommiatatosi alfine dagl' imperiali parenti, Giovanni ritornò col fratello e colla sposa, colmi di doni preziosi, a Venezia, festeggiato ed onorato tutto lungo il viaggio. Al suo giungere, il doge gli uscì incontro con splendido corteggio di barche e per più giorni fu la città in tanta festa, che, a detta del Sagornino, non si ricordava l' eguale.

Altre feste seguirono poi pel parto della principessa, la quale si sgravò d' un bambino, che tenuto al sacro fonte dal doge, ebbe il nome di Basilio, in onore del zio materno. Ed affinchè tutti partecipassero alla gioia della ducale famiglia, fece il doge a quel tempo l' assegnamento d' una somma da essere amministrata da uomini probi per volgerne gl' interessi a sollievo del popolo e vantaggio della Re-

(1) *Caerem. aulae byzant. in Const. Porph.*, p. 143.
(2) Vedi ibid., p. 146, 147; non a S. Sofia.

pubblica (1) invocando la maledizione del cielo su chi osasse sminuirla od impiegarla ad altro uso.

Ma poco durano le gioie di questo mondo, e gravi sciagure aveano ad amareggiare la fine del dogado dell'illustre Orseolo. In conseguenza delle frequenti comunicazioni coll' Oriente, si manifestò per la prima volta nelle Lagune il flagello della peste, tanto più tremenda, quanto non conosciuta per l' addietro nelle Isole venete, e contro la quale nè sapevasi, nè valeva provvedimento. Generale era lo squallore; le arti, le industrie, i traffichi restavan sospesi; lo stesso doge vide morirsi nel proprio palazzo l'amato figliuolo e la nuora, e, a quanto pare, anche il bambino Basilio; un solo sepolcro racchiuse le spoglie mortali di Giovanni e Maria nel monastero a s. Zaccaria dedicato. E quando pur alfine la pestilenza cessò, succeddette per l' avvilimento dell' animo la carestia; tanto che il popolo andava morendo d' inedia per le strade, ed una cometa allora apparsa empiva gli amini di ubbie e di spavento. Eppure quel popolo tanto afflitto per le proprie tribolazioni, avea ancora sentimento di compassione pel suo principe e cercava dargli conforto coll' approvare, suo collega e successore, l' altro figlio Ottone ancor giovanissimo.

Se non che sentendo omai l' Orseolo avvicinarsi la sua fine, volse l' animo a prepararsi devotamente a quel momento supremo. Divise le sue sostanze in due parti; una assegnò ai poveri e alla chiesa, l' altra ai suoi figli; poi separatosi d' appartamento dalla moglie, per darsi tutto ad una vita monastica nel suo stesso palazzo, più non volle occu-

(1) Vedi il docum. nel Cod. Trev. *Dono et concedo omni Venetiae mihi subdito populo MCCL librarum nostrae monetae denariorum parvorum ad solatium et totius nostrae Reipubblicae utilitatem. — Lucrum vero quod bonis agentibus hominibus exinde annualiter questum fuerit, omnem dationem quam pro tempore in aliquam partem dare compellimur si tantum fuerit lucrum ex ipso deinceps persolvatur.*

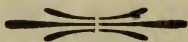
parsi se non dei bisogni dello Stato e degli esercizi di religione. Ebbe cinque figli e quattro figlie: furono quelli, Giovanni suo collega e a lui premorto; Orso che fu ecclesiastico; Ottone che li succedette nel dogado; Vitale altro ecclesiastico, ed Enrico. Delle figlie, Icelle sposò Stefano figlio di quel Surigna o Cresimiro, che cacciato dal regno degli Slavi dal fratello Dircislao, era venuto a prestar omaggio al doge, allorchè questo si dirigeva alla volta della Dalmazia; le altre tre si consacrarono a vita religiosa e tra esse Felicia, abbadessa nel chiostro di s. Antonio di Torcello, impetrò che il corpo di s. Barbara, già dalla principessa Maria trasportato da Costantinopoli e depositato in s. Marco, fosse in quel monastero trasferito.

Di due altri atti politici del doge Pietro Orseolo II ci rimane a parlare. Per l'uno gli abitanti di Capodargine, ribellatisi ai tempi di Ottone II, confessavano la loro colpa e promettevano d'essere per l'avvenire buoni e fedeli sudditi. Per l'altro del 1005 rileviamo che gli abitanti della grossa borgata di Pieve di Sacco nel Padovano, aggravati d'insolite gabelle nei commerci che facevano colle Isole, vennero a gettarsi a' piedi del doge protestando che per l'addietro non erano mai stati tenuti a pagare se non il solo censo annuale di 200 libbre di lino. L'Orseolo, circondato da' suoi giudici, magnati e vescovi, decretò, che se dodici di loro fossero presti a giurare, che a tenore delle antiche consuetudini non erano obbligati nè al ripatico, nè al teloneo, ma solo alla detta somministrazione di 200 libbre di lino da mandarsi annualmente al ducale palazzo, sarebbero dichiarati esenti da ogni altro aggravio. Al che avendo essi acconsentito, ne fu steso l'atto relativo, nel quale si trova sottoscritto, tra gli altri, un Domenico vescovo di Olivolo, intitolato, forse per la prima volta, vescovo Rivoaltense.

1007.

Colla nomina d' Orso, figlio del doge, al vescovado di Torcello, e colla narrazione della rifabbrica allor fatta eseguire di quel duomo, ci abbandona il reputatissimo cronista contemporaneo, conosciuto sotto il nome di Sagornino (1), e che per l' esattezza del racconto e per l' affetto ch' ei mostra evidente alla famiglia Orseolo, a buon dritto si crede essere stato quel Giovanni diacono adoperato dal doge Pietro II in tante e sì importanti missioni. Di poco ei dunque probabilmente precedette nella tomba il suo signore, il quale sebbene nell' età ancor fresca di 48 anni, affievolito da lunga infermità, morì nel 1008 dopo diciassette anni e mezzo di glorioso governo: principe da porsi per ogni conto tra i più illustri di tutte le nazioni e tra i più benemeriti della sua patria; principe che seppe conciliarsi l' affezione d' ambedue gl' imperii orientale ed occidentale, sebbene tra loro nemici; meritarsi il rispetto e la stima di tutti i monarchi e signori con cui ebbe a trattare delle cose dello Stato; e, ciò che più monta, l' amore del suo popolo, che ben conosceva come a lui dovesse la sua gloria e la prosperità.

1008.

(1) Il nome della famiglia Sagornino trovasi in parecchi documenti. *Familiam hanc Venetis accensendam esse constat ex Privilegio quodam Vitalis Michaelis II Venetorum ducis* (1156-1172) *in additamentis ad Dandalum, p.* 290 *F. cui privilegio inter reliquos venetos Leonardus Sagorninus subscriptus legitur,* Tartarotti in Mur. R. I. t. XXV. Ed anche più tardi in altri documenti.

Capitolo Secondo.

Ottone Orseolo, doge XXVII. — Cose d'Italia. — Turbolenze nelle Isole. — Fuga di Ottone. — Suo richiamo, poi di nuovo cacciato e rilegato a Costantinopoli. — Domenico Centranico, doge XXVIII. — Poco buon accordo coll' imperatore Corrado, e ostilità col patriarca di Aquileja. — Il doge vien rilegato, un' ambasciata spedita a richiamare Ottone, lo trova già morto — Il patriarca di Grado, Orso Orseolo, assume intanto la reggenza, che depone alla nomina di Domenico Flabianico doge XXIX. — Notabili riforme nel potere ducale. — Cose d' Oriente. — S. Gerardo Sagredo. — Domenico Contarini, doge XXX. — I Normanni di Napoli e di Sicilia. — Rivoluzioni di Germania. — Consacrazione di monasterii e morte del doge. — Elezione di Domenico Selvo, doge XXXI. — Lusso della moglie. — Guerre normanne. — Enrico IV e Gregorio VII. — Conferma delle possessioni e rendite del patriarcato di Grado. — Nuova guerra normanna — Sconfitta de' Veneziani. — Vendetta del popolo contro il doge Selvo. — Abbellimenti fatti fare da questo alla chiesa di S. Marco. — Vital Falier, doge XXXII. — Vittoria sui Normanni. — Ricompense d'Alessio imperatore di Costantinopoli ai Veneziani. Amalfi, Pisa e Genova rivali della Repubblica. — Enrico IV a Venezia per la festa dell' invenzione del corpo di s. Marco. — Provvedimenti interni. — Morte del doge, cui succede Vital Michieli I.

Ottone Orseolo, doge XXVII. 1008.

Giovane di eminenti qualità, il nuovo doge Ottone Orseolo prese a calcare le orme paterne, ma appunto la grandezza, a cui sempre più si alzava la sua famiglia, già cominciava a destare gelosie e sospetti tra i maggiorenti della nazione. E in vero, Ottone fino dal principio del suo governo, contrasse matrimonio con una principessa forestiera, figlia di Geisa re d' Ungheria e sorella del santo re Stefano I; poi, quando nel 1018 venne a morire Vitale Candiano patriarca di Grado, figlio dell' ucciso doge Pietro Candiano, fu conferita quella sede ad Orso Orseolo, che già vedemmo vescovo di Torcello, e questo vescovado, divenuto perciò vacante, fu dato all' altro fratello Vitale, unendosi per tal modo nella famiglia Orseo-

lo le principali dignità dello Stato, il che era troppo in una Repubblica.

Al di fuori seppe Ottone mantenere la pace e far rispettare i privilegi de' suoi sudditi, ch' egli era pronto egualmente a vendicare, ove fossero stati molestati. Così il vescovo d'Adria, che avea invaso i territorii di Loreo e Fossone, fu costretto colle armi a ritirarsi, e poi recatosi egli stesso a Rialto ad implorare la pace, dovette firmare un trattato per cui s' impegnava a non far più scorrerie nel territorio di Loreo, a non portare nessuna molestia a' suoi abitanti, a non pretendere alcun compenso pei danni sofferti nella guerra, nè querelarsene presso qualsiasi principe, a pagare infine cinquanta libbre d' oro quando mancasse a queste promesse e agli obblighi assunti (1).

1017.

1018.

Altra guerra ebbe ad intraprendere poco dopo Ottone contro i Croati, i quali inquietando di nuovo i Dalmati, costrinsero questi a ricorrere ancora ai Veneziani. La vittoria coronò anche questa volta le venete armi, ed Ottone nel ritorno volle, come già il padre, visitare le città e le isole di quel paese e rinnovare i precedenti patti, come avvenne particolarmente con Arbe, Ossero, Veglia e Zara (2).

Le cose d' Italia tenevano a quel tempo in sospeso l' animo del doge. Benchè fino dal 1002 Enrico II fosse succeduto ad Ottone III sul trono di Germania, tuttavia ebbe a sostenersi colle armi contro varii oppositori, ed anche di quà dalle Alpi una parte degl' Italiani avea acclamato un re nazionale nella persona d'Arduino marchese d' Ivrea e conte Palatino di tutta la Lombardia. Possedeva Ivrea, Aosta, Susa e tutto il territorio adiacente; forte di castella e di numerosi aderenti, favorito da molti tra i vescovi, avea coltivato

(1) Cod. Trev., alla Marciana.
(2) Cod. Trev. p. 100 e av.

l' ardito pensiero di cingere la corona d' Italia, e sottrar questa alla dipendenza dei re germanici. Fin da principio però venne a mancargli la generale adesione, ebbe a nemici varii vescovi della Marca stessa d' Ivrea, il conte Tedaldo di Modena, i vescovi di Brescia, Vercelli, Modena, Ravenna ed altri, nonchè la Marca veronese fedele nella devozione all' imperatore. Enrico, trattenuto nel primo tempo del suo regno, dalle cose germaniche, non potè inviare in Italia se non un debole corpo d' esercito, che scese lungo l'Adige; ma Arduino, fattosegli incontro, occupò le Chiuse, penetrò fino a Trento nel Tirolo, poi battè i Tedeschi presso a Verona, e già pareva il trionfo accompagnare la sua impresa, quando il conte Tedaldo, avo della contessa Matilde, e l' arcivescovo di Milano, temendo per la propria indipendenza, si diedero a sollecitare più che mai la venuta di Enrico. Questi scese difatti in Italia nel 1004; Arduino, veduto tornar vano ogni sforzo per chiudergli i passi, si era ritirato sui monti, ed Enrico giunse per Brescia e Bergamo a Pavia, ove fu accolto trionfalmente e ricevette la corona d' Italia. Contento del nuovo titolo, tornò quindi in Germania; ma appena si fu egli allontanato, che Arduino ricomparve con nuove forze e con maggior fervore dei popoli esasperati dalle violenze dei Tedeschi. Già avea di nuovo esteso il suo dominio sul Piemonte e Monferrato fino a Pavia, quando Enrico nel 1013 tornato in Italia, vi fece di nuovo trionfare le armi imperiali, e proseguendo il suo viaggio fino a Roma, vi cinse la corona imperiale. Arduino si sostenne ancora per qualche tempo; alfine vedendo la sua causa disperata, si ritirò con improvvisa determinazione nel chiostro di Fruttuaria e colà chiuse da monaco i suoi giorni. Codesta lotta però di Arduino contro il re germanico non passò senza durevoli conseguenze: ingeneravasi un fermento nei nobili minori contro i maggiori, dei cittadini contro i no-

1014.

bili feudatarii; fino allora solo i discendenti degli antichi conquistatori germanici erano stati considerati come uomini liberi e aventi diritto alle armi: ora vi aspiravano anche le classi originarie italiane sollevatesi dall' abbiezione o per la cultura della mente o per le ricchezze acquistate col commercio, e si andavano preparando i germi alla grande rivoluzione che manifestar dovevasi ai tempi del Barbarossa.

Ma in pari tempo col risorgere della nazione italiana, col prosperare dei traffichi e col principio della marineria di Pisa e Genova, vediamo dolorosamente spiegarsi altresì le prime guerre tra le vicine città leggendosi d' uno scontro tra Pisani e Lucchesi ad Acqualonga nel 1004 (1). Fu questo il primo fatto d' armi d' una città italiana contro dell' altra e con esso comincia quella lunga serie di guerre fraterne che invocar fecero tante volte un braccio potente a comprimerle e che l' Italia ridussero a servitù.

Nè la tranquillità più regnava neppur nelle Isole. Quelli che la famiglia Orseolo stimavano troppo potente per una repubblica, ne macchinavano la perdita, quali per repubblicano zelo, quali, e forse i più per invidia, per ambizione cui vestivano del manto del patriottismo. Apparivano ogni giorno più i segni di scontentamento, crescevano i dissidii, che favorirono l' attentato di Poppone patriarca di Aquileia di stirpe germanica e più capitano d' esercito che pastore ecclesiastico, il quale avea accompagnato nel 1021 l' imperatore Enrico nella sua spedizione di Napoli. Di ritorno da questa, appena si fu restituito alla sua sede d' Aquileia, tutto s' adoperò a sollevare gli animi contro il patriarca di Grado, Orso Orseolo, e ad accusarlo a papa Benedetto VII come intruso ed illegalmente eletto.

(1) Annali Pisani, t. VI, R. It.

Sostenevalo in ciò probabilmente la fazione contraria agli Orseoli, e di tanto peggiorarono le cose, che minacciando qualche gran fatto, il doge Ottone ed il fratello patriarca, improvvisamente si determinarono a fuggire nell' Istria. Allora Poppone, dandosi l' aspetto di voler proteggere l' abbandonata sede, domandò ed ottenne di essere ammesso in Grado, giurando che vi sarebbe entrato pacificamente, ma invece appena fu nella città che vi fece dare il sacco, e vi furono commesse orrende scelleraggini. Impossessatosi quindi dei tesori della chiesa e delle più preziose reliquie, fece ritorno ad Aquileia, lasciando nell' isola buon presidio Questo avvenimento avvilì profondamente l' animo dei Veneziani, i quali si pentirono d' aver dato ascolto con troppa facilità alle calunniose voci che attribuivano all'Orseolo cupidigia di assoluto dominio ; ben s' avvidero quali mire invece nascondesse il patriarca, sotto il mentito aspetto religioso della regolarità delle elezioni, e deliberarono di richiamare il loro doge dall' immeritato esilio. Ottone, appena ritornato, ebbe cura di rivendicare l' onor nazionale e di punire le violenze commesse dalle soldatesche di Poppone in Grado, onde raccolto conveniente esercito, si recò a quell' isola e la ricuperò. Restaurate le fortificazioni, erettene di nuove, fatte coprire di ferro le porte della città, si restituì a Rialto.

Breve tregua però si diedero i suoi nemici, i quali cogliendo questa volta occasione dal suo fermo rifiuto di confermare la nomina d' uno della famiglia Gradenigo, giovane di diciott' anni, al vescovado di Olivolo, promossero nuovi scompigli, e per opera specialmente dei Flabianici, il doge Ottone fu preso e rasagli la barba, venne confinato a Costantinopoli. Allora il patriarca suo fratello, che con lui era ritornato, non istimandosi più sicuro, prese la fuga e fu messo al bando.

Domenico Centranico doge XXVIII. 1026.

Dopo lunga e burrascosa assemblea fu innalzato al seggio ducale Domenico Centranico, ma senza che per ciò preveder si potesse restituita la quiete, mentre l' innalzamento del Centranico fu l' opera di una fazione e gli amici dell' Orseolo erano forse i più (1). E correvano tempi allora pei Veneziani infelicissimi. Imperciocchè alle interne discordie s' aggiungeva che alcune città dalmate si sottraevano ai soliti legami colla Repubblica (2), che il patriarca Poppone rinnovava le sue incursioni nelle Lagune, ed il nuovo imperatore Corrado II rifiutava la conferma dei privilegi (3). Era egli in generale irritato contro gl'italiani, i quali volendo scuotere il dominio di Germania, aveano offerto la corona italica a Roberto di Francia e poi a Guglielmo duca di Aquitania, con una sciagurata politica, che solo conduceva a cambiar di padrone. Nè l' uno nè l' altro accettò l' offerta; tanto era cosa piena di spine il governo d' Italia! Allora l' arcivescovo Eriberto di Milano si recò con molti tra i principali signori a Costanza a prestare omaggio a Corrado, profferendosi pronto all'obbedienza e ad accoglierlo quando venisse per l' incoronazione a Milano (4). Vi si recò infatti Corrado nel 1026, e su festosamente ricecuto da tutte le città ad eccezione di Pavia, della quale ei fece, per vendetta, devastare le campagne, incendiare le ville, trucidare i contadini. Si volse quindi a Roma e vi ebbe da papa Giovanni XIX la corona imperiale. In un concilio colà tenuto a quell'occasione, non lasciò di comparire Poppone invocando dal papa una conferma de' suoi diritti sul patriarcato di Grado. Protetto dall' imperatore ottenne infatti un di-

(1) *Et cum plurimis non placeret, schisma in populo crebo exoritur*. Dand.
(2) Lucio, *De Regn. Dalm.* etc., l. IV.
(3) Dand., Chron.
(4) Mur., *Ann.* ad a. 1024 e 1025.

ploma che dichiarava quel patriarcato a lui soggetto e che Grado era stata indebitamente considerata fino allora come metropoli ecclesiastica della Venezia. Se non che il papa, avvedutosi poco dopo dell' inganno in cui era stato tratto dal malizioso Poppone. protestò solennemente nullo e come non succeduto quel primo giudizio, e rinfacciando al patriarca aquileiense le commesse iniquità, confermò in un concistoro di vescovi le Bolle dei precedenti Pontefici in favore del patriarcato di Grado (1). 1029.

Tutte queste cose accadevano in sul principio del dogado del Centranico, contro il quale gli animi si facevano sempre più mal disposti, pei danni che da codeste poco amichevoli relazioni coll' imperatore, protettore di Poppone, dovevano naturalmente derivare al commercio veneziano, al che aggiungevansi i nuovi maneggi degli amici dell' Orseolo, e l' appoggio che questo principe trovava a Costantinopoli, ove era salito sul trono imperiale Romano Argiro, cognato del suo defunto fratello Giovanni.

Romano infatti per la parentela che l' univa ad Ottone Orseolo e colla mira fors' anco di acquistare una influenza nella veneziana Repubblica, favoriva grandemente le pratiche pel ritorno di esso. Così avvenne che dopo soli quattr' anni di governo, anche il Centranico fu deposto, raso e mandato a Costantinopoli, ove fu in pari tempo spedita onorevole ambasciata a richiamare Ottone Orseolo, ed erane alla testa lo stesso suo fratello, Vitale, vescovo di Torcello. Fatto ritornare altresi il patriarca Orso Orseolo gli fu affidata, fino alla venuta di Ottone, l' amminstrazione dello Stato, ch' egli sostenne di comune soddisfazione, e durante la quale fece pur coniare col suo nome una piccola moneta, che esisteva ancora tre

(1) L' atto nel Cod. Trev. ind. VIII, dev' essere XII, v. Jaffe.

secoli dopo. Ma gli ambasciatori inviati a Costantinopoli trovarono Ottone già morto ed ollora Orso depose prontamente la reggenza, tenuta per quattordici mesi, invitando il popolo a passare alla regolare elezione del nuovo doge. Di quel breve interregno profittò un Domenico Orseolo (1), per impadronirsi arbitrariamente della sovranità. Spiacque l' atto violento, ed il popolo, infuriato, il cacciò tosto e l' obbligò a darsi alla fuga, confinandolo a Ravenna. Così era un alternare continuo di partiti, un trionfare ed un soccombere, ambizioni e gelosie di famiglie mantenevano in continua agitazione la patria.

Domenico Flabianico doge XXIX. 1032.

Il che venne più che mai confermato nell' elezione del nuovo doge, poichè prevalendo di nuovo la parte avversa agli Orseoli, fu chiamato al seggio ducale nn Domenico Flabianico, ad essi nimicissimo, e che per tentata rivoluzione viveasi nell'esilio. La reazione contro gli Orseoli andò tant' oltre fino a decretarsi quella famiglia in perpetuo incapace a qualunque dignità politica nello Stato (2). Era questa l'opera forse del partito democratico, cui la grandezza degli Orseoli dava ombra. Al medesimo partito riuscì di far dalla concione stanziare altre due leggi di somma importanza e tendenti a tener basso il potere del doge. Fu considerato come, da trecent' anni addietro, quasi tutti i dogi aveano tentato di perpetuare nella loro famiglia la potestà suprema associandosi quale il figlio, quale il fratello : cinque in una sola casa (3) ; talora anche senza l' interpellazione del

(1) *Hic de stirpe Ottonis,* Dand.
(2) Cron. Barbaro.
(3) Maurizio Galbajo e Giovanni suo figlio — Giovanni e Maurizio suo figlio — Beato e Valentino col fratello Obelerio — Agnello Partecipazio ed i figli Giovanni e Giustiniano — Giustiniano ed il figlio Agnello, — Giustiniano ed il fratello Giovanni — Pietro I Tradonico ed il figlio Giovanni — Orso Partecipazio ed il figlio Giovanni — Pietro Candiano III ed il figlio P. Candiano IV — P. Orseolo II e Giovanni ed Ottone suoi figli.

popolo; la più parte dei dogi colleghi essersi poi condotti indegnamente, onde alcuni essere stati deposti (1), altri confinati, altri trucidati; doversi dunque abolire tanto funesto costume proibire codeste associazioni al potere, che facilmente poteano condurre a tirannia. Approvata la proposizione fu fatta una legge sul proposito, che venne poi sempre osservata finchè durò la Repubblica.

'E più oltre ancora procedevasi; sconvenirsi in libero Stato democratico che tanta parte della cosa pubblica fosse lasciata nell' arbitrio del doge; essere uopo quindi restituire i due consiglieri che già dai primi tempi si eleggevano ad assisterlo nelle deliberazioni, ma poi venuti in dissuetudine: assistessero questi il doge nelle facende di lieve importanza, ma nelle gravi chiamasse altresì a consulta i più ragguardevoli ed assennati tra i cittadini. Anche questa legge fu stanziata e i due primi consiglieri nominati furono Domenico Selvo e Vital Faliero. Nei personaggi invitati a formare la consulta del doge trovasi il germe del Consiglio che fu poi detto dei *Pregadi* e che cominciò a divenire stabile ai tempi del doge Jacopo Tiepolo (1229).

Nessun atto ci pervenne che possa dimostrare un ravvicinamento neppure tra il doge Flabianico e Corrado imperatore, il quale continuava nella sua mala disposizione contro gl' Italiani. Sempre maggiore facevasi il movimento in Lombardia, e già i piccoli feudatarii e parte del popolo stringendosi nella lega detta della *Motta* erano venuti alle armi contro i signori e capitani. Il primo scontro riuscì svantaggioso ai Mottisti, che furono cacciati da Milano, ma da questa cacciata appunto venne la loro salute, imperciocchè portando essi dovunque le loro lagnanze, incitavano gli altri uomini liberi delle adiacenze a congiungersi a loro, e, fatti forti, tornarono in campo e vinsero. Corrado venu-

(1) Giov. Galbajò, Maurizio Galbajo, Giov. Partecipazio I.

to in Italia, assediò Milano, ma senza poterla prendere; bene sfogò la sua vendetta sui luoghi vicini e sulle campagne; onde l' odio di Milano contro il dominio tedesco si fece più che mai acerbo, nel tempo stesso che Pavia, per le solite malaugurate gare, si gettava alla parte imperiale. Si volse poscia Corrado a Roma, e conferito il principato di Capua a Guaimaro principe di Salerno, fu costretto dalle solite epidemie a precipitosamente tornarsene in Germania, ove morì l' anno seguente 1039.

Tutta la politica del doge Flabianico dev' essere stata a questi tempi volta all' interno, giacchè nessuna notizia abbiamo d'una sua relazione nemmeno coll' impero d' Oriente. Era questo già passato sotto l'imperatore Michele Paflagone, tutt'occupato delle imprese del suo generale Giorgio Maniace nella Sicilia, e dei progressi dei Normanni nella bassa Italia. In quella, i Maomettani, sottrattisi alla dipendenza dei Califfi fatimiti, si erano poi tra sè stessi divisi, e l' isola trovavasi ripartita in tanti piccoli principati, l' uno all' altro ostili. Parve quello al governo bisantino il momento opportuno al riacquisto della Sicilia e vi fu mandato Maniace. La riconquista fu fatta, ma poi con eguale facilità ancora perduta, quando, pei soliti maneggi di corte, Maniace, fu richiamato. Nello stesso tempo i Normanni (sbarcati dapprima in piccol numero nella Puglia nel 1017) profittando delle guerre tra i due imperii d' Oriente e di Occidente, tra i principi longobardi, i saraceni ed i sudditi ribelli vi aveano piantato a poco a poco stabile soggiorno e posto il primo fondamento al loro futuro dominio coll'insignorirsi nel 1040 di Melfi.

In mezzo a tanta confusione in cui si trovavano l'uno e l' altro impero, non venendoci ricordata alcuna conferma di privilegi, noi saremmo tentati a riguardare la condizione dei Veneziani rispetto ad essi a que' tempi come affatto

precaria. Altro motivo d' inquietudine alla Repubblica era tuttavia il patriarca Poppone, il quale cresceva sempre più in orgoglio, vedendosi favorito anche dall'imperator Enrico III, successone di Corrado nel 1040, e da lui donato di privilegi e terre, che si leggono descritte nell' atto relativo conservatoci nel Trevisaneo. Nulladimeno il doge Flabianico non intermetteva punto la sua opera d' interne riforme. Adunato nel 1040 un concilio provinciale dei vescovi nella chiesa di S. Marco, a cui intervennero era gli altri Orso Orseolo patriarca di Grado, Domenico Gradenigo vescovo di Olivolo e Vitale Orseolo di Torcello, furono prese varie determinazioni circa la disciplina ecclesiastica e del culto, come che non si potesse consacrare alcun sacerdote prima dell'anno trentesimo di sua età, nè diacono prima del vigesimoquinto, tranne il caso di vera necessità e sempre col consenso del metropolitano; ed altri provedimenti si fecero circa i trasandati costumi (1).

Fioriva allora a Venezia un uomo distinto per rare virtù, che gli meritarono poi perfino l' onor degli altari, S. Gerardo Sagredo.

Entrato fin da fanciullo nel cenobio di s. Giorgio, tenne colà santissima vita e vi fu creato abate. Ma più oltre il portava l'ardor religioso, tanto che lasciava la cella e la patria per recarsi a visitare i sacri luoghi in Palestina e vi si avviava pel lunghissimo viaggio di terra. Giunto in Ungheria, ove allora re Stefano tutto adopravasi a convertire al cristianesimo i suoi sudditi, colà si trattenne alcun tempo e gli fu consigliere ed aiutatore nella sua impresa. Ma venuto intanto a morte quel re, il Sagredo non fu egualmente accetto al suo successore Pietro, al quale con franco dire rinfacciava le colpe; per lo che un giorno, trovandosi sulle rive del Danubio fu preso da una turba di malfattori e pre-

(1) Dandolo.

cipitato da una rupe (1). Ma restò sempre il suo nome in grande venerazione tra i Veneziani, il cui pio animo continuava a manifestarsi per edificazioni e ristauri di chiese, opra religiosa ed insieme incoraggiamento alle belle arti ed occupazione a migliaia di braccia. Così sorsero allora le chiese di S. Saba poi detta S. Basso, dell'Annunziata poi S. Lucia, di S. *Ternita*, di S. *Polo*, ecc. Furono restaurate la cappella di S. Pantaleone (2) dalla famiglia Zordani; la chiesa di S. Sofia dai Gussoni ecc. (3).

Domenico Contarini doge XXX. 1043.

Morto nel 1042 il doge Domenico Flabianico dopo un governo di dieci anni non conturbato nè da interni tumulti, nè da guerre esterne, gli fu dato a successore Domenico Contarini, del cui dogado di ben vent' otto anni pochissimo ci tramandarono le storie. Vediamo però continuare tuttavia le molestie per parte del patriarca Poppone, il quale disegnando restituire Aquileia all' antico lustro, ne rialzò le ruine, l' abbellì di molti edifizii, chiese e monasteri; vi piantò perfino botteghe e fondachi (4) allo scopo di richiamare con particolari favori a quella parte il commercio e la navigazione. Tolse quindi ai Veneziani il porto di Pilo per avvantaggiarne il traffico de' suoi sudditi, rinnovò i precedenti maneggi a Roma, rioccupò Grado colle armi nel 1044. Volendo distruggere affatto la prosperità, vi penetrò come l' altra volta da barbaro fra le stragi, il sacco e gl'incendii. Ma papa Benedetto IX, confermando il possesso di quel patriarcato ad Orso Orseolo (5), intimò a Poppone sotto pena di

(1) Cicogna, *Iscr. venez.*, t. IV. p. 245 e Flam. Corn. *Notizie Storiche delle chiese ecc.*, p. 468 e 617.

(2) Singolar devozione ebbero i Veneziani pei Santi della Chiesa greca e fra questi per S. Pantaleone medico e martire di Nicomedia, onde molti ne prendevano il nome, e perciò furono detti i Veneziani per ischerno *pantaloni*.

(3) Cron. Barb.

(4) Filiasi, *Mem. dei Ven.*, t. VIII, p. 193.

(5) Codice Trevis. e Jaffe, *Ragesta Pontif.*

scomunica di tosto restituire il mal tolto. Poppone venne a morire poco dopo impenitente ed il doge Contarini, allestita conveniente flotta, si diresse a Grado e la ricuperò per la forza. Ma essa più non risorse, e i suoi patriarchi già in gran parte risedevano a Rialto ove aveano un palazzo poco lungi dalla chiesa di S. Giovanni Elemosinario.

Altra spedizione dovette intraprendere il doge Contarini per la Dalmazia di cui s' era impadronito Cresimiro Pietro 1052-1073) (1) figlio di Stefano, assumendo anche il titolo di re di Croazia e Dalmazia. I Zaratini aveano cacciato il conte Orso Giustinian (2); Greci, Croati, Ungheri, Veneziani si disputavano quelle terre; da ciò il variar continuo della dominazione. Zara fu ripresa dal doge, che vi lasciò alla tutela degl'interessi veneziani il proprio figlio Marco. Di un buon accordo coll' impero d' Oriente ci vien dato qualche indizio da un documento del 1049 con cui alcune contese fra gli abitanti delle due Chioggie e Pietro Orseolo figlio di quel Domenico, usurpatore del ducato e confinato a Ravenna (3), vengono definite alla presenza del doge che s' intitola *Patrizio imperiale e Protosebaste.* Regnava allora a Costantinopoli Costantino IX Monomaco, che riuscì a domare parecchie rivolte e ai cui tempi la capitale si trovò già minacciata dai Russi sotto il loro granduca Jaroslav I. L' impero assalito inoltre contemporaneamente dai Normanni in Italia, avea forse ottenuto nelle sue strettezze qualche soccorso dai Veneziani, o voleva tenerseli amici, come ci è dato arguire dai suddetti titoli conferiti al doge Contarini e che non troviamo essere stati posseduti dal suo predecessore Flabianico.

(1) Lucio, *De Regno Dalm.* ecc.
(2) Dand. Chron.
(3) In quel docum. Domenico è espressamente detto figlio del doge Pietro. Fu forse quel figlio, che tenuto a battesimo dall' imperatore Enrico II, ne prese il nome, come già Ottone dall' imperatore Ottone III.

Fin d' ora sarebbe forse anzi a cercarsi il principio delle lunghe guerre sostenute dipoi dai Veneziani contro i Normanni, che si facevano ogni dì più formidabili in Italia. Il papa stesso Leone IX spavento dei loro progressi, scrisse all'imperatore di Costantinopoli (1), siccome quello cui ancora spettavano quelle terre e che per la via del mare poteva dare più pronti soccorsi, descrivendogli gli orrori commessi da quei barbari, come uccidevano crudelmente gli abitanti, non perdonando neppur alle donne ed ai fanciulli; come spogliavano ed incendiavano le chiese; come niun frutto mettessero con essi le sue esortazioni e minaccie; però essersi abboccato con Argiro catapano dei Greci, ed ora implorava il soccorso dell' augusto imperadore. Nè contento a ciò il papa, si trasferì per di più in persona in Germania ad impetrare l' assistenza anche di Enrico III. Da Costantinopoli fu mandato Argiro col pomposo titolo di *duca d' Italia*, ma poco successo ebbero le sue armi. Dalla Germania tornò, con un' accozzaglia di genti, papa Leone IX; visitò le isole veneziane allo scopo verosimilmente di ottenere sussidii dalla Repubblica (2), ed accolto cogli onori dovuti al suo grado, fu a lui intitolata la chiesa, che prima detta di santa Caterina, venne poi denominata *S. Lio* o Leone. Ritornato a Roma, vi tenne un concilio in cui furono riconfermati i diritti della Sede di Grado (1053) (3), poi mosse egli stesso alla testa del suo esercito contro i Normanni. I condottieri di questi erano Unfredo capo supremo. Riccardo conte di Aversa e Roberto soprannominato Guiscardo o lo scaltro, i quali vedendosi di fronte un esercito di tanto superiore alle loro forze e comandato

1051.

(1) *Wibertus in vita Leonis IX* lib. 2, c. 10.
(2) Dand. Chron. Murat. *Ann.* ad a. 1052. Nessuno storico spose finora, come qui fu fatto, tutti codesti avvenimenti a trarne luce alla storia veneziana.
(3) Codice Trevis. e Jaffé, *Reg. Pont.* ad a. 1053.

dallo stesso papa, mandarono profferendo la propria sommessione e di ricevere le loro terre in feudo dalla chiesa. Ma i Tedeschi tenendo a vile quei Normanni, tanto poterono sul papa che l'indussero a rigettare l'offerta, e le due parti vennero a battaglia a Civitella il 18 giugno 1053. Non rimase lunga pezza indeciso il combattimento: le indisciplinate truppe papali presto si dispersero, tutto venne allora in confusione e fuga, lo stesso pontefice cadde in mano ai suoi nemici, che però rispettandolo, gli si prostrarono a' piedi e il condussero, com' egli domandò, in piena sicurezza a Benevento. Nè miglior fortuna ebbe Argiro, che recatosi per mare a Spoleto (1), vi fu pienamente sconfitto, salvando a mala pena la vita.

I Normanni estesero quindi sempre più il loro dominio nella Puglia, specialmente da quando ebbero a condottiero supremo Roberto Guiscardo. Era egli il quarto dei dodici figliuoli di Tancredi d'Altavilla di Normandia, venuti tutti in Italia, eccetto due, rimasti a sostegno del padre; di alta statura, di straordinaria forza nel corpo, univa nella sua persona la grazia alla maestà; portava lunghi capegli, lunga la barba, del colore del lino; avea uno splendore particolare negli occhi e la voce sì forte, che si udiva tuonare tremenda in mezzo allo strepito della battaglia. Adoperava con eguale maestria la spada e la lancia, ed ove il valore non bastava ricorreva all' astuzia, onde vennegli il nome. Di smisurata ambizione, ogni via che il conducesse ad innalzarsi eragli buona; quando venne in Italia cominciò da masnadiere e finì col divenire il fondatore dell'attuale regno di Napoli, aggiungendo il suo nome alla serie di quelli che da piccoli principii giunsero pel proprio ingegno e per ardite imprese a grande altezza.

(1) Anonim. *Berens.* t. V. Rer. ital.

Il sorgere di questa nuova potenza e le altre condizioni dell' Italia, chiamarono Enrico III dalla Germania, e i Veneziani non lasciarono di maneggiarsi nuovamente per ottenere la conferma dei soliti privilegi, il che venne lor fatto di conseguire nel 1055 (1). Ma la morte avvenuta dell' imperatore l' anno dopo, lasciando un figlio in tenera età, che fu poi Enrico IV, preparava nuovi scompigli così in Germania come in Italia. Contro il giovane principe e la sua madre Agnese stavano tutti i conti e duchi cui il padre avea minacciato di volere abbassare; eragli contrario altresì papa Stefano IX che alle insinuazioni del monaco Ildebrando, poi tanto famoso sotto il nome di Gregorio VII. voleva profittare di quella minorità per iscuotere la pesante dipendenza dell' imperatore. Breve però fu il suo pontificato e gravi disordini precedettero alla nomina di Nicolò II: una questione religiosa, che però coprivane un' altra politica, agitava l'Italia. Volevano alcuni che le nomine ai vescovadi ed in generale alle cariche della Chiesa dipendessero dall' imperatore; altri, seguendo le massime ildebrandiane, che libere fossero: i nobili di stirpe germanica e che erano devoti all' imperatore sostenevano i diritti di questo: intorno al papa si raccoglievano quelli che aspiravano all' indipendenza. Papa Alessandro II succeduto a Nicolò II nel 1061 fu eletto senza il solito consenso della corte imperiale; gli animi sempre più s' inacerbivano e tutto andava preparandosi alla grande lotta che scoppiar dovea tra non molto fra la Chiesa e l' Impero.

Estranea a codesti movimenti la repubblica di Venezia, dava a questi tempi nuovo attestato della sua pietà nella edificazione (1053) d' una badia a S. Nicolò protettore dei marinai sul porto del Lido, chiamato anticamente *Porto*

(1) Dand. Chron.; Murat. *Ann.*

di Venezia o *di Rialto*. Concorsero all' opra principalmente il doge Domenico Contarini, il patriarca di Grado, Domenico Marengo, il vescovo d' Olivolo, Domenico Centranico; ed al monastero crebbe poi venerazione quando vi furono trasportate le reliquie di S. Nicolò di Mira al tempo delle Crociate.

Domenico Selvo doge XXXI. 1071.

Venuto a morte il doge Domenico Contarini nel 1070, abbiamo da un Domenico Tino, contemporaneo, la narrazione dei modi tenuti nell' elezione del suo successore (1). Raccoltosi innumerabile moltitudine di quasi tutto il popolo veneziano in barche armate sul lido d' Olivolo, i vescovi ed il clero e con essi i monaci di S. Nicolò mandavano intanto nella vicina chiesa fervide preci al cielo, che allontanato ogni pericolo dalla cara patria, concedessele un doge conveniente a tanta dignità e grato all' universale. Ed ecco ad un tratto levarsi massimo clamore popolare ed udirsi gridare quasi ad una voce *Domenico Selvo vogliamo ed approviamo* (*Dominicum Silvium volumus et laudamus*). Molti nobili allora prontamente afferrandolo, l' alzarono sulle proprie spalle e, seguiti da numerosa turba di popolo, il portarono alla barca. Nella quale appena il Selvo fu entrato, che volle levarsi le calzamenta onde recarsi in umiltà alla chiesa di S. Marco, ove dovea essere investito della ducale dignità. Mentre la barca dirigevasi a quella volta, il Tino, che in essa trovavasi, cominciò ad intuonare il *Te Deum laudamus*, altri atti di grazie e le lodi del principe. Riecheggiavano d' ogni intorno le voci che al suo canto s' univano, acclamava il popolo col *Kyrie eleison*, spumeggiava fragorosa l' acqua sotto a colpi di migliaia di remi e da tutte le torri le campane sonavano a festa.

(1) *Dominici Tini narratio de electione Dominici Silvii ducis Venetiarum*. Anno 1071.

Così pervenne il doge alla ripa, donde fu portato fino alla porta della chiesa, ov' erano disposti in bell' ordine a riceverlo i cappellani e molti altri preti, alle cui salmodie e al fragoroso canto, dice il cronista, molti credettero si scuotessero le volte del tempio.

Entrato il doge a piedi scalzi nella chiesa, si prostrò a terra, e rese grazie a Dio e a S. Marco che l' aveano innalzato a tanta dignità. Pigliato poi dall' altare il bastone dell' investitura, con esso si trasferì, seguito da immensa moltitudine, al ducale palazzo, ricevette colà dal popolo il giuramento di fedeltà ed ordinò che donativi fossero a quello distribuiti. Diede poi le opportune disposizioni affinchè si restaurassero le porte, le sedie e le altre suppellettili del palazzo che il popolo nella sua gioia per la nuova elezione avea con barbaro costume mandate a soqquadro (1).

Era il Selvo uomo di molta reputazione e grato all' universale ; era stato ambasciatore ad Enrico III per la conferma dei privilegi ; sposò una principessa greca, figlia, secondo alcuni, dell' imperatore Costantino Ducas, secondo altri, di Niceforo Botoniate, che portò altresì più tardi la corona imperiale. Molto raccontano i cronisti del lusso e delle molezze di quella principessa come cosa non mai per l' addietro veduta a Venezia ; ricordano l' abbondante uso e la varietà delle acque odorose, i bastoncelli d' oro di cui si serviva per portare i cibi alla bocca, i balsami orientali di cui olezzavano le sue vesti e tutte le sue robe, i guanti che sempre le coprivano le mani, aggiungendo altresì che faceva raccogliere ogni mattina dai numerosi suoi servi e

(1) Tale costume durava ancora nel 1328, onde il decreto del M. Cons. 4 genn. *Quia malum opus est occasione electionis ducis ire ad derobandum ad domum aliorum*, *V. P. quod cridetur publice quod aliquis non audeat nec debeat derobare pro dicto facto ad domum alicuius et si quis de cetero defecerit, procedetur contra eum sicut videbitur dominio.* Libro *Spiritus,* c. 67, t.º

dalle sue damigelle la rugiada a lavarsi con essa la faccia per darle maggiore freschezza. Dallo smodato uso delle quali essenze, essi dicono, venisse poi afflitta da tal malattia, che il marciume del suo corpo faceva tutti da lei allontanare. Per quanto pur ci possa essere di esagerato in tale narrazione, essa è però, appunto per la tanta importanza che ci mettono i cronisti, una sicura testimonianza, che sebbene i Veneziani frequentassero Constantinopoli e l' Oriente, eransi tuttavia tenuti fino allora lontani dall' eccessivo lusso di quei paesi, e che per la venuta di quella principessa dev' essere stata prodotta una rivoluzione nei costumi.

Onorato quindi il doge del titolo di *Protopedro* imperiale e in istrette relazioni colla corte di Costantinopoli, i progressi dei Normanni in Italia a danno di quell' impero doveano chiamare principalmente la sua attenzione. Dopo la vittoria di Civitella, Roberto Guiscardo era divenuto duca di Puglia e Calabria; suo fratello Ruggero avea tolta quasi tutta la Sicilia ai Saraceni, già le loro barche penetrando nel Golfo, molestavano gravemente i Dalmati. Laonde questi di nuovo si volsero alla veneziana repubblica, la sola da cui sperar potessero aiuto, ed una lettera della città di Spalatro s' indirizza nel 1075 al doge Domenico Selvo intitolandolo: *duca di Venezia e della Dalmazia, Protopedro imperiale e Signor nostro* (1). Che cosa facessero i Veneziani in pro della Dalmazia, non ci fu conservato dalle magre memorie del tempo, ma certo devono averla liberata dalle molestie, se con un documento tuttor conservato, quelle città s' impegnavano verso il doge di non ricevere nè Normanni nè altre truppe straniere nel paese (2). Ma per ciò appunto le gelosie fra Normanni e Veneziani si faceva-

(1) Lucius, *St. della Dalmazia.*
(2) Cod. Trev.

no sempre maggiori ed erano omai prossime a prorompere.

Nel pericolo estremo in cui versava l' impero orientale, Michele Parapinace che allora sedeva sul trono, conscio almeno della propria debolezza, si decise a cercarsi un collega, e la sua scelta cadde sopra Niceforo Brienne, valente generale che ritolto aveva l' Illirio ai Serviani e Croati ed osò assalirli perfino nel proprio paese. Mise altresì in mare una flotta a proteggere l' Adriatico e a riacquistare qualche influenza all' impero sulla Dalmazia. Ma fu breve lampo la sua grandezza: chè in quella corrottissima corte tosto ordironsi maneggi a precipitarlo, ed il Brienne, fattosi ribelle, strinse, sebbene invano, d' assedio Ccstantinopoli. Nello stesso tempo altro competitore sorgeva in Asia in Niceforo Botoniate, che, più fortunato, trovò accoglimento nella capitale e fu salutato imperatore nel 1078. Michele era già passato dal trono al chiostro; barbari di tutte le schiatte combattevano dall' una parte e dall' altra e tra essi anche Normanni, che imparavano intanto a conoscere i paesi, cui già volgevano cupido lo sguardo. Pessima fu l' amministrazione del nuovo imperatore, donne e cortigiani tenevano il potere, e mentre Roberto Guiscardo approdava alle coste dell' Illirio e i Selgiucchi s' erano impossessati dell'Asia minore, sollevavansi i generali Alessio Comneno e Melisseno, quello nella Traccia, questo al Bosforo; e già nel 1081 Alessio Comneno, incoronato imperatore, fondava la nuova dinastia dei Comneni che tener doveva quel trono per oltre cent' anni, durata meravigliosa in quelle continue rivoluzioni cui andava soggetto l' impero. Fra la moltitudine dei titoli, di cui tanto si compiaceva la vanità greco-orientale, fu dato a compenso a Melisseno quello di Cesare: per Isacco, fratello di Alessio, ne fu creato un nuovo, cioè di Sebastocratore.

Tutti questi sconvolgimenti favorivano intanto sempre più i disegni di Roberto. A colorire la sua invasione, ei si diede l'apparenza di voler proteggere contro gli usurpatori la causa di Michele Parapinace, col quale avea stretto alleanza, maritando la propria figlia al figlio di lui Costantino. Partitosi con 160 legni (1) da Brindisi, prese, strada facendo, Corfù, poi divise l'esercito in due parti, l'una si diresse per terra per l'Acroceranno sotto il comando di Boemondo; l'altra per mare, sotto lo stesso Roberto, moveva a circondare Durazzo. Ma nel girare il capo Linguetta la flotta fu colta da violenta burrasca, che quasi tutta la distrusse, e non ci voleva che il *coraggio gigantesco* di Roberto per rinfrancar l'animo dei suoi e farli continuare nella temeraria impresa. Riunitosi a Gablinitz col figliuolo, si avanzò fin sotto Durazzo e la cinse d'assedio (2). Alessio, nell'imminente pericolo, si volse per soccorsi all'imperatore d'Occidente Enrico IV, cui scrisse una lettera accompagnata da sontuosi regali (3); prese al soldo Turchi e Varanghi, eccitò i Veneziani a concorrere con tutta la loro flotta alla liberazione di Durazzo. Prometteva perciò ad essi larghissimi premii (4) e il compenso delle spese, quand'anche l'impresa non riuscisse a buon termine, come invece, quand'essa felicemente si compisse, amplissimi privilegi guarentiti da una Bolla d'oro. Dai quali vantaggi mossi i Veneziani, mandarono loro ambasciatori a Costantinopoli e, convenuto d'ogni cosa, spedirono alla volta di Durazzo un'armata formidabile pel gran numero di navigli d'ogni genere, per la disciplina e l'esperienza de' marinai e delle

(1) Anna Comnena in Aless. l. IV.
(2) Gautier d'Arc. *Histoire des conquêtes des Normans en Italie, en Sicile et en Gréce.* Paris 1830, p. 320.
(3) Anna Comn. La lettera in Gautier d'Arc.
(3) Anna Comm.

truppe. Era la fine di luglio, quando la flotta, condotta dallo stesso doge Selvo, entrò nel porto detto *Pallia* a tre miglia da Durazzo, e preso ad esaminare il sito e ben esplorato il terreno ed il campo nemico, furono nel modo più opportuno disposte le forze. Durazzo, ben fortificata, era bravamente difesa da Giorgio Paleologo, ed ora vedendo aggiungersi il soccorso veneziano, Roberto volle tentare se potesse ritrarre il doge dall' impresa. Gli mandò quindi il figlio Boemondo con proposizioni di pace, eccitandolo a riconoscere uno suo preteso imperatore Michele, che pel fatto altro non era se non un monaco greco, ed a farsi, come ei diceva, sostenitore del giusto e dell' onesto, abbandonando la causa dell' usurpatore. Gli apparecchi non essendo per anco terminati, e sopravvenuta una bonaccia che impediva alle navi il libero movimento, il doge pensò di tenersi sulle generali, e il principe fu invitato a tornare il domani per la risposta.

Intanto, nella notte, tutto fu movimento nel campo veneziano: le navi grosse furono rimurchiate dalle minori, e queste e quelle acconciamente disposte e legate insieme per opporre una linea insormontabile al nemico (1); si costruirono torri intorno agli alberi e a questi furono appesi con catene e grosse funi alcuni palischermi pieni di frombolieri ed arcieri, onde potere dall' alto saettare il nemico, il quale entro a ben munite linee dalla parte di terra e colla sua flotta da quella del mare circondava la città. E si prepararono altresì certe travi ferrate, che alzate e abbassate per forza di macchine, servir doveano a conquassare coi loro colpi le navi normanne. Quando adunque Boemondo si presentò di nuovo al campo veneziano non potè astenersi di

(1) Gautier d'Arc. osserva a questo proposito : *cette tactique encore en usage de nos jours, était dejà celle des Vénitiens.*

ammirare altamente tanta maestria di armamento e, inteso dal doge come era intenzione della Repubblica di non mancare del suo appoggio all' impero al quale era per tanti ed antichi vincoli legata, se ne partì pieno di sdegno, insultato inoltre e schernito dai marinai. Laonde, tornato appena tra i suoi, ordinò senz' altro s' ingaggiasse il combattimento. Spintosi avanti egli stesso contro la capitana, ne tentò l' arrembaggio e le sue navi, seguendo l' esempio, si cacciarono tra le file veneziane, quand' ecco ad un tratto piombare su di esse con orrendo fracasso le travi, e la nave di Boemondo, colpita, andarne in pezzi, tanto che egli potè a mala pena salvarsi in altra e tutti quelli che vi si trovavano perirono in mare o per le frecce dei Veneziani. Questi incoraggiati dal buon successo, si fecero vieppiù innanzi ed, eseguito lo sbarco, assalirono il campo nemico. I Greci dalle mura ciò vedendo, fecero una vigorosa sortita, ed i Normanni, investiti da tutte le parti e sbaragliati, dovettero allontanarsi di alcune miglia. Fu per tal fatto liberata la città dalla parte del mare e potè da questo ricevere viveri e rinforzi di gente; ma rimaneva tuttavia bloccata dalla parte di terra. Alla quarta notte dacchè i Veneziani erano entrati in Durazzo, imbarcatisi di nuovo e seguiti da alcuni navigli greci, uscirono ad assalire, al chiaror della luna, la flotta di Roberto. Al loro avvicinarsi, i Normanni diedero tosto nelle trombe e corsero alle armi, i Ragusei, che con essi erano, cominciarono a lanciare un nugolo di dardi, i Veneziani intanto procuravano col fuoco greco d' incendiare le navi nemiche, una di queste perì, e benchè il vantaggio rimanesse a' Veneziani, però stanchi e con qualche perdita tornarono a Durazzo (1). Alessio, alla notizia della liberazione di questa

(1) Gautier d'Arc. Secondo Gugl. Apul., Durazzo fu affidata ai Veneziani, ch' ei chiama *gens fida veneta*.

città, si mostrò assai grato ai suoi alleati, cui fece ricchi donativi, ed il valore e la perizia nell' arte militare, ch' essi spiegarono in quell' occasione, acquistarono loro nuova gloria e l' ammirazione degli stessi Normanni, tenuti fino allora in conto dei più destri ed arditi soldati nelle guerre marittime (1).

Ma non perciò desisteva Roberto dal suo proponimento di prender Durazzo e portare più avanti ancora le sue armi. A quest' oggetto ei s' avanzava dalla parte di terra, ed intanto ordinava che una nuova flotta e nuove truppe gli si spedissero dall' Italia, ad onta che i Veneziani, tenendo il mare, chiudessero i passaggi ed impedissero ogni trasporto di genti e di viveri, di cui appunto sentiva grande difetto il campo normanno, afflitto inoltre da micidial morbo, che vi menava molta strage. Di questa condizione di cose profittando Alessio, moveva da Costantinopoli nel mese di agosto con fioritissimo esercito e nell' ottobre accampava sopra un colle volto verso Durazzo, avendo il mare a sinistra ed un alto monte a destra. Colà attese dapprima a fortificarsi, poi chiamò a sè il Paleologo, il quale, solo a malincuore e forzato dai ripetuti comandi del suo signore, lasciò la città da lui con tanto valore difesa. Raccolto il consiglio di guerra, il Paleologo, siccome esperto delle militari fazioni e che ben conosceva il valore di Roberto, consigliava l' imperatore a non arrischiarsi ad una battaglia campale, ma a giovarsi dell' abbattimento e della penuria in che si trovano i Normanni, per istringerli viemaggiormente ed obbligarli per la fame ad arrendersi. Ma non così l' imperatore ed i suoi uffiziali più giovani, i quali agognando all' onore del-

(1) . . . *Gens nulla valentior ista*
Aequoreis bellis, ratiumque per aequora ductu.
Gugl. Apulus l. 4.

le armi, seppero fare per modo, che fosse approvato il partito di dare la battaglia. Dapprincipio le cose parevano volgere a vantaggio dei Greci; i Veneziani, che insieme con questi combattevano, sconfissero e misero in fuga le legioni di Roberto, ma queste poi riordinate, rianimate voltarono faccia; il combattimento si fece più che mai micidiale, ostinato, e la vittoria fu alfine pei Normanni. Lo stesso imperatore potè a mala pena salvarsi; a Paleologo fu recisa la ritirata nella città; onde Alessio, affidatane la difesa ad alcuni scelti tra i Veneziani ed in generale ai buoni cittadini, si avviò a Costantinopoli.

1082.

Roberto intanto maneggiavasi con alcuni fautori nella città per riuscire coll' arte ove la forza non gli era bastata. Dicesi che un Domenico veneziano, di cui però non ci vien indicata neppure la famiglia, favorisse il disegno, e i nemici una notte aveano già superato da una parte le mura, ma i cittadini accorsi poterono respingerli (1). Restarono tuttavia i Normanni in possesso di alcuni posti e la città versava in grande pericolo; tre giorni si difesero i cittadini valorosamente, e in ispecialità i Veneziani (2); alla fine udita la grande rotta dei Greci colla morte dei principali capitani, veduta ritirarsi la flotta greco-veneziana, cominciarono a pensare seriamente ai casi proprii, molto più che s' era divulgato essere Roberto fermissimo nel suo divisamento di non voler partirsi dall' assedio e mettere tutta la sua ostinatezza nel prendere la città. Seguirono alcune particolari consulte intorno a ciò che fosse a farsi per la comune salvezza, poi in generale adunanza dopo qualche discussione venne deciso di capito-

(1) Così Gugl. Apul. l. IV. È però singolare che Anna Comnena nulla dica del tradimento del Veneziano.

(2) Malaterra e Gugl. Apul.

lare (1). Così fu fatto e le porte si aprirono a Roberto (2), il quale vedeva alla fine coronati i suoi desiderii per l'acquisto d'una piazza tanto forte e che gli offriva tutte le comodità a ristorare le sue truppe e prepararsi a nuovi cimenti.

Alessio tornato a Costantinopoli, metteva dal canto suo ogni cura a raccogliere nuovo esercito e uscire nuovamente in campo contro il suo avversario. Esausto essendo l'erario, fu dato dalla moglie e dall'imperial famiglia l'esempio di mandare tutti i loro argenti ed ori alla zecca, nel che furono imitati da molti tra i principali cittadini. Ma ciò ancora non bastando, fu uopo ricorrere per sussidii al clero. Raccolto a quest'oggetto un sinodo, l'imperatore vi trovò molte opposizioni, ma pur ottenuta alfine qualche somma, si diede ad incalzare più che mai gli armamenti, attendeva ad esercitare le truppe, rinnovando in pari tempo le domande di soccorsi ai Veneziani ed all'imperatore di

(1) *Suadente maxime Amalfitanorum uno decretum est deditionem urbis Roberto offerre.* Anna Comn. e Wilken *Rerum ab Alessio gestarum.*

(2) *Qui vero Dyrachio inclusi, resistere adhuc velle, ut superius vidimus, videbantur; homines attenti suis rebus et Melphorum Venetorumque coloni plerique audita imperatoris clade, caedeque tot ducum ac virorum principum, cum insuper classem utramque romanam venetamque recessisse cernerent, reputarentque secum nec saltem experiendae virtutis praesentem occasionem dari; quoniam percrebuerat decrevisse Robertum, eos lenta duntaxat per hiemen obsidione circumcludendos, in vernam tempestatem totis viribus oppugnandos differre; his, inquam, perculsi qui Dyrachium obtinebant, cogitare pro se quisque intentius ac disquirere, privatim taciti ceperunt, ecqua iniri posset opportuna ratio salutis expediendae, cavendique in posterum ne in mala periculave iis simiglia quibus modo defuncti essent, denuo revolverentur. His diu singillatim animo versatis, congregati aliquando in cetum unum ut in medium consulerent, unoquoque quod privatim sapiebat in comune proferente, post modicam sententiarum altercantium pugnam haut gravate consenserunt unam optimam videri difficultatis in qua essent applicandae viam, si cum Roberto agerent, eipue certis conditionibus dederent civitatem.* Anna Comn. in Alex. l. V, 101.

Un passo di tanta importanza dell'imperiale autrice, che certamente merita in ciò piena fede, non fu finora notato dagli storici veneziani.

Occidente, Enrico IV, cui eccitava a portare la guerra in Puglia, promettendogliene immensi vantaggi.

Ma Enrico non poteva certo dare ascolto a codeste insinuazioni, avvolto com' era allora nella famosa *Guerra delle Investiture*. Mentre alla metà dell' XI secolo per gli abusi nelle elezioni, per la vita affatto mondana dei vescovi e prelati, la Chiesa mancava in Roma e fuori di rispetto e dignità, un giovinetto, figlio d' un falegname di Savona, entrava nel monastero della Madonna di S. Aventino per istudiare teologia, sotto il maestro Giovanni Graziano, poi papa sotto il nome di Gregorio VI. Il giovanetto seguì il suo maestro in Germania, fu a Cluny, santo ritiro, in sito amenissimo e per affluenza di monaci assai rinomato. Fermatavi qualche tempo sua stanza, colà si svolve la sua indole, nell' esaltazione d' una pietà solitaria e sotto la regola d' una rigida disciplina. Uscito poi più tardi da quel chiostro col nome di frate Ildebrando, visitò Roma, fu in Germania e alla corte di Enrico III, vide la potenza di questo sul clero, vide del clero la corruzione, l' avvilimento e fin dall' ora fermò in suo pensiero, essere necessaria una riforma, ed esser egli forse chiamato ad operarla. Cominciò quindi dal persuadere papa Leone IX eletto dall' imperatore, a farsi rieleggere dal clero, e confermare dal popolo di Roma, stimando illegale quella elezione imperiale, poi eccitavalo a far leggi severe contro la simonia e gli altri disordini introdottisi nella vita dei preti. In pari tempo era instancabile nell' estendere sempre più le sue relazioni cogli ecclesiastici più distinti, e come lui sdegnati contro il sistema delle cose d' allora, e trovavali pronti, specialmente nelle varie città d' Italia, a dargli braccio nel sostenere le sue idee.

La condizione stessa della Germania lo favoriva. Enrico IV, guasto da una trista educazione, circondato da si-

gnori che gli componevano una vita soltanto di piaceri, lusingavano le sue passioni, lo stoglievano agli studii e alle occupazioni utili, cresceva nell' ignoranza della mente, nel disordine dell' imaginazione, nell' incostanza dell' indole, con desiderii violenti ed impazienza d' ogni freno ed ostacolo a' suoi voleri. Era quindi un generale scontentamento nei popoli, e la Sassonia ribellava.

Il monaco Ildebrando era intanto divenuto papa (1073) col nome di Gregorio VII, e due uomini di tal natura, com' egli ed Enrico, tenaci ambedue l' uno dell' ecclesiastica autorità, l' altro dell' imperiale, non potevano non venire a fiero contrasto e prorompere a violenti fatti, che si manifestarono nella guerra detta *delle Investiture*. Pretendeva il papa non avesse l' imperatore ad ingerirsi nelle nomine ecclesiastiche, le quali perciò venivano fatte per lo più simoniacamente; sosteneva l' imperatore che i vescovi e gli abati, siccome in possesso di terre e benefizii, dovessero da lui riceverne l' investitura al paro degli altri signori feudali. Gli animi si dividevano: formaronsi un partito imperiale ed uno papale; Italia e Germania furono in armi. Enrico nella dieta di Vormazia fece dichiarare Gregorio scaduto dal papato; Gregorio scomunicava Enrico e già disponevasi a recarsi in persona a regolare le cose di Germania, quando l' imperatore, abbandonato da quasi tutti, umiliato, avvilito, facevasegli incontro, nel cuor dell' inverno, fin oltre le Alpi; e nel castello di Canossa umiliatosi al pontefice, otteneva per la mediazione della contessa Matilde di Toscana assoluzione e reconciliazione (1077). Ma trascinato da quella sua instabilità di principii, cadendo di errore in errore, prendendo legge soltanto dal momento, rifattosi superbo, ricorse di nuovo alle armi e già avanzavasi verso Roma. Gregorio si volse allora a Roberto Guiscardo, che alla notizia delle pratiche di Alessio con

Enrico e della ribellione di alcune città della Puglia, era tornato in Italia, affidando la continuazione della guerra greca al figlio Boemondo. Mà quando Roberto giunse, Enrico già entrato in Roma (12 marzo 1084) vi avea fatto accettare il suo antipapa Guiberto, che prese il nome di Clemente III, e poi ritiratosi, lasciava Gregorio chiuso ed asradiato in Castel s. Angelo. L' arrivo dei Normanni fu nuova sciagura per l' infelice città, mentr' essi feroci, e ancora più di loro le genti saracene che seco avevano, appicarono il fuoco in più parti, diedero il sacco, commisero tali stragi, che i Romani alfine si sollevarono, e fu aspramente combattuto. Roberto dopo tre giorni ritirandosi, condusse seco Gregorio, il quale morì nel maggio dell' anno seguente a Salerno.

Papa Gregorio nelle sue pratiche con Enrico IV per muoverlo a rinunziare alle sue pretensioni e coll' imperatore Michele di Costantinopoli per ricondurlo alla Chiesa cattolica (1), si era valso specialmente dell' opera del patriarca di Grado, Domenico Cerbono, essendo i Veneziani in buona corrispondenza coll' uno e coll' altro impero. E vedendo come il patriarcato di Grado, dopo le feroci incursioni di Popone di Aquileja e dopo perdute, probabilmente per la poco buona disposizione degli ultimi imperatori verso i Veneziani, le terre di sua pertinenza nell' Istria ed in Italia, si trovasse nelle massime strettezze ridotto, il papa scrisse al doge Selvo vivamente raccomandandogli l' onore e la dignità di quella sede tanto rispettabile per antichità e sublime posto (2). Il doge Selvo, raccolto in

(1) *Gregorius, Michaelis imperatoris Const. plenas erga se studio litteras a Thoma et Nicolao monachis allatas laudat. Dominichum patriarcham venetum legatum suum commendat. Concordiam Romanae, Constantinopolitanaeque ecclesiarum refici cupit.* 1073 Jaffe *Reg. Pontif.* Mansi, t. XX.

(2) Mansi, t. XX.

conseguenza (1074) un gran concilio dei vescovi, Enrico Contarini di Castello, Orso di Torcello, Enrico di Malamocco, Bono di Caorle, Pietro di Cittanuova, Stefano di Equilio (1), non che di abati e giudici, coll' intervento altresì della massima parte de' suoi *fedeli*, invitò l' adunanza a compire un atto già cominciato sotto il suo predecessore Domenico Contarini, allo scopo di stanziare i redditi del patriarcato di Grado e di togliere per l' avvenire ogni controversia. Al che avendo tutti consentito, fu steso relativo diploma che determinava la dotazione di quella chiesa, alla quale doveano contribuire ogni vescovo e monastero, o un annuo censo in denaro, o prodotti naturali, altri, certi terreni; Caorle le assegnava una salina (2).

Ma dacchè le cose tra il papa ed Enrico IV vennero ad aperta rottura, e i Veneziani, attenti sopratutto ai loro interessi, continuavano nelle buone relazioni con quell' imperatore, seguirono gravi disgusti con Gregorio, disgusti da nessuno storico notati, ma attestati dalle lettere stesse del pontefice. In una del 9 giugno 1077 diretta al doge e al popolo veneziano, dopo aver ricordato la singolare benevolenza sempre dimostrata dalla romana sede alla repubblica di Venezia, cui loda d' aver conservato l' antica romana libertà, si lagna che ingrata ora e sulla via del peccato tratti cogli scomunicati e gli accolga, onde mandava il diacomo Gregorio ad eccitare i suoi cittadini alla penitenza, e ad assolvere gli obbedienti (3). Tuttavia pare che

(1) Questi due vescovi, i cui nomi si leggono nel documento, mancano nel registro del Cappelletti, il quale non nomina di Equilio che il vescovo Leone sedente nel 1010, e di Eraclea dice perduta ogni memoria de' suoi vescovi per più secoli, t. I, p. 408.

(2) Il documento è nel libro *Blancus* o *Pacta Venet.* nell'I. R. Arch. di Casa, Corte e Stato. E' stampato dal Cicogna nelle *Iscriz. Venez.* t. IV.

(3) *Verum his temporibus, quod sine magno dolore non dicimus, non solum nostros exacerbastis affectus, sed omnipotentis Dei gratiam vobis procul dubio nimium labefactastis. Quoniam nescio quibus pec-*

tali ammonizioni poco effetto partorissero, e solo nel 1081 troviamo i Veneziani inchinare ad un accordo col Pontefice, dal quale però domandando l'adempimento di certa loro richiesta, ch' egli scusandosi del non poter accordare al momento, promette in altro tempo, salvando insieme l'onor veneziano e la giustizia (1).

Intanto il doge Selvo dovette prepararsi a nuova guerra coi Normanni, imperciocchè Roberto ebbe appena assicurate le cose sue nella Puglia, che invitato dal figlio Boemondo implorante soccorsi, s' apprestava a passare di nuovo nella Grecia; ed Alessio, ben conoscendo i propri armamenti di gran lunga inferiori all' uopo, rinnovava le istanze presso i Veneziani onde senz' altro indugio mandassero i promessi sussidii. Partì infatti verso la Grecia una formidabile flotta, (2) e scontrata la nemica a Cassiope o Casopo, vennero le due parti a fiero conflitto, che terminò colla disfatta dei Normanni. Rinnovarono questi il combattimento tre giorni dopo, ma con esito parimente infelice, e i Veneziani, credendo allora omai vinto e domato del tutto il ne-

catis facientibus a statu rectitudinis excidistis et ultra extra consortium membrorum Christi et ecclesiae factis estis, sectantes et recipientes eos qui pro suis sceleribus excommunicati sunt et exorbitantes a fide et catholica sanctorum patrum unitate doctrina et corroborata divinitus auctoritate, per omnem inobedientiam et contumaciam in laqueum diabuli ceciderunt, et ministri immo servi satanae, a quo captivi tenentur, facti sunt. Quocirca dolentes... misimus ad vos hunc dilectum filium nostrum Gregorium et diaconum sanctae rom. ecclesiae ut poenitentiam agentes ab excommunicationis vinculo, in quod partecipando cum excommunicatis prolapsi estis, possitis absolvi et in communione stc matri eccle apostolica indulgentia et benedictione restitui. Mansi, t. XX, pag. 233.

(1) *Ac honorem vestrum, salva justitia, servare (opitulante clementia divina) non pigritabimur,* ibi. 347. Pare si trattasse d' un concordato.

(2) *Valida Venetorum classis moltitudine navium omnis generis et militari disciplina, ordinatissimaque dispositione terribilis.* Anna Comn. lib. IV. p. 85.

mico, si ritirarono sulla costa dell'Albania e una parte delle navi più leggiere rimandarono in patria.

Ma Roberto vigilava a cogliere propizia occasione a nuova battaglia, e il suo disegno non fu che troppo favorito da un Pietro Contarini veneziano, il quale, qualunque ne fosse il motivo, s' era poco innanzi a lui rifuggito. Avvisato da costui della spensieratezza in cui si stavano i Veneziani, gli assalì all' improvviso, i pochi navigli greci si diedero alla fuga, i veneti troppo pesanti, mal potevano manovrare. Gettarono le vettovaglie e quant' altro portavano di carico per allegerirgli, ma nell' ardore della mischia, affollandosi tutti i combattenti da una parte per respingere gli assalitori, i vascelli cominciarono a piegare, a squilibrarsi; le operazioni divennero confuse e mal eseguite, il nemico ad onta della valorosa resistenza vi penetrò e fece orrenda strage dei difensori. I prigionieri, dicono gli storici greci, furono barbaramente trattati, e Roberto fece loro proporre che entrar volessero al suo servigio. Ma essi generosamente risposero: « Sappi, o duca Roberto, che se vedessimo le nostre mogli e i figli essere trucidati innanzi ai nostri occhi, non potremmo indurci a mancare alla fede data ad Alessio » (1) E Roberto ammirando tanta fermezza e lealtà, concesse che quei prigionieri potessero venir riscattati.

Sopraggiunta intanto la rigida stagione, la flotta normanna si recò a svernare nel lago di Glikis. Ma a Venezia alla notizia della sconfitta tutto era confusione, dolore, avvilimento. Temevasi la potenza di Roberto fatta sempre più formidabile, l' insaziabile sua ambizione, l' odio da lui concepito contro i Veneziani, per l' assistenza data al greco imperatore. Di tutto accagionavasi la falsa politica del doge

(1) Anna Comn.

Selvo, la sua imperizia nelle cose della guerra; l'entusiasmo con cui era stato innalzato, tramutavasi in odio, vieppiù attizzato, a quanto narrasi, dall'ambizione di Vitale Falier, il quale aspirando al soglio ducale, tanto fece colle disseminazioni, coi donativi e colle promesse (1), che il popolo levatosi un dì a tumulto, obbligò il Selvo a rinunziare, ritirandosi come si crede in un monastero.

Se in generale non furono dagli storici molto encomiate le azioni del doge Selvo nei tredici anni del suo governo, egli lasciò per altro memoria di sè negli abbellimenti fatti al tempo suo nella Basilica di S. Marco.

Intrapresone il restauro, come dicemmo, dal doge Orseolo I, dopo l'incendio che in gran parte almeno aveala consumata nella rivolta contro Pietro Candiano IV, furono di molto avanzati i lavori sotto il doge Domenico Contarini, ma singolar magnificenza le venne dal doge Selvo il quale cominciò il lavoro de' suoi mosaici, l'ornò di marmoree colonne e fece costruire di pietra quelle parti che ancor erano di legno (2). La frequenza dei Veneziani nell' Oriente porgeva fin d'allora opportunità a trasportarne ricchi marmi e materiali da costruzione; fu anzi statuito che ogni naviglio che da quelle parti tornasse, avesse a portar seco marmi e pietre fine per l'abbellimento della Basilica. Una iscrizione ricorda in barbaro latino le sue ricchezze nel modo seguente:

Istoriis, auro, forma, specie tabularum
Hoc templum Marci fore dic decus Ecclesiarum

(1) *Promissione et donis expulsionem praedecessoris populo perpensit.* Dand. Chr.

(2) *Comenzò a far lavorar de mosaico la Gesia de S. Marco et mandò in diverse parti per trovar malmori et altre honorevol piere et mistri per far così grand' opera et meravigliosa de piera, che prima gera de parè, zoè de legname, come apare ancuo in dì.* Cron. antica.

cioè, per le storie (dipinte o a mosaico), per l'oro, per la forma, per la qualità delle pietre, questo tempio di S. Marco avrà ad essere l' onore delle chiese. Consacrato forse nel secolo XI continuò anche in appresso a ricevere abbellimenti ed ebbe parecchi restauri a causa de' quattro incendii che gran guasto gli recarono nel 1106, 1230, 1419 e 1429, con deplorabilissima perdita di molti diplomi, in esso conservati, e degli antichi mosaici e delle primitive pitture. Così dovea questo tempio riuscire un accozzamento vario di stili, di materie e di forme che parla per altro forte al pensiero, perchè è rappresentazione degli svariati elementi di cui componevasi Venezia nel secolo duodecimo (1) e delle vicende dell' arte nei successivi.

Vi predomina però lo stile romano-greco con qualche parte di arabo e di gotico, e fu opera, a quanto tutto conduce a congetturare, di architetto italiano, e forse veneziano; mole superba d' orientale sfarzo, monumento insigne della grandezza e dell' energia d' un popolo che fra le tempestose ire de' discordi fratelli, fra l' ingordo rapinare che ci pioveva dall'Alpe, si mantenne per quattordici secoli libero, ed italiano, mole in cui le varie parti spettanti a tempi, nazioni, culti, credenze diverse, formano una vera galleria storico-etnografica, soggetto di profondi studi e di gravi meditazioni (2).

Vitale Falier, doge XXXII. 1085.

Primo impegno del nuovo doge Vitale Falier quello esser dovea di lavar l' onta dell' ultima sconfitta. Passato l' inverno, durante il quale la flotta normanna stanziò nel lago di Glikis, furono mandati, a ricerca di Alessio, nuovi ambasciatori a Costantinopoli Andrea Michieli, Domenico Dandolo e Jacopo Aurio od Orio, che ebbero onorevolissima

(1) Selvatico, *dell'Architettura e della Scultura in Venezia,* p. 35.
(2) Selvatico, Ibid.

accoglienza. L'imperatore manifestò loro il bisogno che avea di nuovi soccorsi, prometteva, a compenso di questi, larghissimi privilegi, e riconosceva formalmente il titolo di *duca di Dalmazia* già assunto dai dogi di Venezia; non così però, a quanto sembra, quello di duca di Croazia, che troviamo solo più tardi (1). Mossi quindi dal proprio impulso e dalle istanze imperiali, i Veneziani si diedero con tutto impegno ad allestire nuova flotta, composta di dromoni, triremi, chelandrie, galee ed altri legni, e più numerosa ancora della precedente. Uscita poi nella seguente primavera riportò piena vittoria su quella di Roberto nelle acque di Corfù e Butrinto (2), ristorando così l'onor veneziano in quei medesimi luoghi ov' era stato oscurato. Roberto rifattosi alquanto, si volse all' assedio di Cefalonia, ma infierendo un morbo pestilenziale tra le sue truppe, ne fu colto egli stesso e morì nel luglio del 1085. Col mancare di lui venne pur meno il coraggio nei suoi, onde lasciata l'impresa, si ritirarono in fretta e tornarono in Italia. Colà i fratelli Ruggero e Boemondo attesero a disputarsi le terre paterne; lo zio Ruggeri di Sicilia era occupato a terminar di scacciare i Saraceni dall' isola, per lo che i Greci profittando di quell' indebolimento della potenza normanna poterono riacquistare le terre perdute e tra queste Durazzo, che fu ad essi ceduta per danaro dai Veneziani colà stabiliti e i quali pare vi avessero grande preponderanza.

Era giunto il tempo in che Alessio avesse a mantenere le sue promesse verso la repubblica e ciò fece con un Crisobolo o bolla d'oro (3), pel quale conferiva al doge il

(1) *Quam additionem perperam positam suo loco patebit.* Lucius *de Reg. Dalm. et Croat.*, p. 111, e Sanvovino riporta nella sua *Venezia* un documento: *Nos Vitalis Phaletro, Divinae gratiae largitate, Venetiae Dalmatiae dux.*

(2) Anna Comn.

(3) Anna Comn. l. VI, p. 129.

titolo di *Protosebaste* o Principe augusto, con assegnamento di considerabile somma: ai Veneziani, di cui celebrava le navi di sorprendente costruzione *poste in mare contro i Normanni e colle quali aveano riportato sullo scellerato Roberto insigni vittorie*, concedeva libero approdo in tutti i porti dell' impero senza che avessero a pagare alcuna gabella per quanto importavano ed esportavano, ordinando quindi ai pubblicani regi ed altri esattori dei dazii, che nulla avessero da essi a pretendere sotto titolo alcuno; donava loro inoltre buon numero di botteghe, magazzini e terreni, tanto a Costantinopoli quanto a Durazzo ed altrove. Verso le chiese altresì volle Alessio mostrarsi munificentissimo; decretando alcune somme di danaro da distribuirsi fra le chiese di Venezia e sottomettendo ad un tributo verso quella di S. Marco, cui dà il titolo di *esimia*, gli Amalfitani che avevano botteghe a Costantinopoli (1). Amalfi (ora Melfi) richissima città commerciante e che metteva in mare una flotta abbastanza ragguardevole, avea, come si vede, suoi fondachi a Costantinopoli, ma pel soccorso probabilmente prestato a Roberto e pel grande favore in cui vennero i Veneziani, il suo commercio in quella capitale dell' Oriente

(1) *Duci Venetiarum Protosevasti dignitatem cum congruo censu annuo tulit. Ecclesiis omnibus qui Venetiis sunt, satis magnum auri numerum quotannis ex imperiali erario pendendum constituit. Eximiae vero ecclesiae constructae in nomine Evangelistae Apostoli Marci vectigales fecit omnes Melphenses qui officinas Costantinopoli haberent. Donavit omnes officinas ac tabernas alias quae a veteri scala Hebraica ad Biglam pertinent. Simul et eas scalas quae intra totum istum spatium continentur etc. Quodque maximum omnium fuit, mercimonia ipsorum cuncta quovis portoris aut vectigali decrevit immunia in omne tempus esse in cunctis Romanae ditionis locis, ut quidquid exportarent, importarentve nihil ne obolum quidem redemptoribus fiscis aut publicanis similibusve regiae pecuniae collectoribus, commerci alteriusve tributi nomine pendere cogerentur. Sed plane liberam cunctaque Romanorum magistratuum potestati exemptam habeant mercaturam* Anna Comn. *Alex.* l. IV.

ruinò, e in generale la importanza di quella città venne sempre più mancando finchè si spense del tutto.

Ma se abbatutta era Amalfi, due altre rivali sorgevano a Venezia nell' Occidente, cioè Pisa e Genova. Pisa avea cominciato a fiorire fino dal secolo X ed avea già fornito alcune navi all' imperatore Ottone II nella sua spedizione nell' Italia meridionale. Armò poi una flotta contro i Saraceni che infestavano la Corsica, ma mentre la più valorosa gioventù era assente, Pisa stessa corse grave pericolo per un' improvvisa invasione notturna fatta da Musa, capo musulmano, divenuto padrone della Sardegna. La salvezza della città viene attribuita dalla tradizione popolare al coraggio d' una giovanetta Cinzica Sismondi, che fu la prima ad armarsi e a far sonare lo stormo. Sempre fedeli a parte imperiale ottenero poi i Pisani ampii privilegi da Enrico IV, e fino dal 1075 compilarono un codice di leggi e costumi marittimi. Così aumentando di potenza e accresciuto il proprio navilio commerciavano nelle città di ponente e di levante e uno scontro d'armi coi Veneziani diveniva ogni dì più inevitabile.

E prima ancora che coi Veneziani, ebbe Pisa a misurare le sue forze con altra città più vicina, con Genova. Già ai tempi romani, emporio dei Liguri, avea poi sofferto naturalmente dalle invasioni barbariche ; soggiogata nel 935 dal saraceno Abulkasem, avea potuto più tardi rivendicarsi in libertà, e, progredendo nella via della propria costituzione, erasi eletti nel 1080 i primi suoi Consoli (1). Volse poscia le sue forze contro i Saraceni e nel 1088 avea fatto, d' accordo allora con Pisa, una gloriosa spedizione nell' Africa. Ma l' accordo poco durò e le acque del Mediterraneo furono spesso insanguinate dalle deplorabili guerre

(1) Varese *St. di Genova.*

di gelosia delle due città: eppur non erano se non preludii della lotta tremenda, che tardar non dovea ad accendersi tra Genova e Venezia.

1094. Questa intanto non lasciava d' approffittare della venuta dell' imperatore Enrico IV in Italia per la guerra delle Investiture, che ancor durava sotto Urbano II successore di Gregorio, onde ottenere i soliti diplomi, e per tal modo assicurare ed avvantaggiare i propri commerci. Dall' altro canto anche ad Enrico, al cui dominio eransi già sottratte parecchie città di Lombardia (1), dovea convenire di tenersi amici i Veneziani, e perciò quando i loro ambasciatori Vital Michieli e Pietro Zoppolo si recarono ad ossequiarlo a Treviso, non solo confermò le precedenti concessioni (2), ma mostrò inoltre desiderio di recarsi in persona a vedere le Isole, cogliendo l' opportunità d' un motivo religioso. Imperciocchè erasi appunto allora rinvenuto il deposito del corpo di S. Marco. Tenuto sempre secreto, dopo l' incendio della chiesa nella rivolta popolare contro Pietro Candiano IV, erasene smarrita ogni traccia, con gran dolore dei Veneziani che quelle reliquie veneravano come palladio della loro repubblica. Restaurata ed abbellita la chiesa a quel Santo intitolata, tanto più vivo ridestavasene il desiderio, laonde il doge Vital Falier radunati, d' accordo col patriarca, i vescovi, tutto il clero ed il popolo, indisse generale digiuno per tre giorni, durante i quali con orazioni, elemosine e processioni si avesse ad implorare dalla divina clemenza la rivelazione del sacro deposito. Era il giorno 25 di giugno, quando stante tutto il popolo in profonda devozione rac-

(1) Muratori, *Ann.* ad a. 1093.
(2) *Priv. Henrici imp. factum Vitali Faletro duci Venet.* (concerne i patti coi vicini) *an. millo nonagesimo* IIII Ind. III. nel libro *Blancus* all' I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato.

colto nel tempio, e mentre cantavasi la Messa grande, furon veduti, narrano le cronache, cadere alcuni pezzi di uno dei pilastri a cui è presentemente appoggiato l'altare di S. Giacomo, e sporger fuori un braccio, che fu tosto riconosciuto per quello del Santo. Non è a dirsi il giubilo allora della moltitudine: una soavissima fragranza si diffuse a quella apparizione in tutta la chiesa, nella quale si celebra tuttavia in quel dì la memoria del miracolo con apposita uffiziatura. Deposto quindi il Santo in marmorea arca nella Cripta o Sotto-Confessione della Basilica, fu di nuovo ritrovato il 6 maggio 1811 (1) insieme con varie monete, un anello d'oro mancante della pietra, altri piccoli oggetti ed una lamina ricordante l'anno 1094, giorno 8 di ottobre, Doge Vitale Falier. Il giorno anniversario della scoperta del sacro corpo recavasi il doge ogni anno processionalmente alla Basilica e con lui assistevano alla Messa cantata tutte le Scuole, gli Ordini religiosi ed il clero portando intorno il Vangelo di S. Marco ed altre reliquie (2). La devozione poi chiamava concorso di popolo anche dalle città del continente, e di questa occasione appunto volle profittare l'imperatore Enrico IV, per visitare in quell'anno 1094 Venezia. Ei vi fu accolto colle distinzioni dovute al suo grado, e durante la sua dimora ebbe campo ad ammirare i tanti sontuosi edifizii, le navali costruzioni, la ricchezza generale: vide con istupore il movimento, l'operosità del popolo e tributò sincero omaggio alle politiche istituzioni della Repubblica (3), le quali singolar

(1) Manin co. Leonardo: *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzione di S. Marco evangelista* e gli atti relativi del processo verbale riferiti dal Mutinelli negli *Annali urbani di Venezia*, pag. 69.
(2) Sansovino, *La Venezia descritta* ecc.
(3) *Situm et politiam insigniter commendavit.* Dand.

cosa e quasi incomprensibile apparir doveano all' Europa feudale.

Dai quali buoni ordini avveniva, che la grandezza della patria, l' abbellimento della città, il prosperamento dei commerci fossero cose a cui tutti i cittadini prendevano vivissima parte. Quindi abbiamo ancora un atto del 1097 con cui i fratelli Tisone e Pietro Orio figli di Stefano della contrada di S. Giovanni Confessore donavano al doge e a tutto il popolo di Venezia un intero ordine di botteghe con tutto lo spazio appartenente alle medesime sul mercato di Rialto, con quanto vi si trovava di coperto e scoperto, dal canale di Rialto ov' era l' entrata e l' uscita, colla riva e coll' approdo, fino all' altro capo della strada che metteva nella loro calle (1).

Ed a queti tempi altresì avveniva il ristauro del castello di Loreo o Loredo, importantissimo alla sicurezza del confine veneziano da quella parte. Era situato sopra canali della massima importanza pel commercio delle Isole, servendo di passaggio ai Lombardi, Toscani e Romani per venire nelle Lagune e ai legni veneti per salire su per l'Adige e pel Po colle loro mercatanzie, ed era luogo altresì frequentato dai pellegrini che si recavano a Roma (2). Il doge Vitale Falier fece fortificare quel sito e ne abbiamo tuttavia il diploma steso in presenza del patriarca Pietro Badoer, di Enrico Orseolo giudice (3), di un Giovanni Badoer giudice e di moltissimi altri nobili e popolani fra cui un altro Ottone Orseolo ed i nomi delle famiglie Badoer, Foscarini, Canale, Mocenigo, Calbo, Soranzo, Foscari, Da-Ponte ed altre tuttavia sussistenti o spente da poco. In quella

(1) Cod. DLI cl. VII it. alla Marciana.
(2) Filiasi VIII, p. 265.
(3) Ecco Orseoli di nuovo in ufficio ad onta del decreto al tempo del doge Flabianico.

carta il doge s'intitola *duca di Dalmazia e Croazia* (1) e dopo accennato allo scopo del castello, cioè di frenare l'altrui nequizia, di render sicure le vie, far cessare le frequenti violenze, ne concedè l'investitura a Pietro piovano, al gastaldo ed altri principali del luogo colle relative condizioni. È carta importantissima, nella quale oltre a ciò che si riferisce alla caccia e alla pesca, è a notarsi la promessa che gli abitanti verrebbero giudicati secondo la legge veneta generale, sarebbero esenti della chiamata all'esercito, e avrebbero piovano e gastaldo di loro elezione.

Quest'atto è l'ultimo che abbiamo del doge Vitale Falier, la fine del cui governo fu amareggiata da desolatrice carestia, da violenta bufera che recò danni grandissimi alle Isole e da un tremuoto che aggiunse ruine a ruine.

Perciò la sua morte non lasciò grande rammarico nel popolo, il quale attribuiva la mancanza dei viveri alla poca sua previdenza (2).

Gli fu dato a successore, nel 1096, Vital Michieli I, in tempi gravidi di memorabili avvenimenti, i quali condur doveano ad una rivoluzione, che avea a scuotere l'Europa fino dalle fondamenta, rinversar popoli su popoli e aprire la via a nuov' ordine di cose.

(1) *Pacta II*, c. 29, 30.

(2) Il suo sepolcro a S. Marco è forse il più antico monumento d'architetti Veneziani.

Capitolo Terzo.

Sguardo generale. — Commercio veneziano. — Marina. — La vita nelle Isole. — Legislazione. — La arti. — Il popolo. — Conclusione.

Le cose che siam venuti fin qui sponendo mostrano a sufficienza che ad altissimo grado doveano esser giunti a que' tempi il commercio, la navigazione, le arti e l' industria tra i Veneziani. Esercitavano quello principalmente pei fiumi e per mare, ma spesso anche per terra: pel Brenta comunicavano coi Padovani, pel Bacchiglione coi Vicentini, pel Sile coi Trevigiani, Cenedesi e limitrofi: pel Piave coi Bellunesi; per la Livenza, pel Tagliamento e per l' Isonzo coi Friulani; pel Po coi Ferraresi e Mantovani; per l'Adige coi Veronesi (1); mandavano le loro barche da per tutto: avevano porti, stazioni, emporei di merci ove più poteva tornar loro opportuno: comparivano a tutti i mercati, a tutte le fiere: frequentavano fino nell' Italia meridionale e nella Sicilia, nella Croazia, nella Dalmazia, nelle isole tutte dell' Adriatico. Da questo si spingevano più oltre nell' Arcipelago, ai lidi della Grecia, nella Propontide, a Costantinopoli, nel mar Nero, alle coste dell'Asia e dell'Africa. Per terra viaggiavano a carovane, per mare in convogli, modo di viaggiare richiesto dalla continua necessità di difendersi dai rapaci baroni e dai corsari, in tempi in cui mancava ogni sicurezza: ogni mercante dovea saper maneggiare un' arma, ogni naviglio potersi anche momentaneamente cambiare in nave da guerra. Nè arrivato che fosse il mercante al luogo a cui era diretto, cessava per lui il pericolo,

(1) Marin, *St. del Commercio venez.*, t. II, p. 109.

avendo a difendersi dai soprusi dei finanzieri e degli ufficiali, dalle violenze dei signori e del popolo, onde la cura posta sempre dai Veneziani a conchiudere patti e convenzioni coi varii principi e Stati, anche col sagrifizio di grosse somme, e a stabilire sì per tempo i loro consoli e proprii magistrati nelle varie città, ove più frequente avevano il traffico.

Codesto traffico consisteva nelle produzioni proprie e nelle straniere, od anche nel puro noleggio per conto altrui. Nè le prime erano sì poche, come taluno potrebbe agevolmente credere, poichè oltre al sale e al pesce salato, di cui a quei tempi facevasi grandissimo consumo, v' erano altresì parecchi oggetti lavorati nelle Isole come utensili di legno, specialmente ad uso domestico, scodelle, catini, vasi, bicchieri ecc.; le casse (onde trovammo la corporazione dei casselleri di Santa Maria Formosa fino dai tempi del rapimento delle spose veneziane); probabilmente le schiavine o grosse coperte di lana, che dicemmo fabbricate fin da principio in Venezia ecc. Assai più considerevole era però il commercio colle produzioni esterne. Ritiravano il grano ed il vino dalla Puglia e da altri paesi meridionali e ne fornivano l' Italia superiore, particolarmente in tempi di carestia; dalla Dalmazia le legna da fuoco e da costruzione; dalle coste asiatiche le gemme, le droghe ed i varii frutti delle Indie; i lavori di metallo, le vesti seriche, i drappi d' oro e molte altre manifatture da Costantinopoli e dalla Grecia ecc. e le spacciavano poi nel resto d' Europa.

Nè minore era il guadagno che veniva ai Veneziani dal noleggio delle loro barche pel trasporto di merci e passeggieri, onde le ricchezze da quasi tutta Europa tra essi affluivano e davano modo a sempre più perfezionare ed accrescere le navali costruzioni ed insieme ad intraprendere ed eseguire mirabili edifici ad ornamento della città.

La perizia dei Veneziani nella marina è abbastanza dimostrata da' loro viaggi e dalle guerre navali si valorosamente sostenute, che gli stessi nemici ne lasciarono onorevole testimonianza ne' loro scritti. Parecchie sorte di navigli avevano, secondo i bisogni del cabottaggio, del lontano commercio, della navigazione pei fiumi, del tragitto interno nelle lagune e nei canali, e della guerra (1); e ben sapendosi di quante arti richiedano il concorso siffatte costruzioni, è facile immaginare qual moltitudine di braccia vi si trovassero occupate. Che se si consideri il gran numero di chiese, di monasteri ed anche di palazzi che fin d' allora si edificavano, e che poterono destar maraviglia negl' imperatori venuti a visitarli, i quali pur aveano veduto quelli delle altre città d'Italia, non sarà alcuno che possa negare, dover aver raggiunto fin d' allora anche l' architettura edilizia nelle Isole un notabile grado di perfezione.

E la vita operosa s'avvicendava colla gaia e del piacere. Corse di barche, festanti comitive, processioni solenni del clero, del doge e delle magistrature, processioni delle arti, dolcessa di musicali concenti allegravano già in quei remoti tempi i Veneziani. Che la musica infatti fosse tra essi coltivata con buon successo, possiamo con abbastanza fondamento argomentare dal vedere fino dal secolo IX un Giorgio prete di Venezia chiamato a costruire in Aquisgrana un organo idraulico (2). In generale la pratica di Costantinopoli e dell' Oriente dovea rendere i Veneziani di modi più gentili e socievoli e trasfondere in essi l' amor ai piaceri e agli spettacoli.

(1) Vedine la descrizione del valentissimo ingegnere Casoni nell'opera *Venezia e le sue lagune,* t. I. parte II.

(2) Herimanni, *Chron.* in Pertz *Mon. Germ. hist.* t. III. *Scriptores.* p. 103. La terrestre Venezia era allora Chiamata Longobardia; dunque la *Venezia* qui nominata come patria di quel Giorgio dev'essere quella delle Isole. Altro esempio del nome di Venezia, dato a queste fin d'allora, ci vien

A tante e sì varie relazioni, e a sì diversi bisogni dovea naturalmente rispondere la legislazione. Quindi le prime leggi e costumanze romane portate seco dai profughi al primo loro stabilirsi nelle Isole doveano grandemente modificarsi ed altre venirne adottate, conformi alla nuova condizione di cose. E benchè la prima raccolta di leggi civili, criminali e del commercio siasi perduta, quelle leggi però formarono la base de' posteriori Statuti romano-veneti, mentre tutto intorno in Italia prevalevano invece i codici barbaro-franchi. Carlomagno avea diviso i suoi dominii italiani in distretti, alla cui testa era un conte, che presedeva ai giudizii degli abitanti, raccogliendo perciò tre volte l'anno i così detti *Placiti o assemblee generali*, come i suoi Vicarii o centenarii i *Placiti* particolari. Da questi erano però esenti gli abati, i vescovi ed in generale tutte quelle persone che si trovavano in una immediata dipendenza dal re. Nè tutti venivano giudicati colle medesime leggi, ma quali secondo la longobarda, quali secondo la franca, altri e specialmente il clero, secondo la romana. Dal qual ordine, benchè vi fosse appello al Palatino in Pavia, benchè fossero istituiti i *Missi Dominici* a girare le provincie a tutela dei poveri e degli oppressi, è chiaro che grandi abusi ed ingiustizie doveano tuttavia succedere, anzi dalla stessa convocazione dei Placiti veniva nuova oppressione ai soggetti, costretti ad esimersi con donativi dalle troppo frequenti chiamate. Altra piaga del popolo fu il sistema feudale che venne dipoi, e la durezza dell' obbligo militare, per sot-

somministrato dal seguente passo a p. 123. *Ipso anno* (1038) *Stephanus ungarior. rex., Petrum, sororis suae filium, de Venetia natum, pro se regem constituens, obiit.*

E quest' altro: 860. Fu un freddo così rigido *adeo ut et Ionium mare glaciatum usque in Venetiam equis et carpentis se meabile praebuerit,* p. 105.

trarsi al quale, molti perfino vendevano la propria libertà, costituendosi in una condizione di dipendenza (1).

Nelle Isole veneziane invece, che in virtù della loro indipendenza non mai accettarono nè le leggi longobardiche, nè le franche (2), non erano potenti signori che si arrogassero un violento dominio su vassalli, nè relazioni feudali tra signori e principe, tra signori e soggetti, nè leggi arbitrarie e differenti per ciascun popolo, ma regolare amministrazione della giustizia per giudici, senza differenza di condizione.

I giudizii rendevansi in pubblico: i giudici e probi uomini esaminavano le carte, ascoltavano i testimonii, ordinavano verificazioni del fatto o dei confini, deferivano per ultimo il giuramento e rilasciavano atto formale della sentenza a perenne documento della decisione per essi pronunziata.

Marino abate, movendo querela contro Pietro vescovo di Torcello per violazione di confini ed usurpazione di terre e coloni, si presentò al doge, che sedeva nella Corte di Palazzo trattando, insieme coi nobili ed una parte del popolo, delle cose dello Stato. Espose l' oggetto dell' accusa, disse avergli il vescovo usurpato terre, selve, coloni, decime; narrò i particolari del fatto, e protestò sè essere pronto a provare quanto asseriva. Riconobbero gli astanti avere il vescovo Pietro commesso grave ingiuria all' abate Marino, e a *tenor delle leggi* fu citato a comparire. Quando ambedue le parti furono alla presenza del doge, Marino

(1) Vedi Leo, *St. d' Italia,* lib. III, cap. I.

(2) « Ciò che prova l' indipendenza sono le *guerre* fatte di propria volontà e le *leggi*. Il popolo, che senza altrui consenso e per l'utile suo particolare prepara e compie imprese guerresche, quello che dà autorità alle leggi a cui vuole obbedire, in sè racchiude il vero carattere della sovranità. Poco importa allora ch' esso renda uno sterile omaggio a una nuda apparenza di superiorità. » Sclopis, *St. della Legislazione ital.* Torino 1840, Vol. I, p. 125.

mostrò una carta antica comprovante i suoi diritti. Altra carta presentò eziandio il vescovo, ma non essendo riconosciuta valevole (*et non erat conveniens*), fu pronunziata sentenza in favor dell' abate, colla solita minaccia di tutta l' ira del cielo ai prevaricatori, condannati inoltre al pagamento di libbre dieci d' oro, metà alla Camera del ducale palazzo e metà al monastero (1).

Altra volta Giovanni abate e Maurizio figlio di Maurizio Memo (2) movevano lite nel 1065 a Pietro, figlio di Domenico Orseolo, per certo tratto di terreno. Le due parti si presentarono ai giudici nel portico della casa di Stefano Candiano, ove Maurizio spiegò una carta di donazione, in virtù della quale Vitale patriarca di Grado avea ceduto il terreno contestato alla dogaressa Marina, vedova del doge Tribuno Memo, ed a Maurizio di lui figlio. Dall' altro canto diceva l' Orseolo avergli Maurizio ceduto quelle terre in vadimonio (3) e mostrava la carta. I giudici, dopo ascoltata la lettura degli atti, ordinarono intanto a *tenor della legge*, che esso Maurizio avesse a recarsi sul luogo contestato e colà misurare e segnare esattamente il confine fin dove egli aveva ceduto la proprietà all' Orseolo, giurando non avergli ceduto più oltre. Ciò fatto e provato, Maurizio giurò sugli Evangelii di non aver ceduto all' Orseolo se non il tratto di terreno designato, dopo di che ambedue le parti vennero davanti al doge e Pietro Orseolo fu obbligato a fare carta di sicurtà all' abate e a Maurizio Memo di nulla più da essi pretendere, come dall' altro canto l' abate e Maurizio dovettero confermare per nuova carta all' Orseolo

(1) Carta del 934. Vedi nei Documenti.
(2) Nipote dunque del doge Tribuno Memo.
(3) Il vadimonio presso i Veneziani era atto con cui si autenticava il legale fondamento della dote, provandolo con carta pubblica o privata, ovvero con testimonii. Mutinelli, *Lessico Veneto*. Però la voce vale anche *malleveria* e *pegno*. V. Ducange.

il possesso della quantità di terreno, a lui veramente ceduta.

I giudici, che secondo questi documenti, pronunziavano allora sentenza, coll' intervento del doge e del popolo, si dicevano *Giudici del Comune* o *della Terra* (1), forse ancor tolti dalle antiche famiglie dei Tribuni, più pratici, per lungo esercizio, delle leggi. Troviamo menzione altresì di *Giudici* che il doge mandava nelle isole e terre soggette ad amministrare la giustizia, in luogo degli antichi Tribuni, e chiamati talvolta anche ad imitazione dei Longobardi col nome di *Gastaldi*. In progresso si nominano anche *giudici di Palazzo* e *della Corte del Doge,* che formarono il *Magistrato del Proprio*, primo tribunale permanente del foro veneziano. Spettava a questo riveder le ragioni di quelli che morivano senza testamento, fuor dello Stato, giudicare le vertenze tra commissarii testamentarii, far restituire alle vedove la loro dote, pronunziare interdetto per legge, dar corso ai *chiamori* (richiami) circa a' lavori degli stabili, ascoltando le differenze per ricevere o rispingere l' accusa ecc. (2).

Nessuna traccia dunque si riscontra in Venezia di *Giudizii di Dio* e di *Duelli giudiziarii*, nessuna esenzione del clero dal foro secolare pei delitti comuni. Esso non formava, nel temporale, alcuna casta separata: interveniva col resto della popolazione ai giudizii e alle concioni: occupava impieghi politici, traevansi dal suo corpo notai ed

(1) Muazzo. *Discorso del Governo antico della Rep. Ven.* alla Marciana. Cod. DCXCVII, cl. VII it.

(2) Sanudo, *Dignità degli offici di Venezia.* Codice DCCLXI cl. VII it., Raccolta Contarini alla Marciana. E' curiosa l' interpretazione data dal Tentori, t. III, p. 272, e da tutti quelli che finora ciecamente lo copiarono, alla voce *chiamori,* come significasse *stabili.* Il passo di Sanudo non lascia dubbio: *dando chiamori sopra laorieri di stabili ed aldir le differentie, fanno sententie in evacuar ovver tenir fermo il chiamor.*

ambasciatori. Cittadino al paro degli altri cittadini, era come questi soggetto alle pubbliche gravezza (1), e nelle sue nomine gran parte avea il poter secolare. Il popolo veniva dapprima consultato intorno ai costumi di quelli che erano proposti a qualche prelatura, eleggeva poi il clero il più degno, ordinavalo il Patriarca (2), confermavalo il doge (3). Questi pure conferiva l' investitura dei Benefizii (4), convocava i Concilii (5), e regolava certe discipline (6). Ogni Parrocchia era diretta dal suo Pastore col titolo di Piovano (Plebanus) e talvolta anche di *Vicario*, assistito da alcuni preti, diaconi, suddiaconi e cherici, che più tardi, cioè nel secolo XII, formarono i Collegi presbiteriali o *Capitoli* (7).

Così il popolo veneziano, generalmente dimenticato dagli storici, premurosi soltanto di raccogliere quanto si riferisce ai governanti e ai fatti della politica esteriore e della guerra, apparisce invece dai documenti nel godimento di estesissimi diritti, operoso, agitato, sostenere, come

(1) Monasterii, chiese e religiosi sono tenuti a far gl' imprestiti per le loro possessioni come gli altri cittadini. Doro. t. II, 24 maggio 1298, all'Archivio.

(2) Tentori, V. 129.

(3) « Eletti dunque che erano il Patriarca di Grado ed i vescovi delle venete lagune, non entravano nel temporale possesso delle loro mense senza mandato del Doge come capo visibile della Repubblica, secondo la legge emanata, come attesta Andrea Dandolo, all' anno 697 cioè all' epoca dell' istituzione del dogado. » Tentori V, 131.

(4) *Praelatura et ecclesiastica beneficia a clero et a populo delata acciperent a duce possessionem quam appellant Investitionem.* Bernard. Giustinian. Hist. l. XX. *Clericorum Concilia et electiones Praelaturarum a clero et populo debeant inchoare et electi ab eo* (duce) *investitionem suscipere et ejus mandato intronizari.* Dandolo.

(5) *Decreverunt ut concilia episcoporum et clericorum non nisi permittente duce cogerentur.* Bern. Giust. loc. cit.

(6) *Item ergo placuit nobis interdicere nostrae gradensis sedis Patriarchi sive nostris Rivoaltensis sedis episcopis, ut nullus ex vobis invitis ad Concilium trahere audent.* Concessione del doge Tribuno Memo ai monaci di S. Ilario.

(7) *Andreas Venturellus Plebanus seu Vicarius sancti Raphaellis.* Dand. ad a. 1109.

dovea essere, una parte essenzialissima nello svolgimento della propria vita politica.

Ripartito, secondo l' antico modo romano, nelle varie corporazioni d' arti, chiamate *Scholae* e più tardi fraglie, avea in queste un proprio capo, denominato *Gastaldo*, con ufficiali subalterni, con propri regolamenti e coll' uso altresì, nei primi tempi, delle armi, a somiglianza di quanto veniva praticato nelle terre greche d' Italia (1). Così ad ogni pericolo della patria, ad ogni impresa da cui questa attendevasi utile od onore, accorreva tutto il popolo diviso per arti (2), o a norma del ruolo d' iscrizione, marciando a schiera a schiera, secondo chiamavalo la sorte.

Suonava la campana di S. Marco ed il popolo raccoglievasi nella grande Basilica, ad approvare una legge (3), a confermare colla sua presenza qualche nomina importante (4), e perfino quella del doge: a prender parte talvolta alle deliberazioni di pace, di guerra, d' alleanze (5): era a cognizione di quanto aveasi a trattare nel gran consiglio, dandone un araldo pubblico annunzio in Rialto (6).

(1) Leo, *St. d' Italia,* lib. II, cap. V.

(2) Così l' arte dei Casselleri al rapimento delle spose veneziane, e più tardi nella congiura del Tiepolo (1310) l' arte dei Pittori che combattè contro i ribelli a S. Luca.

(3) 2 genn. 1328-9 *In ecclesia B. Marci congregato arengo, omnia et singula provisa et confirmata per M. C. tam de facto promissionis Ducis et pertinentibus ad modum et ordinem suae electionis, laudata, approbata et confirmata fuerunt per ipsam concionem.* Spiritus, pag. 67 all'Arch.

(4) 17 feb. 1348-9 *Concilium vocatum fuit pro arengo fiendo ad confirmationem N. V. Dni Marci Justiniani comitis Arbensis in quo quidem arengo approbatus et laudatus fuit ipse Dnus Marcus et ei datum vexillum per illrem et magnificum Dnum Dnum Andream Dandulo inclitum ducem Venetiar.* Spiritus, p. 400.

(5) Così nel 1202 quando gli ambasciatori francesi vennero a domandare il soccorso dei Veneziani per la Crociata.

(6) Muazzo, *Governo della Repub.* Cod. DCXCVII el. VII it. alla Marciana.

Che se, come abbiamo spesso veduto nella storia, codeste assemblee non andavano esenti da disordini e tumulti; se di quelle si valevano di frequente i partiti e le ambizioni, erano esorbitanze invero deplorabili, ma d'un popolo pieno ancora di vita e geloso della propria libertà.

E qui chiuderemo questa prima epoca della repubblica veneziana, nella quale, sull'appoggio delle cronache di contemporanei e vicini, degli scrittori nazionali e forestieri e degli atti pubblici conservati, siam venuti seguendo il primo costituirsi del suo governo, le sue leggi, i progressi del commercio delle navigazioni, delle armi; rappresentammo i costumi, le feste, tutto ciò che potea giovare a farci conoscere, per quanto concedea la distanza dei tempi, il suo popolo e le vie per cui giunse a grandezza. Nessun memorabile avvenimento che non sia già da lunga pezza preparato e non trovi sua ragione nelle condizioni sociali precedenti o contemporanee. Così le confusioni, le sciagure, gli smembramenti d'Italia, la bassezza dell'impero di Costantinopoli favorirono i Veneziani, i quali vedremo tra breve piantare il loro vessillo di S. Marco sulle mura di Bisanzio e assoggettarsi quell'impero, a cui erano stati da principio devoti, poscia amici ed alleati.

DOCUMENTI.

I.

(a pag. 162).

827-829.

Monastero di S. Zaccaria (1).

Cognitum sit omnibus Christianis, et Sancti Romani Imperii fidelibus tam praesentibus, quam illis, qui post Nos futuri erunt, tam Ducibus, quam Patriarchis, atque Episcopis, seu caeteris Primatibus, quia Ego Justinianus Imperialis Hipatus, et Venetiae Dux pro revelatione Domini nostri Omnipotentis, et jussione D. Ser.mi Imperatoris pacis, et conservatoris totius mundi Leonis, post multa nobis beneficia concessa, feci hoc Monasterium Virginum in Venetia, secundum quod ipse jussit aedificare de propria camera Imperiali, et secundum quod jussit in statu cuncta necessaria auri, sive argenti pare jussit. Tunc etiam nobis reliquias sancti Zachariae perferre, et lignum Domini, atque S. Mariae pannum, sive de vestimentis Salvatoris, et alias reliquias Sanctorum nobis ad Ecclesiam sanctam consecrandam dari fecit ad necessaria hujus operis, et magistros tribuit, ut citius opus explerent, et expleto opere congregatione facta incessanter pro salute sancti Imperii, et suorum haeredum exorarent. Tribuo vero quod manifestat ejus cartas cum literis aureis, et totum donum, quod in hoc loco ipse transmisit in ipsa camera salvum esse statuimus ipsam cameram nostri Palatii, ut semper permaneat, ut non valeat aliquis hoc dicere, quod illud Monasterium S. Zachariae de alicuius Thesauro esset constructum, nisi de Sanc.mi D. Imperatoris Leonis.

(1) L' autenticità di questa carta fu messa in dubbio. Però nel libro: *Regolatione e summario di scritture importanti dell' antichissimo e nobilissimo monastero di s. Zaccaria di Venezia* all' i. r. Archivio, si legge che il documento trovavasi nel *Catastico* A, *carte* 14 *tergo. Il Rodolo segnato n.* 1 *in armer* (armadio) *primo.* Del catastico tra i Veneziani si trova menzione in un documento fino dal 1207 e come di cosa usuale. Di tanto precedevano i Veneziani gli altri popoli in tutti gli ordini di una savia amministrazione!

II.

(a pag. 169).

829.

Testamento di Giustiniano Partecipazio. Ex Pact. I, c. 40, all' i. r. Archivio.

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, imperantibus D. D. nostri piissimis, perpetuis augustis Michaelis, et Teophilo e Deo coronatis, paeificis, magnis Imperatoribus Michaelis quidem majore Imperatore anno nono, Theophilo vero a Deo coronato, ejusque dilecto filio anno octavo decimo (1), indictione septima.

Divinae inspiractione, et providis mentis arbitrii quatenus ut ita quis suum debeat ordinare judicium, ut post facta, omni terrore moto, ejus semper tanquam viventis clareat, et servetur voluntas. Quapropter ego quidem Justinianus Imperialis hypatus, et Dux Venetiarum Provinciae dum in egritudine decidissem, ambulans tamen, ac sedens, mentem vero sanam, et integram possidens, atque consilium considerans, humane fragilitatis improvidus, hunc Testamentum, ac judicium meum condidi, signarique precepi Deusdedi Presbitero, ubi, et manus mea subter adfirmavi, et testes a me rogatos obtuli numero competente, quo Testamentum meum sicut casus jure civili requiri, ut cuique per hunc Testamentum dedero, donavero, ligavero, dari vel jussero, aut fieri mandavero, id ut detur, fiat prestitione fidei, vos vero Felicitate uxore mea, et Romana nurum meam heredes mihi instituo, heredesque meas esse volo in mea hac per filii mei hereditatem internas unctias *(sic)* principales in integro, etc. Et infra continetur sic videlicet: de Monasteria vero Beati Zacchariae, et sanctissimi Hilarii ita volo, atque precipio, ut in vera libertate, ac privilegio perpetualiter persistat cum omnia, que in eis, Deo juvante, edificavi, et aggregare curavi, vel donavi, aut do-

(1) Dev' esserci errore: però tanto questo, quanto gli altri documenti furono copiati quali si trovavauo negli esemplari che potemmo averne.

navero, et nulla scussia (1) publica, et angarias ab eis exigatur, sed liceat eos, vel eas sub vera deliberatione, qui in eis habitare voluerit, semper persistant, atque permaneant etc. Et infra continetur sic videlicet: de eo autem monasterio sancti Hilarii, ita volo, atque precipio, si ista ordinatio, que nunc facta est Deusdedit presbitero stabitita fuerint, volo ut centum sexaginta libras argenti in ipso detur monasterio . . . silvas, quas antea gloriosus Dux Agnellus genitor meus,, quando de Ecclesia sancti Servuli ipsum transmutavit monasterium cum prefacta Ecclesia Beati Servuli, ibi perpetualiter dereliquit et prenominatas terras, et sylvas cum suis circumdatis lateribus, quod est primo latus a fluvio, quod dicitur Clarino descendente in fluvio, qui dicitur Gambararia, et inde descendente in fossa que dicitur Ruga et inde descendente in canale . . . . de loco, qui vocatur Luva, percurrente in canale de Seuco usque in aquis salsis, alio vere latere da (2) prefato loco Clarino descendente in finalibus, que dicitur Aurelia, et inde perveniente per canale, qui dicitur Avisa perexiente in fluvio Une, super quo prefato Monasterio edificatum esse videtur, sicut ipse constituit, ita ego confirmo perpetualiter habendum, et insuper volo, et concedo, ut sit in ipso jam dicto Monasterio beati Hilarii per remedium anime mee de rebus proprietatis mee, quod habere, et ad meis manibus detinere visus sum prope se invicem coherentem, quod sunt inter totum massaritias quindecim.

Primo loco, fundo, qui dicitur Bursino, cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis et pascuis ad se pertinentibus prope loco, qui dicitur Stornapetra. Secundo loco, qui dicitur Cautana cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus. Tercio loco qui vocatur Scorpetho, capite firmante in Cantenella cum casis, curtis, hortis, terris, vineis sylvis, et pascuis ad se pertinentibus. Quarto loco, qui dicitur Telido justa latera Pluvega, qui dicitur Vulpino cum casis, curtis, hortis, terris, vineis, sylvis et pascuis ad se pertinentibus. Quinto loco, qui dicitur Mamoniga ibi da olio latere Vulpino cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis et pascuis ad se pertinentibus. Sexto loco, qui dicitur

(1) *Scossione, esazione.*

(2) Si noti quella preposizione *da.*

Tarvisiana cum casis, curtis, hortis, terris, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus. Septimo loco, dicitur Sopetho, cum casis, hortis, curtis, terris, vineis, sylvis, et pascuis ad se pertinentibus, hec prenominatis locis cum suis terminibus, ac circumda . . . . lateribus. Hoc . . . ab uno latere Rio, qui dicitur Cleusca alio latere Pluvega, que dicitur Mamoniga, tercio latera Pluvega, qui dicitur Tarvisiana, quarto loco latero Plonca percorrente ad fratrum utilitates per remedium anime . . . erit ipsa ordinatio. Sexaginta argenti libras habeat Deusdedit etc. et infra in fine continetur sic videlicet .... †. Ego Justinianus Imperialis hypatus, et humilis Dux Provincie Ve ... cia I. u in. . . mtu e l s. . . ne nostra conscriptum in omnibus sicut superius legitur Nobis placuit pro vera firmitate mm.ss. Iohs in hunc testamentum pro voluntate Dom. Justiniano Ypato mm.ss. † Carolus tribunus in hunc ... ex precepto dni Justiniani Ipati mm.ss. † Ursus episcopus. S. Olivolensis Ecclesie in hunc testamento per voluntatem D. Jutiniano hypat. mm.ss. † Justus humilis presbiter in hunc testamento ex precepto D. Justiniano . . . . † Basilius Trib. . . . in .. sta .. tum ex precepto D. Justi...ano hypato mm.ss.

† Signum mei Joannaci Tribuno ttss. cui et relictum est.

† Joannaci Tribuno in hunc testamento D. Justiniani hypati ex pracepto....

† Ego Deusdedi Peccator Presbiter, et monacus scripsi, et subscripsi, et post roborationem testium complevi et absolvi. Id. Joannes senator, et Germanus D.ni Justiniani ypati.

Ursus Episcopus S. Olivolensis Ecclesie.

Carolus Tribunus filius Bonisso Tribuno, et Primato.

Basilius Tribunus.

Cata Trasamundo....

Hanaci Tribu.... no —. na dom. Ypati.

Joannaci Tribuno fil. Dom.co Tribuno, et Faraldo. Ista exempla de ipso tum̄o vetere ne ampliavi, nec minni de quantum in eo discerni, et recognovi.

Ego Dominicus Presbiter Menzoni et Notarius ista exempla complevi, et roboravi in mense Junio, percurrente indictione prima.

Sul documento di Lotario I imperatore (840).

Il seguente documento, della massima importanza per la diplomazia veneziana, siccome il più antico a stabilire le relazioni delle Isole colle vicine città di Terraferma, fu variamente impugnato e qualificato fattura del secolo scorso, specialmente dal Conte di S. Quintino nelle sue *Osservazioni sulla moneta veneziana*, Torino. 1847.

La prima obbiezione contro la sua autenticità venne dalle date, trovando non corrispondersi tra loro quelle che stanno in testa al documento *anno Incarnationis Domini octogentesimo quatragesimo,* e poi : *anno imperii ejus (Lotharii) vigesimosexto,* sia che l' anno 26 di Lotario si prenda a contare dalla sua prima incoronazione ad Aquisgrana (817), o dall' 820 in cui suo padre Lodovico gli cedette l' Italia, ovvero dall' 822, in cui venne per la prima volta in questo paese.

Fu poi asserito, il documento non trovarsi in alcuno degli antichi storici, nessuno averlo copiato da autentico originale, derivare soltanto da un diploma scorrettissimo nel Codice XV della Biblioteca di S. Daniele nel Friuli a da questo averlo pubblicato lo Zanetti.

Finalmente fu argomentata la sua falsità dal nominarvisi i *soldi mancosi*, e la *lira veneziana,* e dalla circostanza che le città in esso ricordate, siccome soggette all' impero, non potevano da sè sole contrarre alleanze o fare trattati.

Lo Zanetti però ne sostenne con varie ragioni l' autenticità, e ne corresse in varie parti la lezione, ma esso abbisognava tuttavia di prove più persuadenti, le quali derivassero da un esame più accurato e più profondo.

La contraddizione delle date suaccennate, cioè dell' anno 26 di Lotario, coll' 840 non può negarsi. Ma oltre che é ben noto, ed il Muratori stesso fece più volte osservare, quanti errori sieno da attribuirsi agli amanuensi, particolarmente ove si tratti di cifre numeriche, nel caso nostro poi lo scambio d' una cifra per l' altra per un po' di sbiaditura nella pergamena originale, era facilissimo, bastando aver unito le due penultime linee del XXIII (numero che corrisponderebbe perfettamente alla data

presa dall' incoronazione in Aquisgrana 817) per averne XXVI. Leggendosi tuttavia nel *Liber Blancus* o *Pacta Venetorum* nell' I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato a Vienna (il quale però è anch' esso una copia e non la più corretta), distesamente *vigesimosexto*, converrebbe ritenere, che, essendo autentico il documento, si fosse in quello seguita ancora un' altra data pel cominciamento del regno di Lotario, quella cioè della sua prima elevazione al trono col titolo di *Rex Bajoariae* nell' anno 815 (1). Nè ciò dee recar meraviglia, considerando quanto varie sieno e confuse le date del regno di quel principe. Lo stesso Böhmer nelle sue *Kaiserregesta der Carolinger* confessa, essersi tutti gli storici e scrittori invano adoperati a concordare la cronologia di Lotario; e Lupi nel suo *Codex Diplomaticus I,* 169, scrive: « Quod ad epocham seu epochas Lotharii attinet, jam ad eas « enodandas atque illustrandas, plures doctissimi insudarunt viri, « nempe Mabillonius L. V, c. 20, *De Re Diplomatica,* Cointius. « Muratorius, prae ceteris vero duo monachi Berettus scilicet « seu anonymus Mediolanensis in defensione Dissertationis cho- « rographicae et peculiari opuscolo Astesatus, qui *novem* diversas « imperii Lotharii epochas deprehendisse profitetur etc. »

L' anno 26 di Lotario sarebbe allora giustamente l' 840 nel quale egli trovavasi appunto a Pavia, donde è rilasciato il documento, nella qual città egli avea solennizzato con grandissima pompa alla fine dell' anno precedente il battesimo della figlia Rotrude e vi rimase fino alla notizia della morte del padre, accaduta nel giugno di quell' anno 840, dopo di che più non venne in Italia. Non è poi strano che in quel diploma non sia nominato Lodovico suo padre, benchè vivente, poichè trattavasi di interessi concernenti Lotario solo, in particolare, come re di Italia, e altre carte abbiamo di quei tempi, in nome parimenti del solo Lotario (2).

Passando ora all' esame del documento in sè stesso, parmi doversi tenere autentico, dappoichè, lungi dal non essere riferito

(1) Muratori, *Annali.*

(2) *Actum Nonantula III nonas februarii anno Domni Hlotharii imperatoris XVIII. Indictione XV.* Vedi Mur. ann. 837.

dagli antichi, lo troviamo ripetuto e confermato quasi parola a parola da parecchi altri susseguenti, come di Carlo il grosso 880, Berengario 953, Ottone I 965, Federico Barbarossa 1177, e più tardi ancora, nei quali anzi leggesi perfetto in sulla fine, ove quello di Lotario per antichità era divenuto logoro ed illeggibile. Il contenuto inoltre ne vien ricordato dal Dandolo nella sua cronaca, brevemente sì, poichè la lunghezza dell' atto non si conveniva alla natura dell' opera sua, ma con abbastanza precisione per farci convinti, che il dotto doge ne avea conoscenza, ed avealo veduto al paro degli altri da lui riferiti. Non può dunque essere una *fattura* del secolo XVIII ; anzi avendo notato come, tanto questo documento, quanto molti altri nel Codice Trevisaneo portino al margine certi numeri arabi e romani, con un T o piuttosto F (fascio) (1) e col nome talora del Dandolo, mi cadde in pensiero che tutti i documenti in quel libro copiati avessero appartenuto ad una collezione del doge e cronista. Questa mia congettura divenne a mia grande soddisfazione una verità, allorchè recatomi a Vienna ad esaminare i libri *Blancus* ed *Albus* nell' I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato (2), li trovai infatti ambedue preceduti da una Patente del doge Andrea Dandolo, il quale rende pubblicamente noto, come dopo essersi occupato della riforma dello Statuto, stimò opportuna e patriottica opera il salvare dallo smarrimento gli antichi documenti col raccoglierli e acconciamente ordinarli. Ella è questa una lettera preziosissima, che ci fa conoscere quel benemerito doge da un terzo lato finora ignoto, cioè non solo come cronista e legislatore, ma altresì come raccoglitore de' patrii documenti antichissimi, onde stimo far cosa grata all' universale stampandola qui per la prima volta.

Dopo questo sarebbe inutile il diffondersi a combattere le

(1) Ancora alcuni *fasci* di documenti nell' i. r. Archivio dei Frari, sono contrassegnati con numeri romani per la sistemazione archiviale ed arabi per la progressiva. Così nelle lezioni inedite di Paleografia veneta del sig. Foucard.

(2) Colgo quest' occasione per render pubbliche grazie al sig. barone De Erb, direttore dell' Archivio di Casa, Corte e Stato, al rev. sig. Chmel consigliere di Governo, e vice-direttore, e agli altri impiegati di quell' Archivio, che mi furono cortesissimi nelle mie ricerche.

altre obbiezioni derivanti dai *soldi mancosi* e dalla *lire veneziana,* non che dalla incapacità delle città d' Italia di stringere in proprio nome trattati. Tuttavia dirò, quanto ai primi, che non si trovano nel solo documento di Lotario, ma anche nei susseguenti, e che anzi il diploma di Ottone ce ne dichiara il valore colla variante, che ai *sex manc. sol.* sostituisce una *libra denariorum,* scrivendo : *Volumus ut pro una libra denariorum veneticorum, ab uno homine sacramentum et si usque ad XII libras denar. venet. XII electi juratores addantur.* Il falsario del documento dell' 840 avrebbe dovuto essere invero assai poco destro, se avesse di suo capo sostituito i *sex manc. sol.* alla *libra denar.* che trovava nei documenti posteriori, i quali pur doveano servirgli di base.

Circa poi alla *libra denar. venet.* mi rimetto a quanto dissi nel testo intorno alla moneta veneziana.

Infine non sono le città che in proprio nome conchiudono il trattato colla Repubblica, ma Lotario per esse, e parmi basti leggere il principio del documento, e meglio ancora i posteriori, per convincersi, che era sempre l' imperatore che pattuiva.

Andreas Dandulo Dei gratia Venetiae Dalmatiae atque Chroatiae dux, Dominus quartae partis et dimidie totius imperii Romaniae, universis et singulis nostri ducatus fidelibus et subiectis gratiam suam et omne bonum. Actus nostros in eterni regis beneplacito dirigente, illam in eo plenitudinem gratiae semper speramus, ut nostris temporibus, quae sua clementi pietate prosperari dignetur, deformata reformare, corrigenda corrigere et indirecta dirigere valeamus. Potissime autem cum sit in eo cura nostra soierter invigilans ut quaeque temporibus, locis debitis disponamus et finibus ; ne quicquam circa nos reperiatur incongruum aut cujusvis indecentiae nota respersum, ordinem in agibilibus libenter amplectimur et illum velut divinum quodam oraculum assidue veneramur. Hic est enim qui clarens in terris velut luminare prefulgidum res cunctas modificat et decorat, paria proportionando disparibus, quo singula locum tenent, queque sortita decent. Quid enim prodesset nobilem invenisse materiam. (si) ignobilem vestiretur in forman, quid inventorum

solemnitas oblectaret, si turbati ordinis deformitate incresceret? Sane Ciceronem et ceteros quos summae virtutes in eternum valiture commemorant, nil magis adauxisse conspicimus, quam accuratissima observantia ordinis in agendis et recta distributio dicendorum. Pro inde nobis haec sedula meditatione pensantibus licet incessanter onerosis et arduis nostri communis impediti negotiis parum reservetur quietis vel otii. Id tamen quantillum sit in utilitates publicas consumere cupientes, post compilationem sexti libri Statutorum nostrorum non minus utiliter quam laudabiliter a nostro culmine tradita privilegia, jurisdictiones et pacta sanctissime urbis nostrae diversis retro temporibus a predecessoribus nostris et nobis honorabiliter procurata, vigili perquirentes examine invenimus ea per multa librorum volumina, rerum, locorum vel temporum discretione non habita, incertis sed impropriis verius sedibus pervagari. Inde legentium offuscabatur intuitus, hebetabatur querentium intellectus et quesitorum inventio per saepe difficillima et pene impossibilis reddebatur. Hunc quippe defectum notabilem utique tollere et cuncta in statum meliorem reducere cupientes, collectas materias undique jussimus digna compensatione partiri et locis congruentibus multa ordinis maturitate distribui, nil prorsus perperam seu indecenter positum relinquentes, quinymo seriosa consequentia prout rerum locis vel temporis exigebat conditio, singulis recte dispositis, aditum amenum ex aspero, clarum ex tetro et ex difficili facilem prebuimus, ea que ad Lombardie, Tuscie, Romandiole, Marchie et Sicilie provintiarum pertinebant in presenti volumine specialiter inserentes. Sumat ergo nostri fructum laboris subditorum clara devotio et quid erga eos generalitatis gratia patrio fovemus affectu, gloriosum nostrum propositum recognoscant. Docti enim qui regna sublimant, principum solertes vigiliae et dominantis tanto eminentius fama crescit quanto instantius comodis subiectorum insudare dignoscitur. Optamus cunctos dies nostros in publicas utilitates excurrere, ut venerabili patriae comissisque nobis divinitus populis quibus principaliter nati sumus prodesse quam preesse potius valeamus.

III.

(a pag. 176).

Pactum int. Loth. imperatorem et Dnum Petrum ducem Venec. pro firma pace habenda inter aliquas civitates et loca ducatui venec. ppinq. (1).

In nomine Domini (nri) Jesu Christi Dei eterni. Anno Incarnationis Domimini octogentesimo quatragesimo.

Lotharius Divina ordinante providentia Imperator Augustus, anno imperii ejus vigesimosexto, octavo kl. marcii, Papiae Civitatis Palatio, hoc pactum suggerente ac supplicante Pro gloriosissimo Duce Veneticorum, inter Veneticos et vicinos eorum constituit, ac describere jussit, ut ex utraque parte de observandis his constitutionibus sacramenta dentur. Et postea per observationem harum constitutionum pax firma inter illos perseveret. Vicini vero Veneticorum sunt ad quos hujus pacti ratio pertinet : Histrienses, Forojulienses, Cenetenses, Tarvisanenses, Vicentenses, Montessilicenses, Gavalenses, Comaclenses, Ravennenses, Cesentenses, Ariminenses, Pisaurenses, Fanenses, Senogalienses, Anchonenses, Humanenses, Firmenses, et Puienses (Pisenses) quibus locis vel presenti tempore constituti sunt, vel in futuro constituti fuerint, majores, atque minores, quos constituit ipse Imperator et cum Petro Duce Veneticorum, et cum ipso populo Veneticorum, idem cum habitatoribus Rivoalto, Castro Helibolis, Amorianas, Madamauco, Albiola, Cluia, Brundulo, Susciones (Flossoni), Laurentum, Torcello, Amianas, Buriano, Civitas nova, Fines, Equilio, Caprulas, Gruadus, Caputargeles, et cum omnibus his locis habitantibus, tam Episcopis, ac Sacerdotibus, et Primatibus seu reliquo populo, et cunctae generalitati ad Ducatum Venetie pertinentibus, hoc pactum observare deberent per annos constitutos numerum quinque, ut nulla malitia, nec lesio inter partes perveniat. Et si aliquod malum inter partes commissum fuerit, secundum pacti hujus seriem emendare, et justitiam conservare ad invicem repromittunt, et si excursus

(1) Al margine nel Trevisaneo : Ex T. 140, Dand. T. 17.

in finibus vestris Venetiarum factus fuerit, personam ipsam, que in capite fuerit ad eandem malitiam fatiendam, intra sexaginta dies parti vestrae tradatur, et omnia, que fuerint, in duplum restituantur, et si ipsum duplum vobis non composuerimus, aut si personam ipsam manibus vestris non dederimus infra sexaginta dies pro unaquaque persona, que ipsa malitia perpetriverit, auri solidos quingentos componamus. Et volumus, ut omnes homines vestros, postquam pactum anterius factum fuit Ravennae, qui ad nos confugium fecerunt, si eos invenire potuerimus, ad partem vestram restituamus. Similiter repromittimus Vobis, ut homines christianos de potestate, vel regno dominationis vestrae scientes non emamus, nec venundamus, nec quolibet ingenio transponamus, ut captivitatem patiantur, aut eos suus dominus perdat, sed neque aliquem christianum alicui qualibet occasione transponamus ad hoc ut propterea in potestate paganorum deveniat, et si invenerimus, quod aliquis eos in ducatibus nostris adduxerit, modis omnibus ad partem vestram reddamus; qui ipsa mancipia christiana adduxerit venundanda, et omnia, que secum adduxerit, ipse qui eos apprehenderit, habeat concessa. De Captivis vero si inventi fuerint in ducatibus nostris, ipsa personas, quae ipsos captivos transposuerint cum omnibus rebus, et familiis ad partem vestram reddamus, et si hoc factum non fuerit, tunc prebeat sacramentum judex loci illius, ubi ipsa mancipia requiruntur, cum quinque electis, quales pars vestra elegerit quod ea mancipia illic non fuissent suscepta, nec inde transposita. Et hoc spondimus ut quicumque post renovationem hujus pacti confugium fecit parti vestrae reddantur. Si autem aliquam scamera, aut hostis, vel qualiscumque persona per fines nostros contra vos ad vestram lesionem, vel ad vestra loca venire templaverit, et ad vestram *(sic)* pervenerit notitiam, mox sine aliqua tarditate vobis nunciamus, ita ut per nos nullam lesionem habeatis. Et hoc statuimus, ut quodcumque mandatum Dn̄i Imperatoris Lotharii clarissimi augusti, vel missorum ejus vobis nunciatum fuerit inter utrasque partes ad vestrum solatium navali exercitum contra nos *(sic)* generationes Sclavor, inimicos scilicet vestros, in quo potuerimus solatium prestare debeamus, absque ulla occasione; spondemus quoque ut nullum

inimicorum, qui contra vos, vestrasque partes sunt, vel fuerint, nos, qui modo sumus, vel qui fuerint adiutorium ad vestram lesionem faciendam prebere debeamus, sud quolibet ingenio infra hoc spatio pacti. Si enim furtum inter partes fuerit, in quatruplum restituantur; si servi, aut ancilae, infra hoc spatium inter partes confugerit, cum omnibus rebus, quas detulerint secum, reddantur, et judex, qui ipsos fugitivos reddiderit, pro unoquoque singulos auri solidos recipiat, sic tamen si amplius requiritur per sacramentum idoneum dominis illorum satisfactum fiat; si vero judex ipsos fugitivos susceperit, et eos reddere negaverit, et exinde alium confugium fecerint, pro unoquoque fugitivo auri solidos septuaginta duo componantur. Et hoc statuimus de fugitivis, de quibus constat ad vos judices, vel loca ipsi fugitivi fugerint; quod si dubium fuerin, et denegaverint, judex vel auctor loci illius, in quo liberi et servi requirumtur tunc prebeat sacramentum duodecim electi, quod ibi nec suscepti fuerint, nec illos habeant, nec in conscientia eorum sit, nec aliquas res eorum secum habuerint. Si autem hoc distulerit facere post primam et secundam contestationem presentia per jussionem judicis sui liceat etiam pignerare hominem de ipso loco, ubi causa requiritur, ita tamen ut ipsum pignus post pactam (factam?) justitiam in integro reddatur. Et nullatenus liceat alicui per alia loca pignus accipere, nisi ubi fugitivi, aut causa requiritur, aut pigneretur. Et si pigneratio pervenerit, et pignus suum recipiat, si autem infra sex menses proposuerit ipse judex, aut alia persona, qui pignus tulit juditium habere, post transactos illos sex menses in duplum, judex loci illius omni modo ipsa pignera reddat. Nam si quis de alio loco pigns tulere presumpserit, aut sine causa tulerit, vel aliquem pignere pignerare presumpserit in duplo, quod tulerit, restituat. Si vero equi vel eque, aut armentum, aut aliqua quadrupedia fuerint ablata, aut semetipsa alienaverit, modis omnibus, parti vestre reddantur. Quod si post primam, et secundam contestationem minime reddita fuerint, tunc perveniant pignera de loco, ubi hoc requiritur, usque dum pars parti satisfaciat. Et post satisfactionem ipsa pignera reddantur. Et hoc stetit ut si fugitivi, se res redditae fuerint, et per sacramentum satisfacto adimpleta fuerit

modis omnibus, pars parti sive reddendi, sive jurandi securitatem fatiat. Si quis vero infra hoc spatio pignerare praesumpserit, excepta memorata capituta, causam perdat, et quod tulerit restituat. Negocii autem inter partes ticeat dare, quod inter eos convenerit, vel invenire (1) potuerint, sine aliqua violentia aut contrarietate, exceptis aliis, ita ut aequa conditio utrarumque partium negociatoribus in quibus fuerit conservetur. De Ripatico vero, et transituris fluminum stetit, ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere per portos nostro et flumina, et nullum gravamen, vel violentiam fatiamus, et si factum fuerit ad nostram notitiam pervenerit ab eis fatiamus exinde justitiam facere. Et homines vestri licentiam habeant per terram ambulandi, vel flumina transeundi, ubi voluerint, similiter et homines nostri per mare. Sed et hoc convenit, ut si qua lesio inter partes evenerit, legatarii inter partes non detineantur, sed securi ad propria redeant. Similiter Epistolarii, si detenti fuerint relaxentur, et componantur eis sol. trecentos. Et si (quod absit) occisi fuerint, componantur darentibus eorum pro ipsis sol. mille, et ipsa persona tradatur in manibus illorum. Si quis inter partes causas habuerit, vadat semel et bis cum epistola judicis sui, et si ei justitia minime facta fuerit infra dies quatordecim, si ipse homo, unde justitiam requiritur infra ipsum locum fuerit, infra dies septem licentiam habeat pignerare judicem, qui in ipso tempore ordinatus fuerit, infra casam suam, quantum ipsum debitum fuerit, et ipsum pignus salvum sit usque ad sopranominatas noctes, et si ipsum pignus antesteterit componantur sol. XII causa manante, ut in antea iterum pignerationem non fiat, ubi popuerit in fines ubi causa requiritur. Sic tamen ut ubi juditium ambabus partibus denuntiatum fuerit, resedentes duo de utraque parte de loco, ubi causa requiritur, et quod ipsi per evangelia determinaverint, pars partis satisfatia. Addimus etenim, si quis homicida perpetraverit, stante facto, modis omnibus partibus vestris ligati tradantur quanti in ipso homicidio mixti fuerint, et si distulerit eos tradere, per unamquamque personam componat auri sol. 300; si aliquem in silva pignerationem facere voluerit, sic fiat sine homicidio, et si (quod absit) homicidium factum fuerit in libero

(1) *Convenire?*

homine, componat pro ipso sol. CCC et pro servo quinquaginta. Et si plage peracte fuerint in libero homine componat sol. quinquaginta, et pro servo sol. xxx ; et hoc stetit un de feminis, ac mulieribus, sue puellis, vel gregibus equorum, vel gregibus porcorum indomitor. nulla pigneratio fieri debeat, et si qua pars facere presumpserit, componat sol. quinquaginte et ipsa pigneratio salva restituat. Similiter stetit ut in res sanctorum ecclesiarumque Dei nulla pigneratio fieri debeat, excepto si cum sacerdotibus ipsarum Ecclesiarum causas habuerint, et antea compellatio fiat semel, aut bis posita, fieri debeat pigneratio. Nam qualiter facere presumpserit duplum componat. Et si nesciens pigneraverit prebeat sacramentum et sit sollicitus ut ipsum pignus salvum restituat. Et hoc stetit de causationibus sive de quibuslibet commendationibus, ut si quis aliquid dederit ad negociandum, sive aliqua pignera posuerit, el solidos mutuaverit ut secundum legem, et justitiam incedat juditium, et justitiam fatiat pars parti de his, similibus causis, de quibus in anteriori pacto continetur. Et hoc stetit ut de capulo Riboaltenses, Amorianenses, Metamaucenses, Albiolenses, Torcelenses, Comanences (Ammanenses) fecerunt, ab hodie in annos xxx ubi capulaverunt, habeant licentiam capulandi, sicut supradictos annos habuerunt consuetudinem sive per flumina, sive per mare, et flumina, que aperta fuerunt in fine Tarvisiana ad hodie in annos triginta reperiantur. Equilenses vero capulare dabent in ripa sancti Zenonis usque ad fossam Metamauci, et gentionis (1) secundum consuetudinem omnem arborem non portantem et vegere cum carro, aut ad collum, aut quantum sibi placuerit anteposita causa, gentionis, ubi minime presumat cum nave introire, et arbores non portantes infra ipso fines designatos licentiam habeat quantum sibi ad collum portare potuerit lignamen faciendum, non ad pectus trahendum, nec amplius per nullius capitulum arbores portantes delere, et qui presumpserit arbores portantes delere componat sol. C., et si aliter introire presumpserit, suprascripte subjaceant penae ; et licentiam habeant peculia vestra in ipsos fines pascere pabulare. De finibus autem Civitatis nove statuimus, ut sicut a tempore Liutprandi Regis terminatio facta est

(1) *Gestionis* (?)

inter Paulucionem Ducem, et Marcellum magistro milite, ita permanere debeat, secundum quod Aistulfus ad vos Civitatinos novos largitus est. Placuit autem, super hec omnia ut missi Domini Lotharii Imperatoris omni tempore parati sint justitias facere, ita ut unusquisque ex utraque parte suam pleniter recipiat justitiam, et ipsi missi ad partem Domini Nostri, quicque fuerit, recipiant. Peculiarumque vestrarum partium grege pascere debeat cum securitate, usque in terminum, quem posuit Paulutius Dux cum Civitatinis novos sicut in pacto legitur de Plave majore, usque in Plave sicca, quod est terminus, vel proprietas vestra. Caprisani vero in silva, ubi capulaverunt in fines forojuliano semper fatiunt redditum, et ea capulent, sicut antea capulaverunt. Et stetit, ut de Gradense civitate secundum antiquam consuetudinem debeat dare, et capulas facere, ubi antea fecerunt in fines forojuliano, sicut antiquitus cessistis (fecistis?). Reservamus in eodem pacto, ut pars parti de causis Ecclesiarum, et monasteriorum justitias fatiant. Et hoc stetit de Clugiensis, ut revertantur per loca sua ad habitandum. De Eunuchis vero statuimus, ut si quis eos ab hinc in antea facere presumpserit secundum insolitam consuetudinem, ut ipsam poenam substineat ipse, aut se de nobis redimat. Et si hoc negaverit se fecisse, cum duodecim electis se inculpabilem reddat, sin autem poenam substineat. Volumus, ut per sex manc. sold. ab uno homine sacramentum recipiatur, et si plus fuerit usque ad duodecim manc., duorum hominum juramentum, sit satisfactum, et ita usque ad duodecim Libras Veneticorum semper addendum per duodecim electos juratores perveniat, ut quante sint libre, tanti sint et juratores. Nam si ultra duodecim librarum questio fuerit, juratores ultra duodecim non excedant. Statuimus enim de pigneribus, que inter partes posita fuerint, ut si que contentio de his orta fuerit, illi tribuatur arbitrium jurandi, qui pignus habuerit. . . . . . .

IV.

(a pag. 177)

845 (?)

Altro Diploma di Lotario, ex Dandolo Chron.

In nomine Dni. nri. J. C. Dei Eterni. Lottarius divina ordinante providentia Imp. Augustus.

Dignum est ut Celsitudo Imperialis. quantum ceteros honoris, et potestatis fastigio antecellit, tantum erga omnes pietatis suae munus impendere satagat. Igitur omnium fidelium sancte Dei Ecclesie nostrorum, praesentium et futurorum comperiat magnitudo, quia Petrus Dux ac Spatarius Veneticorum per Evherardum fidelem Comitem nostrum ac per missum suum Patricium nomine, nostram deprecatus est majestatem, ut ex rebus sui Ducatus, que infra ditionem Imperii nri. consistere noscuntur, confirmationis nostre preceptum fieri juberemus, per quod ipse ac Patriarcha, Pontifices et populi illi subjecti sibi debitas res, absque cujusquam contrarietate seu refragratione retinere quivissent, quemadmodum temporibus avi nri Caroli per decretum cum Grecis sancitum possederunt. Cujus petitioni ut nobis coelestis suffragatio copiosir adsit, libenter adquiescentes, hos excellentie nostre apices decrevimus fieri, per quos statuentes decrevimus ut nullus in territoriis, locis peculiaribus, aut ecclesiis, domibus seu rebus et reliquis possessionibus presignati ducatus, quae infra potestatem regni nostri sitae esse noscuntur, iniquam ingerere presumant inquietudinem, diminorationem, seu calumniosam contradictionem, aut subtractationem nefandam, sed liceat eos prefato duci, Patriarche, Episcopis, populo sibi subjecto, seu successoribus suis, et heredibus, quiete absque cujusquam insultantis machinatione aut sinistra cujuspiam molientis tergiversatione, jure gubernare, et gubernanda, prout liquidius in predesignato decreto continetur, legaliter possidere. Et ut haec nostro confirmationis atque corroborationis auctoritate fidelibus Sancte Dei Ecclesiae et nostris verius credatur, et nostris successoribus per tempora labentia omni munimine stabiliatur, manu

propria fideliter eam firmavimus et annuli nostro impressione signari jussimus.

Signum Ser. Klotarii Aug. — Crombaldus Notarius. Datum Kal. sept. anno Crist. propitio Imp. Dmn. Lot. Piis Aug. in Italia XXII, in Francia II, indict. VIII; actum Thermis Villa Pal. Regio in Dei nomine amen feliciter.

V.

(a pag. 201)

883.

Diploma di Carlo il Grosso (*Pacta I, c.* 1)

In nomine sc̄e et individue Trinitatis. Karolus divina favente clementia imperator Augustus. Dignum est ut celsitudo imperialis quantum ceteros honoris ac potestatis fastigium antecellit tantum erga omnes pietatis sue munus impensare satagat. Igitur omnium fidelium sancte Dei eccl̄ie nrōrum presentium scilicet ac futuros comperiat magnitudo. Quia Johannes veneticor. dux per legatos suos Laurentium venerabilem episcopum atque Vigilium, seu Leonem veneticos nr̄am deprecatus est clementiam ut ex rebus sui ducatus quamque est suam proprietatem quam in Venetia habere videtur vel que infra ditionem imperii nostri sit esse noscuntur ei confirmationis nr̄e preceptum fieri juberemus. Per quod ipse suique heredes ac patriarcha, pontifices, abates, atque populus sibi subiectus sibi debitas res absque cuiuspiam contrarietate seu refragatione retinere quivissent quemadmodum temporibus bisavi nr̄i Karoli per decretum cum Grecis sancitum possiderunt. Cujus peticionibus ut nobis celestis suffragatio copiosior adsit libenter adquiescentes, hos excellentie nr̄e apices decrevimus fieri, per quos statuentes decernimus ut nemo ex nr̄o regno in finibus Civitatis nove vel Melidisse, sive in villa que dicitur Caput argeris, vel in finibus atque possessionibus eius, vel etiam vineis terris pratris pascuis silvis atque piscationibus ipsius aut in ceteris locis quibus in pacto eorum relegitur, vel ubi infra ditionem imperii nr̄i pro-

prietates habere videntur aliquam venationem aut pabulationem exerceat unde homines ejus qui eo ambitu circum inhabitant aliquam sustineant molestationem vel fortiam sed securiter atque in pace ibi vivere queant. Immo per loca et flumina cuncto nr̄o in regno libera sua peragant negotia. Ita tamen ut nullum gravamen sentiat populus eius nisi quod equum est; tantummodo telonaria et ripatica solvat. Nam vero predictus dux suique heredes nullo in loco persolvant de quacumque re, sed ex nr̄a largitate quieto more ubique sua perficiant. Statuimus etiam ut nullus in territoriis locis peculiaribus aut ecclesiis domibus seu rebus et reliquis possessionibus presignati ducatus ac sua proprietate quam in Venetia obtinere videtur vel que infra potestatem imperii nr̄i sita esse noscuntur, iniquam ingerere presumat inquietudinem, deminorationem sue calumniosam contradictionem aut subtractionem nefandam, sed liceat eas praefato duci ac patriarche episcopis abatibus vel populo sibi subjecto seu successoribus eorum ac heredibus quiete absque cuiusquam insultantis machinatione aut sinistra quapiam tergiversatione jure gubernare et gubernanda, prout liquidius in presignato decreto continetur legaliter, possidere. Concessimus quoque sc̄e metropolitane eius ecc̄lie vel episcopatibus sibi subiectis atq. et monasteriorum cenobis iustitiam requirendam de suis rebus in annos legales secundum quod Ravennas habet ecclesia. Adiungimus inter hoc per amore Dei omnipotentis quia nefarium malum est alicuius interficere seniorem aut ducatus sui privari honorem, ne quis libenter deinceps hoc agere presumat. Quod qui fecerit exilio retrudatur et ceteri in hoc facinori deprehensi centum libras auri componere cogantur, medietatem palatio nr̄o et medietatem prefato duci suisque heredibus. Quodammodo statuimus ut si quis ex cunctis locis nr̄i imperii hanc nr̄am jussionem postponere presumpserit et omnia que superius dicta sunt observare neglexerit, similiter centum libras auri componat salva ex omni populo veneticor. debita obedientia et singulorum hominum iustitia atque querela. Porro ut et hoc verius credatur diligentiusque observetur propria manu firmavimus et anulo nr̄o iussimus sigillari.

Signum *(luogo del monogramma)* Domini Karoli. Serenis-

simi imperatoris aug. — Inquirinus notarius ad vicem Liutuvardi archicancell.

Data VI. Id. mai anno Incarn. Dn̄i DCCCLXXXIII indict. I. Anno vero imperii domni Karoli in Italia III. in Francia II. Actum Mantua in Dei nomine feliciter. Amen.

VI.

(a pag. 208)

891.

Diploma di Guido Imperatore a Pietro Tribuno.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis, Vido gratia Dei Imperator Augustus. Dignum est, ut celsitudo imperialis quantum ceteros honoris, et potestatis fastigio antecellit, tantum erga omnes pietatis suae munus impendere satagat. Igitur omnium fidelium S. Dei Ecclesiae nostrorumque presentium scilicet et futurorum comperiat magnitudo, quia Petrus Venetiae Dux per legatos suos Dominicum N. Presbiterum et Cappellanum suum Mauricium quoque, atque Vitalem Veneticorum nostram deprecatur est clementiam, ut ex rebus sui Ducatus, quamque est suam proprietatem, quam in Venetia obtinere videtur, vel quae infra dictionem Imperii nostri sita esse noscuntur, ei confirmationis nostrae praeceptum fieri juberemus, per quod ipse, suique heredes, ac Patriarcha, Pontifices, Abbates, atque Populus sibi subjectos, sibi debitas res absque cujuspiam contrarietate, seu refragatione retinere quivissent, quemadmodum temporibus boni predecessoris nostri Caroli Imperatoris per decretum cum Grecis sancitum possederunt; petiit etiam Celsitudinem nostram, ut in quibuscumque partibus, ac provinciis Regni nostri quispiam Veneticus esset, sui potestati maneret subjectus, atque omni fide, vel obedientia submissus; cujus petitionibus (ut nobis coelestis suffragatio copiosior adsit) libenter acquiescentes, hos excellentie nostre apices decrevimus fieri, per quos statuentes decernimus, ut nemo ex nostro regno in finibus Civitatis novae, vel Milidissae, sive in villa, quae dicitur Caput ageris, vel in

finibus, atque possessionibus ejus, vel etiam vineis, terris, pratis, pascuis, silvis, atque piscationibus ipsius, aut in coeteris locis, quibus in pacto eorum relegitur, vel ubi infra dictionem Imperii nostri proprietates habere videntur, aliquam contrarietatem, ac machinationem ibi exerceat, et nullatenus homines ejus, qui in eo ambitu circum inhabitant, aliquam substineant molestationem vel forciam, sed securiter, atque in pace ibi vivere queant. Imo per loca, et flumina cuncto nostro in Regno libere sua peragant negocia. Ita tamen ut nullum gravamen sentiat populus ejus, nisi quod aequum est, tantummodo tollerantia (telonaria?) et ripatica solvat. Nam vero predictus Dux, suique haeredes, ac successores nullo in loco persolvat de quacumque re, sed de nostra largitate quieto more ubique sua perficiant. Statuimus etiam ut nullus in territoriis, locis peculiaribus, aut Ecclesiis, domibus seu rebus, et reliquis possessionibus presignati Ducatus, ac sua proprietate quam in Venetia obtinere noscuntur, iniquam ingerere presumant inquietudinem, diminorationem, seu calumniosam contradictionem, aut subtractionem nefandam, sed liceat eas prefato Duci, ac Patriarchae, Episcopis, Abbatibus, vel Populo sibi subjecto, seu successoribus quiete, absque cujusque insultantis machinatione, aut sinistra quapiam machinatione seu tergiversatione jure gubernare, et gubernanda, prout liquidius in presignato decreto continetur, legaliter possidere; atque praecipimus de proprietatibus sive possessionibus praedicti Ducis aliquas in territoriis Regni nostri habere videatur, ut si de eis aliqua contentia orta fuerit, et ad juramentum causa pervenerit, secundum seriem pacti definiatur per electos duodecim juratores. Et cujuscumque gentis sit homo ille cum quo praedictus Dux contentiones habuerit, juratores tamen de illo comitatu eligantur, ubi causa requiritur. Concessimus quoque S. Metropolitanae ejus Ecclesiae vel Episcopatibus sibi subjectis, atque monasterium coenobiis justitiam requirendam de suis rebus in annos legales secundum quod Ravenna habet Ecclesia. Sed et hoc constituimus, atque per hoc nostrum praeceptum mansurum confirmamus, ut in quacumque parte regni nostri quislibet Veneticor. fuerit, ejus sit potestate distinguendus, ejusque per omnia obedire debeat praeceptis, adeo ut nulla major, vel minor persona contra eum quempiam Veneticum defendere presumat. Quodammodo statuimus, ut si quis ex cunctis locis nostri Imperii hanc nostram jussionem posponere praesumpserit,

et omnia, quae superius dicta sunt observare neglexerit similiter centum libras auri componat, salva ex omni populo Veneticorum debita obedientia et singulorum hominum justitia, atque querela. Porro ut hoc verius credatur, diligentiusque observetur propria manu firmavimus, et annulo nostro jussimus sigillari.

Signum D ✠ D. Guidonis S.mi Imper. Augusti. — Moronius Presbiter, et Not.s ad vicem Helbantj Archi Canc. recognovi. — Data XII Kal. Julias Anno Incarnationis Dom. DCCCXCI Indict. VIIII Imperii D. Guidonis Ser.mi Imperat. Augusti. — Actum Papiae in Dei Nomine.

Dal libro *Blancus* all' i r. Archivio di Casa, Corte e Stato.

VII.

(a pag. 229)

933

Patto di Wintkero marchese d' Istria (dal Trevisaneo).

In nomine etc. Regnante Domino nostro Ugone ser. Rege anno septimo, Lothario vero filio ejus in Dei nomine regnante anno secundo, duodecima mensis die martii, indictione sexcta. Acto Rivoalto. Cum nos Victkerius et homines nostri invasimus res, proprietatem de Patriarcatu vestri Gradensi, S. Ermachora, quas in finibus Pollanae et Istriae habet, et similiter res Palatii vestri Venetiarum, et de Episcopatu Venetiarum, quas ipse Palatius, et sui Episcopati in Polla, et in omnibus finibus Istriae habet, et debita que Istrienses ad Veniticos solvere debeant, detinebamus, ut justitias minime invenire poterant venetici, et supraposita eis per Civitates imponebamus, etiam naves eorum comprehendimus, et depredavimus, et homicidia in Veneticos fecimus, ut maxima lis inter nos, et Venetos accrevit propter hoc malum, quod in Veneticos exercuimus, Dominus Petrus glo-

riosus Dn̄s Dux Veneticorum praecepit ut nullus Veneticus I-striam pergeret, nec Istrienses Venetias advenirent, hoc videntes:

Nos Wintkerius Marchio missus direximus ad Dominum Marinum Patriarcham ut pro Dei Omnipotentis amore intermitteret se ad Petrum eminentissimum Ducem et pacem cum nobis, et cum populo nostro faceret, et negotia Venetici cum Istriensibus exerceant sicuti soliti fuerunt facere. Tunc praedictus Dmus Marinus egregius Patriarcha exiit a sua civitate Gradensi, venitque ad suum seniorem Dominum Petrum eminentissimum Ducem, et admonuit eum, ut pro Christi amore pacem faceret, nec malum pro malo redderet, sed quod contra legem factum fuerit aut haberet secundum seriem pacti emendaret. Ad haec monita mente Dn̄i Petri piissimi, et gloriosissimi Ducis compuncta condoluit. Unde ipse denique Dm̄us Petrus Dux admonitus divina et apostolica praecepta, et devotione, ac promissione Istriensium esse devota per hanc cartam misericordia motus, et per sanctas Dei Ecclesias, et pauperibus Christi ad pacem et concordiam sua mente reduxit, et omne malum quod contra suos Istrienses degerunt pro divino amore reliquit. Ideo Ego Witkerius Marchio, una cum Joanni Episcopo urbis Pollanae, et cum caeteris Istriensibus Episcopis, et cum omni populo I-striensi prona mente, et spontanea voluntate promittentes promittimus, ut a modo et deinceps in nullas proprietates de vestro Patriarchatu Gradensi S. Ermachorae, nec ad illas de vestro Palathio, nec ad annexas res sanctorum Ecclesiarum Dei, quapropter in vestro Episcopatu Venetiae pertinet, in totis finibus Pollanae et Istriae, quas ille et Venetici ubicuncque habere, et possidere visae sunt in finibus Istriae, nullo unquam tempore nos in eas intromittere nec in aliquo occupare debeamus, sed semper in suo statu, et in vestra dominatione manere debeant, ita ut non per nos, neque per submissam personam ab aliquo mali patiantur, sed semper ab omnibus nostris, qui sub nostra potestate degunt defense ipsae proprietates, et homines vestri maneant, et vestra dominatio per vestros fideles in ipsos colonos discurrat; simili modo promittimus, quod omne debitum, quod Istrienses Veneticis solvere debent annuatim justitiam facere debeamus: itemque promittimus de omnes superpositas, quae factae fuerunt,

ut in eterno non minorentur (innoventur?) sed secundum antiquam consuetudinem pro unaquaque civitate Ripatica, et Tellonia solvant, ita ut amplius eis non imponantur. Itemque promittimus, ut nullo unquam tempore cum nostrae naves super vestris in contrarium ire non debeamus, ne vestri Venetici mala patiantur, sed omni tempore in pace et charitate ab invicem vobiscum manere debeamus, ut omnem legem et justitiam vestris Veneticis observare promittimus. Super haec autem pollicemus, ut si jussio Regis venerit ut contra Veneticos aliquid mali agatur, primitus cum nos potuerimus, scire eos faciemus, ut illaesi ad suam patriam revertantur; haec inviolabiliter observare promittimus nos cum vestris successoribus, et haeredibus, ac prohaeredibus. Quod si quocumque tempore per vim res proprietatum de vestro Patriarcha Gradensi S.ti Ermachorae, aut de Palatio vestro, aut vestrarum sanctarum Ecclesiarum, aut de vestris fidelibus invadere praesumpserimus, incurramus in ira omnipotentis Dei et sanctorum ejus, quorum res invadere praesumpserimus, et insuper componere promittimus cum nostris haeredibus, vobis et in Palatio vestro auri fulvo librarum C. medietatem Palatio Regis italico Regno praesidenti, at haec promissionis carta maneat in sua firmitate. Hanc vero cartam repromissionis tradidimus scribenda Georgio Diacono et notario de Civitate Justinopolis. Acta vero Rivoalto. — Signum manus D.ni Witherii Marchionis qui hoc fieri rogavit. — Ego Ioh. Episcopus Pollanae Ecclesiae m. m. scripsi. — Ego Firminus Episcopus m. m. scripsi. — Signum manus Roccioni de civitate Polla ad omnia consentientis. — Signum manus Martonj filii Constantini consentientis. — Ego Audebertus Lecopositus de civitate Justinopoli consentientis. — Signum Leonis filii Possivo consentientis. — Signum Dominici Lecopositi de Trieste consentientis. — Signum Jo. filii Olivi de Trieste. — Signum manus Andaradi Scavini filii Dominici Pepolo de Trieste. — Signum manus Dominici filii Oliae de Castro Mugula consentientis. — Signum manus Juliani de Mugula consentientis. — Signum manus Venerii de Augusto de Castro Piriano consèntientis. — Signum manus Felicis filii Ravennae de Piriano consentientis. — Signum manus Dominici Scavini de Anastasia consen-

tientis. — Signum manus Maurocini de Justino consentientis. — Signum manus Andreadi fratris D.ni Joh. Episcopi consentientis. — Signum manus Joannis de Justino consentientis. — Signum manus Lamberti cujus cognomentum Popalino consentientis. — Ego Gregorius Diaconus, et notarius de civitate Justinopoli ex jussione Ventherj Marchionis hanc repromissionis cartam, scripsi, complevi, atque firmavi. — De civitate Pole jurant Roncius, Martinus, Leo filius Possivo et Joannes Basiliacus de Parentio, Leo de Vualteramo, Dominicus de Iurentinus, Odelricus, Theodorus Tribunus. — De Civitate nova Leonianus et Joh. cognatus Formino Ep.cus — De Pirano Felix Scavino, Andreas Jussulago, Christus Ansuldus. — De civitate Caprar.m Audibentus Lecopositus, Andreas Aquabcolus, Dominicus de Anastasia, Petrus de Zanane. — De Mugula Venerius Bozolinus de Olvia Onsius. — De Tergeste Dominicus Locopositius filius Senadri, Andreas filius Dominici Pepoli, Joannes de Olivo, Rosicherius.

VIII.

(a pag. 245)

960.

Divieto del traffico degli Schiavi (Trevisaneo).

In nomine Domini etc. Imperante Dno Romano gloriosissimo Imperatore, anno autem imperii ejus anno quartodecimo, mense Iunio, inditione tertia Rivoalto in Curte Palatii (1). Cum precedentibus temporibus in hac nostra provincia mancipiorum captivitas fieret, et nostris ob hoc peccatum multae tribulationes fierent et nobis convenerunt, dominus Ursus bonus dux una cum Joanne filio suo hanc malitiam diluerunt, et statuerunt ita ut nullus ex nobis mancipia venderet, sed ita gravis malignus

(1) Correggendo così: *anno autem imperii eius primo, quartodecimo mense Junio ecc.* la data andrebbe bene. Difatti quell' *anno* replicato non puó stare.

et invidus hostis.... constitutio corrupta et transgressa est. Tunc quadam die residente nobis quidem Petro, Deo auxiliante, Venetiae duce, et D. Petro duce Candiano, una cum D. Bono egregioque Patriarcha, et cum venerabilibus episcopis et primatibus nostris in publico Placito, definivimus, atque statuivimus hanc optimam constitutionem, quae a praedictis nostris antecessoribus facta est numquam aliquando corrumpatur, supradictus Bonus divino munere Patriarcha cum caeteris Episcopis hoc in conventum nostrum sanctae Gradensis Ecclesiae per sacrorum canonum auctoritate reperimus, ut a quocumque homine, aut in captivitatem duxerit, ipse in captivitatem ire disponatur, unde pariter omnes statuentes statuimus, et firmiter confirmamus, ut nullus major, aut minor mancipia ad venundandum emere debeant, nec aliquis pretium ad suos emptores dare debeant propter mancipia comparanda, aut venundanda, quia gravissimum malum et sanctimoniis, quia Deus Omnipotens misericordia plenus est, et si emendaverimus dimittet nobi peccata nostra. Itemque promittimus, ut quicumque in manibus nostris naucleriun fuerit, nullo tenere debeat in navi suo levare mancipia, neque de Venetia, neque de Istria, neque de Dalmatia, neque de nullis aliis locis per nullum ingenium, nec etiam aliquis homo negotiare, vel Judeum in navi sua levare debeat; itemque statuentes statuimus, ut nullus Veneticus pecuniam suam ad quemlibet graecum hominem dare debeat, unde mancipia emat, et nullus Veneticus audeat ultra Pollam mancipia transportare, neque in terra Graecorum, neque nullis locis ea donare, excepto si acciderit, ut de sua captivitate se redimere debeat, aut pro tali causa unde guadagnum accrescat in patria, aut pro causa Palatii. Similiter autem statuentes statuimus ut nullus Veneticus ad quemlibet Graecum hominem, vel de nostra (?) Beneventi, aut de aliis locis pretium tollere praesumant propter mancipia, inde illuc portanda. Aliter autem hoc malum etiam inusitate vitium in nostra excrevit patria, quia nostri homines accipiebant epistolas ab hominibus in regno italico et de Bajovaria similiter, et de Sassonia, et de aliis partibus, et eas ad Constantinopolim ad Imperatorem deferebant, unde magna vituperatio erat in nobis, et in nostra patria, et disonorem in

nostras cartulas, quas ad Imperatorem pro salvatione nostrae Patriae consueveramus transmittere et ad magnam utilitatem erant receptae, et pro nihilo eas habebant. Nunc autem omnes pariter hoc malum emendare decrevimus, et statuentes statuimus, ut nullus Veneticus epistola de Longobardia, neque de Bajovaria, neque de Saxonia, neque de nullis aliis locis jam ultra Constantinopolim portare praesumat, non ad Imperatorem, nec ad ullum alium graecum hominem, nisi tantum illas quae consuetudo est de nostro Palatio. Si quis autem hanc nostram constitutionem corrumpere voluerit, aut in talibus supradictis factis se implicare praesumpserit, supra quem culpa declarata fuerit, componat in Palatio nostro auri obrici libras quinque et qui non habuerit quae componat amittat vitam, aut membra, et omnia sua in publico redigantur. Et insuper nos Bonus patriarcha cum nostris confratribus, et Episcopis ita statuimus quia homo ille qui hoc fecerit, aut consensum faciendo praebuerit, excepta Palatii causa, erit anatematizatus, et alienus a corpore et sanguine Domini, et ab ingressu ecclesiae separatus, nec non, et cum impiissimo Juda traditore Dni Nri Jesu Christi aeternum incendium concrematur, et suam numquam sit meritus adimplere voluntatem. — Ego Petrus Dux m. m. scripsi. — Ego Bonus immeritus sanctae Gradensis ecclesiae patriarcha. — Ego Petrus indignus episcopus S. Olivolensis Ecclesiae. — Ego Joannes Torcellensis ecclesiae episcopus. — Ego Ursus Bragadino. — Ego Stephanus Candiano. — Ego Joannes Gradonicus — Signum manus Natalini Sgandarii. — Ego Joannes Maurenus. — Ego Aurius. — Ego Petrus Maurocenus. — Ego Petrus Anticar. — Ego Petrus Bragadinus. — Signum manus Chrisantis Mauroceni. — Ego Ursus. — Ego Stephanus Caloprino. — Ego Petrus Gradi episcopus. — Ego Laurentinus Calpinus. — Signum manus Stephani filii boni Petri Candiani Ducis. — Signum manus Jo. Scutarij. — Signum manus Leonis Petrilongi. — Ego Dominicus Petrolongus. — Ego Petrus Badovarius. — Ego Petrus Contarenus. — Ego Joannes Contarenus. — Ego Dominicus Bragadinus. — Ego Dominicus Calpinomo. — Ego Laurentius. — Ego Joannes Albani. — Ego Martinus Theodorus. — Ego Petrus Urseolus. — Ego Joannes Fabianus. —

Ego Petrus Memo. — Ego Albinus. — Ego Vitalis Candianus. — Signum manus Dominici Fabiani. — Signum manus Martini Rampadelli, et Joannis de Dulcio, Leonis Bonaldi, Dominici Menlisse, Leonis de Suragallo, et Lesgudarij, et Joanni Longo, Doridico Petri Gnassoni, Joannis Calbi, Fuschari Bonaldo, Dominici Terenduli, et Marini Cosparii, Vitalis Capelli, Petri Pigianici, Joannis Bastoni, Bono Bausdato, Georgio de Surogello, Jonnacini Heliaclii, Joannis de Molino, Joannis de Dulio, Dominici Tarolessi, Leonis Gaudarij, Joannis Antolini, Petri Bastoni, qui hoc fieri rogaverunt. — Ego Dominicus Casiolus. Ego Dominicus Gradonicus. Ego Dominicus Zapulo. Ego Marinus Barbaricus. Ego Stephanus Zapolo. Ego Dominicus praesbiter, et cancellarius ex jussione Domini Petri Ducis Senioris nostri complevi, et roboravi.

IX.

(a pag. 249)

971.

Promessa di non vendere armi ai Saraceni (Trevisaneo).

In nomine Dei, et Salvatoris nostri Jesu Cristi Imperante Dn o Joanne magno Imperatore, anno autem imperii ejus secundo, mense Iulio, indictione decimaquarta. Rivoalto. Cum denique per hanc praedictam indictionem, imperiales missi ab Joanne, Varsillo et Constantino sanctissimi imperatoribus, ad nos fuissent directi, inquirentes de lignamine vel armis, quae nostrae naves in Saracenorum terras portabant, et terribiliter minantes per gloriosissimi Imperatoris verbum, ut se (nec?) de tali lignamine barbaris adjutorium preberent, quae ad dignitatem imperii, et christianum populum fuissent, (sic) naves cum hominibus, et sumptis, quod invenirent igne cremare facerent. Tunc quadam die residente Domino Petro Exc.mo duce seniore nostro, una cum Vitale sanctissimo patriarcha filio suo, nec non et Marino reverentissimo Olivolensis ecclesiae episcopo, et cum reliquis suae provinciae

episcopis, astante in eorum praesentia magna parte populi, majores vidl.[t] mediocres et minores, ceperunt consilium agere, qualiter, vel quomodo deinceps iram Imperatoris placare potuissent, et ab hac, ejus mala consuetudo peccandi recedant, et quia magnum certissime esse peccatum scimus, tale adjutorium paganae gentis prebere, quae cum eo vel superare, vel nocere valeant christianos, tunc divina misericordia inspirante omnes pariter pertractavimus, et confirmavimus; atque per hoc vinculum promissionis promittimus cum nostris haeredibus vobis Domino Petro Emin.[mi] Duci Seniori nostro, et vestris successoribus ut amodo in antea nullus audeat arma in Saracenorum terra ad venundandum, vel donandum portare, aut lignamen ad naves faciendum, quae ad damnitatem posset esse populo christiano, non loricas, non clypeos, non spatas, vel lanceas, neque alia arma cum qua percutere possit christianos, nisi tantum portent arma, cum quibus se defendere possint ab inimicis, et illa nullo modo vendere barbaris nec donare. De lignamine autem permittimus, ut portare non debeamus ulmos, astres, (?) spatulas, remoras, astas, nec aliud lignamen, quae ad nocumentum sit christianis, nisi tantum portare debeamus in sublo (?) de fraxino, qui sunt longi pedes quinque, et lati uno securi se tantum non amplius, et conchas, catinos, et napos, et asses de albaro, similiter longas pedes quinque, et sennis (?) et de nullis locis postquam de portu vestro Venetiae exurimus lignanem, sumere non debeamus, quod ad utilitatem navis esse possit, quae venundare Barbaris valeamus per aliquam occasionem. Quod si ullo tempore contra praesentem promissionem ire tentaverimus, et arma vel lignamen in Saracenorum terram portare praesumpserimus, aliter nisi tantum, sicut supra dictum est, qui hoc facere praesumpserit, et fuerit clare factum, componat Vobis Domino Petro duci, seniori nostro, et successoribus vestris auri obrizi lib. centum, et si eas ad componendum non habuerit, capitale subire debeat sententiam, et haec promissionis carta perpetualiter in sua plenissima permaneat firmitate. Et notum siquidem facimus quia hoc tempore antequam missus sancti Imperii ad nos venisset, erant caeptae tres naves ad ambulandum, duae ad Magalia, et una ad Tripolim, considerantes itaque paupertatem illorum hominum, licentiam

tribuimus, portandi insuglos et astas, et conchas ac scutellas, et caetera minutalia, aliud autem lignamen, quod superius legitur, minime eis concedimus ad portandum, in antea vere nullus praesumat aliud lignamen in terras Saracenorum portare, nisi tale, quale in ista promissionis carta legitur, et si quis aliter facere praesumpserit, infrapto prossimo, vel suprae sententiae subjaceat.

Ego Vitalis Patriarcha m. m. ss. — Ego Marinus Ep̄us m. m. ss. — Ego Dominicus Mauroceno. — Ego Stephanus Colaprino. — Ego Dom.cus Vrseolo. — Ego Petrus Vrseolo. — Ego Petrus Bragadino. — Ego Joannes Andreadi. — Ego Dom.cus Rorso. — Ego Albinus. — Ego Petrus Florentio. — Signum manus Dom.ci Marignani qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Joannis Cassolo, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Joannis Mauro qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Dom.ci Polani, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus L.ci Stuvaldi. — Signum manus Magiscoli qui hoc fieri rogavit. — Ego Joannes — Ego Petrus. — Ego Joannes. — Ego Dom.cus Florentius. — Ego Joannes Faletro. — Ego Pantaleo. — Signum manus Joannatii Baio, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Dominici Barbarici, qui hoc fieri rogavit. — Signum manus P. Cavallo. q. h. f. r. — Signum manus Leo Torcellensis. — Signum manus Dom.ci Duonico. — Signum manus Jo̅is fratris ejus. — Signum manus Martini Martini Vitaliani. — Signum manus Dom.ci Navigaioso. — Signum manus Joannacci Partedago. — Signum manus Dom.ci Barboni. — Signum manus Tunei Menii. — Signum manus Justi Marignoni. — Signum manus Petri Renzi. — Signum manus Dom.ci Natalis. — Signum manus Dom.ci Joannaconi. — Signum manus Petri filii Petri Magistri. q. h. f. r. — Signum manus Bononduni. — Signum manus Mengadeceppo. — Signum manus Jo. Fumaria. — Signum manus Nellobarino qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Jo: Spesso. — Signum manus Jo: Tarvisano. — Signum manus Petri Bondandini. — Signum manus Vrsi Barbarici. — Signum manus Jo: de Figario. — Signum manus Vitalis Marineschi. — Signum manus Jo: Marini. — Signum manus Dom.ci Juliani. — Signum manus Vitalis Tentoretti. — Signum manus Luparii filii Joannis Luparini. — Signum manus Viti filii Jo. Nepori. — Signum manus Dom̄ci

Feoli. — Signum manus Petri Fumaria. — Signum manus Dom.ci Marineschi. — Signum manus Joannis Pleseghi. — Signum manus Dom.ci Justi. — Signum manus Leonis Rosso. — Signum manus Dom.ci Stomato. — Signum manus Martini filii Joannis Martini. — Signum manus Erillarii. — Signum manus Joannis filii Joannis Marani. — Signum manus Tinosanctoris. — Signum manus Dom.ci Succurullo. — Signum manus Joannis Victoris. — Signum manus Jurdi Macalcardo. — Signum manus Justiniani de Casullo. — Signum manus Lei Cosparii. — Signum manus Vitalis Partegéci. — Signum manus Dom.ci Fuschello qui hoc fieri rogavit. — Signum manus Jois Damollino. — Signum manus Marini Memnonii. — Signum manus Lei Aleberto. — Signum manus Dom.ci Malianui. — Signum manus Marini Molańi. — Signum manus Nelli Vigellii. — Signum manus Joannis filii Dom.ci Pauli de Dorsoduro. — Signum manus Dom.ci Pauli, qui hoc f. rogavit. — Signum manus Marci Paganovii. — Ego Joannes de Sancto Paulo manu mea scripsi. — Ego Marinus Diaconus, et Notarius complevi, et roboravi.

X.

(a pag. 253).

976.

Nuovo patto di Giustinopoli o Capodistria (Trevisaneo).

In nomine Domini imperante. D. nostro Ottone sermo imperatore, anno quarto, die XII mensis Octobris. Ind. quinta. Actum in Civitate Justinopoli.

Denique cum nos omnes Sisgus comes una cum cunctis habitantibus civitatis Justinopolin tam majores quam mediocres, quam minores convenientes una vobiscum Petro Urseolo gloriosissimo Domino Venetiarum duce quamque et cum cuncto vestro populo post decessum antecessoris Petri Candiani ducis, cum cunctae essent cartulae ab igne crematae, tam vestras quam similiter et nostras, iterum ob reformandam pacem et convenien-

tiam et pro amore dilectionis et caritatis, cunctis a nobis purgata preterita discordia per hanc presentem convenientiam et constitutionem plenissime affermamus, ut omnibus perfuturis temporibus a modo in antea omnes vestri fideles a loca nostra civitatis Justinopolis ire et redire et negotiari securiter, absque alicujus ex nobis contrarietate debeant, et nullum telonium ab eis nihil sumere debeamus, sed pacifice remeare ad propria debeant, quia vos a vestra digna mercede, ita nostri de dicta civitate ostendere dignati estis, unde nos vestris predecessoribus, soliti facere fuimus servitium de centum amphoris vini et iterum dare et adimplere quolibet anno debeamus tam vobis quam successoribus vestris in perpetuum, et in nostra civitate habuerit hominem. Ceterum si aliquis ex vestris venerit ad loca nostra morando, legem inquirere voluerit secundum consuetudinem nostram et vestram facere debeamus. Si autem (quod absit) omnes habitantes Histriae turbantiam vel molestiam habuerint, nos vero absque eo predictas centum amphoras de vino, quod rectum est, quemadmodum pristinis temporibus factum fuerit, vobis persolvere debeamus absque ulla occasione proponenda. Et si omnes civitates Istriae ut diximus, inter vos et illos rixa aut contentio aut objurgatio aliqua acciderit, ad invicem nostra civitas cum cuncto populo in ea commorante, vobiscum observare debeamus pacem et verissimam charitatem. Et si unus ex nostre civitatis de foris consistentibus in aliquo insurgere contra presumpserit, nos autem uno corde et animo omnes adiutores et defensores esse debeamus. Itemque statuimus ut ipsi homines de predicta nostra civitate nullum alium hominem de aliquo loco vel civitate vestra secum adducere debeat potestatem vel aliquo modo et ordine introducere ad emendum aliquam legem inter utrasque partes invicem adimplere debeamus, ut semper solitum extitit a nostris predecessoribus. Haec cuncta ut supra continent omnibus futuris temporibus observare et adimplere promittimus absque jussione imperatoris. Quod si non observare cuncta ut supra cernitur et fuerit clare factum, componere promittimus omnes nos una cum nostris hominibus Domino Petro Duci et successoribus auri L. quinque et haec carta nostrae confirmationis omnibus prefuturis temporibus ducis

et Christi adjutorio in sua maneat plenissima firmitate. Actum in civitate Justinopoli die et imp.º ut supra (?) feliciter.

(Seguono le sottoscrizioni.)

XI.

(a pag. 253).

978.

Pagamento di Decime (Trevisaneo).

In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Imperantibus D. D. nostri Basilio, et Constantino magnis Imperatoribus anno autem imperii eorum tertio, indict.ᵉ vero sexta. Curtis Palatii. Residens ibidem in Palatio Dominus Petrus Dux Urseolus cum cunctos suos Primates, et proceres Venetiae hominum cum commune consilium, et una voluntate omnes se adconsiliaverunt per salvatione patriae, ut decimas de illorum rebus, per unumquemque, qui datum non habebant, dedissent sicut ita fecerunt anteriores sui in primis.

Martinus Canali dedit, et juravit. — Fuschari Nimichani datum habuit tempore Petri Ducis Candiani, et postea juravit. — Petrus Formosus dedit viginti stara mangias, et quadraginta modia de calcina, et juravit. — Martinus Nimicani juravit et dedit. – Dominica rel. Boni Caligarii post obitum viri sui dedit stara mang. quatuor, et carnosas duas et juravit.

979.

Postmodum cum quo Dn̄us Petrus Dux Vrseulus reliquit honorem Ducati concupivit regulam monasterii, tunc successit in honorem Ducatj Dn̄us. Vitalis Candianus sub temporibus D. D. nostrorum Basilii, et Constantini magnorum Imperatorum per indictionem septimam, residens ibidem in Palatio cum cunctis suis Primatibus cum communi Consilio, et una voluntate omnes elegerunt pariter consilium pro salvatione patriae, ut de-

cimas de illorum rebus unumquemque, qui datum non habebant dedissent, sicut consueverunt facere antecessores eorum in primis.

Martinus Golla Pillosus juravit, et dedit. — Joannes Longobardus libertus juravit, et dedit. — Marcus filius Marii juravit, et dedit. — Vitus Dandulus juravit, et dedit. — Joannes Galiardus dedit, et juravit. — Petrus Heliade de Methamauco juravit, et dedit. — Georgius Brada dedit decimam sine sacramento post discessum illius requisitus fuit filius ejus nomine Dominicus in publico placito, ibique juravit, et dedit. — Dominicus Benedictus filius Vitali de Methamauco dedit, et jur. — Joannes Serzen de Methamauco juravit, et dedit. — Petrus filius Caroso de Castello habitator Methamauci juravit, et dedit.

XII.

(a pag. 260).

983.

Pace di Ottone II coi Veneti (Monumenta Germ. hist. t. IV, p. 35 e Lib. *Blancus* a Vienna).

Omnibus nostris fidelibus presentibus ac futuribus notum esse volumus, eo quod orta fuit dissensio inter nos et Veneticos. Unde nos divina pietate commoti et interventu nostre serenissime Adheleide dominae matris Augustae ac Theophanu dilectae conjugis nostrae nostrique imperii consortis, deliniti, precibusque pauperum ipsius gentis sedati, pacem et fedus inter nos inivimus ecc.

Quindi segue :

Securitas Venetorum prestata per Ottenem imperatorem.

In nomine Patri et Filii et Spiritus sancti. Anno dominice incarnationis 983, indictione undecima, anno vero regni secundi

Ottonis 26°, imperii autem ejusdem 16, 7 idus Junias. Residentibus cum Ottone piissimo imperatore ac invictissimo augusto Adheleida matre sua, cum Theuphanu coniuge eius, seu principibus ultramontanis et italicis, Willigiso Maguntino archipresule et Gislario Magdiburgensi, seu Ecberto Treveriensi archipresulibus, Petro Ticinensi et Petro Cumano episcopis, Deodrico Mettensi, Albino Bresenono episcopis, Ezulo duce Baioariorum, Ottone Wilelmo comitibus, aliisque quam pluribus maioris et inferioris ordinis nobilibus hominibus, imperialem adierunt celsitudinem Venetici, ostendendo drecepta et confirmationes quas antecessores eorum a regibus et ab imperatoribus habuerunt, quatenus pacem et foedera tam firma et rata per imperialem paginam dignitas imperialis constitueret, ut liberi et securi absque ullla laesione per totum suum imperium habirent. Ob quam gratiam consultum est ab omnibus ecclesiasticis viris et secularibus propter divinum amorem et recompensationem regni caelestis congruum esset efficere, quod id Venetici petebant. Idcirco iussit maiestas imperii huiuscemodi scriptum scribere, et cum confirmatione suae propriae manus sigilli sui impressione corroborare, ut deinceps talis dissensio nunquam inter se et illos aut suos heredes oriatur, ut maiores et minores illius Venetiae populi patriae per suum imperium, orientem versus meridiem, occidentem et septentrionem, libere et secure ambulent (1).

(1) Le parole riferite a p, 257 appartengono a questo documento, non e quello del 978: però anche rispetto a quest'ultimo, il Sagornino dice : *quoniam ducis Petri interfectione admodum illon execrabiles, exososque* (imperator) *habebat.*

XIII.

(a pag. 259).

991.

Crisobolo degl' Imperatori Basilio e Costantino
(Trevisaneo) (1).

In nomine Patris ec. Basilius, et Constantinus, omnes, quibus istud nostrum pium sigillum demonstretur. Fideles in Deo Imperatores Romanorum non solum rogationibus, que sub manu nostra sunt obaudire misericordiosissimum, et laudabile est, sed enim (etiam?) et extraneos, et pertenentes publico obaudire rogatur, cum providenta, pietate, indeque enim et pietas sufficienter ad miseriam propitius demonstretur, longinque etenim, cum pietate Imperiali detur significatio, a quo enim et dux Veneticorum, et qui sub illo est, cum omnis plebis intercessione cum precationem ad nostrum fecerunt Imperium, ut unusquisque suum navilium, quod de sua provincia, sed enim et ab alia provincia, et civitate cum negotio veniendo, nihil aliud donare, sed solidos duos dicebant etenim ab hactenus tantam donare quantitatem, et ideo multos commerchlarios interrogatos inventum est, magis quae ut plus de 30 solidis dabant unusquisque navigio, Deo coronato nostro imperio. Unum enim, a quo ex Christianorum, gens fiendo, et Deum. nobiscum fide; alium aut pro ipsa promissione, qnam antiquitus fecerunt, ut non solum ad ista dedata (Deo data), conservata civitati inventuri, secundum antiquas consuetudines cum prompta voluntate indefessis servitiis, et torsitam ambulant nostrum Imperium in Longobardia dirigere 'illius varicationem operare cum suis navigiis, et nullam occasionem, aut mormorium in isto facere servitio: ideo exaudiunt eorum deprecationem et jussum per istum suum pium Chrisobolum, et unusquisque suum navigium, quod ex Venetia, et ab atiis partibus veniret cum suis negociis, nihil aliud donare ad ipsum publicum pro varicatione de Avido veniente solidos duos, et discedentes eos a sua provincia quindecin tantum ut perve-

(1) Questo documento scorrettissimo viene qui stampato come il più antico diploma a noi pervenuto dall' impero greco.

niret omnem donationem, unumquemque navigium (1) XVIII et ipsi soliti adducere ipsi Venetici . . . ad logotheta de domo, qui illo tempore erit, et ille detur ab ipso commerclario circando illos ipse comarclario, quandoque revertere voluerant ad suam provinciam. Nec autem habere licentiam pro cupiditate tenere illos plus diebus tribus et illud fieret quandoque necessitat. Vera occasio est quod debet viam eius contrare. Et ipsi autem Venetici pro occasione defensionis eorum, alioquibusque negotium habent de Constantinopolin in suis navigiis levare scilicet Amalfidanos, judeos, longobardos de civitate Bari, et aliorum, sed solum illorum negotium adduxerint. Quod si hoc faciunt, non solum illos defendere potuerint, sed et suum justum perdiderunt. Insuper et hoc jubemus, ut per solum logotheta, qui tempore illo erit de domo ista navigia de isti Venetici, et ipsi Venetici scrutentnr, et pensetur, et judicetur, secundum quod ab antiquo fuit consuetudo, et quibus judicium forsitan inter illos, aut cum alios crescetur, scrutare et judicare per isso solo logotheta, et non pro alio judice, qualecunque unquam. Ideo jubemus, et omnibus mandamus de ipsi . . . , et ipsi Cartularii qui sub illo sunt, et notarii, partholaseri, luminarchi, hipologuni da stringo qui dicuntur silocalami commerclarii de Avido, aut alios homines, qui reductus est Imperiali servitio, usque in minimo servitio ..... verum de publico. Etiam nullum hominem habere licentiam unquam tempore, pro qualecunque occasione, aut ipsi Venetici, aut illos navigiis tentare, aut tangere, aut scrutare, aut dicere illos, per quibus aut qualecunque occasione pro qua re nostro Imperio commendabit illos esse sub manu de logothetis de dromo solo, et illo solo illos pensetur, observando et illos omnia, quae suprascripta sunt, et cum alii servitiis operare cum suis navigiis pro varicatione de nostro hoste, qui forsitan vult nostro Imperio in Longobardia dirigere, pensando omnes, et expectando, qui ausus fuisset contrarium, qui nos jussimus, et hic scripsimus, per quovis prevaricare, et qualecunque contrarie faciunt, super eum venire disdignationem, et iram de nostro Imperio sufficiendo omni demonstratione sola, de ipso nostro pio Chrisobullio sigil-

(1) In originali incorrepta reperitur et sic scripta (Trev.)

lo, quod factum est in mense Martio Indict.e quinta, in quo et nostro pio, et a Deo ordinato Imperio confirmat. Amen.

XIV.

(a pag. 261).

992.

Diploma di Ottone III al doge Pietro Orseolo II
(Trevisaneo e lib. *Blancus* a Vienna).

Otto Dei misericordiae rox omnibus sanctae Dei Eccleriae fidelibus nostrisque praesentibus ac futuris, notum esse volumus eo quod Petrus dux Veneticorum (Orseolo) per suos nuntios Marinum Diaconum et Joannem Ursiolum interventu el petitione nostrae dilectissime dominae avie Adeleide imperatricis augustae, nostram adiit celsitudinem efflagitans quatenus pactum quod pater noster bonae memoriae Imperator Otto tempore Tribuni Ducis, eis concessit Veronae nr̄e confirmationis praecepto corroborare et confirmare dignaremur. Cujus petitionem justum cernentes, amore nr̄e. dilectissime aviae et considerata legalitate predicti ducis suaeque gentis idest superius pactum ad nr̄o. genitore eis concessum nr̄e confirmationis precepto confirmavimus, et incolvulsum fieri jussimus et omnia quae in pagina ipsius scriptoris esse pacti videntur ea ratione, ut nullus mortalium sub nr̄a potestate ffabitantium corrumpere ledere aut falsum vocare audeat, sed si in regno nostro quiete vivere desiderant, amicari et observare studeant in omnibus, videlicet in observandis riparum legibus in transituris, ut nulla nova consuetudo eis imponatur, sed secundum antiquam consuetudinem et jussionem pacti patris nostri, eis pacifice liceat vivere, nec in depredando, aut pignorando aliquam Veneticorum, vel flagellando aut de copulo sylvarum amplius tollendo quam antiqua praestat consuetudo, nec de servis fugitivis quos comprehendunt, aliquod damnum eos facere, aut transfugere praesumat aliquis; sed ubicumque inventi fuerint secundum tegem reddan-

tur eis. Praecipimus etiam de terris palatii Venetiae sive Patriarchatus, episcopatum quoque, cenobitrum, tam virorum quam mulierum et omnium ecclesiarum inibi consistentium ac omnium habitantium hominum in antedicta Venetia, ubicumque positae sint in toto nro imperio, in civitatibus, castellis, in montibus et planitiebus, cultis et incultis, in aquis et in paludibus, in sylvis et in buscaleis, in aquis aquarumque ductibus, molendinis, pescationibus et venationibus et in omnibus quae dici vel nominari possint, tam quae modo dossidere videntur, quam que retro a XXX annis possederunt, prout justi et legaliter possumus, jubemus ut quieti teneant, et perditas recuperent, et ut nullus princeps; vel pauper aliquem Veneticorum distringere, aut legem facere de aliqua habita substantia, vel ad placitum ducere, *nisi in presentia illorum ducis* aut fodrum tollere de illorum terris praesumat, aut bonum mittere tam de hominibus, habitantibus in Venetia, quam de illorum hominibus ubicumque habitantibus, justitiam aliquam accipere presumat, nisi in presentia dominorum suorum. Confirmamus etiam Lauretum, ut quantum salsa aqua continet, eorum subjaceat potestati. Insuper volumus atque confirmamus ut episcopatus civitatis Heraclianae habeat totam decimam in integrum a terminatione, quae facta est tempore Liutprandi regis, inter Paulucionem Ducem et Marcellum magistrum militum usque ad mare. Civitates etiam et loca per quae soliti sunt discurrere Venetici, sive negotia agere, nemo illis contradicere, aut banum seu distringere sine imperiali vel regali jossione praesumat. Et si ipsi aliquam querimoniam fecerint comitibus, vel aliqui potestati de aliquo contrario ipsis per acto legem facere voluerint, ipsis proclamantibus tribus vicibus, si vindictam aliquam acceperint, nullam molestiam inde habeant. Adsaltum etiam infra, vel extra, supra aliquem eorum locum, vel Veneticum non faciat. Et si aliquis Veneticorum rebellis potestate ducis fugerit inde exiens, nullum locum apud nostrum fidelem habeat nisi in aquirendo gratiam. Si quis autem contra hoc nostrae confirmationis praeceptum facere praesumpserit, sciat se compositurum libras D auri optimi, medietatem camerae nrae et medietatem praedictis Veneticis quos inquietaverit. Quod ut verius credatur, diligentiusque observetur,

manu propria suptus confirmantes sigilli nri impressione adnotari jussimus.

Datum decimoquarto Kal. Aug. Anno Domini Incarnat. DCCCCXCII. Ind. V. anno vero Dni Ottonis III. regnantis nono. Actum Molinhusen feliciter. Amen.

XV.

(a pag. 273).

997.

Promessa di non eccitare tumulti nè sguainare le armi nel ducale palazzo (Trevisaneo)

In nomine Domini etc. Anno ab incarnatione ejusdem nongentesimo nonagesimo septimo, mense februarii, ind.e undecima. Rivoalti. Quia frequenter maxima seditio exorta est, pro qua malum et homicidium inter nos saepe accidere poterat, propter sturmum quod in palatio ante nostrum seniorem, multi facere presumebant, propterea comuni consilio providentes ne deinceps aliquis hoc malum presumere vel committere ante nostrum seniorem, vel in ejus palatio audeat, decrevimus omnes tamen judices et nobiles homines Venetiae, qui et mediocres a maximo usque ad minimum ad nostram, vel ad heredum nostrorum cautelam hanc paginam scriptam, seu promissionis D. Petro Urseolo Duci Seniori nostro, et successoribus ejus, atque in nostro palatio fieri, per quam nos omnes pariter a majore usque ad minorem promittimus cum nostris heredibus, ut cum reverentia, et honore ut decet ante nostrum seniorem, et in ejus palatio persistere debeamus, nullam ibi seditionem aut sturmum excitare, aut commovere presumentes. Quoniam, ut dictum est, malum ex hoc facto frequenter inter nos accidit, et ne in posterum fiat, omnino volumus, atque confirmantes decernimus, haec omnia inviolabiliter cum nostris haeredibus in perpetuum nostro seniori, et successoribus ejus observari pro-

mittimus. Quod si post hanc promissionis cartam, quam omnes communi decreto fieri rogamus, sturmum ante nostrum seniorem, vel in ejus palatio qui excitare presumpserit, ipsa persona, quae hoc agere tentaverit, et supra quam culpa declarata fuerit, componat pro ipsius sturmi excitatione nostro seniori, et in ejus palatio auri obrizi libras XX. Et si non habuerit unde componat, suam vitam amittat, et hujus promissionis carta omnibus prefuturis temporibus maneat in sua firmitate, quam scribere rogavimus Joannem presbiterum Cursolo (?) et notarium.

Ego Petrus Dux m. p. s̄s. — Ego Joannes Urseulus. — Ego Baduarius Nobilis q. f. r. — Ego Baduarius de Spinale q. f. r. — Ego Joannes Maurocenus. — Ego Joannes Varsanus. — Ego Dominicus Maurocenus. — Ego Petrus Centranicus. — Ego Joannes Bonaldus. — Ego Joannes Armadus. — Ego Joannes Centranicus. — Ego Petrus Carosus. — Ego Dominicus Piscator. — Ego Dom.cus Mazzamanus. — Ego Stephanus Bonaldus. — Ego Dominicus Saponarius. — Ego Joannes de Argele. — Petrus Pamleo. — Joannes Cyrinus. — Vitalis Martinatius. — Dominicus Entius. — Dominicus Grandis. — Joannes Martinatius. — Joannes Sgaudarius. — Ego Aurius. — Ego Dom.cus Mattadorus. — Ego Joannes Barbulanus. — Ego Petrus Gradonicus. — Ego Tribunus. — Ego Petrus Florentius. — Ego Dominicus Urseolus — Ego Joannes Sparessus m. p. ss. — Ego Dom.cus fil. Leonis da Molino. — Leo Bentanellus. — Dom.cus Maurus. — Ciprianus Bolzanus. — Dom.cus Cerbanus. — Dom.cus Laurentius Flavianicus. — Ego Joannes Varsilius. — Ego Andreas filius Petri Andreadi. — Ego Joannis Contarenus. — Signum manus Dom.ci Camboli. — Petrus Bembo. — Joannes Delphinus. — Dominicus Calbo fumar. — Mauous de Castello. — Dominicus Magnus. — Joannes Baruccius. — Dominicus Sodimpoggia. — Vitalis Emilianus. — Petrus Villionus. — Joannes Sparessus q. h. f. r. — Ego Dom.cus Sapinus. — Ego Joannes Badus. — Ego Joannes Daneus. — Ego Marinus Badus. — Ego Ciprianus Bumbranus. — Dominicus Eliadus. — Dominicus Flabianus. — Martinus Paulus. — Joannes Ractanasius. — Zenus de Castello. — Zeno filius ejus. — Vitalis Zabiretus. — Petrus Bragadinus. — Ursus fil. Valentini Sgaudorii. — Dominicus de Molino. — Ego Marinus Michael. — Zenus Maulatus. — Joannes Bonaldus. — Joannes Delphinus. — Petrus de Molino. — Joannes Papacasius. — Dom.cus Martinus.

— Joannes Molinus. — Dominicus Baldolus. — Leo de Molino q. h. f. r. — Ego Ursio Baduarius. — Andreas Sesennulus. — Joannes Vidosus. — Dominicus de Auro. — Joannes Sadulus. — Joannes Grassus. — Joannes Paradisus. — Vitalis De Auro. — Dominicus Aurius. — Ursus fil. Andreadi da Fine. — Justus Stenoboncius. — Stephanus Magnus. — Dominicus Bragadinus tamar. — Ludottus Marinus, et plures alii. — Ego Joannes presbiter, et notarius complevi, et roboravi.

XVI.

(a pag. 287).

1002.

Diploma di Enrico II. (Libro *Blancus*)

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Henricus divina favente clementia Rex. Notum sit omnibus fidelibus nostris presentibus scilicet et futuris qualiter venerabilis dux Veneticorum et Dalmatianorum nomine Petrus una cum Joanne filio suo similiter duce per dilectum Nobis Joannem Diaconum et suum capellanum nostram adit majestatem suppliciter rogans regium nostrae confirmationis preceptum sub his rebus, quae vel ipse Petrus, vel pater suus, seu antecessores duces sub nostris antecessoribus regibus et imperatoribus usque ad nostra tempora, dono, scripto, sive pacto in regno italico possederunt. Eorum igitur ut oportuit petitioni annuentes per interventum conjugis nostrae Cunigundae vid. reginae, nostrique fidelis Ogerti veronensis ecclesiae episcopi per hoc regiae potestatis insigne confirmamus, et perpetua illis stabilitate corroboramus omnia a nostris predecessoribus facta precepta et quidquid a tempore D. Ottonis Primi a suis predecessoribus sive a suis ecclesiis in Veronensia marchia, sive in Histriensi comitatu, hactenus possessum est, nostra deinceps libertate possideantur cum confirmatione

pacti quod secundus Otto Veronae sibi fecit. Iosuper etiam quae sanctae recordationis senior noster tertius Otto in predicta marchia et in Istriensi Comitatu sibi et suis ecclesiis preceptali scriptione possidenda concessit, sive confirmavit, prefati duces suique successores et ecclesiae licenter in integrum teneant sive quidquid in predicta provincia per cartulam libellarii nunc tenent sine molestatione teneant. Praecipientes igitur jubemus ut nullus dux, comes, marchio, sive aliqua regni nostri magna vel parva persona eos vel eorum ecclesias et successores vestros molestare audeant. Quod si quis fecerit centum lib. auri juxta legem componat. Et ut haec nostra confirmatio inconvulsa permaneat hanc nostri praecepti paginam manu propria roborantes sigillo nostro imprimi jussimus.

Signum Dn̄i Henrici Regis invictissimi.

Egelbertus cancellarius vicem Vuilgisi archicappellani recognovi.

Data XVI Kal. Xbris anno Dominicae Incarnationis 1002. Ind. prima, anno vero Henrici Regis primo. Actum Ratisponae.

XVII.

(a pag. 294).

1009.

Patto di Cittanova (Eraclea), ex Pact. II, 91 t.°

In nomine Dei aeterni mense martii ind. septima Rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem mittimus Nos Otho divina iuvante gratia Dux, una cum judices terrae et populo Venetiae quorum nomina et manibus subtus affirmati sunt cum nostris successoribus vobis omnibus hominibus habitantibus Civitatis novae et vestris heredibus de cunctas querimonias et inquisitiones quod nos vobis fecimus de ordine et servitium nostri palatii, quod contra usum exiiebam et vos declarastis cum testibus, quod suptus leguntur, ut plus servitium nobis nec ad nostrum pala-

tium facere debetis, nisi tantum hoc, quod nobis cum rectitudine facere debetis, subtus intromissum habemus de hoc, quod nobis declarastis et iam per sacramentum nobis affirmastis ita ut nullis diebus, nulloque tempore vos de ipsum plus requirere, aut compellere debeamus per nullum ingenium non parvum neque magnum, quo a die presenti de hoc quod nos vos requisivimus de causa nostri palatii, quod cum nulla rectitudine fecistis, de ipsum plus admodo in antea facere debeatis, quam vos nobis declarastis cum testibus. Nomina id. Johannes Barbolani de Rivoalto, et noni *(sic)* de Fines et Natalis de Cervola, similiter de Fines, in placito et super vos inde iurastis ad sanctas Dei quatuor Evangelia de ipsum plus qd. nobis subiacere non debeatis admodo in antea. Quare nec remansit de ipsam plus quod vos amplius requirere debeamus, nisi tantum quando nos debemus venire ad Linquentiam ad venandum, debetis nobis per unumquemque massarium semel in anno dare pullum unum et fogatiam unam et unum denarium de vino, et nobiscum debetis stare ibi usque dum nos steterimus et quantas vices ibi venerimus, vos cum nos adire debetis, et nos vobis dare debemus manc. quinque propter ipsum foenum quod vos debetis facere, et ducentos pisces si pacem extiterint, angarias ad Fines et usque ad Equilum facere debetis et si fossadum apertum fuerit usque ad Lauriazagam, et si fuerit gastaldum de vestro loco habitante pro utilitate et necessitate vestri loci debetis illum deportare usque ad nostrum palatium et si de alio loco fuerit gastaldio, non amplius quam ad Equilum. De venatione selvatica, de porco a bimo *(sic)* in antea debetis nobis aducere caput et pedes et si minus quam bimo fuerit nihil nobis dare debetis et qui eum aprehenderit ipse nobis aportare debet et si fuerit cervum, sola patula, de Cannedo d' Udisano detona *(sic)* qui ibi vincos inciderit, debetis dare in palatio singulas corbes de medio modio cum oro parvuo. De paludes ad comprehenses bragas et plave de Sincas usque in rivo Zanchani debetis omnes paludes et ripas concludere cum grisolas et vestra retia ad maseratam mittere et formes facere absque ulla datione et sicut tenet Linquenteseno omnia rector tramite usque in Caput argeles excepto paludes quae sunt de episcopatu S. Petri et habetis propriam vram silvam a comprehenso Cerbonio et tenegranaga *(sic)* et Maliso una ripa exiente usque in Bedoia et inde in antea usque in termine qui dicitur Argele Surmielino glandaricum

et stirpaticum omnia est in vestra potestate, nam porcos qui exierint glandaricum de silva nostri palatii vos debetis navigare usque palatium quam vos nobis ut ad nostrum palacium hec omnia adimplere debetis omni tempore cum summa iustitia et rectitudine quod quocumque tempore de totum plus quod de rectro tempore, usque modo fecistis, aliquid requirere temptaverimus exceptum tantum hoc quod supra intromissum habemus, tunc componere promittimus cum nostris successoribus vobis et vestris haeredibus auri lib. XX. et haec securitas ut supra continet maneat in sua firmitate usque in perpetuum.

Ego Otto dux mmss. — Ego Maurici Mauroceni mmss. — Ego Domco Ursiol mmss. — Ego Joh. Mauroceni mmss. — Ego Ursus Badovari mmss. — Ego Stephanus Silvius mmss. — Sig. man. Dnici Mauroceni q. h. rog. f. — Sig. man. Joh. Barbolani q. h. r. f. — Sig. man. Johis Armadus q. h. r. f. — Ego Andreas fil. Petro Andreadi mmss. — Ego Florenti Flabanic mmss. — Ego Maurici Florenti mmss. — Ego Joh. Flabanic mmss. — Ego Dcus Sulmul mmss. — Ego Ciprian Sumul mmss. — Sign. man. Petri Mauroc. q. h. r. f. — Sig. man Fuscari Johes Russo q. h. r. f. — Sig. man. Joh. Silvo q. h. r. f. — Sig. man. Stef. Maurici Maurocen. q. h. r. f. — Ego Stefan. mmss. — Ego Domcus Justus mmss. — Ego Justus mmss. — Ego Joh. Sanudo mmss. — Ego Vital Advald mmss. — Ego Henric mmss. — Ego Joh. Contarini mmss. — Ego Dominici Mastellidi et Advocator mmss. — Sig. man. Maurici Minig. q. h. r. f. — Ego Petrus Longo mmss. — Ego Petrus Mauroceni mmss. — Ego Dominic. Armadus et advocator mmss. — Sig. man. Dominic. Fuscari q. h. r. f. — Sig. man. Joh. Aurio de Torcello q. h. r. f. — Sig. man. Cipriano Bulzan q. h. r. f. — Sig. man. Dominic. Aurifice q. h. r. f. — Petr. Vianari q. h. r. f. — Sig. man. Petri Valeri q. h. r. f. — Sig. man. Dominici Miani q. h. r. f. — Sig. man. Joh. Valeri q. h. r. f. -- Sig. man. Jaban *(sic)* q. h. r. f. — Ego Vital Grau . . . q. h. r. f. — Ego Domcus Flabanic q. h. r. f. -- Ego Joh. Faletro mmss. — Sig. man. Joh. minigl *(sic)* q. h. r. f. — Sig. man. Marin Miani q. h. r. f. — Sig. man. Priul (?) q. h. r. f. — Sig. man. Domnic. Beregani q. h. r. f. — Adam q. h. r. f. — Ego Foscarus presbiter et not. complevi et roboravi anno MXV.

XVIII.

(a pag. 311).

1075.

Obbligo dei Dalmati (Trevisaneo)

In Nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostris J. C. anno ab incarnatione ejusdem 1075 mens. februar. die 8.va, Ind. XV. Dalmatiae et Croatiae promittentes promittimus nos Prior Spalatinae civitatis vid. Stefanus Vualiza nomine atque Gaudinus Tribunus, Dom. Marra, Jo. Peripano, Petrus filius Dominici, Desa filius Cocini, aliusque Desa, Michael, Stefanus Nichiforus, Dominicus Drasi, Forminus Salatus cum universis nostris concivibus majoribus et minoribus, nec non et Prior Trugurinae civitatis Vitalis nomine, et Petrus Bello, Georgius Bocaboici, Joannes Chudi, Sabaudicius Archidiaconus, Desa Andreas Dominicus, cum cunctis nostris concivibus majoribus et minoribus nostrae civitatis, atque Candidus Prior Jaderensis civitatis et Madius Sega judex. Nicheforus Selius Zella, Madius Gallus, Dabro Strincia, Joannes Spatarius, Candidatus Lampridius Madinus Martini, Valentinus Speri, Andreas Camerarii ac universi nostri concives majores et minores atq. Prior de Belgrado, Justus Veneticus, Gregorius frater epi, Drago de Crustana, Michael de Utica, Prestantius Petrigna Anastasii, Michael de Diach viro atque omnes concives nostrae civitatis, vobis D. Dominico Silvio duci Venetiae et Dalmatiae ac imperiali protopedro et seniori nostri, ut ab hac die in antea nullus nostror. civium audeat adducere Nortmannos aut extraneos in Dalmatiam aut per seipsum vel quovis ingenio. Si quis autem hujus sceleris prevaricator inventus fuerit et se legitime excusare non poterit, amittat vitam suam et quidquid possidet in haec saeculo medietatem in camera ducis et medietatem civibus, qua in civitate prevaricator inventus fuerit per judicem et per romanam legem, quae in praesenti pagina scripta esse videatur in 4.° capitulo ejusdem legis, quia

si quis inimicos infra provinciam invitaverit aut introduxerit animae suae incurrat periculum et res ejus infer. . .

Signum manus Prioris Spalatine civitatis Stephani Valizae qui hoc rog. fieri et successive omnes qui supra nominati subscribunt ut supra; inde in calce.

Ego Laurentius sanctae Salonitanae ecclesiae archp̄s ratifico et confirmo. — Ego Forminus Novensis eps. — Ego Joannes abbas s. Bartholomei. — Ego Prestantius ep̄s Belgradensi. — Petrus Hencius s. Marci Diaconus et duci Venetiae Domini Silvii cappellanus. — Rogatus a dd. hoībus scripsit et complevit feliciter.

XIX.

(a pag. 332).

1094.

Riedificazione del Castello di Loreo. (Pacta II, 29, 30).

In nomine Domini Dei Salvatoris nostris Jesu Christi, anno ab incarnatione ejusdem Redemptoris nostri MXCIV, mensis octobris. Indictione III. Rivoalti. Quia stimulante cupiditate, avidorum hominum mentes, qui proprio jure, propriisque pertinentiis minime contempte aliena invadere, calide subripere, violenter etiam rapere descedant. Idcirco principum potentia suorum tranquillitatis respectu ad rapientum temeritatem sapienter providens, munitiones et tuta castra, firmissimasque civitates suis construxit antiquitus et construere nititur. Altae quidem rationis, magnae utilitatis, continuae tranquillitatis est, ubi enim jus substrahitur invadendi nulla habetur occasio puniendi. Et ubi est animi tranquillitas, nulla est metuendi necessitas; utrique parti utile est certo experimento et necessarium raptoribus enim via et jus rapiendi petit, unde illis magna hic est securitas, illic etiam puniendi anxietas, istis vero utilitas est sua sibi possidendi et contentis suis nulla est necessitas aliorum jura invadendi.

Haec omnia Nos Vitalis Faletro Dedonis divine gratie largitate Venetiar. Dalmatiae atque Croatiae dux et imperialis Protosevaston plurimum animadvertens, et tantas hujusmodi utilitates perpendens, vera haec instruente nos ratione, accensus amore et communi honore patriae nostrae uno etiam amore Dei et securitate inde transeuntium, ne a multorum calliditate et insidiis latrocinia, que sepissime ibi fiebant, ulterius exercerentur, set secura nostris et omnibus via transeundi haberetur. Insuper etiam videm quorundam intollerabiles oppressiones querentium sub potestate nostra et nostri tranquilli juris virtute quiescere et unanimiter nobiscum morari, nostro proprio expendio et pretio, castrum, quod vocatur Laurentum, aedificari a fundamentis et construi cum universis munitionibus suis jussimus, petentibus et rogantibus nos Petro Presbytero et nunc Plebano et Petro Gratulo, Michaele Martino Berengo, Ubaldo, Joanne Gastaldione, Bonaldo, Dominico, Petro Patavino, Crispino, Dominico Zenone, Alberico Arterano, Dominico Berengo, Ursone, Petro Vitale, Andreas, Mauritio, et alio Mauritio, Dom̄. Leone, Lupiseno, Adamberto clerico, Petro Siniverto, Petro Juliano, Georgio Girardo, Joanne, Adam diacones, Adam Patavino, Friderico, Vidone, Andrea Martino, Dominico et alio Dominico, Johanne Gafarello, Joanne, Johannes Diacono, Mainfredo, Lugano diacono, Pagano, Benedicto.

Quo circa nos praenominatus Vitalis Faletro Dei gratia dux, una cum Petro Baduario venerabili nostro Gradensi patriarcha, et cunctis nostris episcopis et judicibus nec non cum nobilibus principibus nostris et populo Venetiarum cum nostris successoribus, vobis totis suprascriptis castellanis et caeteris omnibus, qui ibi venturi sunt, et vestris heredibus et successoribus ad porpetuum retinendum et possidendum ad nostram nostrorumque successorum perpetuam fidelitatem totum predictum castellum concedimus, et damus, secundum q. firmat cum omnibus suis pertinentiis in uno capite in Atice et in alio capite, quantum nostra pertinentia elongatur, uno latere firmante in Argado et in capite Deosa, unde solitus est transitus navium, et inde in antea quantum nobis pertinet, quod juste dare possimus; et alio ejus latere firmante in Boscho nostro, quem vobis sic damus ad utendum et fruendum, quatenus et haeredes et proheredes vestri habeant ad nostrum, nostrorumque successorum venatum semper permaneat. Hoc autem praedictum castellum

cum prenominatis capitibus et lateribus suis et cum omnibus, que circa illud sunt, et in praesignatis capitibus et lateribus capiuntur et habentur damus ad omnem vestram necessitatem faciendi, excepta piscaria de Laureto, quae in nostra virtute remaneat, et transitu ante ipsum castellum, quem nobis nostrisque successoribus perpetualiter reservamus. Statutum est etiam inter nos et a vobis confirmatum quod praedictum castellum ab hodie in antea cum vestris successoribus et haeredibus in die et in nocte provide custodire firmiter ad nostram, nostrorumque successorum fidelitatem retinere vos debeatis ; et perpetuis temporibus cum successoribus et haeredibus vestris habitare io eo, et usque ad medium gaurum viam a latronibus defendere, et securam illam semper reddere debeatis et per unumquemque mansionarium et vobis dare nobis, nostrisque successoribus debetis pullos tres et denarios tres per annum ; unum scilicet ad Natale Domini cum denario suo, alterum ad Carnis laxationem cum denario suo tertium vero in Pascha cum denario. Pulli quidem nostri erunt, denarii vero gastaldionis, qui pullos illos collegerit. De anguillis capitaneis, quas venales vocatis, rectum decimum ad ecclesiam ipsius castelli, et ad Plebanum et ordinarios ejus dare debetis. Nobis vero de ejsdem anguillis undenam (undecimam) anguillam daturi estis retracto prius tamen omni expendio clusure piscariorum. Si cenglarem aliquo venatu ceperitis caput illius cum pedibus nobis nostrisque successoribus portaturi estis. In Placitis nostris et offensionibus, si quando cecideritis, eandem legem vobis servare debemus inde, quam in ceteros Veneticos nostros servamus. Plebanum vero et gastaldionem nullum vobis alium daturi sumus, nisi quem nos vestra laudatione et communi consensu quaesieritis. In hostem vero nullo modo vocare neque in quolibet alio servitio mittere, neque de aliqua datione, praeter illam, quae dicta est, inquerere vos debeamus. Gondulam vero nullam, nisi libera voluntate vestra nobis facturi estis. Quod si quocumque tempore contra nostrae confirmationis et constitutionis praesentem paginam ire tentaverimus, tuc componere promittimus cum nostris successoribus vobis et vestris successoribus et heredibus auri obrisi purissimi libras centum et hec praesentis pagina confirmationis et constitutionis perpetuis temporibus firma, et inconvulsa et inviolabilis in sua firmitate permaneat, quam scribere jussimus Joannem presbyterum ecclesiae sancti Bassi Vicarium et nostri

palatii notarium. Praedictum Boscum sic debetis uti, quod in venatione nostra damnum nullum habemus ecc.

Ego Vitalis Paletro Dei grat. Dux mmss. — Ego Petrus Dei gratia Gradens. patha mmss. — Ego Henricus Urseolo judex mmss. — Ego Joh. Baduario judex mmss. — Sig. manus Johis Faletri Dedonis q. h. rog. f. — Sig. manus Constantin Faletri q. h. rog. f. — Sig. manus Aurii majoris q. hec rog. f. — † Ego Michael mmss. — † Ego Vitalis Vitaliano mmss. — † Ego Rainerio Mauroceni mmss. — † Ego Urso Baduario mmss. — Sig. man. Dnici Fuscarini qui h. rog. f. — Sig. man. Petri Zopuli qui hoc rog. f. — † Joh. Stornatus mmss. — † Ego Otho Ursiolo mmss. — † Ego Johannes Justinianus mmss. — † Ego Stephanus Fuscarenus mmss. — † Ego Joh. Jolo mms — † Ego Gervasius mmss. — † Ego Dnicus Pantaleo mmss. — † Ego Vitalis Foscarini mmss. — † Ego Dnicus Daponte mmss. — † Ego Joh. Fuscarus mmss. — † Ego Aurio Gatulo mmss. — † Ego Facio Gregorio mmss. — † Ego Dnicus Decem et novem mmss. — † Dncus Superancio q. h. rog. f. mmss. — Ego Dnicus Entius tt. ss. — † Ego Angelus mmss. — † Ego Dominicus tt. ss. — † Ego Dum cus Superancio tt. ss. — † Ego Joh. Pantaleo mmss. — † Ego D cus Pantaleo tt. ss. — † Ego Joh. Navigaioso tt. ss. — † Ego Dom cus Fuskello tt. ss. — † Ego Doncus Paulo mmss. — † Ego Dnus Faletro Dedonis mmss. — † Dous Moriane sicco mmss. — † Ego Joh. Maurocenus mmss. — † Ego Vitale Calbo mmss. — † Ego Joh. Marcelli mmss. — † Ego Theodosius mmss. — † Ego Joh. Calvo mmss. — † Ego Joh. Stornatus mmss. — Ego D cus Faletrus mmss. — † Ego Stephanus Ziani mmss. — † Ego Vitalis Navigaioso mmss. — Ego Dcus Faletrus mmss. — † Ego Joh. Muncianico mmss. — † Ego Marcus Maripedro mmss. — † Ego Clemens Uglari mmss. — † Ego D cus Decanale mmss. — † Ego Marinus Batiauro mmss. — † Ego Florenc. Julioni mmss. — † Ego Albertus Sulmulo mmss. — † Ego Petrus Franco mmss. — † Ego Joh. Bulgario mmss. — † Ego Joh. Gumbano mmss. — Ego Petrus Gumbano mmss. — † Ego Bonus Navallario mmss. — † Ego Bono filio pepo mmss. — Ego Johes pbr. plebanus ecclesiae S. Bassi et notarius complevi et roboravi.

XX.

(a pag. 332).

1097.

Carta di Donazione alla città, (Trevisaneo).

In nomine Domini Dei, Salvatoris nostri Jesu Christi anno ab incarnatione ejusdem Redemptoris nostris millesimo nonagesimo septimo, mense majo, indictione quinta Rivoalto, magnus donationis est titulus ubi casus largitati nullus reperitur, sed ad firmitatem muneris sufficit animus largientis. Quapropter Nos quidedem Tyso, Aureus, et Petrus Aureus ambo germani fratres filiis q.m Stephani Aurei de confinio ecclesiae sancti Joannis Confessoris cum nostris haeredibus nullo penitus urgente, aut suadente, nec vim inferente, sed optima et spontanea nostra voluntate per congruo honore nostri mercati, et totius nostrae patriae damus, concedimus, donamus, atque transactamus nostro dominicali, et cuncto populo totius patriae Venetiae in perpetuum per futurum possidendum, hoc est cunctum, et super totum unum ordinem nostrum de stationibus cum tota terra de eisdem stationibus nostris, positum in mercato de Rivoalto, coopertum vel discopertum, quod firmat uno capite suo in canali de Rivoalto, unde est introitus, et exitus, atque junctorium, et jaglasio, alio autem suo capite firmat in nostro Calle, uno suo latere firmante in stationibus, quae sunt de Gradonicis. Hunc autem cunctum, et sopranominatum nostrum ordinem de stationibus cum tota terra de ejsdem nostris stationibus secundum quod desuper designatum est copertum, vel discopertum cum omni longitudine et latitudine cum capitibus, et lateribus suis, et cum introitu, et exitu suo pleniter in Dei, et Christi nomine damus, donamus, et transactamus toto nostro Dominicali, et cuncto populo Venetiae habendi, tenendi, dominandi, et ad proficuum, et congruum honorem totius nostrae Patriae in perpetuum possidendi, nullo sibi homine per aliquod ingenium contradicente, unde promittentes promittimus, Nos nullo unquam

tempore contra hanc donationis cartulam, quam nostro bono et praeclaro animo fecimus propter proficuum, et congrum honorem totius nostrae patriae non audeamus esse venturos, nec per nos ipsos, neque per nostros haeredes usque per ullam submissam personam, vel instructam hominis, non adeundo judices, non supplicando principibus, neque per ecclesiasticam interpellationem, neque per nostram testamentariam voluntatem, non in vita nostra, neque ad obitum nostrum, quia in legibus piissimorum Augustorum, cautum, atque praecipuum est, ut quod semel datum, vel donatum fuerit nullo modo revocetur, quod si aliquo unquam tempore contra hanc donationis cartulam, quem nostro bono, et praeclaro animo fecimus pro utilitate, et congruo honore totius nostrae patriae ire tenta verimus, aut aliquid inde subtrahere supradicto Dominicali, vel Populo Venitiae voluerimus, aut aliquod retro donum vel meritum, inde inquisiverimus, tunc non solum reatum mendacii incurramus, verum etiam ;pstimum *(sic)* solvere promittimus cum nostris haeredibus supradito nostro Dominicali, et cuncto populo Venetiae auri libras XX. Et haec donationi carta usque in perpetuum maneat in sua firmitate.

Ego Tyso manu mea subscripsi.

Signum manus suprascripti Petri Aurei q. h. f. r.

Ego Andreas testis signavi. — Ego Henricus testis sig. — Ego Jacobus Aureus testis sig. — Andreas Michael. — Henricus Vitalianus. — Jacobus Aureus. — Ego Dominicus clericus, et notarius complevi, et roboravi.

XXI.

(a pag. 338).

934 (?)

Sentenza per violazione di confini. (Cod. DLI, cl. VII, it. alla Marciana).

In nomine Domini Dei eterni Salvatoris nostri J. Xpi, imperante Domino Constantino Augusto Magno et pacifico imperatore, anno autem imperii ejus vigesimotertio, mensis februarii, ind. octava, Rivoalti, curtis palatii in die quadam residente me Joanne *(sic)* divina gratia, Venetiae duce in pubblico palatio, una cum nostris primatibus et ibique circumstantibus fidelibus, et una parte populi terrae nostrae et inveniebamus et loquebamur de salute patriae nostrae. Ecce Marinus Abbas monasterii beator. Martirum Felicis et Fortunati et Cosmae et Damiani adveniens coepit proclamare supra nostrum episcopum Beatae Mariae semper Virginis Sanctae Altinatis ecclesiae de ... et iniusta re q.... ab eo et a suis iniuste praefatum monasterium et sun congregatio patiebatur de silva Cese, quae ei interdicta habebat sine lege et iuditio, sive de terris et colonibus et de mansionibus, quas ille distructas habebat etiam, et decimam de suis colonibus per vim depredatam habebat, et faciebat contra legem et canonicam autoritatem. Et inter haec loquente me Joanne, Dei gratia duce, cum omnibus nostris episcopis et judicibus et dictis fidelibus et audiente lamentationem, qua praefatus abbas et sui monachi ante praesentiam nostram et nostrorum fidelium lamentabant, responderunt omnes undique circumstantes quod iniustam rem factam habuisset supradictus Petrus episcopus contra dictum monasterium. . .

et per legem et judicium fecimus venire ante nostram praesentiam supradictum Petrum episcopum Sanctae Antinatis ecclesiae etiam et Martinus Abbas ibi aderat, et proclamabat de vi, quam supradictum episcopus factam habebat, sicut superius legitur, et ostendit veteram scripturam, quam Petrus dux et protospatarius insimul cum Vitale Patriarcha sanctissimo et Gilisberto Altinatis ecclesiae Episcopo et cunctis episcopis et judici-

bus, qui eodem tempore nostrae patriae fuerant suo monasterio et antecessori suo dijudicatum fecerunt, ut non esset ullus episcopus torcellensis, qui de silva Cesae aliquid intercideret, neque de omnibus territoriis eiusdem monasterii, non de capulis, nec de pascuis aliquid acciperet, nec ad sinodum duceret, neque excommunicaret, neque distringeret, nec contra eorum voluntatem acciperet aliquid. Sed et Petrus episcopus ostendit etiam suum scriptum et non erat conveniens, sed providente me et contractante me Joanne cum judicibus et populo terrae nostrae et fecimus pacti convenientiam et totam emendationem, quam praefatus episcocus a prenominato abbate et suo monasterio iuste legaliter facere debuerat secundum veterem scriptum cuncta ei largiri fecimus et statuentes et confirmantes nos, divina gratia, Venetiae dux una cum Dominico sanctae Gradensis ecclesiae Patriarcha, atque cum Joanne Olivolensi episcopo, nec non et sanctae Altinatis ecclesiae Praesul, et Marinus sanctae Metamaucensis ecclesiae episcopus et cunctis episcopis, qui subtus adscripti sunt, pariterque Primatibus et parti populi terrae nostrae et praedictum anteriorem scriptum per antecessorem meum ducem vel episcopis et judicibus, qui in eodem tempore fuerant, quor. manus in eodem scripto videntur esse, quae suis temporibus fecerunt et firmaverunt de praefato Dei monasterio ut firmum et stabile esse deberet, etiam et omnes pari more illum veterem quod superius nominavimus, et istud quod in nostris temporibus fecimus et iussimus fieri per Dominicum Diaconum cancellarium tabellionem nostrum secundum quod dictum est, ut in vigore et robore stet in meis temporibus et usquequo mundus steterit ex nostra parte et successor. nostror., ut deinceps in antea non si ullus Dux, ullus episcopus, ulla quaelibet persona hominum, non clericus, non laicus qui contra hos scriptos sint ausi esse, neque contra territorios ejusdem monasteri, nec de silvis, nec de patris, nec de pascuis, nec de campis, neque de omnibus rebus praedicto Dei monasterio pertinentibus et statuente statuimus, atque praecipimus, ut deinceps in antea nullum redditum solvat ad episcopum Torcellensem de silva et secundum veterem scriptum vel concessionem, quam (bona memoria) Petrus dux cum consensu Gilisberti et aliis episcopis et populo Venetiae fecit, nec terraticum, neque censum, nec ensenia aliqua, nec tributum aliquod parvum vel magnum, nec etiam Torcellensis episcopus abbatem ipsius monasterii ad

suam sinodum venire compellet nec excomunicet, neque distringat, sed tantum consecratio abbatis in ipsius potestate permaneat et abbas per singulos annos in monasteriò suo secundum veterem scriptum in festo Sanctor. Felicis et Fortunati praeparet prandium cum duodecim sedentibus, et navigantibus sex tantum, aut prandium sibi praeparet, aut propter prandium persolvat eis denarios centum, et si perrexit supradictus episcopus ad sedem gradensem ad sinodalem conventum det ei abbas, qui per tempora fuerit denarios quinque et unum denarium in letania, si ad eundem monasterium perrexerit, nil amplius secundum promissionis cartas, quae inter utrasque partes factae sunt. Similiter constituimus de ecclesiis, quae ad ipsum monasterium subditae sunt, quas nominatim exprimimus, idest monasterium S. Felicis et Fortunati, et S. Mariae situm in Littus, et ecclesiam S. Stephani de Altino et S. Felicis de Duera, pro qua annualiter abbas predicti monasterii persolvere debeat denarios quinque et de omnibus rebus et pertinentiis eorum in libertate permaneat. Nam predictus Dei zenobius omni in libertate permaneat et secure faciat, nec subtrahere inde praesumat, sed in omnibus ibi constituat, sicut superius dictum est. Si quis autem contra haec ire praesumpserit et hanc nostram constitutionem corrumpere voluerit, incidat in iram Dei Omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti cum Juda traditore Dn̄i nostri Jesu Cristi eternum habeat incendium, et insuper componat auri obrizi libras decem medietatem in camera palatii et medietatem in predicto Dei monasterio et haec cartha dijudicatus omnibus pro futuris temporibus maneat in suà firmitate (1).

(1) È a credersi che sia corso errore nella data o nel nome del doge, il quale nell'anno indicato in testa al documento e che corrisponde al 934, non era un Giovanni, ma Pietro Candiano II, mentre dogi Giovanni non abbiamo che Gio. Participazio I 829-837, e Gio. Partecipazio II 881-887. L' anno 23 di Costantino, prendendo a contare gli anni di questo dal 911, corrisponde al 934 e quindi esattamente all' indizione VIII. Sarebbe forse a rettificarsi la serie dei Patriarchi di Grado, e de' vescovi di Olivolo, Malamocco, Eraclea, Caorle e Altino o Torcello coi nomi che risultano da questo documento.

XXII.

(a pag. 339).

1065.

Sentenza in materia di confini. (Pacta I, 27 t.°).

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri J. Xpi. anno ab incarnatione eiusdem Redemptoris nostri millo sexagesimoquinto, mens. jun. Indic. tercia Rivoalto. Brevem cartam recordacionis facimus Nos judices Venetiae cum cetera pars bonorum hominum quorum manibus inferius subscripsimus et scribere rogavimus de intemptiones et proclamationes quod habuit Johannes abbas zenobii S.ti Individue Trinitatis et S.ti Michaelis Arcangeli de loco Brentalis et Mauritius filio Mauricio Memo insimul cum Petro filio Dominici Ursiolo, de terra et aqua sicut est ipso Cesso de Cannas usque ad casas de Concas. Unde ad legem venerunt ante nostram praesentiam in portico de mansione Stephano Candiano, ubi ostendit ipse Mauricius una donacionis cartam et eam legere fecimus, quam Vitalis egregius patriarcha Gradense factam habuisse ad nomen Marine ducarisse relicte Domini Tribuno Memo duci, et ad Mauricius filius ejus de ambas Fogolanas sicut in eadem donationis carta legitur et ipse Petrus Ursiolo dicebat q. Mauritius Memo illi datum habuisset per vadimonium unde breviarium ostendit, da comprehenso Cesso de Cannas usque ad casas de Concas. Nos namque tum audivimus legere jam dictam donacionis chartam judicavimus per veram legem ut ambulare debuisse jam dicto Mauricio, ubi ipsa intemptio erat et designare de comprehenso Cesso de Cannas juxta aqua in sursum et terminare quantum inde datum habuisse ad prenotato Petro Ursiolo et confirmare illi per sacramentum nihil inde ei amplius datum habuisse nisi quantum ei designasse ipse Mauricius et terminare usque ad casas de Concas, que hoc omnia illi pertinuisse sicut in eadem donationis carta continetur. De hec omnia ipse Mauricius vadimonium dedit jurando eo ordine sicut supra legitur, unde fidejussor fuit Baduario filio Ursoni Baduario de Spinale et Rigo *(Arrigo)* Causatorta misit illum in ipsa vadimonia.

Unde relatum est nobis per veros testes et breviarium cartam inde vidimus et audivimus legentem, quod ipse Mauricius ambulavit secundum nostrum judicium per jussionem Dni Dominici Contareni gloriosissimi duci seniori nostri imperiali magistri, ubi ipsa intemptio fuit et dessignavit da comprehenso Cesso de Cannas juxta aqua usque ad Rivo Stortulo de latitudine pede uno de canna et vinco quod habuisset datum per vadimonium ad jam dicto Petro Ursiolo quam hec ipse Mauricius per sacramentum firmavit et dessignavit cum Jarittos *(jam dictos)* testes de Clugia et terminavit ubi fuit casas de Concas, ubi ipse Mauricius eadem donacionis cartam in sua manu tenuit insimut cum librum Evangelorum et juravit ad Dei sancta quatuor Evangelia quod dicta ambas Fogolanas terras et aquas usque ad ipsum termine pertinuit de jam dicte Marine avis sue et de prenominato patri suo sicut in eadem donacionis carta legitur et nihil inde minuatum habuisse nisi iamdicto uno pede de latitudine de cana et vinco juxta aqua a comprehenso Cesso de Cannas usque ad Rivo Stortulo quod datum habet ad prenotato Petro Ursiolo ut super legitur. Dum reversi fuerunt venerunt utrasque partes ante presentiam de prenotato duce seniori nostro. Nos hec omnia audientes quod factum erat ut super legitur, judicavimus per veram legem quod ipse Petrum Ursiolo securitatis cartam facere debuisse ad jam dicto abate et ad prenotato Mauricio sicut in prenotata donacionis carta legitur et secundum quod ipse Mauritius juratum habet ut superius diximus. Et prefato abate insimul cum jam dicto Mauricio securitatis cartam facere debuisse ad jam dicto Petro Ursiolo de ipso uno pede de latitudine de cana et vinco juxta aqua a comprehenso Cesso de Cannas usque ad Rivo Stortulo ut supra legitur. Hec nos firmiter confirmamus et judicamus et semper firmum esse debet.

Seguono le sottoscrizioni.

XXIII.

(a pag. 340).

1080.

Carta di prestito con ipoteca. Codex Publicor. alla Marciana, t. II, pag. 626.

Millesimo octuagesimo mensis julii indicione prima. Manifesta sum ego quedam Justa filia Dominici Mastalico relicta Dominici Foscari cum meis heredibus et successoribus quod recipi da te quidem Dominico Eglaudario genero meo et de Lucia uxore tua filia mea et vestris heredibus hoc est de denariis bonae nostrae monetae libras centum quod nobis dedistis et concesistis et prestitistis in meis necessitatibus peragendis in tali meo placito vero nostraque stancia, ut eas apud me retinere debeo a modo in antea usque ad istas venturas kalendas augusti que modo presentialiter venire debet, tunc prenominatas centum libras denariorum vobis dare et deliberare promitto, quod si ab istas venturas kalendas augusti quemodo presentialiter venire debet et antedictas libras centum vobis non dedero et per omnia inde vos non deliberavero . . . omnia duplo dare eas vobis et redere promitto sine omni intermissione aut aliquo interposito capitulo; pro majori autem firmitate pono vobis nexu fiduciae in loco pignoris idest super toto ipso aquimollo posito in palude juxta Campaltum cum omnibus suis pertinenciis quod mihi advenit in prenominato viro et commissario meo per suum testamentum, quod tenet eodem aquimollo uno suo capite in territorio de Campalto, alio suo capite tenet in palude qui est inter me et Petrum Foscari cognato meo et Sthepanum Candianum unde habeo introitum et exitum junctorium et jaglac. In qua palude habet forma una ad eodem mollum pertinentem uno suo latere totum firmat in predictum Stephanum Candianum, et alio suo latere firmat partim in terra firma et partim in aquimollo cum suo territorio ad faciendum mollum et omnibus aliis pertinenciis sicut ab auctoribus et pro auctoribus possessum fuit, et a predicto meo viro et comisso retenta et a me usque hactenus donata; ita cuncta plenitudine in vestra pono po-

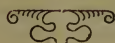
testate pro pignore omnia in duplo ipso vestro precio valente ut si minime fecero vos ad deliberandum in constituto termine hoc ordine ut superius legitur tunc tribuant vobis potestatem accedere et dononorare *(sic)* toto ipso vestro pignore tamquam per legitimum documentum nullo vobis homine contradicente ecc.

XXIV.

(a pag. 341).

Investitio Rever. Dni de Blasii de Molino Patriarce Gradensis ex Commemorial. XII, c. 84 t.

Millesimo quadringentesimo vigesimo nono, Indictione octava, die quartodecimo mensis decembris Venetiis in ecclesia beati Marci Evangeliste coram maiori altari ipsius ecclesie presentibus Magnifico Comite Francisco dicto Carmignola capitaneo generali gentium armigerarum serenissimi ducalis dominii Venetiarum, venerabili viro prbro Victore de Bonfantinis plebano Sancti Leonis de Venetiis, vicario reverendi patris domini Polidorii Foscari primicerii ecclesiae prelibate et aliis multis cappellanis et clericis ac ectiam numerosis nobilibus et civibus Venetiarum. Serenissimus Princeps et dominus dominus Franciscus Foscari Dei gratia inclitus dux Venetiarum etc. per impositionem sui anuli consueti post celebrationem solemnis misse investivit Reverendum in Christo patrem et dominum dominum Blasium de Molino Dei apostolice sedis gratia patriarcham Gradensem coram dicto altari genuflexum omnibus juriditionibus et bonis temporalibus pertinentibus patriarchatui Gradensi existentibus in ducatu Venetiarum. Et deinde precepit presbitero Victori vicario suprascripto, quatenus debeat ponere antedictum reverendum dominum patriarcham in tenutam et corporalem possessionem omnium et singulorum bonorum temporalium patriarchatus prenominati existentium in ducatu Venetiarum prenominato.

INDICE.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Le origini de' Veneti, pag. 3. — La Venezia terrestre 8. — Invasioni galliche 11. — Correria lacedemone 12. — Progressi de' Romani 13. — Condizione de' Veneti, loro governo, lingua, costumi 14.

CAPITOLO II.

Roma e la guerra italica, pag. 21. — I Veneti ottengono la cittadinanza romana 22. — Condizioni de' Veneti sotto i Romani 23. — Decadimento dell' impero. Costantino 25.

CAPITOLO III.

Le invasioni barbariche, pag. 27. — Battaglia di Adrianopoli 28. — Attila 29. — Le isole della Laguna 30. — Grado 32. — Caorle ed Eraclea 36. — Jesulo o Equilio e Torcello 38. — Murano 41. — Malamocco 42. — Chioggia 43. — Rialto 44. — Spinalunga o Giudecca 45.

CAPITOLO IV.

Fine dell' impero romano d' Occidente, pag. 48. — Odoacre re degli Eruli 49. — Teodorico re degli Ostrogoti 49. — Condizione dell' impero greco 52. — Giustiniano e guerre di Belisario in Italia 53. — Narsete. Fine del regno gotico 56. — I Longobardi 57.

CAPITOLO V.

Condizione delle isole veneziane, pag. 59. — Arti, abitazioni, aspetto generale delle isole 61. — Pozzi, saline e mulini 64. — Lingua, tipo veneziano, vesti 67. — Navigazione de' Veneziani nel secolo VI 68. — Differenti opinioni sulla loro prima condizione politica 70. — Governo delle città romane, modello alle veneziane isole 72. — Sviluppo d'una costituzione propria. I Tribuni 76. — Relazione de' Veneziani coll'Italia 77. — E coll' impero d' Oriente 80. — E con quello d'Occidente 84.

CAPITOLO VI.

Condizione d' Italia, pag. 87. — L'Arabia e Maometto 88. — Conquiste degli Arabi 90. — I Veneziani molestati dagli Slavi e dai Longobardi 91. — Dissidii interni ed elezione del primo doge 92. — Poteri del doge 93. — La concione od assemblea popolare 94. — Altri poteri del doge circa alle gravezze pubbliche e alle cose ecclesiastiche 96. — Sue rendite, abitudini, vesti, corno ducale 97.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Paolo Lucio Anafesto primo doge, pag. 105. — Suo trattato con Liutprando re de' Longobardi 106. — Guerra civile 107. — Marcello Tegalliano II doge 107. — Dissidii tra il patriarca d'Aquileja e quello di Grado 108. — Orso Ipato doge III 109. — Tumulti in Italia a causa delle immagini 110. — I Veneziani soccorrono l'esarca di Ravenna e ne ottengono nuovi privilegi 111. — Tumulto ed assassinamento del doge Orso 114.

CAPITOLO II.

Ai dogi si sostituiscono i Maestri de' Militi, pag. 116. — Si ritorna all'elezione d'un doge ed è Deodato doge IV 117. — Cose d'Italia e di Francia 118. — Papa Stefano chiama i Francesi contro i Longobardi 119. — Delle confusioni d'Italia profittano i Veneziani 121. — Nuovi tumulti nelle Isole e cacciata del doge 122. — Galla Gaulo doge V, Domenico Monegario doge VI. Quadro della condizione delle Isole 122.

CAPITOLO III.

Maurizio Galbajo doge VII. Caduta del regno longobardico, pag. 124. — Rinnovamento dell'impero d'Occidente in Carlomagno 129. — Poco buoni rapporti de' Veneziani con esso 129. -- Vescovato di Olivolo o Castello 131. — Giovanni Galbajo doge VIII e partiti greco e franco nelle Isole 132. — Trattato fra Carlomagno e Niceforo imperatore di Costantinopoli, in cui son pur nominati i Veneziani 134. — Obelerio doge IX. Guerra civile 137.

CAPITOLO IV.

Continuano e più spiegati i partiti greco e franco nelle Isole, pag. 139. — Il doge Obelerio tradisce la patria facendo la sua dedizione a Carlomagno 140. — Arrivo d' una flotta greca nelle Isole 141. — Pipino re d'Italia, figlio di Carlomagno, arma contro di esse 143. — I Veneziani si apparecchiano alla guerra 144. — Progressi dei Franchi 145. — Combattimenti. I franchi si ritirano 146. — Varie opinioni sull'esito finale della guerra 148. — Fine di Obelerio e de' suoi fratelli Beato e Valentino suoi colleghi nel principato 149.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Agnello Partecipazio doge X, pag. 155. — Condizioni interne ed esterne 156. — Discordie nella famiglia ducale 157. — Congiura contro il doge 159. — Morte del patriarca Fortunato e sua magnificenza 160. — Pietà del doge 161. — Monastero di s. Zaccaria 162. — Rivoluzioni d'Italia 164. -- Giustiniano Partecipazio doge XI 166. — Traslazione del corpo di s. Marco 167. — Origine della Basilica 169. — Giovanni Partecipazio doge XII 170. — Nuovi tumulti nelle Isole 170. — Usurpazione di Caroso 171. — Deposizione e morte del doge 172.

CAPITOLO II.

Pietro Tradonico doge XIII, pag. 173. — Guerra cogli Slavi, coi Croati e

Narentani e coi Saraceni 174. — Trattato con Lotario imperatore 174. — Nuove guerre saraceniche e slave 178. — Venuta dell' imperatore Lodovico II a Venezia 179. — I Normanni 180. — Uccisione del doge 182. — Papa Benedetto III ed il monastero di s. Zaccaria 183. — Fatto del lago di Garda e suo esame 186.

CAPITOLO III.

Orso Partecipazio doge XIV, pag. 190. — Vittoria sugli Slavi e guerre saraceniche 191. — Il feudalismo 192. — Dissidii ecclesiastici nelle isole veneziane 194. — Correrie slave 196. — Vantaggi commerciali nelle terre del patriarca d' Aquileja 198. — Giovanni Partecipazio II, doge XV 199. — Impresa di Comacchio 199. — Trattato con Carlo il Grosso 201. — Fenomeni atmosferici 203. — Rinunzia del doge 203.

CAPITOLO IV.

Pietro Candiano doge XVI, pag. 205. – Sua infelice spedizione contro i Narentani e sua morte 206. — Pietro Tribuno doge XVII 206. — Affari d' Italia 207. — Trattato con Guido 208. — Berengario e gli Ungheri 209. — Pericolo estremo delle Isole e provvedimenti ; vittoria di Albiola 211. – Il secolo X, 214. — Documento singolare 215. — Orso Partecipazio II doge XVIII 222. — Trattato con Rodolfo 223. — La zecca veneziana 224. — Pietro Candiano II doge XIX 228. — Vertenze coll' Istria 229. — Nuova impresa di Comacchio 230. — L'Italia e l' Oriente 230. — Pietro Partecipazio doge XX 232.

CAPITOLO V.

Pietro Candiano III doge XXI, pag. 233. — Guerre narentane 234. — Rapimento delle Spose e antiche feste relative 234. – Trattato con Berengario 240. — Ribellione del figlio del doge e morte di Pieto Candiano III 242.

CAPITOLO VI.

Pietro Candiano IV doge XXII, pag. 244. — Suoi primi atti di governo e sue relazioni cogl' imperatori d' Occidente e d' Oriente 245. — Divieto di vender armi ai Saraceni 248. — Orgoglio del doge e sollevazione del popolo 249. — Morte di Candiano IV, ed incendio 250. — Pietro Orseolo I doge XXIII 251. — Rendite pubbliche 253. – Chiesa di s. Marco rifabbricata 254. — Il doge fugge da Venezia per farsi monaco 256. — Vitale Candiano doge XXIV 257. — Tribuno Memo doge XXV 258. — Fazioni dei Caloprini e Morosini 258. — Trattato con Ottone II 259. — Nuova nemicizia con esso. I traditori 260. — Blocco delle Isole 261. — Opportuna morte di Ottone e vendetta sui traditori 262. — Isola di s. Giorgio 265. — Il doge Memo costretto a farsi monaco 265.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

Pietro Orseolo II doge XXVI; sua politica esterna coll' Oriente, coll'Italia, coi Saraceni, pag. 267. — Vertenze coi vescovi di Belluno, di Treviso e di Ceneda 269. — Venuta dell'imperatore Ottone in Italia 271. — Restrizione introdotta nell' uso delle armi 273. — I Narentani 274. — La Dalmazia 275. — Pietro Orseolo in soccorso di essa 276. — Quale divenisse la relazione della Dalmazia colla Repubblica 279. — Visita al

Lido 281. — Visita di Ottone III a Venezia e sua amicizia per l' Orseolo 282. — Il doge libera Bari dai Saraceni 287. — Onorificenze che riceve dagl' imperatori Basilio e Costantino 288. — Pestilenza 290.— Ultimi atti politici del doge e sua morte 291.

CAPITOLO II.

Ottone Orseolo doge XXVII succede al padre, pag. 293.— Cose d'Italia 294.— Turbolenze nelle Isole, fuga di Ottone, suo richiamo e suo esilio 296.— Domenico Centranico doge XXVIII 298. — Poco buon accordo coll'imperatore Corrado e ostilità col patriarca di Aquileja 298. — Il doge rilegato; nella vacanza assume il governo il patriarca di Grado, Orso Orseolo 299.— Domenico Flabianico doge XXIX e notabili riforme nel potere ducale 300. — L'Italia e l'Oriente 301.— S. Gerardo Sagredo 303.— Domenico Contarini doge XXX, sue relazioni con Aquileja, la Dalmazia, l' Oriente 304. — I Normanni di Napoli e di Sicilia 306. — Rivoluzioni di Germania. Consacrazione di monasterii e morte del doge 308. — Elezione tumultuosa di Domenico Selvo doge XXXI e lusso della moglie 309. — Guerre normanne e assedio di Durazzo 311.— Enrico IV e Gregorio VII 319.— Rendite del patriarcato di Grado 321.— Nuova guerra normanna e sconfitta dei Veneziani 323. — Vendetta del popolo contro il doge 325.— Abbellimenti alla chiesa di s. Marco 325. — Vitale Falier doge XXXII 326. — Vittoria sui Normanni e favori concessi da Alessio imperatore alla Repubblica 327. — Amalfi, Pisa e Genova 328. — Enrico IV a Venezia e invenzione del corpo di s. Marco 330.— Provvedimenti interni e morte del doge 332.

CAPITOLO III.

Estensione del commercio veneziano, pag. 334.— Vita nelle Isole 336.— Legislazione 337.— Magistrati 340.— Il popolo 341.— Conclusione 343.

DOCUMENTI.

Fondazione del monastero di s. Zaccaria, pag. 347.— Testamento di Giustiniano Partecipazio 348.– Osservazioni sul documento di Lotario imperatore 351. — Lettera patente del doge Andrea Dandolo 354. — Documento di Lotario (840) 356. — Altro documento (845) 362. — Diploma di Carlo il Grosso (883) 363. — Diploma di re Guido (891) 365.— Patto di Winkero marchese d' Istria (926) 467. — Divieto del trafico degli schiavi (960) 370. — Promessa di non vender armi ai Saraceni (971) 373. — Nuovo patto di Capodistria (976) 396. — Pagamento di decime 378. — Pace di Ottone II (983) 379. — Crisobolo degl' imperatori Basilio e Costantino (991) 381. — Diploma di Ottone III (992) 383. — Promessa di non eccitare tumulti nè sguainare armi nel ducale palazzo (997) 385. — Diploma di Enrico II (1002) 387. — Patto di Cittanova (1009) 388. — Obbligo dei Dalmati (1075) 311. — Riedificazione del castello di Loreo (1094) 392. — Carta di donazione alla città (1097) 396. — Sentenza per violazione di confini (934) 398. — Sentenza in materia di confini (1065) 401. — Carta di prestito con ipoteca (1080) 403. — Investitura del patriarca di Grado 404.

FINE DEL TOMO PRIMO.